I SEMPREVERDE

GIOVANNI BATTISTA RAMPOLDI

# Vita di Maometto scritta dall'autore degli Annali musulmani

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

# *TAVOLA*
# *DI QUANTO TROVASI NELLA VITA DI MAOMETTO*

*COLL'INDICAZIONE DELLE NOTE*

POSTE ALLA FINE DEL VOLUME.

ANNI

578 Nascita di MAOMETTO [1] nella città della Mekka [2] regnando in Persia Noushirvan [3].

Guerra dell'elefante [4].

Progenitori di Maometto [5].

I Khoureysch custodi del tempio mekkano.

Motivi della guerra d'Abrahah contro i Mekkani.

579 Fine della guerra dell'elefante.

Guerra tra i Romani ed i Persiani.

Morte di Noushirvan: elevazione d'Hormouz.

580 Morte d'Abd Al'lah padre di Maometto [6].

La vedova Amina ricoverata dall'avo di Maometto.

581 Maometto ricondotto alla Mekka.

Preteso maraviglioso avvenimento [7].

582 Pessima condotta del figlio di Noushirvan.

Il ministero di Persia abbandonato da Buzurg.

I Persiani scacciati dall'Arabia meridionale.

583 Educazione di Maometto.

584 Maometto condotto a Jathreb.

Morte d’Amina madre di Maometto [8].

Maometto dato in cura allo zio Abu Thaleb.

585 Gli Arabi sbigottiti dalle armi persiane.

Le regioni limitrofe al golfo Persiano abbandonate.

586 Morte d’Abd al Mothalleb avo di Maometto.

Maometto sotto la tutela dello zio Abu Thaleb.

Morte d’Abrahah monarca dell’Abissinia.

587 Crudeltà d’Hormouz.

Sollevazione quasi generale in Persia.

588 Adolescenza di Maometto.

589 Gli Arabi ed i Romani invasori della Persia.

Il khan di Khouarazm in favore de’ Per-

siani.

590 Baharam difensore della Persia.

Morte del khan di Khouarazm al passo di Derbend.

I Romani e gli Arabi respinti dalla Persia.

591 Maometto instrutto nel commercio da Abu Thaleb.

Gli Abissini scacciati dall’Arabia.

592 Primo viaggio di Maometto fuori dell’Arabia.

Prime idee sopra l’unità di Dio.

Il monaco Boheira [9].

593 La Persia intera ribellata contro Hormouz.

Baharam proclamato liberatore della Persia.

Hormouz cacciato in prigione.

Elevazione al trono di Khosru Parwiz.

594 Hormouz condannato a perdere gli occhi.

Guerra civile in Persia, cui gli Arabi prendon parte.

595 Soprannome d'Amin ottenuto da Maometto.

Carattere personale del figlio d'Abd Al'lah.

596 Baharam da per tutto vincitore in Persia.

Soccorso de' Romani a favore di Khosru Parwiz.

597 L'eunuco Narsete in aiuto di Khosru.

Il re di Persia riposto in trono dai Romani.

Fuga di Baharam nel Turkestan.

598 Warakka pel primo abbandona il politei-

smo.

Nascita di Alì cugino di Maometto.

599 La Guerra empia [10].

Prima campagna militare di Maometto.

Vittoria de' Khoureysch.

Autorità di Abu Thaleb sopra i Mekkani.

600 Ricostruzione del Kaaba.

La Pietra nera [11] collocata da Maometto.

601 Maometto ricercato da Khadiyah per agente di commercio [12].

Partenza di Maometto per la Siria.

602 Governo dell'imperadore Maurizio.

Foca proclamato imperadore.

Uccisione di Maurizio e di cinque suoi figliuoli.

603 Aziende di Khadíyah avvantaggiate da

Maometto.

Sposalizio di Khadiyah con Maometto [13].

Cerimonie del matrimonio di Maometto.

604 Nascita di Kassem primogenito di Maometto.

Generosità di Maometto verso la sua nutrice.

605 Insurrezione contro Foca.

La moglie e le figlie di Maurizio decapitate.

Narsete abbruciato in Costantinopoli.

606 Il romano impero attaccato da Khosru Parwiz.

607 Nascita di Fatima figlia di Maometto.

Onorevoli titoli ottenuti da Fatima.

608 Viste politiche di Maometto ne' suoi

viaggi.

609 Studio di Maometto sui diversi costumi religiosi.

Il politeismo [14] quanto abborrito da Maometto.

610 Arrivo d’Eraclio in Costantinopoli.

Morte di Foca.

Varie città distrutte dai Persiani.

611 Principio della vita ritirata di Maometto.

Ignoranza degli Arabi [15] favorevole a Maometto.

Invasione nella Siria per parte de’ Persiani.

Un figlio dell’imperadore Maurizio nel campo persiano.

612 Principio della carriera profetica di Maometto.

Base della dottrina di Maometto.

Dogma e professione di fede de’ Musulmani.

L’Islamismo [16] abbracciato da Khadiyah.

La famiglia di Maometto professa la nuova fede.

Warakka adotta la nuova dottrina.

Gli schiavi liberi colla nuova religione [17].

Conversione di Alì, figlio d’Abu Thaleb.

613 Abu ’l Bekr convertito da Maometto.

L’Islam accolto da cospicui mekkani.

Anno della luce; pubblicazione del Korano [18].

Continuazione della guerra tra i Romani ed i Persiani.

I Romani scacciati da Gerusalemme.

614 Unità di Dio pubblicamente predicata da Maometto.

Precetti dell’Islamismo come stabiliti.

615 Titolo di profeta assunto da Maometto.

Discepoli di Maometto col titolo di Musulmano [19].

Banchetto di Maometto a’ suoi parenti.

Alì dichiarato Wazir di Maometto [20].

Alì preconizzato da Maometto per Khalifah [21].

Minacce de’ Mekkani contro di Maometto.

Morte d’Halima nutrice di Maometto.

La luce dell’Islam fra i Saaditi.

616 Paradiso ed inferno come dipinti da Maometto [22].

Contrarietà de’ Khoureysch verso di

Maometto.

Protezione di Abu Thaleb verso suo nipote.

Maometto insultato da Abu al Hokm.

Hamzah vendica il nipote.

Abu ’l Aheb soprannominato Abu ’l Gehel [23].

I Persiani padroni dell’Egitto.

Calcedonia occupata dai Persiani.

Pace ed indipendenza fra gli Arabi.

617 Prima persecuzione contro l’Islamismo.

Maometto sul monte Safah.

Alcuni musulmani in Etiopia [24]. ’

Discepoli di Maometto bene accolti dal Najaski.

Montanari convertiti colla recita del Korano.

Conversione d’Omar figlio di Khattab.

L’esempio d’Omar quanto favorevole all’Islamismo.

Ritorno di Maometto alla Mekka.

618 I rifugiati in Etiopia ritornano in Arabia.

Lega de’ Khoureysch contro gli Hashemiti.

Seducenti modi di Maometto per farsi ascoltare.

Liberalità praticata da Maometto [25].

Origine degli Ansari [26].

Le province romane in Asia occupate dai Persiani.

619 Guerra civile tra gli Hashemiti ed i Khoureyschiti.

Seconda persecuzione: Maometto ritirato a Tajef [27].

Morte di Abu Thaleb zio di Maometto.

Morte di Khadiyah moglie del Profeta [28].

Sawda bint Zamaa sposa di Maometto.

620 Maometto ammonito dai magistrati della Mekka.

Miracoli non necessarii alla nuova dottrina.

Terza persecuzione: Maometto di bel nuovo a Safah.

Il Profeta maltrattato in questo suo breve esilio.

Anno accettato: l'Islam fa progressi in Jathreb.

Alleanza degli abitanti di Jathreb con Maometto.

621 Ritorno di Maometto alla Mekka [29].

Preteso notturno viaggio di Maometto al

cielo [30].

Ricompensa promessa agli Ansari [31].

Miracoli falsamente attribuiti a Maomet-
to [32].

I dodici cooperatori per diffondere l'Isla-
mismo [33].

Matrimonio di Fatima con Alì.

Ayesha bint Abu 'l Bekr sposa di Mao-
metto.

Tradimento del Kha-khan degli Avari
verso Eraclio.

Alterigia del re di Persia verso Eraclio.

622 I Mekkani renitenti alle prediche di Mao-
metto.

Arditezza dell'arabo profeta contro
gl'idolatri.

I Khoureysch determinati ad uccidere

Maometto.

Conseguenze del taglione [34] evitate dai Khoureysch.

Risoluzione di Maometto per fuggire dalla patria.

I Musulmani abbandonano la Mekka.

EGIRA o fuga di Maometto dalla sua patria [35].

I Musulmani ritirati a Jathreb ed in Etiopia.

Viaggio di Maometto dalla Mekka a Jathreb.

Maometto sottratto al furore di Soraka.

Arrivo di Maometto in Kobah.

Fondazione del tempio della Pietà.

Trionfale entrata di Maometto in Jathreb.

Il Profeta alloggiato da Abu ’l Ajub.

Il primo terreno toccato coi piedi di Maometto in Medina consacrato a Dio.

Arrivo d’Alì in Jathreb.

La figlia d’Abu ’l Bekr [36] condotta in isposa da Maometto.

Jathreb chiamata Medina [37] in onore del Profeta.

Vergognoso trattato di Eraclio col re di Persia.

623 Ansari e Mohajerini [38].

Ordine della Fratellanza [39].

Unione degli Ansari con i Mohajerini [40]

Lenti progressi dell’Islam colla persuasione.

Dogma di estendere la religione colla forza [41].

Confraternita de’ Sofi.

Nascita d’Hassan figlio d’Alì e di Fatima.

Prescrizione del digiuno di Ramadhan [42].

I Persiani si allontanano da Costantinopoli.

Battaglia d’Isso vinta dai Romani.

Calcedonia incendiata dai Persiani.

624 Giudei perseguitati da Maometto.

La Mekka destinata per Keblah degli Islamiti [43].

Prime scorrerie de’ fedeli dirette da Hamzah [44].

Disposizioni per attaccare i Khoureysch.

Combattimento fra tre idolatri e tre musulmani.

Battaglia di Bedr vinta da Maometto.

Umanità di Maometto verso i vinti.

Il cadavere d’Abu ’l Aheb come trattato [45].

Situazione di Bedr [46].

Fondamento dell’arabo impero nella vittoria di Bedr.

Bottino come distribuito.

Disposizioni relative alle prigioniere [47].

Morte di Roukiah figliuola di Maometto.

Inutile tentativo d’Abu Soffian.

Guerra delle Farine: avvilimento de’ Mekkani.

I Khoureysch vinti nuovamente in Al-kharda.

L’imperadore Eraclio a Trabisonda.

L’Armenia contro i Persiani.

Tauris abbandonata da Khosru Parwiz.

I Romani padroni di Salban.

625 Nuovo sforzo de’ Khoureysch contro Maometto.

Battaglia d’Ohod sfavorevole ai Musulmani.

Valore di Maometto: morte d’Hamzah.

Atrocità di Hendah, moglie d’Abu Soffian.

Dogma della predestinazione [48].

Musulmani uccisi a Ohod martiri della fede.

Assaditi vinti e puniti dai Musulmani.

Missionarii traditi e trucidati.

Eroica morte di Khabib, uno de’ missionarii.

Istituzione delle cinque quotidiane preghiere.

Modo di chiamare i fedeli alle preghiere.

Origine della prima guerra giudaica.

I Giudei scacciati da Medina.

Proibizione dell'uso del vino e de' giuochi d'azzardo [49].

Al Abbas zio di Maometto fatto prigione [50].

Conquista della provincia di Najed.

La via verso il golfo persiano aperta per Maometto.

Il titolo di Fakir [51] assunto dai Sofi.

Ritorno d'Eraclio a Costantinopoli.

626 Hafsah figlia d'Omar sposa di Maometto.

Picciola spedizione di Bedr.

Le tribù di Edhl e di Kara punite.

Paragone tra le leggi di Mosè e di Mao-

metto.

Clemenza dell’arabo profeta verso i vinti.

Zeinab ripudiata da Zeid.

Maometto sposa Zeinab, e quindi Omm Salma.

Preteso divino decreto per isposare Zeinab.

Nascita di Hossein figlio d’Alì.

Felici spedizioni contro le erranti tribù.

Morte d’Abd Al’lah figlio d’Othman.

Costantinopoli assediata dagli Avari.

Altiero contegno del Kha-khan degli Avari.

Eraclio sul Fasi: sua alleanza coi Turchi Khozar.

627 Insurrezione degli Arabi idolatri contro

Maometto.

Guerra del fosso: assedio di Medina.

Maomettani considerati invincibili.

Seconda guerra giudaica.

Khoreid prima colonia musulmana.

Donne e fanciulli prigionieri instrutti nell'Islam [52].

Sposalizio di Maometto colla giudea Raihanah.

Dharda e Dawmat al Sandal in potere di Maometto.

Proibizione di ritenere schiavo un musulmano.

Generosi modi di Maometto verso i Mekkani.

Sposalizio di Ommi Habibah con Maometto.

Guerra politica di Maometto contro i

Mekkani.

Alleanza de’ Gioramiti coi Musulmani.

Il Jemamah in potere di Maometto.

Avvedutezza militare dell’arabo Profeta.

Battaglia di Ninive: Eraclio vincitore de’ Persiani.

Dastagerd vilmente abbandonata da Khosru.

Felici conversioni operate da Abd al Rahaman.

Khoreid attaccata inutilmente dai Najediti.

Medina emporio d’immense ricchezze.

Leggi sontuarie ed annonarie di Maometto.

Condotta domestica dell’arabo legislatore.

628 Progetti ostili de’ Mostakeliti.

Battaglia Al Moraisi vinta da Maometto.

Sposalizio di Maometto con Joweira Bint Al Haret.

Numero delle mogli di Maometto [53].

Smarrimento d’Ayesha, accusata poi d’adulterio.

Giustificazione d’Ayesha: legge a questo riguardo.

Perfidia di Mekiah figlio di Riak.

Moderazione di Maometto verso i suoi nemici.

Abluzione Taytmon [54] sostituita al Wodù.

Perfidia de’ Nadhiriti punita.

Abd Al’lah ebn Rewha poeta rimproverato da Maometto.

Il pellegrinaggio alla Mekka stabilito co-

me precetto.

Preparativi di Maometto per la conquista della Mekka.

Pellegrinaggio di Maometto impedito dai Khoureh.

Trattato d’Hodeibiyiah [55].

Effimero malcontento de’ fedeli verso il Profeta.

L’Islam introdotto in quasi tutte le arabe tribù.

Conquista di Madian [56].

Singolar tenzone tra Alì ed Amr.

Suggello di Maometto [57].

Principi invitati ad abbracciare l’Islamismo [58].

Disposizioni di Maometto per la distruzione degli Ebrei.

Terza guerra giudaica [59].

Premure di Maometto verso i feriti.

Il profeta versato nella medicina [60].

Bottino fattosi nella guerra giudaica.

Maometto avvelenato da Zeinab [61].

Conquista di Fadak e di Vadì al Khora.

Arrivo a Medina de' fedeli rifugiati in Etiopia.

Safiya bint Hojai sposa di Maometto.

Fatto scandaloso di Maometto come giustificato.

Divorzio di Maometto con Hafsah bint Omar.

Il governatore del Yemen convertito all'Islam [62].

Predizione di Maometto avverata.

Messaggero di Maometto mal ricevuto

dal re di Persia.

Khosru Parwiz ucciso da suo figlio Shi-
ruyh.

Pace tra Eraclio ed il nuovo re di Persia.

Gerusalemme restituita ai Cristiani.

629 Hafsah bint Omar ritolta da Maometto.

Preteso ammaliamento di Maometto
[63].

Avvaliti vinti da Ghaleb.

Il paese di Yabar posto a contribuzione
da Bashar.

Jabalah principe di Palmira [64] e di
Ghassan convertito.

Compimento del pellegrinaggio del pre-
cedente anno.

Ihhram, o sia abito de pellegrini [65].

I Mekkani armati per timore di sorpresa.

Cerimonie stabilite per il pellegrinaggio

[66].

Maimuna condotta in isposa da Maometto.

Al Abbas abbraccia la nuova dottrina.

Il pulpito di Maometto [67].

Conversione di Khaled figlio di Walid.

Conversione di Amru figlio d’As.

Conversione di Othman figlio di Telha.

Guerra dichiarata da Maometto ai Romani [68].

Motivi di questa guerra.

Disperata risoluzione dell’esercito arabo di Siria.

Battaglia di Mutah.

Imperturbabile valore de comandanti musulmani.

Bravura e sagacità di Khaled.

Modo di combattere degli Ansari e Mo-

hajerini.

Titolo di Spada di Dio ottenuto da Khaled.

Estinti alla battaglia di Mutah compianti da Maometto.

Gloria de’ Musulmani per la riportata vittoria.

Khodaiti e Bekiriti vinti dai Maomettani [69].

Abu Soffian inviato de’ Khoureysch a Maometto.

Abu Soffian come trattato da sua figlia Omm Habibah [70]

Morte di Shiruyh re di Persia.

Anarchia generale in Persia.

Indebolimento del persiano impero.

Forza degli Arabi.

630 Mekkani accusati di violazione al trattato

d’Holdeibiyah.

Disposizioni di Maometto per conquistare la Mekka.

Abu Soffian capo de’ Mekkani fatto prigione.

Esercito musulmano veduto da Abu Soffian.

Costernazione fra i Khoureysch.

L’esercito de’ fedeli diretto verso la Mekka.

Prediche di Maometto ai montanari di Dhu al Tawa.

Conquista della Mekka.

Entrata trionfante di Maometto nella sua patria [71].

Gl’idoli del Kaaba distrutti da Maometto.

Il culto dell’unico Dio repristinato nel

Kaabah.
I capi del popolo Mekkano radunati da Maometto.
Umanità di Maometto verso i suoi concittadini.
Maometto riconosciuto come profeta di Dio e come sovrano.
Proscritti mekkani [72].
Hendah scancellata dalla lista de proscritti.
Abd Al’lah ebn Saad altro de’ proscritti graziati.
Musulmani occupati a distruggere gl’idoli [73].
Barbaro trattamento di Khaled verso gli Iadimiti.
Generosità di Salem lodata da Maomet-

to.

Ultimo sforzo degl'idolatri per distrugge-
re l'Islam.

Maomettani accampati ad Honein.

L'esercito idolatra radunato in Hautakh.

Battaglia d'Honein; valore di Maometto.

Al Abbas impedisce al nipote di gettarsi
fra i nemici.

I Musulmani vittoriosi dopo grave con-
trasto.

I Takifiti tagliati a pezzi [74].

Eroica rassegnazione di Abu Amer.

Preghiera di Maometto pel riposo di Abu
Amer [75].

Presa di Tajef: bottino fattovi dai Musul-
mani.

L'Islam abbracciato dagli Hawazeniti.

Generosità de' vincitori verso gli Hawa-

zeniti.
Lagnanze di Zou al Khouisarah contro Maometto.
Atab governatore della Mekka.
Liberalità di Maometto verso i Khoureysch.
Abu Soffian divenuto musulmano.
I Talhiath convertiti ad un sol cenno di Maometto.
Il Profeta festosamente accolto in Medina.
Felicità di Maometto per la nascita d’un figlio.
Giulivo trattenimento dell’arabo Profeta.
Morte di Zeynab figliuola di Maometto [76].
Morte di Haten Thai, il più generoso fra

gli Arabi.

Anno delle ambascerie.

Mekkani considerati come discendenti di Ismaele [77].

L’idolatria scomparsa quasi in tutta l’Arabia.

Le arabe tribù ubbidienti a Maometto.

Numerose ambascerie a Maometto.

Moseilamah fa la professione di fede.

La nuova religione nelle isole di Bahar-al-ejn [78].

Akhremah cancellato dalla lista de’ proscritti.

Arwal principe de’ Takifiti ucciso predicando.

Metodo d’Alì nel convertire gl’idolatri.

Hobar al Uzzah scancellato dalla lista

de’ prescritti.

Nuove disposizioni per far la guerra ai Romani.

I più ricchi sovvengono ai bisogni della guerra.

L’esercito musulmano come composto.

Proibizione di dissetarsi alle fonti d’Hegr.

I Themuditi [79].

Maometto a Tabuk [80].

Omaggio del principe d’Ailah.

Il mantello di Maometto [81].

Okhaider re di Daumat al Jendal fatto prigione.

Ricco bottino fatto da Khaled.

Libertà accordata da Maometto ad Okhaider.

Eraclio nuovamente invitato ad abbrac-

ciare l’Islam.

Scorrerie de’ Maomettani sino all’Eufrate.

Estensione dell’impero di Maometto.

Protezione accordata ai Cristiani.

Tre Ansari scomunicati.

Morte di Naim figlio di Waschiah.

Morte di Khaab figlio di Zobair.

Morte di Haret figlio di Kheldat.

631 Sommissione a Maometto de’ dispersi Takifiti.

Governo stabilito a norma del dominio paterno [82].

Dogma della risurrezione [83].

Il precetto delle cinque preghiere confermato [84].

Il venerdì prescelto come giorno di con-

gregazione [85].

Il precetto della preghiera Salat al djuma [86].

Abluzioni considerate come parte del culto [87].

Solennità della rottura del digiuno [88].

Assoluzione dei tre scomunicati Ansari.

Pretese di Moseilamah come profeta.

Lettera di Moseilamah a Maometto e sua risposta.

Abu ’l Bekr presiede al sacro pellegrinaggio.

Stabilimento de’ sagrifici elemosinieri [89].

Il pellegrinaggio costituito come precetto divino [90].

Benevolenza di Maometto verso Moadh.

Maometto prevede il vicino termine di

sua vita.

Morte di Omm Kolthum figlia del Profeta.

Giurisprudenza stabilita nel Korano.

Morte d’Ibrahim unico figlio di Maometto.

Il Profeta motteggiato per la perdita del figlio.

Pubblicazione del capitolo Khauster [91].

Eclissi del sole attribuito alla morte d’Ibrahim.

Il governatore d’Ammon convertito.

Stato politico della Persia.

632 Conquista di Khader.

Taithiti ridotti in ischiavitù.

Sofanah resa libera da Maometto.

Disposizioni di Maometto per un nuovo

pellegrinaggio.

Gara de’ fedeli per accompagnare Maometto [92].

Pellegrinaggio di Maometto alla Mekka.

Pozzo di Zem-zem [93].

Maometto conduttore de’ pellegrini.

Eccellenza dell’Islam predicata da Maometto.

Festa de’ sagrifici stabilita per il 10 Dhu ’l hajia.

Monte Aarafat [94].

Borgo di Mozdalifah [95].

Festa de’ sagrifici come celebrata.

I capelli di Maometto appesi al turbante di Khaled.

Monte della Luce [96].

L’interno del Kaaba visitato da Maomet-

to [97].
Fine del pellegrinaggio [98].
Riforma dell’arabo calendario [99].
Culto religioso stabilito da Maometto.
Diffinizione della religione musulmana [100].
Stranieri quanto abborriti dagli Arabi.
Prime confraternite per gli esercizii di pietà.
I Banu Nakhai cortesemente accolti da Maometto.
Precetto dell’elemosina ed ospitalità [101].
Proibizione di cibarsi di carni impure [102].
La beneficenza come definita da Maometto.
La circoncisione raccomandata da Mao-

metto [103].

Ribellione d’Aswad principe de’ Banu Saafar.

Il Kaaba oggetto di culto per gli Arabi [104].

Morte d’Aswad e distruzione del suo partito [105].

Disposizioni per far la guerra ai Romani.

L’arabo legislatore gravemente ammalato.

Soltanto Ayesha ha cura di Maometto.

Osamah destinato capitano dell’esercito.

Accampamento di Jorf.

Maometto visitato da Fatima.

Il Profeta agitato da delirio.

La malattia di Maometto alquanto cal-

mata.
Pubblica aringa di Maometto.
Il Profeta si sottopone al pubblico sindacato.
Ultimi ordini di Maometto [106].
I Giudei maladetti dall’arabo Profeta.
Gli schiavi di Maometto posti in libertà.
Maometto prescrive i suoi funerali.
La pace è augurata a’ suoi amici e compagni [107].
Ultimi momenti della vita di Maometto.
Il Profeta visitato dagli ufficiali del campo di Jorf.
Maometto nuovamente in delirio.
Proibizione di essere ulteriormente visitato.
Ultime parole dell’arabo Profeta [108].
Morte di Maometto [109] e suo carattere

[110].

Si dubita della morte di Maometto.

Abu ’l Bekr assicura il popolo della morte del Profeta.

Ritorno a Medina dell’esercito di Jorf.

Il corpo di Maometto imbalsamato.

Funerali.

Triplice contrasto per seppellire Maometto.

Tumulo di Maometto [111].

Commovente giaculatoria di Fatima.

Eredità di Maometto [112].

Pianto delle donne di Maometto.

Imperturbabilità di Safiah zia del defunto.

Apparizioni e prodigi attribuiti a Maometto [113].

Istorie che trattano dell’arabo legislatore [114].

## *VITA DI MAOMETTO*

### ANNO 578 DELL'ERA VOLGARE.

*Muhammed Abu 'l Kassem*, cioè MAOMETTO *padre di Kassem*, figlio d'Abd Al'lah, ebn Abd al Mothalleb, ebn Hashem [1] nacque il giorno 5 del mese di maggio nella città della Mekka [2] in Arabia, nel tempo che regnavano il romano imperadore Giustino II, ed il monarca persiano Noushirvan [3], e che maggiormente infieriva la guerra dell'*Elefante* (*Al Fil*), così chiamata dagli Arabi, perchè Abrahah monarca di Abissinia e sovrano del Yemen, con un elefante, su cui viaggiando stava seduto [4], erasi recato da Saanah ad assediare la Mekka, colla risoluzione niente meno, che di affatto distruggere questa città unitamente al suo tempio.

La guerra che il re d'Abissinia faceva in

quell’epoca nelle regioni centrali dell’araba penisola, era stata promossa dal romano imperadore, il quale, seguendo la politica dello zio e predecessore Giustiniano, intendeva divergere le forze del possente re di Persia, che pretendeva dominare sopra tutta la penisola degli Arabi. Se questa politica fosse stata ben sostenuta col mantenere in Arabia una potenza cristiana, si sarebbero certamente soffocati nel loro nascere i dogmi spacciati da Maometto, e la remota Abissinia avrebbe impedita una rivoluzione, la quale cambiò lo stato civile e religioso di una gran parte del globo.

Maometto in fatti, quantunque nato da non troppo agiati genitori, ma d’una famiglia antica e possente fra gli Arabi, cioè della illustre tribù di Khoureh, la più rispettata in quella regione, e predistinta fra tutte le altre per l’onorevole incarico di

custodire il tempio mekkano e di amministrarne i redditi [5], lo vedremo ben presto passare di mano in mano dal grado di mercadante a quello di monarca; da semplice cittadino ad essere il fondatore di un vasto e florido impero; da persona sconosciuta a diventare quel legislatore cotanto rinomato in tutto l'oriente, che spacciandosi qual persona ignorante ed affatto priva d'ogni scienza umana, ebbe la gloria di vedersi onorato, mentre visse e dopo morte, col glorioso titolo di apostolo e di profeta di Dio. Ecco quanto di portentoso ci presenterà il settimo secolo nella persona del figlio d'*Abd Al'lah*.

## ANNO 579

L'infanzia di Maometto fu contraddistinta da sanguinose e micidiali guerre, le quali ridondaron poi a proprio di lui vantaggio. Abrahah, quantun-

que fosse un principe coraggioso ed intraprendente, pure, assalito da impetuosi turbini, che quasi quasi seppellirono sotto le mobili arene il suo esercito, fu costretto ad abbandonare il progetto di estendere i suoi possessi nel centro dell'Arabia colla conquista della patria di Maometto; dovette quindi contentarsi di possedere, come da prima, la fertile ed ubertosa provincia del Yemen, la quale fa parte dell'ampia regione, che i grechi geografi indicarono col nome d'Arabia felice. In pari tempo le monarchie di Roma e di Persia indebolivansi reciprocamente: la battaglia in riva all'Arasse colorì di sangue delle due nazioni le limpide sue onde. I Romani però, rimasti padroni del campo, spinsero i loro passi sino alla vista del palazzo di Noushirvan, il quale, dopo aver fatta incendiare Metilene, città di Persarmenia, e dopo aver passato l'Eufrate sul dorso

di un elefante, andò a morire a Madaen, ordinando a suo figlio Hormouz di rigettare, sia la pace, sia la tregua, che i Romani, più vinti che vittoriosi, non cessavano di domandare, quantunque nel centro della Persia.

L'istoria delle due nazioni che gareggiavano per vicendevolmente distruggersi, va collegata con quella del fondatore dell'arabo impero, i di cui successori ingoiarono l'una e l'altra monarchia.

## ANNO 580

Maometto provò, quasi nascendo, il massimo degli infortunii: non era ancora giunto all'età di due anni, che rimase orfano. *Abd Al'lah* figlio d'Abd al Mothalleb ebn Hashem, celebre fra i Khoureysch, per la sua avvenenza e per l'illibatezza de' suoi costumi, possedeva la confidenza

di suo padre, il quale aveva mandato questo suo figliuolo verso l'Egitto per comperar grani, che mancavano alla sterile regione in cui è posta la Mekka: Giunto Abd Al'lah in Jathreb, città che fu poi chiamata *Medin al Nabi*, e corrottamente *Medinah* o *Medina*, cessò quivi di vivere, dopo una malattia di pochi giorni [6]. La vedova *Amina*, madre di Maometto, venne ricoverata nella casa del suocero Abd al Mothalleb, dal quale fu assicurata che prenderebbe dell'orfano abbiatico la più attenta cura, tosto che riportato fosse dalla nutrice, presso la quale tuttavia trovavasi.

### ANNO 581

In età di quasi tre anni, Maometto venne portato alla Mekka dal deserto di Saad, nel quale passato aveva tutto il tempo di sua infanzia. La cagione per cui *Halima* sua balia o nutrice, non vol-

le più ritenerlo presso di sè, fu che eransi in lui riconosciuti alcuni sintomi di epilessia. Alcuni storici però, i quali amarono trovar cose maravigliose in un fatto meramente naturale, pretesero che il figliuolo d'Abd Al'lah sia stato portato dal deserto de' Saaditi alla sua patria per un fatto soprannaturale accaduto allo stesso fanciullo [7], avvenimento che l'ignorante volgo con facilità credette esser vero quando lontano dall'epoca nella quale accadde, fu esposto da fanatici ed entusiasti scrittori.

## ANNO 582

L'indegno figlio di Noushirvan, ereditando i regni di Persia e dell'Indie, un esercito disciplinato, saggi e valenti ufficiali, finalmente un impero ben amministrato, non ereditò con ciò le paterne virtù. *Buzurg*, che si può considerare come il Seneca

della Persia, preseduto aveva all'educazione d'Hormouz: questa saggia persona, continuando ad istruire il monarca de' suoi doveri, acconsentì a dirigere il ministero di Madaen, l'antica Ctesifonte, che in quest'epoca era la residenza de' monarchi persiani. Il giovine principe, datosi in preda alle sue passioni ed a quelle de' suoi favoriti, costrinse ben presto il saggio precettore ad abbandonare la corte, la quale non fu più composta che di ministri adulatori e corrotti. La politica persiana si cambiò essa pure; l'Arabia scosse poco a poco il giogo del possente re, e le tribù lungo il *Bahar al Akhdhar*, ch'è il mar Verde, così essendo chiamato dagli Arabi il golfo Persiano, tra di loro confederate, scacciarono le straniere guernigioni che, dominando quelle spiagge, tenevano soggetta gran parte della vasta penisola. D'anno in anno la potenza persiana divenne

maggiormente precaria fra gli Arabi.

## ANNO 583

Il figlio d’Abd Al’lah, appena si trovò in istato di camminare, fu mandato cogli altri fanciulli della famiglia dell’avo Abd al Mothalleb al seguito delle mandre, tale essendo la prima occupazione che dagli Arabi, anche delle case più opulente, si dà ai propri fanciulli: portano questi seco loro le provisioni, delle quali si può aver bisogno per alcuni giorni. Maometto con tal modo di vivere si accostumò egli pure a dormire sulla nuda terra ed all’aria aperta, secondo l’usanza degli arabi pastori, e quindi ben per tempo si avvezzò a soffrire il caldo, la sete, ed a contentarsi di poco e rozzo alimento.

## ANNO 584

*Amina*, vedova d'Abd Al'lah, incaricata specialmente della educazione di suo figlio *Maometto*, intraprese un viaggio sino al di là di Jathreb, città distante dalla Mekka 200 miglia, posta nella picciola provincia di *Neged* o *Najed*, che vuol dire *parte alta* per distinguerla dall'altra provincia detta *Tehamah*, che è la *parte bassa* dell'Arabia. Questo viaggio d'Amina non ebbe altro scopo, che d'andare a visitare i suoi zii della famiglia *Al Najiar*, la quale faceva parte della tribù degli *Aiditi*, per cui da questa amorosa madre venne condotto seco anche il fanciullo Maometto. Dopo qualche tempo di dimora fra i suoi parenti, Amina si pose nuovamente in cammino per ritornare alla Mekka, ma la morte la sorprese per istrada, e fu sepolta in Abowa, villaggio non molto distante da Jathreb, per cui l'orfano fanciullo ebbe la disgrazia di perdere padre e madre, mentre viaggiava-

no, e quest'ultima ebbe la fatalità di succumbere alcuni giorni dopo aver visitato il sepolcro del proprio marito [8]. *Abd al Mothalleb*, avo di Maometto, tosto che venne informato della nuova disgrazia avvenuta all'abbiatico, ingiunse al suo primogenito *Abu Thaleb*, che andasse ad Abowa a prendere il nipote, incaricandolo nel tempo stesso di dover pensare per l'avvenire al mantenimento ed all'educazione dell'orfano, come pure pel successivo suo stabilimento. *Abu Thaleb* accetto con tanta maggior premura questi ordini, in quanto che *Abd Al'lah*, padre di Maometto, ed esso lui, erano fratelli nati dalla stessa madre.

### ANNO 585

Hormouz, il monarca persiano, indegno di governare un popolo, che in lui rispettava le virtù del padre, perdette ben presto l'amore ed il ri-

spetto de' suoi sudditi. Le vicine nazioni soggette a questo monarca scossero il giogo, e gli Arabi non furono certamente fra gli ultimi. Le lamentazioni di alcune popolazioni lungo il golfo che divide l'araba penisola dalla Persia vennero, è bensì vero, soffocate col far camminare a quella volta molti corpi di truppe i quali sparsero il terrore e lo spavento con diverse militari esecuzioni; le potenze intermedie fra le tribù ed il gran re, furono abolite, ed Hormouz ebbe la pazzia di dichiarare, che voleva essere il solo giudice, come era l'unico padrone del suo regno. Da questo istante gli Arabi, non potendo resistere alle trascendenti forze persiane, perchè divisi d'interessi e privi di un capo che li reggesse, non ebbero altro miglior partito a prendere che di abbandonare le spiagge del *Bahar al Akhdhar*, e di ritirarsi nell'interno della penisola, facendo voti perchè sorgesse fra di

loro un capo, il quale riunendo i diversi e sparsi membri della famiglia d'Ismaele, ridonasse alla nazione l'antica indipendenza, senza la quale verun popolo può lusingarsi di godere de' naturali suoi diritti.

## ANNO 586

Maometto allevato ed educato nella casa, e fra la numerosa famiglia dell'avo paterno, era quivi amato e quasi prediletto sopra tutti gli altri fanciulli di sua età. Non godette però lungo tempo di quelle tenere cure: una nuova sciagura era sempre per lui pronta. *Abd al Mothalleb* pervenuto ad un'estrema vecchiaia, cessò di vivere, secondo narra *Ebn Khalekan*, in età di 110 anni, compianto da tutti i Koureysch, de' quali era il capo, ed amato da quanti arabi ebbero la sorte di conoscerlo. Tutti vantavano la sua liberale generosità,

poichè la sua casa era non solamente aperta al pellegrino, ma faceva egli persino distribuire ogni giorno una data quantità di grani sulle terrazze per pascolo degli uccelli, e dell'acqua con a fianco alcuni tozzi di pane sull'angolo di diverse strade per alimento de' cani. Il di lui primogenito *Abu Thaleb*, stante le sue ragguardevoli ricchezze, e qual capo della famiglia d'Hashem, facilmente giunse ad essere il principale personaggio, non solo de' Koureysch, ma ancora de' Mekkani. Gli oggetti politici, la propria ambizione e le cure domestiche non impedirono però a questo nuovo capo degli Hashemiti di avere continua e particolar premura pel suo nipote Maometto il quale, col suo avvenente aspetto, colle sue dolci maniere e coi suoi rari talenti, attraeva il cuore di tutti.

Circa questo tempo cessò di vivere *Abrahah*, il re d'Abissinia, il quale, essendo padrone del Ye-

men cercava di dominare sull'intera penisola degli Arabi. Nei grandiosi progetti di questo principe succedette suo figlio *Masruk*, il quale per viemmeglio conseguirli stabilì la sua dimora in Saanah, considerata sino da quest'epoca come la più cospicua città dell'Arabia dopo la Mekka.

### ANNO 587

Il *Giove* della Persia, *Hormouz*, che così chiamasi in idioma persiano il bel pianeta, che fra noi porta questo nome, divenendo ognor più capriccioso, ingiusto e sanguinario, macchiando sovente il palazzo, i tribunali e persino le acque del Tigri, col sangue degli innocenti suoi sudditi, spinse la sua barbarie a far sacrificare alla sua presenza tredici mille vittime. Irritati da tanta oppressione, e privi di speranza di vederla cessare, i popoli delle province d'Irak, di Fars, di Kerman, e con essi le

arabe tribù soggette alla Persia, alzarono lo stendardo della ribellione contro il Nerone dell'Asia. Nella Mekka stessa, quantunque esente e lontana dal poter soffrire simili calamità, al sentire i patimenti, cui furono sottoposti molti e molti arabi, non si potette far a meno, nelle cerimonie del pellegrinaggio, di lanciare le più orribili imprecazioni contro il tiranno che faceva tanti infelici: tutti corsero all'armi.

## ANNO 588

Il figlio d'*Abd Al'lah*, nutrito parcamente, secondo il lodevole costume degli Arabi, ed allevato senza poter conoscere gli agi ed i passatempi conceduti in altri paesi ai fanciulli della sua età, si diede in preda senza la menoma pena o 'l più picciolo rincrescimento, ai più violenti esercizi, quali erano la lotta, il corso, il tirar frecce

coll’arco, lanciar giavelotti, ed ancora seguitar lo zio Abu Thaleb, il quale, oltre all’essere valoroso militare, era pure un indefesso cacciatore che andava sovente fra monti e dirupi ad attaccare gli animali più feroci. Tale fu la scuola di Maometto nella prima sua gioventù. Quest’educazione gli procurò una robustezza ed una forza incredibile, molta sveltezza di corpo, gran conoscenza de’ cavalli e de’ cammelli, una rara abilità nel governarli, e molta agilità cavalcandoli nel servirsi della lancia, della spada e della sciabola. Fu in questo modo, che il giovine Koureischita fece il suo tirocinio nel mestiere dell’armi, e travagliò ben per tempo a mettersi in istato di eseguire i grandi progetti, che la sua ambizione gl’inspirò dappoi, e che il suo ingegno lo pose in grado di mandare a compimento.

## ANNO 589

I torbidi che nacquero dall'odiosa condotta dell'indegno figlio di Noushirvan, fecero sì, che i principi e le tribù dell'Arabia, ad esempio delle vicine nazioni, rifiutassero il solito tributo, e ricusassero d'ubbidire agli ordini della corte di Madaen; questi stessi torbidi trassero necessariamente nella Persia i nemici di questo stato. I Romani invasero la Mesopotamia nel tempo stesso che istigarono molte arabe tribù a fare delle incursioni nell'Irak od Assiria. L'imprudente Hormouz, aggiungendo falli a falli, accettò i perfidi soccorsi del Kha khan di Khouarazm il quale, alla testa di 400 mila de' suoi passò il Gihoun o sia Oxo, fiume che divide l'*Iran* dal *Touran*, cioè la regione de' Persi da quella de' Turchi. La via tenuta da questi barbari a traverso le montagne d'Asterabad o Ircania, fece scoprire la loro corrispon-

denza coll'imperadore di Costantinopoli; poco mancò, che per l'unione di queste due potenze, non si estinguesse la sovranità della casa di Sassan, e la Persia perdesse la sua indipendenza, il che però era riservato ad un pugno d'Arabi, a ciò spinti da uno spirito di vendetta accoppiato all'entusiasmo di una nuova religione.

## ANNO 590

Nel mentre però che la sbigottita Persia gettava uno sguardo di disperazione sui numerosi nemici che la circondavano, sorse un eroe, le di cui virtù, o piuttosto la sua fortuna, la salvò dall'imminente rovina. *Baharam*, o come noi diciamo *Marte*, poichè con tal nome i Persiani chiamano il focoso pianeta, uno de' discendenti degli antichi principi di Ray, il quale in più occasioni segnalato si era alla presenza stessa di Noushirvan, ed ottenuto

aveva perciò il governo dell'Adherbijian, o sia della Media, in mezzo alla costernazione generale del re e del popolo, si mostrò lui solo senza timore. Desso aveva la forza e la statura di un gigante, la sua fisonomia era severa e feroce; ma il suo coraggio e la sua arditezza lo rendevano, se non superiore, almeno eguale ai più rinomati capitani dell'antichità. Quando vide che a tanti nemici non si potevano opporre che 20 mila soldati, ebbe la scaltrezza di dichiarare, che il cielo avea particolarmente riservato a quel picciol numero gli onori del trionfo. Appostatosi allo stretto passo di *Derbend* o scoglio d'Ircania, oppresse e schiacciò con dardi e sassi l'esercito turco; il *Khakhan*, o come diremmo il *Gran Khan*, o piuttosto il *Gran Signore* di Khouarazm, e suo figlio, perirono nella mischia, ed i miseri fuggitivi vennero abbandonati alla vendetta di un popolo ingiu-

riato e tradito. L'esercito persiano s'ingrossò ben presto alla fama di sì strepitosa vittoria, e Baharam lo condusse in riva al *Bender emir*, che è il fiume Arasse, ove ebbe la fortuna di respingere il picciolo esercito de' romani, nemico, che per la sua sagacità e disciplina, era più temibile che una moltitudine di Sciti. Al grido di queste due segnalate vittorie le diverse tribù arabe, che ad istigazione del romano imperadore erano entrate nei territori persiani, fecero esse pure ritorno alla propria regione.

## ANNO 591

*Abu Thaleb*, continuamente mostrandosi cortese verso suo nipote Maometto, lo ammaestrò negli affari mercantili, stante che, quantunque fosse uno de' principali personaggi della Mekka, faceva egli pure il commercio anche in lontane regioni,

come il rimanente de' Koureysch, ciò essendo l'unica risorsa, anzi la più nobile occupazione degli abitanti d'una terra ingrata, che rifiutavasi ad ogni specie di coltura. Egli insegnò quindi al nipote, conducendolo ne' suoi viaggi, l'arte di mantenere con vantaggiosi cambi l'abbondanza nel centro di una sterile regione. Lo mandava pure spesse volte, unitamente ai suoi servi, ai differenti mercati ed alle propinque città, in cui egli teneva delle corrispondenze commerciali.

Quest'anno fu fatale a *Masruk* figlio d'Abrahah, il monarca d'Abissinia il quale, dopo essere stato sino dal precedente anno scacciato da Amdan, che così chiamavasi il castello reale esistente nella città di Saanah, capitale del Yemen, venne in più incontri sbaragliato e fugato da posto in posto. L'autore di questa rivoluzione fu certo *Seif Dhou 'l Izen*, il quale ebbe ancora la fortuna di

uccidere lo stesso Masruk nell'ultima battaglia datasi in riva allo stretto golfo, che divide l'Abissinia dall'Arabia. Questi stranieri non osarono più metter piede nella penisola; soltanto i Romani ed i Persiani continuarono ad opprimerla, pretendendo ognuno di dominarvi.

## ANNO 592

Il giovine Maometto, se vogliasi prestar fede allo storico *Al Jannabi*, intraprese in quest'anno il suo primo viaggio fuori dell'Arabia. *Abu Thaleb*, allorchè credette il nipote abbastanza instrutto nel commercio interno, lo condusse in Siria: desso non aveva che 14 anni, ma il giudizio e la ragione di molto sopravanzavano la sua età. Questo primo viaggio venne spinto sino a *Bosra*, metropoli del paese d'Hauran, antica città della Siria damascena posta a mezzodì ed a quattro giorna-

te di cammino da Damasco, chiamata dagli Ebrei *Astaroth* ed anche *Be-Ester*, cioè la casa d'Ester. Quivi Maometto ebbe l'occasione di visitare unitamente allo zio il monastero d'*Abd al Kais* situato in quelle vicinanze, ed in esso fece conoscenza con un monaco cristiano della setta Nestoriana, soprannominato *Bahira* o *Boheira* [9], il quale in diversi colloqui gli infuse i primi germi dell'abborrimento al culto degli idoli, nella qual religione il giovine Koreyschita era nato ed educato.

### ANNO 593

Hormouz, benchè provato avesse molte disgrazie, non seppe in verun modo approfittarne, e quindi un grido di ribellione si fece sentire in tutta la Persia. Le truppe corsero in folla a porsi sotto le bandiere di Baharam, che dalle province fu ri-

conosciuto per il loro liberatore. Il despota monarca instrutto del malcontento de' suoi sudditi, ma insciente del numero de' suoi nemici, credette poter imporne al pubblico con atti di severità: non fu più a tempo. Fra i prigionieri di riguardo eravi suo cugino Bindoè: i suoi ferri spezzati vennero dal proprio fratello, ed ambidue, essendosi impadroniti del palazzo, posero le mani addosso ad Hormouz stupefatto da tanta audacia, e lo strascinarono dal trono alla prigione, da cui Bindoè era stato tratto. *Khosru Parwiz* (il *Cosroè* degli storici grechi e latini) figlio primogenito del tiranno, approfittando dei torbidi di Madaen, trovò il mezzo di fuggirsene, ma ritornò ben presto chiamato e consigliato da Bindoè, che gli promise di porlo in trono, mentre egli sperava di regnare sotto il nome di quel principe privo d'esperienza.

## ANNO 594

Il ritorno di *Khosru Parwiz* in Madaen fu immediatamente seguìto dal pubblico processo di *Hormouz*, il primo di questa specie, e di cui gli annali dell'oriente non aveano per anco somministrato alcun esempio. Il figlio di Noushirvan trattò e difese in persona la sua causa in un'assemblea di ottimati, ma invano: uno sdegno generale si fece sentire nella bocca di tutti quanti componeano quel consesso, ed Hormouz fu condannato ad avere gli occhi trafitti con un ago rovente.

Baharam alla testa di un formidabile esercito, rifiutossi di riconoscere una rivoluzione, per la quale non erano stati consultati nè esso lui, nè i suoi soldati, e quindi la guerra civile si estese per tutta quanta la Persia, a cui le vicine arabe tribù presero una parte attiva, chi in favore di un partito, e chi di un altro. Vuolsi da taluni, che da que-

sto generale trambusto cominciassero gli Arabi a ben conoscere un paese, in cui poi vi dominarono con tanto potere e tanta gloria.

## ANNO 595

Maometto qualche anno dopo, che giunto era alla pubertà, dopo aver fatti due viaggi in Siria ed uno in Egitto, ottenne da' suoi conoscenti compatriotti il soprannome di *Amin*, che significa il *Fedele*, o sia l'uomo sicuro di sè stesso, e capace quindi di dirigere qualsisia negozio. Questo giovine, secondo ce lo dipingono *Al Wakedi* ed *Al Jannabi* era rimarchevole per le sue amabili qualità e risplendenti doti, sì dell'animo che del corpo; egli era il più leggiadro fra tutti quanti della sua età, ben fatto e ben formato nelle sue membra; superava tutti in sagacità e senno; era giudizioso nelle sue domande, conciso nelle sue ri-

sposte, affettuoso nelle sue espressioni, sincero ed insieme eloquente ne' suoi discorsi; pieno di buona fede inorridiva per il vizio; era poi talmente esatto in ogni sua azione, che studiosamente evitava ogni cosa che avesse la minima apparenza di frivolezza.

Questo modo di vivere privato di Maometto venne in breve tempo fatto palese a tutta l'Arabia. *Abu Thaleb*, erede della prefettura del Kaaba, godeva di un'alta riputazione e di una somma autorità; la sua casa era aperta a tutti gli *Scheikh* o capi tribù, che giungevano alla Mekka, ed a tutte le persone le più distinte fra gli Arabi. Maometto, il prediletto di Abu Thaleb, si faceva amar da tutti colla dolcezza del suo carattere, colle amabili sue maniere e cogli obbliganti preventivi suoi servigi. Tale fu, secondo tutti gli storici maomettani, la riputazione che il futuro profeta degli Arabi ac-

quistata si era all'età di 17 in 20 anni, ed egli la conservò lungo tempo, cioè sino a quell'epoca in cui fu sentito pubblicamente a predicare contro l'idolatria. Tutti allora, e massimamente i potenti della Mekka, ed i Koureysch stessi, temettero la sua ambizione nascosta sotto il manto della religione, e gli si dichiararono nemici.

## ANNO 596

Continuando la guerra civile di Persia, continuarono pure le tribù arabe dei deserti di Siria e d'Irak a percorrere le limitrofe province di quel regno, a desolarle, a saccheggiarle. *Baharam*, l'usurpatore del trono de' Sassanidi era vincitore ovunque portava i suoi passi, ed il debole esercito di *Khosru*, condotto sul campo di battaglia, fu sempre sconfitto dai veterani di Baharam, ed in quest'anno venne talmente disperso, che il mo-

narca persiano fu ridotto ad implorare il soccorso e la protezione d'una potenza straniera e naturalmente nemica. Il romano imperadore *Maurizio* sposò la causa, in apparenza, della giustizia e della legittimità, mentre con sana politica temeva i talenti di Baharam, e la fortuna congiunta col valore, che d'ordinario sembrano accoppiarsi nei fondatori delle nuove dinastie. Khosru, assicurato della protezione e dell'appoggio de' Romani, abbandonò Madaen all'avvicinarsi dell'esercito ribelle, ed accompagnato soltanto da 30 guardie, e seguito dalle sue concubine, costeggiò l'Eufrate, traversò i deserti e fu ricevuto nella fortezza di Kerkisa, chiamata dai Romani *Circesium*, e da quel greco prefetto, che n'era il comandante, venne accolto e trattato con ogni sorta di rispetto.

## ANNO 597

Dopo alcuni mesi di dimora in Kerkisa, l'inquietudine del fuggitivo monarca della Persia venne calmata per la dichiarazione dell'imperadore Maurizio, che non cesserebbe di far la guerra sino a tanto che il figlio d'Hormouz non sarebbe ristabilito sul trono de' suoi padri. Un ricco diadema fu quindi per pegno mandato al fuggitivo principe, ed un possente esercito fu raccolto sulle frontiere dell'Armenia e della Siria, e conformemente ai desiderii di Khosru venne conferito il comando a *Narsete*, capitano d'un merito riconosciuto, e che era nato suddito dei re di Persia. Questo generale, lo stesso che, comandando gli eserciti romani, nell'anno 552 vinse i Goti in due battaglie, nell'ultima delle quali fu ucciso il re Totila, soddisfece la fiducia che i due potentati aveano in lui riposta. All'avvicinarsi dell'esercito roma-

no le arabe tribù rientrarono nelle loro arenose regioni cariche di bottino dell'infelice Persia, i di cui interni torbidi trovavansi al massimo colmo; l'insurrezione era generale, chi per un partito e chi per un altro: i magi però sempre si opposero all'usurpazione di Baharam, e costantemente rifiutaronsi d'inaugurare questo ribelle, consacrandolo colla mistica benda. Due battaglie, l'una sulle rive del Zab e l'altra sulle frontiere della Media, bastarono all'eunuco Narsete per riporre in Madaen il monarca Sassanide, e l'usurpatore col rimanente del suo esercito fuggì verso il fiume Gihoun, e stante il suo rancore per non avere potuto soggiogare la Persia, riconciliossi facilmente colle orde del Turkestan. Due in tremila de' Romani vincitori rimasero presso Khosru, come protettori del trono che avevano rialzato, ed il figlio d'Hormouz pose lungo tempo la confidenza sua

nella fedeltà di questi stranieri, i quali da quasi otto secoli erano stati i più acerrimi nemici della Persia, il che fece continuare i mali in questa infelice regione.

## ANNO 598

*Warakka*, figlio di Nawfal, figlio d'Abd al Menaf Moughairah, figlio di Khosa, cugino di Maometto in terzo grado, pel primo diede l'esempio alla sua tribù ed ai Mekkani tutti, di abbandonare il politeismo, cioè il culto e la credenza in più Dei per adorarne *Uno solo ed unico*. Questa sua dichiarazione lo fece inimicare con tutti i *Bueno Khoureh*, interessati nel culto del Kaaba, di cui avevano la soprintendenza e la custodia. Questo *Warakka* fu poi uno de' più zelanti propagatori della dottrina di Maometto. Quest'anno è altresì rimarchevole per nascita di *Alì* figlio d'Abu Tha-

leb, cugino di Maometto, il più gran campione dell'Islamismo.

## ANNO 599

Prima campagna militare di Maometto nell'*Harb al Zendik*, o sia *Guerra empia* [10]. Questo giovane unitamente ai Khoureyschiti, cioè ai parenti di sua casa, si distinse in diversi combattimenti che si diedero contro i nemici della sua tribù. I figli di Khoureh sotto la condotta di *Abu Thaleb* si difesero coraggiosamente contro i *Bueno Khenan* ed i *Bueno Hawazn*, che furono gli aggressori. Queste tribù stettero in arme pel corso di quattro mesi, nel qual tempo accaddero varii scontri, che terminarono quasi sempre a vantaggio de' Khoureysch. Questa guerra ebbe poi fine con un onorevole trattato a favore di questi ultimi, per cui la famiglia d'Hashem, e principalmente

Abu Thaleb, acquistarono maggiore autorità e considerazione fra i Mekkani, e con essi loro anche Maometto, il quale in questa spedizione non aveva mai per un istante tralasciato di tenersi a' fianchi dello zio.

## ANNO 600

La pace succeduta essendo al tumulto delle armi, i *Khoureysch* risolvettero d'innalzare un monumento alla loro gloria, qual prova della loro possanza. Il *Kaaba*, o sia il quadrato edificio di pietre, il quale tuttavia forma la principale e la più ragguardevole parte del tempio mekkano; questo antico santuario, il quale fa risalire la sua origine e fondazione ad Abramo e ad Ismaele, non poteva contenere nel suo recinto le numerose turbe d'Arabi, che in certi tempi dell'anno, seguendo un'antichissima usanza, pellegrinavano alla Mek-

ka. I ricchi ed insieme ambiziosi figli di Khoureh, lo demolirono sino alle fondamenta, e lo rialzarono più grande in larghezza ed altezza, quantunque nella stessa semplice forma, come costrutto l'avevano i due arabi patriarchi.

Condotta poi a fine quest'opera, nacquero discordi pareri fra i Mekkani per sapere ove collocare si dovesse l'*Hadjer al esswed*, o sia la *Pietra nera*, famosa e celebre reliquia de' Mekkani, e per antica tradizione considerata qual palladio della città [11]. La decisione venne rimessa per acclamazione al giovine *Maometto*, il quale a suo talento ne fissò il luogo, e colle proprie mani collocò questa per loro tanto mirabile e venerata pietra, a circa tre piedi d'altezza sull'angolo esteriore del Kaaba, che guarda verso scirocco.

## ANNO 601

*Khadiyah*, figlia di Khowailed, ricca vedova d'un mercadante della Mekka, ed appartenente per il lato paterno all'illustre tribù de' Khoureh, sentendo da per tutto a parlare con encomio di Maometto, ed avendo bisogno d'una persona intelligente per condurre gli affari lasciatigli dal defunto marito, ricercò questo giovine per disimpegnarli, offerendogli vantaggi considerevoli. Il figlio d'*Abd Al'lah*, ad insinuazione dello zio Abu Thaleb, accettò la proposizione, ed essendo già bastantenente instrutto nel commercio, assunse col massimo zelo ed interesse la direzione dei negozi, che con ampia autorità gli vennero affidati dalla stessa Khadiyah [12], e partì poi per la Siria, ove alcuni affari maggiormente domandavano la di lui presenza.

## ANNO 602

Mentre la Persia pensava a rammarginare le profonde piaghe della passata rivoluzione, il romano impero si trovò esso pure in preda a frequenti e pericolose sedizioni, che di mano in mano sorgevano contro l'imperadore *Maurizio*, la di cui indulgenza non serviva che a far conoscere ai soldati la sua debolezza e la loro propria forza. Quindi l'esercito del Danubio sino dal precedente anno aveva innalzato lo stendardo della ribellione, dichiarando Maurizio incapace di regnare, e proclamando per imperadore un semplice centurione per nome *Foca*. Questo usurpatore si presentò a Costantinopoli, le di cui porte vennero aperte da quegli stolidi abitanti, mentre Maurizio con sua moglie e nove figliuoli, in un meschino battello traghettava il Bosforo, rifugiandosi in una chiesa di Calcedonia; quivi il giorno dopo, lo

sconsigliato imperadore fu svelto dai piedi dell'altare, a cui si era attaccato, e dopo essere stato presente all'eccidio di cinque suoi figliuoli, ebbe egli pure tronco il capo dal busto. Il suo primogenito Teodosio rapidamente inseguito, mentre dirigevasi alla corte di Persia per chiedere soccorsi, fu arrestato, ricondotto a Nicea, e quivi pure pubblicamente decapitato, a fine di assicurare con ciò la tranquillità dell'usurpatore, che però non ottenne.

## ANNO 603

Maometto, dopo essere entrato al servizio di Khadiyah ed aver fatti con profitto due altri viaggi, cioè uno nella Siria damascena e l'altro nella Falastin; dopo pure aver compiuto un terzo viaggio in Egitto, coll'aver sempre con profitto disimpegnato ogni negozio, seppe così bene di tutto ren-

derne conto, altrettanto esatto quanto disinteressato, che Khadiyah non potette a meno di concepire per lui la più viva stima per un uomo, cui la fortuna sembrava non averlo abbastanza favorito, che per rendere maggiormente brillanti la sua attività e fedeltà.

Quantunque la statura di Maometto non fosse delle più straordinarie, pure la sua gioventù, la sua fisonomia spiritosa e gioviale, il fuoco de' suoi occhi, la modestia e l'urbanità, colle quali accompagnava ogni sua azione, aveano già da qualche tempo fatta un'impressione tale nel cuore di questa donna sensibile e riconoscente, che la stima cambiossi ben presto in amore, e quindi Khadiyah offrì a Maometto colla sua mano di sposa il possesso di quelle ricchezze che aumentate aveva. Il figlio d'Abd Al'lah accettò questo favore con riconoscenza e gratitudine, per cui di

povero fattore o servo, ch'egli era divenne ad un tratto un ricco mercadante e possessore di numerose mandre e di ricchi armenti, di cammelli e di cavalli. Egli era in età di 25 anni, e Khadiyah ne aveva 38 [13]. Abu Thaleb accompagnato dai principali Koureysch fece le cerimonie usitate dagli Arabi nella circostanza della celebrazione del matrimonio. Quest'alleanza poi, la quale arricchiva Maometto, in verun modo lo innebbriò, nè lo insuperbì; egli amò costantemente quella donna, a cui doveva la sua fortuna; e finchè ella visse, resistette al suo temperamento, e molto più all'usanza del suo paese, che gli permetteva di sposare molte donne: la prosperità non cambiò mai in verun modo il suo cuore.

## ANNO 604

Alla pace ed alla concordia che regnava nella

casa di Maometto vi si aggiunse ben presto la felicità e la gioia per la nascita d'un figliuolo, cui venne dato il nome di *Kassem*, ed il padre non mancò, secondo un uso quasi generale fra gli Arabi, di assumere immediatamente il soprannome o titolo di *Abu 'l kassem*, cioè *padre di Kassem*.

In questa circostanza *Halima*, nutrice di Maometto, arrivò alla Mekka: i due sposi furono inteneriti al racconto dello stato miserabile in cui si trovava questa donna, e fecero a gara per alleviare la sua indigenza, per cui, ritornando essa nel deserto de' Saaditi, condusse seco un branco di 60 pecore, quasi altrettante capre, e molti arredi donneschi. Halima recò pure fra i Saaditi la fama della bontà e della generosità del suo figliuolo di latte, fama, che gli procurò sin d'allora molti aderenti, i quali poi abbracciarono immediata-

mente il suo partito quando cominciò a spacciarsi per profeta.

## ANNO 605

Quasi tutte le province orientali del romano impero apertamente insorsero contro l'usurpatore *Foca*, i di cui nemici sordamente facevano correre voce che uno de' figliuoli di Maurizio fosse tuttavia vivente: il popolo in generale attendeva un vendicatore. La vedova dell'ultimo imperadore, che il tiranno risparmiato avea, piuttosto per discrezione che per pietà, si prestava facilmente ad ogni congiura, ma Foca la fece pubblicamente decapitare in Calcedonia unitamente alle sue tre rimaste figliuole, alle quali venne fatto pur soffrire le pene e l'umiliazione della tortura. Furono similmente sacrificate alla barbara politica di stato molte persone d'ogni rango, e fra le più illustri si

compianse il famoso Narsete, il quale venne abbruciato vivo in mezzo all'ippodromo di Costantinopoli.

## ANNO 606

A vie più indebolire il romano impero lacerato da contrarie fazioni, si unirono le armi di Khosru Parwiz, non ostante che il suo regno si trovasse debilitato per le trascorse vicende. Questo principe voleva far conoscere la sua gratitudine verso il figlio dell'imperadore Maurizio, ch'egli supponeva tuttora vivente. Questa accanita guerra, la quale durò quasi 23 anni, impoverì talmente i due imperi, che agli Arabi riuscì poi facile il distruggere l'uno e scavare le fondamenta dell'altro, il quale non sorse mai più alla possanza ed allo splendore, che sembravano doversi perpetuare fra i Romani.

## ANNO 607

La nascita d’una figliuola di Maometto, cui venne dato il nome di *Fathemah*, e che noi chiameremo *Fatima*, rendette alquanto celebre quest’anno. Questa figlia altrettanto bella che virtuosa, fu la sola che sopravvisse agli otto suoi fratelli e sorelle, tutti nati dalla stessa madre; dessa soltanto ebbe prole sussistente, la quale formò l’illustre e numerosa progenie degli *Alyah* o sia *Aliidi* che, ereditando i dritti dell’avo materno, portò ovunque le sue pretensioni al trono ed al sacerdozio de’ Musulmani; in fatti, anche oggidì, alcune famiglie della posterità di questa figliuola occupano l’uno e l’altro potere in diverse regioni del mondo musulmano.

Questa celebre ed insieme virtuosa donna ottenne poi, prima di morire, l’onorevole titolo d’*Omm al Moslem*, cioè la Madre de’ Fedeli; e se-

condo poi una tradizione, a cui quasi tutti i Musulmani prestano fede, dessa nascendo conseguì la perfezione.

## ANNO 608

Maometto, avendo avuta occasione d'andare in Persia per ragione di commercio, quivi studiò i costumi del paese, e s'instruì principalmente del modo col quale si faceva la guerra con regolari eserciti: nel vedere poi gli abusi che introdotti si erano nel governo di quella nazione, egli congetturò che la monarchia de' Persiani, altre volte cotanto possente, non poteva lungamente sussistere. Dopo aver bene esaminata la Persia, Maometto ritornò in Arabia, passando per la Siria, e quivi raddoppiò la sua attenzione per informarsi del governo politico e religioso di quel paese, ed ammaestrarsi nella disciplina militare di quel po-

polo altrettanto famoso che potente, poichè egli considerava i Siri, non come sudditi del romano imperadore, ma bensì facente parte della romana nazione, e rimase quindi molto stupefatto nel considerare quell'impero di Roma cotanto celebrato, ed a giusto titolo riverito, non esser più che un fantoccio di quanto era stato altre volte. Forse formò sino da quest'istante il progetto di riunir gli Arabi, ed impiegarli nella distruzione dei due stati che avea visitati, i quali gli sembravano niente meno che formidabili.

## ANNO 609

Maometto nei suoi replicati e consecutivi viaggi fuori della penisola degli Arabi imparati aveva varii idioma, ed a fondo informato si era dei diversi costumi politici e religiosi delle vicine nazioni, per cui nel conversare con molti cristiani, giudei e

magi, vie più si convinse dell'incongruenza e della falsità della religione in cui egli era nato, e quindi maggiormente prese in abborrimento il politeismo, cioè il culto degli idoli [14].

## ANNO 610

Contro il tiranno ed usurpatore *Foca* insorse finalmente Eraclio esarca d'Africa, il quale con una flotta, avendo diretto il suo corso a traverso la Propontide, fu ricevuto con acclamazione in Costantinopoli. I congiurati s'impadronirono nello stesso tempo della persona di Foca, che carico di catene fu condotto alla presenza di Eraclio, il quale gli rimproverò i suoi delitti: *Governerai tu meglio?* furono le ultime parole del tiranno; dopo aver sofferta ogni specie d'insulti e di tormenti, dopo aversi veduti tagliati i piedi, le mani e le orecchie, il suo capo venne separato dal corpo,

ed il tronco busto fu gettato nelle fiamme.

Mentre questa rivoluzione eseguivasi in Costantinopoli, i Persiani facevano una vantaggiosa incursione sulle terre del romano impero, e le città di Dara, Mardin, Amida ed Edessa vennero successivamente attaccate, prese e distrutte. Nè di ciò contento, Khosru Parwiz si apparecchiò con un nuovo esercito ad entrare in persona sui territori romani, ed a portare all'impero il più formidabile colpo.

## ANNO 611

Maometto divenuto essendo oltremodo ricco per quanto lo possa essere un arabo abitante in una città circondata da orridi dirupi e da vasti deserti, cessò di viaggiare, e diede principio a quella vita ritirata fra la propria famiglia, che fece lo stupore de' suoi concittadini, i quali sino ad ora lo

avevano sempre conosciuto come una persona di grande attività, e per così dire appassionata pel commercio e pei lunghi viaggi. Egli impiegò tutto il suo tempo nello studio dei diversi dogmi religiosi in quest'epoca esistenti presso le limitrofe regioni alla penisola in cui abitava, e fra breve tempo, seguendo le massime di *Bahira*, col quale si presume fosse in continua corrispondenza, si risolvette a fare un tentativo per *liberare il mondo dall'idolatria e da quella superstiziosa ignoranza che in esso prevalevano* [15].

"Fu in questi anni oscuri di sua vita, dice lo storico di Esfahan, che il legislatore degli Arabi gettò le fondamenta di sua vita futura, e di quell'alta fama a cui giunse. Fu nel silenzio di sua casa, e fra gli amplessi della ognor crescente sua figliuolanza, che meditò quella religione, che poi sottomettere doveva il mondo." Molte e molte circostanze

furono in fatti favorevoli a Maometto, e non bisognò, per così dire, che volere, perchè ogni cosa gli arridesse e fossegli propizia. Nato idolatra, egli innalzossi alla nozione di un Dio unico, e, squarciando il velo del paganesimo, pensò a dare un miglior culto a' suoi concittadini. Le avversità che provò appena nato non servirono che a rendere più stabile e fermo il suo animo, ed a resistere a qualsisia ostacolo che s'opponesse allo scopo prefissosi. Instrutto per i suoi viaggi e per le sue relazioni commerciali, vide egli i Greci, gli Egizi, i Sirii e gli Abissini divisi in opposte sette, caricarsi vicendevolmente d'anatemi; gli Ebrei, il disprezzo delle nazioni, difendere con ostinazione la legge di Mosè, ed i Persiani colle numerose arabe tribù, soggiacere al peso d'un'obbrobriosa idolatria. Scosso da questo luttuoso quadro, Maometto andò meditando un si-

stema religioso, il quale potesse raccogliere sotto il medesimo stendardo il cristiano, il giudeo e l'idolatra.

In questo frattempo il figlio d'Hormouz varcò l'Eufrate alla testa di un formidabile esercito, ed entrato in Siria, s'impadronì di Berrhea e di Serapoli, quindi portò i suoi stendardi fin sotto le mura d'Antiochia. Un impostore il quale seguiva il campo di Khosru, in qualità di figlio dell'imperadore Maurizio, e di erede legittimo della monarchia romana, somministrava uno specioso pretesto per indurre i sudditi dell'impero ad aprire le porte di qualunque città si presentasse.

## ANNO 612

Sino ad ora non abbiamo veduto in Maometto che un pacifico cittadino, unicamente occupato dagli affari del suo commercio, o dai piaceri, che

procura la società d'un'amata donna. Da qui innanzi noi non lo vedremo, che qual fanatico, il quale si spaccia ispirato dal cielo, e che impiega la forza per costringere i popoli ad abbracciare la sua dottrina. A questa impostura però quanto mai dovettero essergli debitori gli Arabi? Una più sana e ragionevole religione; costumi e leggi più sagge ed umane; una preponderanza notabile nel sistema politico del mondo allora conosciuto; e le scienze non disgiunte dalle ricchezze, che poi poco a poco penetrarono nell'arabo impero.

Maometto, formato che ebbe il suo piano, poco mancò che l'abbandonasse, trovandolo quasi ineseguibile, poichè per giungere al suo scopo si era prefisso di stabilire un dogma semplicissimo, il quale offerendo alla ragione nulla d'inconcepibile, fosse però applicabile a tutti i popoli della terra. Dicesi che una lettera del giacobita *Bahira* lo

rinfrancasse nel già divisato proponimento: stabilì quindi per base di sua dottrina la *credenza in un Dio unico vendicatore del delitto e rimuneratore della virtù*.

Siccome per far adottare una nuova religione abbisognava dirsi autorizzato dal cielo, così Maometto stabilì in sua mente di farsi considerare come il ministro di Dio, che la doveva predicare. Fu nella caverna del monte *Hera* o *Hara*, a tre miglia della Mekka, che questo rigeneratore de' suoi concittadini ritiravasi sovente per quivi esercitarsi nel linguaggio della frode, dell'inganno e dell'entusiasmo, il quale non abita certamente ne' cieli, ma nella esaltata fantasia e nella querula voce de' sedicenti profeti. La fede che il Khoureyscita stabilì di predicare sotto il nome d'*Islam*, alla sua famiglia, alla sua nazione, fu composta d'una verità eterna, e d'una finzione a lui indispensabi-

le: egli restrinse dunque tutto il dogma a questa professione di fede: *La Al'lah illa Al'lah! Wa Muhammed rassoul Al'lah*, che vuol dire: *Non v'è altro Dio che Dio! E Maometto è l'Apostolo di Dio*.

Quand'ebbe formato questo progetto, uno de' più arditi che mai si potessero concepire, Maometto si ritirò con tutta la sua famiglia nella stessa caverna del monte Hera, e quivi svelò a Khadiyah sua donna il supposto *ordine di Dio*, col quale era stato costituito suo *apostolo* e *profeta*: dessa venne instruita, come lo spirito Gabriele eragli comparso poco tempo prima, ed avevagli detto: *Maometto il primo de' servi di Dio è stato prescelto per suo apostolo* [16].

Le prime e le più difficili conquiste dell'arabo legislatore furono certamente quelle della sua moglie, de' suoi servi, del suo pupillo e de' suoi ami-

ci; conoscevano costoro perfettamente le debolezze umane di colui, che voleva spacciarsi per profeta di Dio. Nulladimeno la troppo innamorata donna, e con essa tutta la credula famiglia, ebbero fede nelle sue parole, ed amando la gloria del loro marito e padrone, venerarono i di lui detti come derivanti dal cielo, e quasi tutti da questo istante non cessarono di riconoscerlo nella qualità che si spacciava, e di preconizzarlo per tale. *Zeid*, lo schiavo fedele, quanto docile, tentato colla prospettiva della libertà, divenne immediatamente campione della nuova dottrina.

Di ritorno Maometto alla Mekka con questi primi suoi discepoli, scoprì la sua divina missione a *Warakka*, figlio di Nawfal, suo cugino, persona molto ricca e possente, il quale immantinente si dichiarò di lui seguace, poichè già da 15 anni pubblicamente abbandonato aveva il culto degli

idoli per professare l'Unità di Dio. Non volendo poi il sedicente Profeta aver increduli nella propria casa, ad esempio di Zeid, tutti gli altri servi o schiavi vennero indotti di mano in mano a credere nell'apostolica missione del loro padrone, da cui aspettavano la maggiore delle ricompense: diventando musulmani ebbero in guiderdone la libertà. Questo tratto di liberale umanità fu poi sempre osservato in avvenire, come una regola inviolabile, a riguardo di qualunque schiavo o prigioniero abbracciasse l'Islamismo [17].

Maometto, conoscendo in *Alì*, figlio d'Abu Thaleb, uno de' suoi primi cugini, un carattere impetuoso, un'immaginazione ardente, e degno d'essere suo primo discepolo, tentò di sedurre il suo cuore, e questa seduzione non gli riuscì difficile, stante le largizioni che il Profeta da lungo tempo versava sopra questo giovinetto. Alì, quan-

tunque avesse niente più di 14 anni, pure credette alle parole del suo cugino, e giurando col coraggio di un eroe di suggellare la sua fede col proprio sangue, pubblicamente si dichiarò seguace di Maometto, per cui niun conto facendo delle altre persone, che prima di lui avevano abbracciata la nuova fede, continuò sempre ad intitolarsi *Watad al Islam*, che significa il *perno*, o sia il *primo de' credenti*.

## ANNO 613

Avendo Maometto tratta a sè tutta la propria famiglia, non che il figlio di suo zio *Abu Thaleb*, rivolse con felice successo le sue mire sopra altre persone, fra le più ragguardevoli della Mekka, e principalmente della sua tribù, che in quest'epoca era la più ricca e la più possente. *Abd Al'lah*, figlio d'Abu Khohafa Abd al Kaaba, soprannominato

poi *Abu 'l Bekr*, rinomato per la sua probità, la sua moderazione, la sua veracità ed altre sue conosciute virtù, come pure per le copiose ricchezze che possedeva, parve opportuno al nuovo profeta per dar peso alla sua dottrina: egli ne intraprese quindi la conversione, e la riuscita coronò i suoi sforzi. Fu una vera conquista per Maometto; questo nuovo convertito portò fra i suoi amici l'ardore, di cui egli era acceso; altri egli ne soggiogò, e tutti fecero professione dell'Islam. I principali fra costoro furono: *Othman* figlio d'Affan, *Saad*, figlio d'Abu Wakkas, *Zobeir* figlio d'Avvan e *Telha* figlio d'Obeid' Al'lah.

Alle persuasioni d'Abu 'l Bekr, altri fra i più rispettabili personaggi della Mekka furono iniziati alle lezioni particolari di Maometto, e costoro cedettero ben presto alla voce della ragione e dell'entusiasmo, proclamando il simbolo fonda-

mentale della nuova dottrina. “La loro fede, dice il *Tarikh al Mentekheb*, venne ricompensata anche in questo mondo, poichè comandarono gli eserciti e governarono i regni.” Sin qui però i discepoli del nuovo profeta non erano molto numerosi, ma la loro nascita, le loro ricchezze ed i talenti di molti di essi, tutte persone molto autorevoli fra i Koureysch, fecero nascere nel cuore di Maometto quella lusinghiera speranza, che facilmente s’attacca agli uomini intraprendenti. A tutti costoro, ed a quanti altri volevano ascoltarlo, secondo narra *Al Jannabi*, andava rappresentando, che i malori, de’ quali era oppressa l’araba nazione, non avevano altro fondamento, che la corruzione del culto divino; che ogni famiglia ed ogni individuo, prostituendo i loro incensi a vani idoli, avvilivano sè stessi, ed ingiuriavano la vera divinità, e questa abbominazione, essendo penetrata nel

Kaaba, luogo fabbricato e consacrato da Abramo per il culto dell'unico Iddio, disonorava quello stesso Dio, che solo aveva il dritto di esservi adorato. Questi e simili discorsi pronunciati col massimo entusiasmo e col maggior fuoco dell'eloquenza, fecero vivissime impressioni sopra tutti quanti gli ascoltavano, e trassero al partito di Maometto non poche famiglie, le quali manifestarono la loro decisa intenzione di voler sostenere e difendere la nuova dottrina in ogni tempo ed in ogni occasione in guisa che i maravigliosi successi ottenutisi, furono in gran parte, se non forse unicamente dovuti alla grande influenza de' sopra nominati personaggi, non che all'autorevole efficacia di Abu '1 Bekr.

Quest'anno rimarchevole per l'adesione alla dottrina dell'arabo profeta di tante illustri persone, per cui dagli storici musulmani venne chiamato *Al*

*Dhou* o sia *della luce*, fu non meno ragguardevole, perchè comparve il primo foglio del *Kour' ann*, o come noi diremmo del Korano. *Confucio* si presentò ai Cinesi coll'*Hydha* alla mano; *Lamah* leggeva il *Beddou* a' suoi tartari; il Conduttore degli Israeliti si tenne alla loro testa col *Pentateuco* alla mano; *Brama* portò il *Vedam* agli Indous; *Zoroastro* insegnava ai Bactriani il *Zend-avesta*; Maometto volle egli pure comparire con un libro divino al cospetto de' suoi concittadini, e si pose a comporre il Korano. *Ogni foglio venne recato dall'angelo del Signore al suo Profeta*, dicono unanimamente i tradizionisti musulmani, e lo affermano poi tutti i veri credenti, come Maometto lo assicurò ad essi. Il gran uomo innalzato al rango di Profeta non confidò però che alle sue più care persone le prime rivelazioni [18], ed esse credettero sulla sua parola.

L’anno *della luce* pei Maomettani fu oltremodo funesto ai Cristiani, non solo per le morali conseguenze della nuova religione, ma altresì per le politiche dell’accanita guerra che continuamente facevansi Persiani e Romani. I primi, dopo avere sino dall’anno precedente conquistata l’imperiale Antiochia, e Cesarea la capitale della Cappadocia, innondarono in questo il bel territorio di Damasco, e spingendosi nella Falastin, intrapresero la conquista di Gerusalemme, che riuscì favorevole e felice al fanatico e superstizioso figlio d’Hormouz, il quale conducendo seco un gran numero di Magi, volle che sugli abbattuti altari de’ Cristiani vi si accendesse il *sacro fuoco*.

## ANNO 614

Troppo debole ancora Maometto per comparire in pubblico, non si occupava che ad instruire i

suoi discepoli, coprendo dell'ombra del mistero la sua dottrina ed i suoi vasti disegni; ma allorchè credette poter contare sulla cieca obbedienza de' suoi possenti proseliti, egli annunciò loro, che una nuova rivelazione del cielo gli comandava di pubblicamente predicare l'*Islam*, e di esortare gli Arabi tutti ad abbracciare la dottrina dell'*unità di Dio*. Assistito quindi dalla sua affettuosa benevolenza, dal suo lusinghiero procedere, dalle sue liberalità, e molto più dalla sua naturale facondia ne' persuasivi discorsi che quotidianamente faceva, accrebbe di giorno in giorno il numero de' suoi seguaci, ai quali tutti, senza più alcun mistero, fece palese il suo disegno di stabilire a qualunque costo la nuova religione, o pure, secondo la sua favorita espressione, di *ripiantare fra gli Arabi la sola, la vera ed antica religione professata da tutti i profeti, e principalmente da Adamo,*

*da Noè, da Abramo, da Ismaele, da Mosè, da Giovanni e da Gesù*.

Posta questa base, l'arabo legislatore prese dalla morale del Cristianesimo e del Giudaismo quanto gli sembrava più opportuno e conveniente ai popoli dei clima caldi, quali erano gli Arabi. Nel gran sistema stabilitosi da Maometto, non vennero certamente dimenticati i suoi nazionali: era principalmente per essi che travagliava, e non cessava di rammemorare i nomi sempre cari di Abramo e d'Ismaele, facendo a tutti considerare l'Islamismo come la religione di questi due patriarchi. Egli si propose quindi di venir a capo di questo suo disegno col distruggere totalmente quella grossolana idolatria, nella quale era caduta la generalità de' suoi compatriotti, ed anche, se gli era fattibile, di sbandire le corruzioni e le superstizioni, che i Giudei ed i Cristiani meno an-

tichi avevano introdotti nei loro culti. Mille riti di origine egizia eransi di fatti mescolati coll'essenza della legge di Mosè, e lo spirito umile del Vangelo era venuto meno nel fasto introdottosi nella Chiesa. Maometto credette di poter ricondurre i Giudei alla loro originaria purità, ed i Cristiani a rigettare il mistero della Trinità. Ma nel tempo stesso, sia pregiudizio, sia politica o patriottismo, il Profeta della Mekka determinossi a santificare gli antichi riti degli Arabi, come di visitare il Kaaba, e di baciare la santa Pietra. I suoi precetti però contengono ed inspirano una pietà semplice e ragionevole: la preghiera, il digiuno e l'elemosina furono i doveri religiosi d'ogni musulmano; Maometto incoraggiava i suoi discepoli ad adempierli, nella fiducia, che per le orazioni saranno condotti a metà strada del cielo; che il digiuno li guiderà in vicinanza della dimora di Dio, e che l'elemosina

ne farà loro aprire le porte.

## ANNO 615

Maometto, volendo che nessuno avesse a scorgere de' difetti nella sua persona, come non soffriva che si dubitasse della sua divina missione, cominciò a pubblicamente spargere, che gli attacchi d'epilessia, a cui andava soggetto, non erano che visioni, col mezzo delle quali lo spirito di Gabriele lo visitava per parte di Dio, comunicandogli molte cose concernenti la religione. La fama di queste visioni, e la credenza che vi prestarono i suoi congiunti ed amici, assicurarono vie più al medesimo i titoli d'*Havvar* e di *Rassoul*, cioè d'Apostolo e di Profeta, titoli che sostenne poi a tutta possa, tanto nelle pubbliche prediche, quanto nelle private esortazioni, in modo che, conseguentemente al carattere che aveva assun-

to, propagò l'*Islam* col massimo impegno e fervore, ed accordò a' suoi seguaci l'onorifico titolo di *Muslemin* [19], o come diremmo, di *Musulmano*.

Pochi convertiti, in vero, sino ad ora, furono il frutto della missione di Maometto; quasi tutte però erano persone illustri per autorità o per ricchezze. Verso la fine dell'anno il sedicente profeta volle fare un tentativo per far conoscere *la verità divina* a tutti i suoi parenti: a quest'effetto egli fece preparare un banchetto, a cui invitò 40 de' principali della casa d'Hashem, e verso la fine di esso tenne loro il seguente discorso: "Io non conosco persona in tutta l'estesa penisola degli Arabi, che sappia proporre a' suoi congiunti alcuna cosa più eccellente di quanto io al presente intendo di dire a voi tutti. Io vi offro la felicità, sì di questo mondo, quanto di quello ha da venire. L'onnipossente ed eterno unico Dio mi ha coman-

dato di chiamarvi a lui. Chi di voi dunque mi aiuterà a sopportare questo incarico? Chi di voi sarà il mio collega, il mio fratello, il mio *Wazir*?”
Ad un tal discorso, riportatoci da tutti gli storici di Maometto, nessuna delle persone raccolte a quel banchetto osò aprir la bocca e ad accettare l’invito; anzi tutti rimasero attoniti e sorpresi. Lo stupore, il dubbio ed anche il disprezzo, furono soltanto i sentimenti che agitavano i convitati.
Quand’ecco il figlio d’Abu Thaleb, il giovine *Alì*, quantunque di soli 17 anni, ruppe finalmente il generale silenzio, rispondendo con un coraggio ed una forza al disopra della sua età: “O Profeta di Dio! io, sì io sarò il tuo *Wazir* [20], a favore tuo, e contro tutti coloro che oseranno opporsi alla tua divina missione; io stesso, benchè giovinetto, farò saltare i denti, caverò gli occhi, reciderò gambe e braccia a’ tuoi oppositori o nemici.”

Maometto ciò udendo, accettò l'offerta del cugino con trasporti di gioia e di contentezza, e quindi con ironia esortò Abu Thaleb a rispettare la dignità superiore del suo figlio, il quale da quel momento non solo venne dichiarato Wazir di Maometto, ma altresì suo *Khalifah*, cioè suo vicario e successore [21].

A questo non preveduto fatto, il padre d'Alì si pose subito in seria attitudine, e dopo avere sgridato il figlio per la sua audacia, esortò il nipote ad abbandonare un'impresa impraticabile; ma l'intrepido fanatico, figlio d'*Abd Al'lah* rispose tosto: "Risparmiate le vostre esortazioni, o mio zio e benefattore, e sappiate, che se venissero posti alla mia destra il sole ed alla sinistra la luna, non mi sgomenterebbero, nè sarebbero capaci di rallentare per un istante la mia carriera; il motivo è troppo nobile ed insieme glorioso per lasciarsi in-

timorire da qualsisia minaccia.” Tutti quanti i convitati nell’udire queste veementi parole sortirono dalla casa di Maometto, tacciandolo di stravagante e di pazzo. La sua religione, che in breve tempo si sparse in gran parte del mondo allora conosciuto, provò quale sia stata la sua pazzia.

Pochi giorni dopo questo avvenimento, Maometto ricevette la trista notizia della morte di *Halima*, sua nutrice; egli ebbe però la contentezza in questa occasione di trarre al suo partito *Masruh* suo fratello di latte, e due Saaditi, che accompagnato l’aveano alla Mekka: costoro, vinti dalle buone maniere, dalla cortese accoglienza, dalle generose liberalità dell’entusiasta Khoureyscita, abbracciarono la di lui religione senza la menoma opposizione, e queste tre persone, dice lo storico *Al Jannabi*, portarono la luce dell’Islam nel deserto de’ Saaditi.

## ANNO 616

Le pubbliche prediche e le private esortazioni di Maometto non riescivano proficue, quanto egli lo desiderava. I Mekkani lo ascoltavano bensì volentieri, perchè egli v'introduceva varii racconti storici a loro ignoti, ed esponevali in modo dilettevole e con gradita facondia; ma le dipinture, che facea loro del paradiso e dell'inferno [22] poco erano atte per commoverli, poichè la risurrezione era un dogma straniero ed inconcepibile per gli Arabi. Faceva però maggior breccia nel cuore de' suoi compatriotti, quando inveiva contro l'idolatria, e la fulminava colla sua sempre vittoriosa eloquenza. Non guadagnava però, come dissi, tante persone, quant'egli ne avrebbe desiderato: le sue opinioni non avevano intanto tralasciato di estendersi e di fare qualche impressione sopra l'animo di molti, quantunque totalmente non rima-

nessero soggiogati alle di lui idee. Se non venne a capo di sottometterli interamente, riuscì almeno a gettare degli scrupoli nelle loro coscienze, ad inspirar loro l'amore della libertà e l'odio verso gli stranieri che pretendevano dominare sopra gli Arabi. A malgrado ciò, tutta la tribù di Koureh, ed insieme con essa la maggior parte de' prossimi suoi congiunti, si dichiarò contro di lui, non volendo essi in verun modo permettere le innovazioni ch'egli andava tentando di introdurre nel pubblico culto. Inviaron quindi *Abu Soffian* come loro deputato ad *Abu Thaleb*, il quale, secondo *Al Jannabi*, dissegli: "Il figlio di tuo fratello copre d'obbrobrio i nostri Dei, ed accusa d'ignoranza e d'empietà i nostri saggi e virtuosi progenitori, sostenendo che dessi vissero, come noi, nell'errore. Senza farti vedere il danno, che può arrecare agli Hashemiti incaricati della custodia e dell'ammini-

strazione del tempio mekkano, ed il disonore che arrecherebbe alla grande ed illustre famiglia di Koureh, ferma in sul principio i suoi traviamenti, reprimi il suo orgoglio, prima che la discordia venga ad intorbidare la pace in cui viviamo”.

Le rappresentanze dello zio e le minacce de’ Khoureysch furono vane. Maometto continuò a declamare colla solita veemenza contro l’idolatria. I suoi ragionamenti erano pieni di scintille di luce, che rischiaravano le tenebre, delle quali il popolo era circondato. Non si sarebbe però sottratto dal provare gli effetti del risentimento de’ suoi nemici, se non fosse stato protetto e difeso dallo stesso suo zio Abu Thaleb, il quale fece bensì ogni possibile sforzo per farlo desistere dal suo impegno, ma vedendo che era in verun modo intimorito, e risoluto anzi di procedere innanzi nell’intrapresa carriera, senza però dar segni di

approvazione, promise al nipote di difenderlo contro tutti i suoi nemici, di sorta che, quantunque la maggior parte de' capi di famiglia della sua tribù, unitamente a molti altri mekkani, fossero passati alla determinazione di scacciare dalla città, tanto il fanatico predicatore, quanto i suoi seguaci, convenne loro soffrire, che pel corso di due consecutivi anni predicasse, ammonisse ed anche a loro raccontasse le frequenti rivelazioni, ch'egli affettava d'aver con Dio col mezzo dello spirito di Gabriele.

Avvenne un giorno poi che, mentre questo sedicente apostolo di Dio predicava ad una turba di persone in mezzo ad una delle pubbliche piazze della Mekka, Amru figlio d'Hesam, soprannominato *Abu al Hokm*, cioè il *padre della saggezza*, passando per quella piazza, insultò con ingiuriose e villane parole il predicatore, il quale con gran

sorpresa degli astanti si diede nè pure per inteso; ma *Hamzah*, uno degli zii del profeta, conosciuto poi pel suo valore e coraggio, ritornando alcune ore dopo dalla caccia, venne subito informato di quanto era stato detto al nipote, per cui bollente di collera andò in cerca di Amru, e trovatolo nella casa pubblica detta *Dar al Nadwè*, cioè del *Concilio*, gli diede coll'arco un gran colpo sulla testa, dicendogli: "eccoti il guiderdone per l'affronto fatto al figlio di mio fratello". Molti Khoureysch, e principalmente *Abu 'l Aheb*, quantunque fratello di Hamzah, vollero prendere il partito d'Amru, e trarne vendetta, ma Hamzah non si lasciò intimorire, e minacciandoli tutti, ruggendo qual fiero lione, disse: "Io non vi temo: nè pur tu, o Aheb, quantunque sii mio fratel maggiore; anzi dichiaro a voi tutti, che abbandono i vostri Dei, e mi dichiaro musulmano." *Abu 'l Aheb* fu quegli che fe-

ce maggior rumore, e che più tardi degli altri si calmò, ma non mai in verun modo volle rappacificarsi, nè col fratello, nè col nipote, per cui dopo questo avvenimento fu soprannominato *Abu 'l Gehel*, cioè il *padre della pazzia* [23], poichè fu udito persino a pronunciare un giuramento, col quale dichiarava odio eterno a Maometto, ed a tutti i suoi seguaci. Per questo motivo i Musulmani, anche al giorno d'oggi, non pronunciano mai il di lui nome senza aggiungere *Laanh Al'lah*, lo maledica Iddio. La conversione di *Hamzah* poi divenne un vero trionfo per il suo nipote Maometto, ed innalzò le abbattute speranze de' suoi partigiani, abbassando nel tempo stesso l'orgoglio e l'alterigia de' Khoureysch.

In quest'anno il romano impero soffrì uno di quei fatali colpi, che se non avesse avuto per capo un uomo perseverante, sì nella felice, che nel-

la avversa fortuna, poteva certamente essere ridotto agli ultimi suoi periodi. *Khosru Parwiz* il re di Persia, non contento d'aver uniti a' suoi dominii la Mesopotamia, la Cappadocia e la Siria, spinse un esercito in Egitto, provincia, che da Diocleziano in poi avea goduta incessante pace; una sola campagna bastò per soggiogarla, mentre un altro poderoso esercito s'avanzava dall'Eufrate al bosforo di Tracia. Calcedonia si arrese alle armi persiane, i di cui vessilli sventolarono per più di sette anni in vista de costernati abitanti della città de' Costantini. Per tal modo l'impero romano venne ridotto al possedimento della sola provincia del Ponto; tutto il restante degli immensi dominii asiatici fu preda del successore di Ciro, il quale però con tutta questa sua possanza ognor palesava quanto fittizia essa fosse, poichè non potette ricuperare l'autorità sugli Arabi, che costante-

mente avevano goduta i suoi predecessori. Tutti i distretti della penisola lungo le rive occidentali del golfo Persiano godettero una non interrotta indipendenza accompagnata dalla pace.

## ANNO 617

A malgrado la protezione dello zio *Abu Thaleb*, e l'appoggio dell'altro zio *Al Hamzah*, non che alcuni felici avvenimenti a favore di Maometto, sorse nella Mekka una fiera persecuzione contro la nuova dottrina. Il volgo tremava per i suoi Dei, e gli ottimati ed i capi della città maggiormente temevano di perdere la loro autorità; quindi l'odio fu il frutto dello zelo dell'arabo profeta; tutti i suoi parenti lo abbandonarono, ed i suoi discepoli soltanto gli rimasero costantemente fedeli. I Khoureysch nulladimeno, come più possenti ed interessati, e quindi maggiormente animosi, non tra-

lasciavano occasione di insultare i seguaci del figlio d'Abd Al'lah, e ben presto si previde, che dalle parole si sarebbe passato ai fatti. Convenne quindi usare prudenza: Maometto si ritirò con circa 30 famiglie dei suoi aderenti sul monte *Al Safah*, non molto discosto dalla Mekka, mentre altre 83 persone e 18 donne, fra le quali, la famiglia d'Othman figlio d'Affan, varcarono il golfo Arabo e si ricoverarono nell'*Habaschah*, o sia nell'Etiopia [24]. Mentre Maometto dal monte Al Safah distribuiva alla congregazione de' suoi unitari lo spirituale alimento del Korano, gli altri suoi proseliti trovarono ospitale accoglienza presso il *Najaski*, o sia il re d'Etiopia, il quale, come cristiano, vide con compiacenza quegli arabi abbandonare la propria patria per un oggetto così santo, qual era la professione dell'unità di Dio, ed il disprezzo per l'idolatria, sperando egli che, fatto questo primo

passo, il propagatore di questa dottrina si unirebbe alla comunione ch'ei professava. Questo principe adunque accolse con bontà, e protesse con efficacia que' rifuggiti, ricusando di consegnarli in potere di coloro, che i magistrati della Mekka avevano spediti alla sua corte per reclamarli. Quest'epoca forma la prima *Hegirah* o fuga de' Musulmani, ed avvenne il quinto anno del preteso apostolato di Maometto.

Non molto dopo il ritiro dell'arabo Profeta sul monte Al Safah, egli pubblicò il *sura* intitolato *al Nagm*, cioè *la Stella*, il quale forma il LIII.º capitolo del Korano, e dopo la lettura di esso a' suoi discepoli che lo ascoltavano, Maometto si prostrò a terra, come in atto di gratitudine e di riconoscenza alla bontà divina, la qual cosa essendosi osservata da alcuni montanari idolatri, che trovavansi presenti, essi tutti fecero lo stesso, e si di-

chiararono musulmani.

Anche il feroce *Omar* figlio di Khattab, il di cui solo nome faceva lo spavento de' Mekkani, ed era nel tempo stesso il più pericoloso de' nemici di Maometto, persona che godeva la massima buona fama di valore e di sagacità fra' suoi concittadini, ma molto preoccupato contro qualsisia novità, tanto politica che religiosa, e che persino un giorno, disputando con Maometto, sguainò il suo pugnale per ucciderlo, se non fosse stato trattenuto, questo Omar si convertì, ed abbracciò l'Islam, dice *Al Wakedi*, al solo leggere il xx.º capitolo del Korano, ed ecco in qual modo. Questo feroce Khoureyscita, mentre si era offerto di soffocare nei suoi principii la nascente religione coll'uccidere il suo apostolo, tutto armato, incamminossi un giorno alla ricerca di Maometto; ma avendo trovato per istrada certo *Naim ebn Va-*

*schiah*, questi cercò di dissuaderlo dalla progettata impresa, facendogli temere la vendetta degli Hashemiti. Omar, senza rinunciare a quanto erasi proposto, si lasciò deviare dalla strada, che conduceva al monte Safah, e trovatosi vicino alla casa di *Amina* sua sorella e moglie di Saad ebn Zeid, quivi entrò per riposarsi, ma trovò la sorella, che leggeva un foglio del Korano. A questa vista il furibondo ed irato fratello diede uno schiaffo ad Amina, e togliendole la pergamena dalle mani, con avidità ne lesse alcuni versetti. L'entusiasmo e l'ammirazione occuparono immantinente nel di lui cuore il posto del suo violento carattere, ed esclamò: "questa dottrina è sublime, maravigliosa e convincente, io voglio pure adottarla, e da quest'istante rinuncio al culto degli idoli." Il perdono e le carezze della sorella lo convinsero vie più della sublimità de' dogmi, che predicava Maomet-

to, poichè veniva proibita la vendetta, sempre stata autorizzata fra gli Arabi, e quindi senza frapporre il menomo indugio, si recò al villaggio di Safah, cercando di vedere il Profeta. L'arrivo di Omar tutto armato gettò lo spavento fra i Musulmani colà raccolti: Maometto inaccessibile ad ogni timore gli andò incontro, e presolo per la mano dissegli: "Figlio di Khattab, qual buon vento qui ti conduce?" Cui rispose Omar: "Io vengo per credere nell'unico Iddio e nel suo Apostolo." Fatta con ciò la professione di fede ed ammesso alla comunione de' Musulmani, divenne immantinente uno de' più fervidi e zelanti proseliti della nuova dottrina. Nel giorno susseguente 39 famiglie aderenti ad Omar, fra le quali *Naim* figlio di Vaschiah, si dichiararono esse pure seguaci di Maometto.

La conversione all'Islamismo non addolcì la ferocia d'Omar: egli conservò il suo carattere; inca-

pace di riguardi, ritornato che fu alla Mekka, minacciava in mezzo allo stesso Kaaba i raccolti Khoureysch, e tutti gli idolatri mekkani. La diserzione di questo cospicuo cittadino pronosticò a tutti la prossima rovina dell'antico culto, e la distruzione della autorevole loro possanza. Fortificatosi quindi il corpo musulmano con l'appoggio di questi ultimi convertiti, Maometto pensò a far ritorno in città, ove, appena egli vi giunse, altre cospicue famiglie si dichiararono suoi seguaci; per tal modo questa prima persecuzione, in vece di abbattere la nascente dottrina, e di scoraggiare i nuovi convertiti, non servì che a vie più consolidarla, ed a maggiormente rinvigorirla, persuasi tutti, che la divina bontà e clemenza, proteggeva evidentemente l'Apostolo da essa prescelto per far iscomparire l'obbrobriosa idolatria dalla penisola araba, non che dal mondo intero.

## ANNO 618

Appena giunse la notizia in Etiopia, che Maometto era ritornato alla Mekka, anche quei rifugiati si fecero premura di recarvisi, benchè colà godessero perfetta libertà di coscienza; ma siccome gli Etiopi erano cristiani, e quindi tutti affatto discordi sul modo di prestare omaggio alla Divinità, i Musulmani si risolvettero ben presto a ripassare il mare ed a ritornare in Arabia; nella quale occasione portarono seco loro alcuni ricchissimi doni, che il re d'Etiopia destinati aveva per Maometto qual segno della sua benevolenza e della stima che si era acquistata col mezzo della buona ed esemplare condotta de' perseguitati suoi seguaci. Il ritorno di tutta questa gente irritò maggiormente i Khoureysch, e con essi loro gl'idolatri Mekkani, e tutti si riunirono per ischiacciare colui che abbatteva le fondamenta del pubblico culto;

risolvettero quindi di porre in opera qualsisia mezzo per iscreditare la nuova dottrina, che di già aveva fatto un non ispregevole progresso fra i Mekkani e le vicine tribù. A quest'oggetto si fece un'unione o lega contro gli *Hashemiyah* o Hashemiti, che così chiamaronsi in questi primi tempi del musulmanismo i seguaci di Maometto, essend'egli della discendenza d'*Amr al Hashem*, la più distinta famiglia fra i Khoureysch. Tutti perciò e di unanime consenso si obbligarono di non più contrarre matrimoni con alcun di loro, nè di avere veruna sorta di corrispondenza. Tutta la tribù Khoureyscita trovossi quindi divisa in due possenti fazioni, le quali sconvolsero la pubblica tranquillità per non poco tempo. Il decreto che condannava tutti gli Hashemiti del partito di Maometto a questa specie di scomunica, e che era scritto sopra una pergamena, fu poi appeso ad

una colonna nell'interno del Kaaba, e ciò a maggiore obbrobrio dei nuovi settatori.

Nonostante però, che i concittadini di Maometto fossero più che mai accesi di sdegno contro di lui e de' suoi seguaci, nulladimeno egli continuava a predicare con grande veemenza ed entusiasmo contro l'idolatria nelle pubbliche adunanze, e principalmente nel tempo che i pellegrini vi concorrevano da tutte le parti dell'Arabia, poichè la carità di Maometto non si limitava solamente alla sua tribù o ai distretti della Mekka: nelle feste solenni frequentava il Kaaba, si rivolgeva agli stranieri ed alle lontane tribù, e gli stimolava tutti ad abbracciare la credenza ed il culto di un solo Dio.

Maometto conoscendo ancora la debolezza del suo partito, assicurava la libertà di coscienza, e biasimava l'uso della violenza religiosa: non comandava, ma soltanto invitava gli Arabi alla peni-

tenza, e gli scongiurava di ricordarsi degli antichi idolatri d'*Adh* e di *Thamud*, che la divina giustizia aveva fatti scomparire dalla superficie della terra. Malgrado ciò, egli talvolta si trovò esposto nella persona ad insulti e ad affronti non piccioli, per cui la sua vita medesima corse non lieve pericolo: ma di che non è capace uno spirito entusiasta ed ambizioso? Giudicando però Maometto, che semplici parole non fossero bastanti per portare la convinzione della sua dottrina cotanto lontano, come egli desiderava, vi aggiunse la pratica di un'estrema *liberalità* verso gl'indigenti, di cui ne fece poi un precetto [25] alcuni anni dopo. Quest'obbligazione di soccorrere gl'infelici, di molto contribuì a far valere la dottrina di questo novatore, non ostante le grandi opposizioni ch'ebbe a soffrire dalla maggior parte de' Mekkani, e persino da' suoi congiunti.

Fra le persone poi, che in quest'anno Maometto trasse al suo partito, cioè che si dichiararono seguaci della di lui dottrina, annoverar debbonsi principalmente sei abitanti di *Jathreb* de' più ricchi fra i *Bueno Khazrai*, o come noi diremo, della tribù de' Khazraiti, i quali, ritornando dalla Mekka nel seno delle loro famiglie, trassero a sè molti altri de' loro compatriotti, e tutti assunsero poi il nome di *Ansarii* [26]. L'entusiasmo di questi nuovi convertiti non si raffreddò, poichè in Jathreb divennero gli apostoli dell'Islamismo, che predicarono ai loro concittadini.

L'imperadore Eraclio, vedendosi tolte dai Persiani tutte le province asiatiche, a riserva di alcune città marittime, come Tiro, Laodicea, Efeso, Nicomedia e Trabisonda, nè trovando mezzi per opporsi, quando venisse attaccato nella stessa sua capitale, risolvette di abbandonarla e di tra-

sferire a Cartagine la sua persona ed il governo dell’impero. Questa disperata risoluzione non venne però eseguita, mediante le efficaci istanze del patriarca di Costantinopoli, il quale indusse Eraclio a giurare solennemente davanti l’altare di santa Sofia di vivere e morire col popolo, che Iddio avea confidato alle sue cure. Il Conquistatore persiano, conoscendo però quanto il suo governo era abborrito dai popoli da tanto tempo avvezzi al regime romano, e la ripugnanza che mostravano ad ubbidire agli ordini di un monarca, che chiamavano barbaro ed idolatra, appesantiva di giorno in giorno il suo giogo, e trattandoli collo scettro di ferro, trasportò nel suo proprio regno tutto l’oro, l’argento, le arti e gli artisti che trovò nelle città dell’oriente già soggette al romano impero.

## ANNO 619

Quest'anno è rimarchevole per la guerra, che vicendevolmente si fecero gli Hashemiti ed il rimanente della tribù de' Khoureh; questi ultimi però furono gli aggressori, comechè erano i più possenti, essendovisi a loro uniti alcune altre famiglie fra le più ricche della Mekka. Queste ostilità erano la conseguenza della solenne lega stabilitasi nell'anno precedente contro i Maomettani. L'arabo Profeta, sagace e prudente com'egli era, stette costantemente sulla difensiva, e quindi si ritirò con alcuni de' suoi più intimi parenti a *Tajef* [27], uno de' castelli di Abu Thaleb, posto ad alcune miglia a levante della Mekka, e quivi sostenne un assedio o blocco per alcune settimane. I tre mesi sacri *Dhu'l Kaada*, *Dhu'lhajia* e *Moharran*, nel corso de' quali, per antica e lodevole pratica, gli Arabi toglievano la punta alle loro lance, fece-

ro bensì sospendere le ostilità, senza però estinguere le animosità, le quali continuarono a sussistere fra i due partiti: se Maometto trovava qualche riposo, lo doveva all'autorità dello zio *Abu Thaleb*; ma la morte gli tolse anche quest'appoggio: cessò di vivere nel mese di Shavval, decimo di quest'anno, essendo in età di oltre ottant'anni. Quantunque questo personaggio fosse gran benefattore ed un acerrimo sostenitore di suo nipote, nulladimeno, secondo dicono i musulmani scrittori, egli morì nell'infedeltà, avendo ricusato, persino al punto estremo di vita sua, di pronunciare i due articoli fondamentali di fede, cioè: *Non v'ha che un Dio; e Maometto è il suo Profeta*.

Circa un mese dopo la morte dello zio, Maometto ebbe l'altra afflizione di perdere sua moglie *Khadiyah*, la quale con tanta generosità aveva fatta la sua fortuna; egli erale attaccato pei vincoli

d’un tenero amore e di una sincera gratitudine: questa donna cessò di vivere, essendo in età di 56 anni, e dopo averne vissuto quasi 16 coll’arabo Profeta [28]. Questa doppia perdita fu per lui un segnale di molte disgrazie, e d’innumerevoli inquietudini. Dagli storici arabi quest’anno viene perciò chiamato *anno di lutto*. Egli cercò però una consolazione con contrarre un nuovo matrimonio, sposando *Sawda* figlia di Zamaa, vedova d’Akem, e già balia di Fatima sua figliuola.

## ANNO 620

I magistrati della Mekka, rivolta avendo ogni loro cura, onde estinguere le civili discordie, che per le nuove opinioni religiose eransi fomentate tra i loro concittadini, spedirono a Maometto due deputati scelti nel loro seno, a fine di ammonirlo intorno alla sua condotta nel voler introdurre un

nuovo culto, predicando contro la religione dominante, la quale ammetteva persino la risurrezione de' morti, dottrina, a quanto dicevano essi, assurda ed incredibile; come pure col volere spacciar favole attinte dalle straniere e superstiziose limitrofe nazioni. Questi deputati gli rinfacciarono ben anche le sue liberalità, tacciandole di corruzione, nella mira di accattare i suffragi del volgo. Lo consigliarono quindi a desistere dalla sua impresa, a meno che non pensasse a circondarsi di pubblici miracoli, come avevan fatto tutti gli altri profeti, che lo precedettero, giacchè egli audacemente spacciavasi per tale. La risposta, che Maometto fece pubblicamente a questi due deputati, trovasi registrata nel VI.º capitolo del Korano intitolato la *Pecora*, ed ecco come si spiegò questo abile impostore:

"Essi giurarono, che se vedessero un solo mi-

racolo, crederebbero al libro che ti è stato mandato.

“Rispondi: certamente i miracoli sono in poter di Dio, quantunque gl’infedeli non lo conoscano.

“Di’ loro: Colui che fa crescere le messi sulla terra; colui che alimenta l’uomo con del pane, col quale fa della carne e delle ossa non è egli onnipossente per piantare un giardino nel deserto, e per far iscendere le acque dal seno d’uno scoglio?

“Sì certamente: la di lui onnipotenza rovescia il raziocinio degli infedeli.

“Di’ loro, o Profeta, che quand’anche vedessero milioni d’angioli; quando i morti parlassero, non crederebbero niente più, come non credono nelle beneficenze divine.

“Popoli! Voi avete bastanti mezzi per convincervi della verità.

“Io non impiegherò i prodigi, che per atterrire o punire i malvagi.

“Non sono io un uomo eguale agli altri? E perchè fare dei miracoli?

“Io non sono stato mandato che per invitarvi a scegliere il bene che vi è offerto, ed a temere il male che vi minaccia.

“Io non dico, che quanto mi è stato prescritto; e ciò annuncierò con ogni datomi potere.

“Guai a chi non vorrà ascoltarmi.”

Questa risposta di un uomo, il quale si dichiarava impotente a fare dei miracoli, non soddisfece in verun modo i deputati, nè i loro committenti, per cui Maometto, essendo privo del valido appoggio e dell’alta protezione, che sempre prestati gli aveva il defunto zio Abu Thaleb, si trovò di bel nuovo in preda, non solo agli insulti ed alle minacce, ma ancora alle vie di fatto, per cui una

volta essendo stato assalito per le strade a colpi di sassi, fu nuovamente costretto ad abbandonare la Mekka ed a cercarsi un asilo per sè e suoi in un sito assai vantaggioso sul monte *Al Safah*, i di cui abitanti abbracciarono tutti in breve tempo l'Islamismo. Non trovandosi secondato dalla fortuna quanto avrebbe desiderato, Maometto, audace come egli era, intraprese una corsa da Safah sino a *Malekan*, grosso borgo verso la spiaggia del *Bahar al Hedjaz*, o sia del mar Rosso, sperando di poter estendere colà la sua dottrina, più che non aveva fatto nella propria patria; ma avendo un giorno declamato molto più che al solito, contro l'idolatria di quegli abitanti, poco mancò non fosse lapidato da essi, mal sofferendo che insultasse gli antichi oggetti della loro venerazione. Non dissimile trattamento ebbe a *Khobail* ed a *Waker*. Queste opposizioni non

istancarono però la sua costanza: dessa era superiore ad ogni rovescio e contrarietà.

Altre dodici persone delle più ragguardevoli di Jathreb, dieci delle quali della tribù di Khazrai, e le altre due di quella d'Aws, si recarono alla Mekka, indi in *Akaba*, monte situato verso la parte settentrionale di quella città, su cui Maometto erasi ritirato, come in un sito molto più forte di Safah, e quivi prestarono un solenne giuramento di fedeltà al Profeta, promettendogli in nome della città, di cui erano membri, che se egli venisse scacciato e bandito dalla Mekka, di riceverlo come alleato, di ubbidirlo come capo, e di seguire in ogni incontro la sua sorte, difendendolo sino all'ultima estremità con quello stesso zelo, che metterebbero nel difendere le loro donne ed i loro figliuoli. Bastava che Maometto parlasse con una persona, ch'egli, co' suoi persuasivi discorsi, col-

la sua urbanità, e colla grazia, con cui si annunciava, era quasi sempre sicuro di trarla al suo partito. Di ritorno costoro alle proprie case, guadagnarono molti proseliti ai nuovi principii religiosi, e fra questi specialmente *Osaid* figlio d'Hodeir, principale personaggio della città, e *Saad* figlio di Moadh, principe o capo della tribù d'Aws, per cui il trattato su espresso venne rattificato dal popolo di Jathreb in una comune adunanza. Questa politica associazione debb'essere considerata come la base dell'arabo impero. Essendosi l'Islamismo in tal modo colà dilatato, poche famiglie trovaronsi in quella città, nelle quali non vi fossero alcune persone che l'avessero abbracciato. Quest'anno perciò chiamasi dagli storici musulmani *anno accettato*.

Essendo poi morto *Abu Thaleb*, come si disse nel precedente anno, la suprema autorità della

mekkana oligarchia passò dalla casa di Hashem in quella d'Ommiyah, di cui *Abu Soffian* figlio d'Hareb era il capo. Questa politica rivoluzione, per la quale gli Hashemiti scapitarono nella generale opinione de' loro compatriotti, attribuir si deve alle nuove opinioni spacciate da Maometto ed adottate da molti suoi parenti.

## ANNO 621

Dopo alcuni mesi di ritiro tanto in Safah, quanto in Akaba, Maometto osò far ritorno alla Mekka [29]; le disgrazie, l'esiglio, le proscrizioni non servivano che a fortificare il suo coraggio, e quantunque gl'idolatri non credessero alle sue parole; i Cristiani cercassero di smascherare i di lui errori, e gridassero contro l'impostura; gli Ebrei non riconoscessero in un semplice cittadino della Mekka il loro Messia brillante di gloria, che aspet-

tavano, e tutti rigettassero la sua dottrina, e si dichiarassero di lui nemici, nulladimeno questo concorso di clamori e di odii non intimorì l'audace, figlio d'Abd Al'lah: la sua costanza era superiore ad ogni opposizione, ed il suo ingegno e la sua perspicacia sembravano fatte per togliere ogni ostacolo; sempre fermo quindi nel suo proponimento di voler riformare la religione della propria patria, in suo appoggio, fece palese un preteso viaggio notturno, che fatto aveva dalla Mekka a Gerusalemme, e poi da questa città al cielo, residenza dell'*unico Iddio*, colla scorta dello spirito *Gabriele*, e col mezzo di *Borak*, animale metà cavallo e metà donna. Questo notturno viaggio chiamato *Al Mesrah* non venne intrapreso, al dire dello stesso Maometto, che per ricevere gli ordini immediati di Dio sulla riforma dell'uman genere col mezzo d'un nuovo culto, il

quale avesse per base la credenza in un solo ed unico Iddio, un certo numero di preghiere da farsi ogni giorno, e finalmente per vie più comprovare la realtà della sua profetica ed apostolica missione [30].

Non molto dopo la pubblica narrativa di questo preteso viaggio, Maometto ottenne da molti Ansarii, che da Jathreb erano venuti alla Mekka per udire i suoi sermoni, e rinfrancarsi nella nuova dottrina, un nuovo giuramento, col quale si obbligaron tutti indistintamente a riceverlo nella loro città e nella propria casa, a sostenerlo in ogni occasione, ed a difenderlo contro qualsisia molestia per parte de' suoi compatriotti e nemici. Costoro poi, prima di partire, avendogli domandato, quale ricompensa dovevano aspettarsi, se mai accadesse che fossero uccisi per sua cagione, Maometto francamente rispose: *Al Gennah*, cioè *il*

*Paradiso* [31].

Circa questo tempo, cioè poco dopo la narrativa fatta da Maometto del suo celeste notturno viaggio, alcuni storici, amatori de' fatti maravigliosi fanno menzione di un famoso miracolo da esso lui operato; ma dovendosi negli Annali trovar soltanto le azioni dell'arabo legislatore, e non i pretesi miracoli, che egli stesso assicurò, come si disse più sopra, non poter farne, il racconto viene collocato nelle annotazioni [32].

Assicurato che fu Maometto dell'assistenza degli Ansarii, o suoi discepoli di Jathreb, della cui fedeltà punto non dubitava, conobbe essere in istato di poter fare in ogni occasione una sicura ritirata presso di loro, e con ciò sottrarsi al furore de' suoi concittadini; e quindi per vie più accrescere il suo partito, e consolidare la sua dottrina, fece scelta di dodici personaggi fra i più zelanti

ed autorevoli de' suoi discepoli: a queste persone egli diede il nome di *Havvarii*, che significa *Cooperatori* [33]. *Alì*, suo genero e cugino, *Abu 'l Bekr* suo suocero, *Othman*, che fu poi altro suo genero, ed *Omar*, furono i principali. Dopo avere scelte queste dodici persone, disse loro: "Io vi stabilisco miei cooperatori e mallevadori del popolo verso Iddio colla stessa autorità ch'ebbero i discepoli di Gesù, come io sono il mallevadore ed il capo di tutti i veri credenti".

Fu poi circa lo stesso tempo dell'istituzione degli Havvarii, che Maometto diede in isposa al suo cugino *Alì* figlio d'Abu Thaleb, la diletta sua figliuola *Fatima*, la quale fu sempre considerata dal padre come una perfetta donna, e dai Musulmani, come la loro madre. Questa figlia di Maometto, che in quest'epoca contava appena il quattordicesimo anno di sua età, fu poi l'unica

che, come già si disse, lasciasse una vivente successione, la quale fece molto parlare di sè, ed è tuttavia venerata nel mondo musulmano.

Circa pure questo stesso tempo l'arabo legislatore sposò egli altresì *Ayesha* figliuola di *Abd Al'lah* ebn Abu Khoafa abd al Kaaba, benchè fosse ella in età di poco più di dieci anni: matrimonio stabilito più per politica che per tutt'altro motivo, non ostante questa fanciulla fosse d'una rara beltà. Maometto volle con ciò rendersi maggiormente attaccato il di lei genitore, uno de' più ricchi, e per le sue aderenze, uno de' più autorevoli fra i mekkani. L'unione de' due sposi venne però differita ad altro tempo, stante la giovinezza della fanciulla. Per questo matrimonio il padre della sposa ebbe poi il soprannome di *Abu 'l Bekr*, che significa *padre della vergine*, e con questo nome fu d'ora in poi comunemente indicato nelle storie

musulmane.

Mentre le province asiatiche del romano impero erano in preda al despotismo persiano, e che i vessilli del Gran Re tuttavia sventolavano sulle torri di Calcedonia, la Tracia veniva posta a soq-quadro dalla rapacità de' feroci Avari, e quindi l'accesso a Costantinopoli non era libero che per la parte di mare, non senza però gravi inconvenienti, poichè un corpo dell'esercito persiano occupava le rive orientali del Bosforo. Il *Khakhan* degli Avari sollecitò d'avere una conferenza coll'imperadore nelle vicinanze di Eraclea, e mentre che la loro riconciliazione si celebrava con dei giuochi equestri, l'ippodromo si trovò ad un tratto circondato dalla cavalleria Scita; Eraclio venne salvato dalla celerità del suo cavallo, e gli Avari nel loro rapido inseguimento, entrarono quasi in Costantinopoli colla folla de' fuggitivi. Il

romano imperadore ebbe, qualche tempo dopo, una conferenza sulle spiagge di Calcedonia col comandante l'esercito persiano, il quale seppe rispettare la maestà della porpora ed il dritto delle genti. Questo generale s'incaricò di far condurre un'ambasciata romana alla presenza del suo sovrano: "Non un' ambasciata, disse il tiranno dell'Asia, ma la persona d'Eraclio carica di catene dovevasi condurre ai piedi del mio trono. Io non concederò mai la pace all'usurpatore del romano impero, se non abiura il suo Dio crocifisso, e non abbraccia il divin culto del fuoco.„ L'infelice comandante persiano, per nome Sain, fu sacrificato alla collera del suo signore, il quale violò anche il dritto delle nazioni, ritenendo prigioni gli ambasciadori romani. Ecco lo stato dei due grandi imperi, coi quali gli Arabi fra pochi anni ebbero a lottare: contesa per loro tanto gloriosa, che in

brevissimo tempo ne distrussero uno, e scavarono le fondamenta dell'altro.

## ANNO 622

*La grazia della fede non è accordata a tutti*, diceva sovente Maometto, volendo con ciò scusare la divisione e le inimicizie insorte tra la famiglia degli Hashemiti, e principalmente fra i suoi più prossimi parenti, che erano i più ragguardevoli fra la tribù de' Khoureh. La maggior parte delle altre tribù coabitanti nella stessa città erano tuttavia idolatre, onde l'uomo, che a loro presentava le sublimi idee di un Dio unico, eterno, immenso, onnipossente, finalmente una causa unica di un'opera disposta sopra un piano d'un'ammirabile armonia, questo uomo non poteva guadagnarsi molti partigiani, molto più che il *Kaaba* o tempio della Mekka, era pieno d'idoli, cui le vicine tribù e

nazioni andavano annualmente ad arrecare le loro offerte, le quali formavano la più ricca e miglior parte del patrimonio de' Mekkani, e soprattutto de' Khoureysch, sacerdoti e ministri del tempio; perciò questi avevano ragione di temere, che la caduta dell'antico culto non distruggesse il loro credito e la loro possanza: era dunque questa tribù più d'ogni altra interessata a conservare gli antichi dogmi religiosi, e doveva naturalmente opporsi a chiunque tentasse di distruggerli.

Maometto usava però poca o nessuna circospezione ne' suoi discorsi, e nessun riguardo aveva per gli antichi pregiudizi de' suoi compatriotti. Nel tempo della solennità del pellegrinaggio impiegava giornate intere a predicare alle concorrenti turbe contro l'idolatria, nelle case, sulle strade, nelle pubbliche piazze; dappertutto ove si trovava, innalzava la sua tuonante voce

contro i falsi Dei. “Figli d’una tal tribù, diceva egli, Iddio per bocca mia vi comanda di adorarlo e di non dargli degli eguali.” Questa arditezza, colla quale osava combattere l’antico culto, faceva, che sovente fosse insultato, e talvolta corresse pericolo anche della vita; ma la morte sbigottisce forse gli ambiziosi?

I principali fra i Khoureisch vedendo però, che Maometto, a malgrado la viva opposizione, che gli avean fatta e tuttavia gli facevano, aveva ciò non ostante considerabilmente estesa ed ampliata la sua dottrina, e quindi il suo potere, per la diligenza, l’attività, e se vogliam dire anche per la scaltrezza, con cui si conduceva, essendo essi stati informati della confederazione cogli Ansarii, tutto questo produsse in loro la più grande costernazione; e temendo quindi le più funeste conseguenze da quell’alleanza stessa, poichè Mao-

metto, come persona fornita di somma eloquenza e di grande politica, si sarebbe facilmente insinuato nella buona grazia degli abitanti di Jathreb e delle vicine tribù, in guisa che sarebbe stato ben presto capace di formarsi un esercito, e con esso impadronirsi della Mekka, stabilirono quindi d'impedire la sua unione con quei suoi amici e discepoli, e per conseguenza la sua andata in Jathreb; per la qual cosa, essendosi tenuto un generale consiglio, si venne alla violenta determinazione di ucciderlo.

Ma perchè nessun de consiglieri voleva assumersi l'incarico di questo premeditato assassinio, per non trarsi addosso l'inimicizia della intera famiglia degli Hashemiti, e de' Musulmani ben anche, i quali contro il solo uccisore avrebbero diretta la loro vendetta. *Abu 'l Aheb*, benchè zio di Maometto, ma il più accanito de' suoi nemici, fe-

ce convenire i Mekkani nel voto di scegliere una persona in ciascuna famiglia, e che costoro unitamente dovessero tirare un colpo colla propria spada contro Maometto, affinchè la reità di questo fatto cader dovesse egualmente sopra tutte le tribù, e l'intera città, della di cui concentrata forza, essendo gli Hashemiti ed i nuovi religionari, di gran lunga inferiori, non avrebbero avuto l'ardimento di tentare la vendetta del loro parente o maestro: in tal modo nessuno poteva temere le conseguenze del *Kessas*, o sia del taglione, uso inveterato fra gli Arabi di vendicare le ingiurie recate ai propri parenti [34].

Per quanto cercossi di tener celata questa infernale determinazione, non mancarono mezzi a Maometto d'esserne avvertito di tutto quello macchinavasi contro di lui: "Un angelo, disse egli, mi rivelò tutto quanto si stabilì a mio svantaggio;" e

quindi seriamente pensò ad eludere il divisamento de' suoi nemici. A tutti coloro che facevano parte della propria famiglia providde immantinente perchè fossero trasportati in Jathreb; ed in seguito ordinò a' suoi discepoli, che colle migliori loro sostanze si mettessero in salvo, sia in luoghi remoti e forti per natura, o in Jathreb stessa, sicuri di trovare un'ospitale accoglienza fra gli Ansari. Tutti i Musulmani uno dopo l'altro in pochi giorni abbandonarono la Mekka, dirigendosi sopra diversi punti dell'Arabia, ed anche valicando il mare, come fecero nelle precedenti persecuzioni, ricoverandosi in Etiopia, ove questa volta vennero pure cortesemente accolti dal *Najaski*. Maometto però, non avendo più nulla a temere per la vita de' suoi discepoli, che amava come propri figliuoli, per cui ebbe la consolazione di vedere, che tutti gli erano rimasti costantemente fedeli, e

che nessuno di essi, nonostante i pericoli, le minacce e la perdita degli averi, ricusato aveva di seguire i suoi ordini, si trattenne nella propria casa ancora per alcuni giorni in compagnia soltanto di suo genero Alì e del suo suocero Abu 'l Bekr; ma fatto avvertito che il turbine era vicino a scoppiare, avendo stabilito i Khoureysch di ucciderlo a qualunque costo, nella notte del primo giorno del mese *Rabi al ewel* risolvette egli pure di mettere in salvo la propria vita. Lasciato quindi nella sua casa *Alì* involto nel mantello verde, di cui Maometto continuamente faceva uso, e colla scorta soltanto di *Abu 'l Bekr*, e di un idolatra chiamato *Abd Al'lah*, il quale senz'aver abbracciato l'Islam, era attaccato pei vincoli di riconoscenza a Maometto, che guarito l'aveva d'una pericolosa malattia, se ne fuggì dalla Mekka [35], confermando anche con questo fatto l'antica proverbiale sen-

tenza, che *nessuno è avventuroso profeta nella propria patria*.

I Khoureh, essendo venuti in cognizione, che fuggita eragli la loro vittima, uscirono furibondi dalla città, spargendosi nel deserto che si estende sino a Jathreb, non dubitando, che Maometto avesse tenuta altra strada. Questi prevedendo però che sarebbe stato inseguito verso quella parte, si guardò bene di prendere una simile via; anzi volendo egli, che i suoi nemici dassero un intero sfogo alla loro rabbia, si ritirò in una caverna del monte *Thur* situato a mezzodì, ed a poche ore di cammino discosto dalla Mekka.

Lo storico *Abu Said al Jannabi* ci racconta, che Abu ’l Bekr, mentre di soppiatto sortiva dalla città con Maometto, era oltremodo timoroso, ed insieme afflittissimo all’aspetto della trista situazione, cui era ridotto il Profeta, e con esso lui tutti i Mu-

sulmani; ma che l'Apostolo di Dio confortò la di lui anima con queste celestiali parole sovente ricordate nel Korano: Non sii mesto ed afflitto, poichè Iddio è con noi.

## HEGIRAH

### O SIA PRINCIPIO DELL'ERA MAOMETTANA.

Maometto, ricoverato che si fu con *Abu 'l Bekr*, e la sua guida *Abd Al'lah*, in una delle molte caverne del monte Thur, quivi si trattenne nascosto per tre giorni, a fine di lasciar alquanto ammorzare il primo ardore de' furibondi congiurati. Narrasi che Abu 'l Bekr titubasse alquanto nel proseguire a stare con lui, adducendo per iscusa non essere eglino che due a fronte di tanti nemici, de' quali erano perseguitati; ma il cuore di questo discepolo venne rinfrancato col dirgli: *Vi è un terzo fra noi più possente di tutti loro, ed è Iddio stes-*

*so*. Maometto, sortendo quindi dal suo nascondiglio, si diresse verso Jathreb, facendo però un tortuoso cammino verso la costiera marittima a Bathenmor, a Tual, ad Osfan, a Rabogh ed a Khodaid. Giunto che fu in vicinanza di Rabogh, picciola città posta a mezza strada, venne raggiunto da *Soraka*, figlio di Malek, uno de' migliori cavalcatori dell'Arabia e di stirpe Khoureyscita, che con alcuni de' suoi gli arrivò alle spalle colla lancia abbassata in atto d'ucciderlo. In ciò vedendo Abu 'l Bekr esclamò: *Apostolo di Dio, ecco il persecutore*; ma gli rispose Maometto: *Non avere verun timore, finchè Dio è con noi*; e rivolgendosi quindi verso il nemico, che a galoppo correvagli addosso, gridò: *Soraka*! al qual grido il cavallo s'impennò, per cui cadendo il figlio di Malek, s'immaginò egli di vedere un miracolo in questo naturale avvenimento, molto più che Maometto

seppe trar profitto di tale caduta col dire: “In questo modo Iddio punisce, chi perseguita il suo Profeta.” E Soraka, confuso, ammaccato nel corpo e grondante di sangue dalle nari, domandò perdono a Maometto, scongiurandolo di pregare Iddio per lui. Lo scaltro figlio d’Abd Al’lah alzò subito le mani verso il cielo, pregò Iddio, e Soraka si credette salvo. Un puerile timore vinse l’inveterato odio e la furente vendetta; il Khoureysch ordinò a’ suoi satelliti di ritirarsi senza fare il menomo male a Maometto, il quale, vedendo partir Soraka esclamò: “Felice tu, che andrai adorno de’ reali braccialetti di Khosru Parwiz;” predizione, s’è vero il racconto fatto da *Jannabi*, che appieno si avverò.

Sfuggito a questo pericolo, Maometto continuò il suo viaggio, ed in nove giorni di sollecito cammino, sempre fatto a piedi, arrivò a *Kobah*, borgo

posto nelle vicinanze di Jathreb, il giorno di *bahun*, (lunedì) 12 del mese 1.º Rabi. *Khoultoun* figlio d'Hadam alloggiollo in casa sua, ed a fianco di quella il Profeta pose nel giorno stesso le fondamenta di un picciolo oratorio, che chiamò *djeami al Takwa*, cioè *tempio della Pietà*.

Dopo quasi quattro interi giorni di dimora in Kobah, nei quali ebbe continue conferenze coi principali suoi discepoli, che lo avevano preceduto nella fuga dalla Mekka, Maometto si pose nuovamente in cammino, dopo però aver fatto il primo ed il secondo *Namaz*, o sia dopo la prima e seconda preghiera, avviandosi passo passo verso Jathreb, che n'è soltanto due miglia lontana. A qualche distanza della città fu costretto ad accettare una cavalcatura, e secondo leggesi nel *Tarikh al Jezzeri*, tutti i nuovi convertiti andarono all'incontro dell'Apostolo di Dio, il quale venne ri-

cevuto sotto una specie di baldacchino composto di fronzuti rami d'alloro. In questa marcia trionfale Maometto trovavasi circondato da tutti i suoi discepoli, i quali ad alta voce gridavano: *Ya-Al'lah! Ya-hakk! Ya-haik!* cioè: Iddio è onnipossente! Iddio è giusto! Iddio è immortale! Una gran folla di popolo era poi similmente accorsa per vederlo, e tutti in generale lo accolsero con ogni possibile dimostrazione di gioia, di lealtà e di rispetto. Ciascheduno poi voleva aver l'onore di alloggiarlo in propria casa, ed alcuni prendendo la cavezza del suo cammello lo dirigevano verso la propria abitazione. Ciò vedendo, Maometto disse loro: "Lasciatelo andare, poichè parmi sia un animale lunatico." Il cammello si fermò dirincontro la stalla di *Ebn Amru*. Il Profeta colà discese, e traversando la folla andò ad alloggiare in casa di *Abu Ayub* figlio di Zeid, uno de' più ricchi ansari, il quale

sulle proprie spalle, per rispetto al personaggio che riceveva, portò il picciolo bagaglio di Maometto sino all'appartamento al medesimo fissato.

Nella casa di Abu Ayub l'arabo legislatore si trattenne, finchè non ebbesi fabbricata un'abitazione, che immediatamente gli Ansari si accinsero ad innalzargli. Si racconta poi, che mentre entrava in Jathreb, molti si congratularono seco lui del suo felice arrivo, ed egli dicesse loro: *Uma tedri nefs beai temout*: nessuno sa in qual paese deve morire.

Una delle prime cure di Maometto fu di consacrare alla religione il terreno, che toccò coi piedi scendendo dal cammello. Egli fece quindi chiamare a sè *Moadh* tutore di *Sahal* e di *Sohail*, due fratelli, ai quali quel terreno e le vicine case appartenevano, facendo loro chiedere un equo prezzo. I due pupilli i quali erano ricchi e d'un

cuore magnanimo, e che si trovavano presenti alla domanda, vollero fargliene un donativo, ma venne da Maometto rifiutata l'offerta, ed Abu 'l Bekr pagò la somma convenuta, e fissata da due periti.

Alcuni istorici occidentali, per iscreditare Maometto, dicono ch'egli costringesse gli orfani a cedergli gratuitamente quel terreno. Oltrechè tutti gli storici orientali affermano, che il suocero del Profeta ne pagò il prezzo; Maometto era troppo avveduto per commettere una sì enorme ingiustizia al momento in cui entrava in Jathreb. Gli ambiziosi non sono mai iniqui, quand'hanno tanto interesse di sembrar giusti e ragionevoli.

Tosto che si trovò possessore del terreno, Maometto vi fece subito gettare le fondamenta per l'erezione di un tempio; ed egli stesso vi travagliava molte ore ogni giorno: il suo esempio inco-

raggiò i Musulmani; ognuno volle aver parte in questa sant'opera; tutte le braccia vi si occuparono, nè mai venne meno il danaro. L'edificio fu terminato nel breve corso d'un anno. Questo è il gran *djeami* stato poi rifabbricato con maggiore splendidezza in tempi più felici alla religione maomettana, e presso il quale giacciono le ceneri dell'arabo legislatore.

*Alì* genero e cugino di Maometto, il quale era rimasto alla Mekka nel momento che il suo suocero e maestro se ne fuggiva dalla patria, arrivò egli pure a Jathreb il giorno susseguente alla solenne entrata del Profeta: egli raccontò il grave pericolo corso della vita, essendo stato in procinto di essere ucciso dai congiurati, che lo presero in iscambio di Maometto. Venne egli ricevuto dal suocero con segni della più grata amicizia, e dai Musulmani fu accolto e festeggiato con sincera

cordialità.

Il matrimonio di Maometto con *Ayesha* bint Abd Al'lah, ebn Abu Kohafa, al Abd al Kaaba, al Seddik, Abu 'l Bekr [36] già da due anni contratto, venne consumato alcuni giorni dopo il suo arrivo in Jathreb, essendo la sposa in età di 12 anni: il clima caldo dell'Arabia rende le donne pubere e nubili a quest'età ed anche prima. A questa moglie e sua seconda vivente donna, Maometto fece immantinente fabbricare un ospizio a fianco della propria abitazione, onde a beneplacito avesse convivenza con *Sawda* bint Zamaa sposata circa quattro anni prima, ed ebbe poi una simile attenzione per tutte le altre sue donne, che sposò dipoi.

Gli abitanti di *Jathreb*, dopo avere sì cortesemente accolto fra di loro Maometto ed i suoi aderenti, per provargli vie più quanto gli erano intima-

mente e sinceramente propensi, in una comunale adunanza decretarono, che la loro città dovesse d'or innanzi assumere il titolo o soprannome di *Medin al Nabi*, che significa: *abitazione*, o *residenza del Profeta*; fu detta poi corrottamente *Medinah*, ed anche al giorno d'oggi dagli europei non è conosciuta con altro nome che con quello di *Medina* [37].

La religione del Korano sarebbe stata probabilmente soffocata nel suo nascere, se Medina non l'avesse accolta con fedeltà e con rispetto, unitamente ai santi fuggiaschi della Mekka; a ragione quindi i Musulmani la chiamano *Medin al munewerah*, o sia la città illustre, per essere quivi stata la culla dell'Islam, ed avervi Maometto gettate le fondamenta dell'arabo impero.

Mentre poi gli affari dell'arabo legislatore sembravano aver presa una favorevol piega, l'impero

romano trovossi ridotto quasi agli estremi per la non rallentata costanza del monarca persiano nel fargli la guerra. Ciò non ostante si venne a capo di persuadere Khosru a rinunciare alla conquista di Costantinopoli, costringendo però *Eraclio* a sottoscrivere un ignominioso trattato, col quale l'impero romano obbligavasi a dare per tributo annualmente mille talenti d'oro, altrettanti d'argento, mille vesti di seta, mille cavalli e mille fanciulle vergini.

## ANNO 623

Veggendo Maometto, che tutta la popolazione di Medina era a lui propensa, quantunque non tutti gli abitanti abbracciata avessero la sua dottrina, non tralasciò un istante per istabilire il suo nuovo sistema di religione sopra basi irremovibili. I più bravi discepoli, che la persecutrice tempesta

dispersi aveva, si riunirono all'intorno della sua persona, ed il merito eguale, quantunque di un genere differente de' Musulmani, venne distinto col nome di *Ansarii* e di *Mohajerini* [38], cioè *ausiliarii* di Medina, e *fuggitivi* della Mekka. Sembrandogli però che regnasse tra di loro una certa specie di gelosia, ebbe la prudenza di riunirli coi diritti e le obbligazioni della *fraternità*. Un punto importante per il sagace legislatore era di unire tutti i suoi discepoli, originarii di diverse tribù divise da antichi odii; Maometto creò quindi l'ordine dell'*Akhuan al Safa*, o sia della *Fratellanza*, il di cui principale statuto era di perdonare ogni ricevuta ingiuria, e di vicendevolmente amarsi [39]. L'espediente riuscì a maraviglia; la santa fraternità fu rispettata in Medina tanto in pace, come in guerra; i due opposti partiti, *ausiliari* e *fuggitivi* vissero insieme, e non rivalizzarono, che con ge-

nerosa emulazione di coraggio e di fedeltà. Un anno dopo, ed una sola volta venne intorbidata questa concordia; un medinese si lagnò dell'alterigia degli stranieri, ed in una comunale adunanza propose la loro espulsione. Questo progetto non venne ricevuto che con orrore, ed il proprio figlio del querelante si disponeva già a punire simile proposizione, ed era in procinto di portare la testa di suo padre ai piedi dell'Apostolo, se questi non avesse a tempo placato con energica riprensione lo smoderato zelo del nuovo convertito.

Dopo aver però terminata la moschea e la vicina abitazione sua, maggiormente rispettabili nella loro semplicità, che non lo furono poi i templi ed i palazzi dei Kaliffi d'Assiria cotanto magnifici e sontuosi, l'accorto legislatore per agevolare il suo gran disegno, che era di unire gli Ansari e Mohajerini coi vincoli della vera fratellanza, immaginò

un metodo che nessun rigeneratore di popoli pensò mai di porre in opera: egli accoppiò ogni individuo dei predetti due corpi, acciò vie meglio vicendevolmente aiutare e soccorrere si dovessero in qualsiasi occasione, e dividessero ben anche le loro consolazioni e felicità, come di due esseri in un'anima sola [40]. Per assicurar poi questa unione, il perspicace legislatore fece discendere dal cielo un passo del Korano, che trovasi inserito nel capitolo III.º "Abbracciate la religione divina in ogni sua parte; non formate scisma; risovvenitevi dei favori del cielo. Voi eravate nemici, ed egli pose la fraternità nei vostri cuori. Rendete a Dio continue grazie." Quest'ordine della fratellanza stabilì la concordia fra i nuovi convertiti; Mohajerini ed Ansari non furono più che titoli gloriosi senza veruna idea di preferenza; e l'eguaglianza, sia nei favori, che nei doveri, fu il

più potente legame che unì i primi Musulmani.

Sino al presente abbiamo veduto Maometto in preda all'avversità, opponendo un costante silenzio alle invettive de' suoi nemici, una irremovibile fermezza ai loro violenti decreti, e la massima prudenza alle loro insidie, a cui malgrado continuò sempre a fare dei proseliti: scacciato da Tajeb, da Kobail, da Waker, proscritto dalla Mekka, costretto di tener talvolta nascosta la propria dimora, seppe nulladimeno superare e vincere ogni ostacolo. Sino a questo istante il rigeneratore degli Arabi propagata aveva la sua dottrina con maniere insinuanti, in guisa, che tutto il buon successo della sua intrapresa non era da attribuirsi che alla sola persuasione, poichè aveva dichiarato più volte, che la sua missione altro non era, se non di *predicare* ed *ammonire*, e che non fu investito d'alcun'autorità per costringere qualsiasi

persona ad abbracciare la religione che annunziava; ma trovatosi finalmente in istato di poter far fronte ai suoi avversari, benchè possenti e numerosi, subito dichiarò, che Iddio aveva, sì a lui, che a' suoi seguaci, accordato il permesso di difendersi contro gli infedeli, e coll'andar poi del tempo, vedendo che le sue forze si erano maggiormente accresciute, e che anzi erano prevalenti, pretese pure di avere avuto il divino permesso di attaccarli, e di costringerli colla forza ad abbandonare l'idolatria, dovendosi stabilire l'Islamismo in tutti i modi possibili, e persino col mezzo della spada [41]. Fu però a traverso mille pericoli, che pervenne al grado in cui trovavasi, cioè di poter rivolgere contro i nemici del nome musulmano il suo odio e la propria vendetta. Questa dichiarazione poi fu l'ultima notabile operazione di Maometto nel primo anno dell'egira.

Nel principio del secondo anno quarantacinque Ansari si unirono ad altrettanti Mohajerini per fare un solenne giuramento d'essere fedeli e costanti osservatori de' precetti contenuti nella dottrina del loro Profeta, e quindi formarono con ciò un'altra specie di confraternita, la quale ebbe per oggetto di stabilire fra di loro la comunione de' beni, e di adempiere giornalmente alcune pratiche di divozione, e soprattutto atti di penitenza e di mortificazione. Per distinguersi dagli altri Musulmani, questi confratelli assunsero il titolo di *Sofi*, nome che poi venne attribuito ai più zelanti partigiani dell'Islamismo, ed è ancora oggidì riservato ad ogni maomettano che si dedica al ritiro, allo studio, ad una vita contemplativa ed agli esercizi più penosi d'una esagerata divozione.

Verso la fine del mese Al Moharran, cioè nei primi giorni d'agosto, nacque un figlio ad *Alì*

marito di Fatima, al quale Maometto volle che gli venisse imposto il nome di *Has-san*, cioè il *ben amato*: Questa persona fu sempre poi considerata come proprio figlio del Profeta.

Circa questo tempo l'arabo legislatore ordinò il digiuno, che dai Musulmani si deve osservare ogni anno; tale sua disposizione venne appoggiata con un decreto, che disse aver avuto dal Creatore. Questo digiuno detto *Sawm* fu esteso a tutto il IX.º mese chiamato *Ramadhan*, e venne prescritto che durante questo tempo, ciascun fedele dovesse astenersi ogni giorno dallo spuntare sino al tramontare del sole dal mangiare e dal bere, cioè da ogni alimento capace di rendergli il vigore; come pure dai profumi e da ogni piacere o atto, che possa dilettare i sensi. "Il mese Ramadhan, dice Maometto nel Korano, capitolo II.º §. 130, è quello in cui la maggior parte del divin Co-

dice è disceso dal cielo per essere la guida dell'uomo e la regola de' suoi doveri. È il tempo destinato al digiuno: chiunque vedrà questo mese deve osservare il precetto." [42]

Gli abitanti di Costantinopoli dopo sette anni videro finalmente abbassarsi gli stendardi persiani dalle mura di Calcedonia, città situata in faccia alla metropoli del romano impero, e ciò mediante l'ignominioso trattato conchiusosi nel precedente anno, e per cui venne creduto impossibile ad essere adempiuto. Il tempo accordato per radunare il proposto tributo fu in vece da *Eraclio* impiegato in preparativi di guerra. Le ricchezze consacrate alla chiesa vennero tolte colla solenne promessa di renderle con usura, dovendosi frattanto impiegarle in servizio dell'impero, e per conseguenza della religione. Mentre quindi l'esercito persiano dirigevasi a traverso l'Asia minore verso l'Eufrate,

il romano imperadore indossò le vesti guerriere, e scacciando i commissari persiani rimasti in Costantinopoli, s'imbarcò immantinente sopra una flotta composta di galere e di navi da trasporto; e siccome i Greci erano tuttavia padroni del mare, Eraclio sbarcò felicemente sui confini della Cilicia e della Siria, e pose il suo campo in vicinanza d'Isso, sullo stesso terreno, ove Alessandro vinse Dario. Se l'imperadore col suo esercito non agguerrito ed indisciplinato avesse attaccati i Persiani sulle alture di Calcedonia o mentre si avanzavano nell'Asia, la romana potenza sarebbe stata certamente annichilata in questa parte di mondo; ma essendo i Persiani costretti a dirigersi verso la Cilicia fra disastrosi cammini, dovettero azzardare una generale battaglia, il di cui evento provò, che non erano invincibili. *Khosru* irritato per la perdita della battaglia e per l'infrazione al

trattato, spinse un nuovo esercito verso Calcedonia, la quale essendo stata facilmente ripresa, fu consegnata alle fiamme qual preludio di quanto dovevano aspettarsi gli abitanti di Costantinopoli, se i suoi soldati giungevano a porvi il piede.

## ANNO 624

Nel mese di Rajeb dell'anno II.º dell'egira (gennaio) Maometto introdusse un cambiamento nel *Keblah*, cioè nella parte verso la quale i Musulmani dovevano rivolgersi, facendo orazione. La scelta di Gerusalemme, che il legislatore fece servire in sulle prime come punto centrale per le preghiere da farsi a Dio, lasciò tralucere una certa inclinazione a favore degli Ebrei, e fortunati certamente sarebbero essi stati, se avessero potuto riconoscere nell'arabo profeta la Speranza d'Israele, ed il promesso Messia. La loro ostina-

zione convertì la sua amicizia in un odio implacabile, poichè nel mentre che i Khazragiti e gli Avvesiti, tribù le quali componevano la maggiore e miglior parte della popolazione di Medina, quasi tutti abbracciato avevano l'Islamismo, nessuno de' Giudei colà stanziati potette essere indotto a seguire la dottrina che gli veniva predicata, per cui Maometto fu commosso ed indispettito in modo tale, che perseguitò questo infelice popolo sino agli ultimi momenti di sua vita. E siccome poi ogni azione del profeta musulmano fu sempre pei suoi settatori un oggetto d'imitazione, così pure la persecuzione continuò anche dopo la sua morte; per la qual cosa, anche al giorno d'oggi, la nazione giudea è considerata dai Maomettani come la più vile e la maggiormente sprezzabile, e quindi fra di loro è la più maltrattata.

L'arabo legislatore conoscendo per prova

quanto difficile cosa sarebbe stata l'indurre gli Ebrei a seguire le sue religiose prescrizioni, rivenne ben presto alle prime sue intenzioni più naturali, e maggiormente convenevoli al genio de' suoi compatriotti, per cui, mediante un suo decreto, veggonsi oggidì e cinque volte per ogni giorno, gli occhi delle nazioni dal Madagascar ad Astrakhan, da Marocco a Samarkand, da Delhi a Costantinopoli, cioè più di 280 milioni di persone, rivolgersi divotamente verso il santo tempio della Mekka. Il precetto celeste trovasi nel capitolo II.º del Korano ne' seguenti termini: "Se vuoi che la tua preghiera sia accetta a Dio, rivolgi la tua fronte verso l'*Haram*, ed in qual si sia luogo ti trovi, porta i tuoi sguardi verso l'augusto santuario."

Lo teista Maometto, rigettando l'uso delle immagini, credette necessario di restringere i traviamenti dell'immaginazione, dirigendo gli occhi ed il

pensiero verso un *Keblah* o sia verso un punto fisso e visibile dell'orizzonte [43]. Nulladimeno tutti i luoghi sono egualmente atti per il servizio di Dio, il quale, fra i Maomettani, consistendo in semplici preghiere, si può fare nelle case, nelle strade e nei campi. Maometto sempre inculcava a' suoi uditori di far sovente orazione a Dio, e ne dava su di ciò un costante esempio, non cessando di ripetere, che *le preghiere sono le colonne della religione e le chiavi del paradiso*.

Verso il principio del susseguente mese di Shahaban, Maometto mandò *Obeidah*, figlio di Hareth al Jerah, con un accompagnamento di ottanta uomini tutti a cavallo per fare delle scorrerie ed incursioni sulle strade che frequentavano i Khoureysch, e questo comandante ebbe la sorte di ben presto sorprendere e predare una picciola carovana che apparteneva ai Mekkani. Simile fa-

vorevole incontro ottenne alcuni giorni dopo *Hamzah* zio dello stesso Maometto [44], al quale venne consegnato il primo stendardo, o sia insegna, in cui eranvi dipinte una *luna crescente*, una *benda* ed una *scimitarra*, emblemi, che il legislatore adottò, come favorevoli alle sue mire ed alle sue pretese. Questi piccioli vantaggi, pei quali i due distaccamenti ritornarono a Medina carichi di bottino, incoraggiarono oltremodo i seguaci di Maometto ad intraprendere consimili spedizioni, molto più, che non venne sparsa una sola goccia di sangue musulmano. Non così fu però de' loro nemici, poichè *Saad Vakkas*, che era uno dei soldati d'Obeidah scoccò una freccia, colla quale uccise un Khoureysch, e questa, dicono gli storici arabi, fu la prima freccia lanciata in Arabia per la difesa e propagazione dell'Islamismo.

Queste due vantaggiose e felici spedizioni, sic-

come da una parte ispirarono molto coraggio negli animi de' Musulmani, così per l'altra indussero Maometto a pensare, che ei poteva procacciarsi tanto potere col mezzo delle armi, quanta era la gloria che si era acquistata colle sue prediche e le sue rivelazioni. Avendo avuta pertanto la notizia, che *Abu Soffian* figlio d'Hareb scortava una numerosa e ricca carovana tutta appartenente ai Khoureysch suoi implacabili nemici, la quale faceva ritorno dalla Siria, trasportando seco ricche mercanzie in prodotti di quella regione, caricate sopra circa mille cammelli, si decise ad andarle incontro, ad attaccarla e ad impadronirsene; ma avuto di ciò sentore Abu Soffian, spedì un espresso corriere alla Mekka per avere un pronto soccorso. I principali fra i Mekkani a tale notizia, come che interessati nelle merci, che seco trasportava la carovana, fecero camminare in di lei

appoggio un corpo di 950 uomini, fra i quali 100 a cavallo.

Appena Maometto seppe le disposizioni de' Khoureysch, radunò egli pure i più coraggiosi fra i suoi discepoli in numero di 313, dei quali 77 erano mohajerini, o sieno fuggitivi, ed il rimanente ansari o ausiliarii, tutti però determinati a vincere o a perire. Due cavalli e 70 cammelli formavano tutta la forza equestre musulmana, 241 persone erano a piedi. Con questi pochi sì, ma determinati suoi seguaci, il Profeta audacemente s'avanzò contro il nemico quattro volte superiore in numero. Prima di partire ebbe la previdenza di lasciare in Medina *Saad* figlio d'Obada, uno de' suoi più fidati compagni, perchè custodisse la città col titolo di *Kaimekam* o sia di *governatore*, ed egli andò ad accamparsi nelle vicinanze di Safra, porto del golfo Arabo situato a fianco di Jar, che è un

altro porto distante da Medina, il viaggio di sole tre giornate di cammino. Quivi essendo stato avvertito, che la carovana dirigevasi a Bedr, e che i Khoureysch s'avvicinavano dalla parte opposta per soccorrerla, Maometto stimò opportuno di prevenirli, andando ad accamparsi sul loro passaggio, ed a trincerarsi in vicinanza al pozzo di Bedr, per cui essendo padrone dell'acqua, aspettò di piè fermo i nemici, sacrificando la prospettiva di un ricco sicuro bottino, qualora fosse andato all'incontro della carovana; non volle quindi cogliere per ora, combattendo coi Khoureysch, fuorchè gloria e vendetta.

All'indomani, giorno 17 di Ramadhan (15 marzo), appena si videro comparire da lungi i nemici, Maometto gridò: "Signore! ecco gli idolatri, l'orgoglio accompagna i loro passi, e vengono ad accusare d'impostura il promulgatore della tua

Unità. Signore! mandami il promesso soccorso.” Quindi alcuni istanti dopo ch’egli ebbe attentamente considerati i nemici che gli venivano incontro, esclamò: “Oh Dio! se i miei compagni periscono, da chi mai sarai tu onorato sopra la terra?”

Prima d’intraprendere il menomo atto ostile, Maometto fece offerire la pace e la concordia, la quale, essendo stata con isprezzo rigettata, permise che si sfidassero a singolar tenzone *Otbah* figlio di Rabiah, *Shabiah* di lui fratello, e *Walid* figliuolo d’Otbah per parte de’ Khoureysch ed *Obeidah* figlio d’Hareth, *Hamzah* zio del Profeta, ed *Alì* suo genero per la parte de’ Musulmani. Costoro venuti essendo alla prova dell’armi, *Hamzah* ed *Alì* sbrigarono ben presto i loro avversari, ed andando in soccorso di Obeidah, il quale, quantunque avesse un piede tagliato, coraggio-

samente si difendeva, rovesciarono il di lui nemico, che fu lasciato cogli altri due steso sul suolo. Ora, siccome questo felice principio fu di buon augurio ed incoraggiò oltremodo i Musulmani, così avvilì gli animi de' loro nemici, e Maometto si valse di questo vantaggio per immediatamente attaccarli, assicurando i suoi, che l'Onnipossente promesso gli aveva certa e sicura vittoria. Quindi disse loro: "Coraggio, miei figliuoli, stringete le vostre fila, lanciate le vostre frecce, impugnate, sia la lancia o la spada, ed il trionfo è nostro."

I principali fra i Musulmani in nome di tutti scongiurarono il Profeta loro condottiero di non esporre i suoi giorni combattendo, ma soltanto d'invocare dal cielo i celesti aiuti, mentre essi pugnerebbero: egli sembrò cedere alle loro istanze. I due eserciti animati egualmente dall'odio e dal fanatismo, si attaccarono col massimo furore;

gl’idolatri erano, come si disse, tre volte più superiori in numero, senza contare le genti della carovana, che potevano prendere alle spalle i Musulmani; ma Maometto comandava a gente risoluta a vincere o a morire. Nel più forte dell’attacco i seguaci dell’arabo profeta cedettero alcuni passi di terreno, per cui fu egli sentito rinnovare al cielo la precedente preghiera: *Al lakhom engiz lima vaadatni, Al’lah!* “Signore! se tu a lasci perire questi tuoi servi, da chi sarai adorato sulla terra? Adempi le tue promesse.” Quindi saltando sopra la sua cammella, *Al Kaswa*, gridò ad alta voce: *Trionfo! vittoria! ecco il soccorso del cielo*; facendo vedere nel tempo stesso una faccia allegra e ridente, come se arrivasse effettivamente una truppa d’angioli in suo soccorso.

I Musulmani, immaginandosi di fatti, che le celesti milizie combattessero ai loro fianchi, si cre-

dettero invincibili, e con questa persuasione fecero prodigi di valore. Maometto padrone di sè stesso, appena osservò, che gl'idolatri cominciavano a cedere, trovò un altro stratagemma per compiere la vittoria. Presa un pugno di polvere, gettolla verso i nemici dicendo: *Schahat al ugiuh*, cioè *restino confuse le loro anime*, e seguitando ad incoraggiare i suoi, soggiunse: *possano i loro occhi coprirsi di tenebre: coraggio compagni, la vittoria è nostra*. A queste parole i Musulmani fecero un nuovo sforzo, investirono e rovesciarono tutto quanto resisteva ancora; i loro nemici furono posti in un totale scompiglio, e quindi in precipitosa fuga, lasciando sul campo 70 de' loro uccisi, e 94 feriti, che vennero fatti prigionieri, 24 dei quali erano persone cospicue della Mekka.

I vittoriosi Musulmani volevano poi far man bassa sopra tutti i prigionieri a motivo che erano

infedeli, ma il Profeta lo proibì assolutamente, facendo osservare a' suoi che erano tutti figli e creature di Dio, e potevano un giorno diventar musulmani. I soli *Nadar* ed *Okbah* implacabili nemici di Maometto, che quantunque feriti e vinti non tralasciavano di vomitar ingiurie ed imprecazioni, vennero puniti di morte. Quattro mila dramme d'argento, pagatesi pel riscatto degli altri, compensarono poi in qualche parte la perdita della carovana, che mentre si combatteva erasi allontanata: non si tralasciò però d'inseguirla.

La perdita de' Musulmani fu di sole 14 persone rimaste sul campo dell'onore; "le loro mortali spoglie, dice *Al Jannabi*, vennero onorevolmente sepolte, ed i loro nomi inscritti furono nel nuovo martirologio, come le prime persone, che sacrificarono la loro vita in favore della vera religione." I cadaveri poi de' nemici, fra' quali quello di Abu 'l

Ahel [45], vennero gettati con isprezzo ed alla rinfusa in un fosso non molto distante dal pozzo di Bedr [46]

È certo, che in nessuna occasione Maometto mostrò d'esser capitano insieme e soldato, come lo provò in questo primo cimento. Per fare più viva l'oppugnazione, ritenne egli nella retroguardia 80 de' più risoluti in un ben ordinato squadrone, che colle loro picche sostener dovessero l'urto de' cavalli nemici, qualora il centro del suo picciolo esercito venisse sgominato. Il restante diviso in tre compagnie, ciascuna di circa 78 uomini, attaccarono i nemici di fronte ed ai fianchi. Durante la pugna, Maometto trovossi da per tutto, e sul finire del combattimento fu veduto battersi corpo a corpo con molti de' suoi nemici. Tale fu però l'impero di Maometto sullo spirito degli Arabi, che costoro attribuirono a miracolo il fortunato avvenimento,

dovuto soltanto al fanatismo che seppe loro ispirare. Questa prima vittoria riportata dai Musulmani fu dunque attribuita a Dio. Leggesi nel Korano, capitolo VIII.º, intitolato *Anfal*: “Non foste voi, che uccideste a Bedr; i nemici caddero sotto la spada dell’Onnipossente. La polve che gettasti, o Maometto, contro i nemici, e che gli atterrì, non fu gettata da te, ma da Dio.” In tal modo l’arabo legislatore alimentava nel cuore de’ suoi soldati l’idea di un Dio protettore delle sue armi, che li rendeva invincibili.

Questa prima vittoria poco considerevole per sè stessa, venne però ritenuta come il fondamento e la base di tutte quelle che Maometto riportò dappoi: un capitano è in istato di tutto intraprendere con dei soldati, i quali s’immaginano che la Divinità s’interessa a loro favore. I Maomettani, ad esempio degli Ebrei e de’ Cristiani, riconosco-

no l’Onnipossente qual *Dio delle battaglie*, e che lui solo, e non il numero, nè il valore delle truppe, assicura la vittoria a chi gli piace.

Dopo che i Khoureysch ebbero perduta la battaglia, il loro comandante *Abu Soffian* fece una tollerabile ritirata, ma dovette poi perdere una porzione de’ cammelli, che formavano la carovana ch’egli scortava. Inseguito per alcuni giorni nel deserto, benchè tenesse una direzione quasi opposta alla Mekka, dovette abbandonare molte merci, onde meglio poter camminare fuggendo. Anche nel campo di battaglia si rinvennero molte ricche spoglie, poichè, secondo molti storici, la quinta parte del bottino pervenuta a Maometto ammontò a 20 mila dramme d’argento.

Dopo la vittoria insorse immantinente la contestazione tra i Musulmani sulla divisione delle spoglie, pretendendo gli Ansari, come che più nume-

rosi, di avere una maggiore porzione dei Mohajerini, i quali in minor numero erano stati presenti al combattimento. Maometto, per metter fine ad un tal contrasto, rendette pubblici gli espressi ordini, che pretese aver già ricevuti da Dio, i quali trovansi nel detto capitolo VIII.º del Korano intitolato *Al Anfal*, che significa: *riparto delle spoglie*; cioè presa dal Profeta una quinta parte da disporsi in servizio di Dio, e per uso proprio de' suoi congiunti, degli orfani, delle vedove, de' poveri e de' viandanti, il rimanente si dovesse dividere egualmente tra coloro che si trovarono presenti al combattimento. La ricompensa poi destinata a coloro, che erano morti combattendo, dovea darsi alle loro vedove, o ai loro figli o eredi. Chi era concorso con cavallo o cammello doveva avere una porzione doppia, una per la persona e l'altra per la cavalcatura, e ciò perchè si aumentassero

i soldati a cavallo; genere di combattenti molto più vantaggioso in Arabia, che non è la fanteria.

Maometto santificò poi in altra circostanza il godimento delle prigioniere fattesi combattendo, permettendo a' suoi di usarne, come se fossero loro mogli o concubine: il possedimento delle ricchezze e della bellezza era una debole immagine dei godimenti del paradiso destinati ai martiri dell'Islamismo. Questa decisione valse pel tratto successivo, e sussiste tuttavia fra i Maomettani il lodevole uso di ripartire in questo modo tutto il bottino [47].

Il picciolo distaccamento musulmano rimasto a Bedr levò l'accampamento tre giorni dopo la battaglia, ed in sette giorni di cammino giunse a Medina, ove fu ricevuto in trionfo, e fra le universali acclamazioni di tutti quegli abitanti. La pubblica gioia de' vincitori fu non pertanto di molto

amareggiata per la morte di *Roukiah*, seconda figliuola di Maometto, e sposa in seconde nozze con Othman ebn Affan, la quale appunto cessò di vivere il giorno dopo la battaglia dai Musulmani testè guadagnata. Al padre si tenne occulta questa perdita sin dopo il suo arrivo in Medina, ed egli ricevette questa disgustosa notizia colla maggiore rassegnazione, e come conveniva all'imponente ruolo, che si era proposto di rappresentare. Questo gran uomo colle mani alzate verso il cielo e cogli occhi colà rivolti, ma in mesto contegno non proferì che queste rimarchevoli parole: *El-hamd'u Il'lah desn' al bennaté min'al mukerremath*; cioè: "Rendiamo grazie a Dio, e ritengasi come un beneficio la morte e la sepoltura della nostra figlia." Se qualche sollievo venne recato al cuore dell'afflitto padre, fu certamente quello di dare in isposa ad Othman stesso l'altra

sua figliuola per nome *Omm Kholthum*.

Il fiero *Abu Soffian* adirato per la sofferta sconfitta, aveva giurato di non far uso di donne, nè di profumi e liquori spiritosi, sino a tanto che non si fosse incontrato un'altra volta con Maometto; egli raccolse dunque 800 risolute persone, tutte a cavallo, e partì dalla Mekka circa due mesi dopo lo scontro di Bedr. Ei si avanzò sino ad un posto tre miglia lontano da Medina, uccidendo tutti coloro che sospettava fossero del partito di Maometto; ma il Profeta, essendo anch'egli immantinente sortito dalla città con alcune centinaia d'uomini tanto a piedi che a cavallo, intimorì talmente i Khoureysch, che costoro si diedero alla fuga l'uno dopo l'altro, nonostante gli sforzi e le preghiere d'Abu Soffian per ritenerli. La loro soverchia fretta nel fuggire fece sì, che lasciarono sul cammino che percorsero, molti di que' sacchi di

farina, che, secondo il costume degli Arabi, seco portati avevano per proprio nutrimento. Da questa circostanza, la breve spedizione di Abu Soffian fu chiamata dai Musulmani per modo di derisione *Harb al sawik*, cioè la *guerra delle farine*. Con questo fatto si compì l'anno secondo dell'egira.

I Khoureysch, dopo la recente sconfitta, cotanto loro fatale per la pubblica opinione e per l'avvilimento in cui erano stati posti, a malgrado la loro possanza, si trovarono costretti a non più passare da Bedr nè da Safra, o da altro luogo vicino alla costiera marittima, a fine d'evitare i distaccamenti di Maometto, che ovunque gli tendeano insidie, scorrendo le vie maggiormente frequentate, che dall'Egitto e dalla Siria conducevano alla Mekka. Essi presero quindi altra strada verso l'Haroudz o Jemamah, radendo anche le falde

delle montagne di Salmah, cammino molto più lungo, ma maggiormente sicuro. In conseguenza di sì fatte risoluzioni il famoso condottiero Abu Soffian, alla testa di una nuova e molto grossa carovana nel suo viaggio, che di bel nuovo intraprese verso la Siria fece un tortuoso giro verso l'oriente della provincia d'Hedjaz; ma della sua partenza e del cammino da lui tenuto ne fu ben presto informato Maometto, il quale spedì immediatamente *Zeid* ebn Hareth con 500 risoluti Musulmani a cavallo per attaccare le truppe mekkane, che accompagnavano quella ricca carovana, poichè, oltre alle mercanzie del Yemen e dell'Abissinia, portava seco lei una grossa somma di danaro.

*Zeid* eseguì così bene i ricevuti ordini, che avendo raggiunti i nemici in *Alkharda* nella provincia di Nasjed, sbaragliò e disperse ben presto

la scorta, s'impadronì di quasi tutte le ricchezze che portava la carovana, e trionfante ritornò in Medina con circa 350 cammelli carichi di mercanzie, delle quali Maometto, in conformità della precedente sua disposizione, ritenne per proprio uso la quinta parte, fra le quali cinque mila *dirhem* o dramme d'argento, e distribuì il rimanente alle persone che composta avevano questa spedizione, nella quale due soli Mohajerini perirono, e pochi altri rimasero soltanto leggermente feriti.

Il romano imperadore, essendo ritornato a Costantinopoli dopo la battaglia d'Isso, permise che in quest'anno i Persiani insultassero per qualche tempo la sua capitale, poichè, imbarcatosi con 5 mila scelti soldati andò metter piede a terra in Trabisonda, al di cui arrivo tutta l'Armenia abbracciò il partito del cristiano campione. Venne gettato un ponte sull'Arasse, ed Eraclio cammi-

nando sulle tracce di Marco Aurelio, s'impadronì di Tauris, capitale di una delle province della Media. Il monarca persiano *Khosru Parwiz*, che vi si trovava personalmente, si ritirò all'avvicinarsi del romano imperadore, rifiutando la generosa alternativa della pace o della battaglia. Le conquiste di Eraclio a traverso la Media e l'Ircania e fin sotto le città di Kasbin e d'Ispahan, determinarono Khosru a richiamare le sue forze dalle rive del Bosforo e da quelle del Nilo, ma ciò non ostante prevalse il valore romano, il quale, dopo aver respinti tre formidabili eserciti, s'impadronì fra gli orrori dell'inverno della forte città di Salban, il di cui comandante Sarabaz si salvò con una pronta fuga: molti satrapi, le loro mogli ed il fiore della loro guerriera gioventù, vennero uccisi o fatti prigionieri.

## ANNO 625

I Khoureysch sarebbero stati forse soddisfatti della fuga di Maometto dalla Mekka, se non fossero stati provocati a Bedr ed in Alkharda nel precedente anno, e se la di lui vendetta di continuo non si fosse estesa a molte giornate di cammino lungi da Medina, per la qual cosa veniva intercettato il loro commercio di Siria e d'Egitto. Quei Musulmani le di cui azioni presumevansi dirette dal divino volere, tendevano aguati per ogni dove, per cui la costernazione era generale fra gli abitanti della città del Kaaba, che si vedevano precluso ogni commercio, e dal quale poteano soltanto trarre la propria sussistenza. Si fece quindi uno sforzo e volontariamente si raccolsero circa tre mila uomini, a fine di poter ischiacciare quel nuovo sovrano di Medina, che cotanto li molestava. In questo non picciolo esercito trovavansi

1200 cavalli, il rimanente camminava a piedi, ma 700 di questi ultimi erano coperti con giacchi di maglia. Queste forze, aumentate altresì da alcune centinaia d'uomini di altre tribù confederate coi Khoureysch, sotto la condotta d'Abu Soffian, divenuto ormai il capo di tutti quelli che abitavano nella circostante regione alla Mekka, andarono ad accamparsi in Dhu 'l-holeifa, villaggio appena sei miglia discosto da Medina. Circa mille cammelli seguirono il cammino d'Abu Soffian, e sua moglie *Hendah* con quindici illustri donne della Mekka suonavano i loro cembali per animare le truppe ed onorare la grandezza d'*Hobal*, divinità la più popolare del Kaaba.

Contro tutte queste forze riunite, soltanto 950 credenti si poterono raccogliere per difendere le bandiere di Dio e del suo apostolo. Maometto, veggendo però che questo numero si trovava di

gran lunga inferiore a quello de' nemici, e che non v'era niente a guadagnare attaccandoli, risolvette di rimanersi in città, ma alcuni giorni dopo, essendo prevalsa fra i Musulmani l'opinione contraria, per non raffreddare il loro coraggio, sortì contro i nemici. Tutti questi entusiasti, la di cui presunzione di rimanere vittoriosi era prevalsa sulla ragione divina ed umana del Profeta, camminavano a piedi, fra i quali 200 coperti di corazze, 100 muniti d'arco, ed il restante si trovava armato di lancia e di spada. Il grande stendardo dell'Islamismo era portato da *Mosaab* figlio d'Omair.

Con questo picciolo esercito, Maometto s'accampò presso *Ohod* o *Ahed*, non alto monte situato a quattro miglia a settentrione di Medina, e così chiamato perchè *unico* ed *isolato* innalzasi nella circostante pianura. Quivi vennero collocati

nella retroguardia i cento arcieri, che erano il fiore delle sue truppe, con ordini rigorosissimi, in caso di battaglia, di non abbandonare quel posto senza un espresso ordine.

L'esercito nemico si presentò davanti il musulmano il giorno 7 di Schawal (24 di gennaio) dell'anno III.º dell'egira, schierato in forma di mezza luna, la di cui destra era comandata da *Khaled* figlio di Walid, il più fiero ed il più accorto fra gli arabi guerrieri; la sinistra da *Akremah* figlio d'Abu 'l Aheb, ed il centro da *Abu Soffian*. La riserva poi era condotta da *Hendah* bint Otha, moglie, come si disse, di Abu Soffian, la quale, colle altre matrone, che l'accompagnavano, cantava un lugubre inno, compiangendo il destino dei loro compatriotti uccisi a Bedr, in Alkharda ed a Safra, e ciò a fine di vie più animare, tanto le truppe che la seguivano, quanto quelle che la precedevano.

Hendah in particolare ad alta voce gridava: “Coraggio bravi figliuoli d’Abd al Dar; coraggio! lanciatevi colle vostre spade contro i nemici.”

I Musulmani per comando dell’intrepido figlio d’Abd Al’lah, dopo una breve preghiera a Dio, avventaronsi pei primi contro gl’idolatri loro nemici, e con furor tale, che questi non furono atti a sostener quel sì vigoroso urto, per cui ben presto il centro de Khoureysch dovette cedere terreno. *Hamzah* uccise *Hartah* figlio d’Abu Soffian, che era il gonfaloniere maggiore de’ Mekkani, dal qual fatto vennero essi talmente intimoriti, che tanto la loro destra, quanto la sinistra, si diedero ad una precipitosa fuga. I Maomettani in allora gridarono vittoria, e conseguita di fatti l’avrebbero, se gli arcieri della retroguardia, imbaldanziti dal successo e trasportati insieme dall’avidità del bottino, a malgrado l’espresso divieto del loro co-

mandante, non avessero abbandonate le loro file ed il posto a loro confidato. L'intrepido e sagace Khaled, veggendo, che l'esercito maomettano perduto aveva il vantaggio del terreno, e che mancava di sostegno, raccolse in fretta la dispersa cavalleria, e con essa attaccò la retroguardia musulmana con tanta bravura, che ben presto ripigliò il vantaggio di questa giornata. Egli uccise di propria mano *Mosaab*; ma da Maometto stesso venne subito rialzato lo stendardo dell'Islam senza scomporsi, e lo consegnò nelle mani del valoroso *Hamzah* suo zio. Non contento però Khaled d'aver disordinate le poche truppe quivi schierate, ad alta voce gridò: *Maometto è ucciso*, il che pose subito i Musulmani in tanto spavento, che una gran parte di essi si diede alla fuga. Maometto rimasto di fatti con alcuni pochi, sostenne con essi una calda zuffa; ma, dopo fiero

urto, ebbe il cordoglio di vedersi cadere ai piedi non pochi di coloro, che seco lui combattevano fra i quali lo zio *Hamzah*; per la qual cosa egli appena potette raccogliere di bel nuovo lo stendardo, e ritirarsi.

Non trovandosi più in istato di riunire i suoi dispersi soldati, Maometto abbandonò esso pure il campo di battaglia, e si ritirò in un sito, ove sperava di unirsi al corpo de' suoi arcieri, ma in vece vi trovò Khaled colla cavalleria khoureyscita, dalla quale venne ricevuto con un nembo di pietre e di frecce, che poco mancò non vi perdesse la vita, rimanendo anche leggermente ferito in un braccio e nella faccia, per cui perdette due denti, e sarebbe stato anche ucciso da un colpo di scimitarra, se *Telha* figlio d'Obeid Al'lah, e nipote di Abu 'l Bekr, non l'avesse riparato, pel quale questo valoroso musulmano perdette le dita della

sua mano destra. Nulladimeno in mezzo al tumulto ed al disordine, Maometto rimproverò agli idolatri l'assassinio di un profeta, e benedì poi le mani benefiche di coloro che volevano stagnare il suo sangue e bendare le sue ferite. "È tempo di combattere, disse loro, penseremo a medicarsi dopo la vittoria."

Quantunque tra i feriti della parte di Maometto vi fossero Alì, Omar, Abu 'l Bekr ed Othman, ciò non ostante, avendo costoro inteso, che il loro Profeta non era morto, ritornarono alla pugna con alcuni Ansari da essi raccolti, e dopo un ostinato urto riuscirono a sottrarlo dal pericolo, mentre, assalito da una nube di frecce e di sassi, con un braccio ferito, colla faccia sfigurata, coi denti fracassati, pesto e malconcio nel corpo, tutto coperto di sangue, circondato da ogni parte da feriti e da moribondi, conservava nulladimeno la sua im-

perturbabilità e la sua intrepidezza, difendendosi contro uno stuolo di nemici che da tutte le parti lo assalivano. A que' valorosi campioni riuscì finalmente di condurre il loro Profeta salvo in un vicino villaggio verso Medina, nel quale i dispersi Maomettani di già raccolti si erano.

La buona ritirata fatta da questi intrepidi guerrieri intimorì talmente i Khoureysch, che non ebbero il coraggio di perseguitare un nemico, che bensì fuggiva, ma che non era interamente sconfitto. Abu Soffian però oltremodo adirato e molto confuso, per non aver meglio profittato della vittoria, persuadette i suoi, raccolti che gli ebbe, ad inseguire e ad attaccare nuovamente i Maomettani indeboliti ed avviliti per la sofferta rotta, e con ciò tentare di interamente sterminarli. Maometto, di ciò avvertito, volle risparmiar loro una parte della strada andando ad essi incontro.

Quest’audacia sbigottì talmente gl’idolatri, che ben lungi dal cercare un nuovo combattimento, si ritirarono precipitosamente, accontentandosi di rimaner padroni del campo di battaglia e di gridar vittoria. Abu Soffian non ritrasse altro vantaggio dal suo felice combattimento, se non di sfidare Maometto, facendo pubblicare da un araldo: “La battaglia d’Ohod vale quanto quella di Bedr. Trovati o figlio d’Abd Al’lah l’anno venturo a Bedr, e di nuovo vi si proveremo.” Questa sfida fu con giubilo accettata dall’intrepido apostolo de’ Musulmani. De’ seguaci di Maometto, in questo per loro sgraziato combattimento, ne rimasero uccisi 72, e, come disse poi lo stesso loro condottiero, que’ martiri della fede morirono per i peccati del popolo fedele. Dalla parte de’ Khoureysch morirono soltanto 22 combattenti.

Se si voglia poi prestar fede agli storici arabi, i

cadaveri de' Musulmani vennero straziati e dileggiati dalle inumane donne che seguito avevano l'esercito khoureyscita; e la feroce sposa d'Abu Soffian aprì il petto ad *Hamzah* zio di Maometto, e strappatogli il cuore, ne divorò una porzione. Se qualche cosa può diminuire l'atrocità di un tal fatto, è, che questa donna perduto aveva in sul principio della battaglia *Hartah* suo figlio maggiore, poichè le madri arabe non perdonano mai agli uccisori de' loro figliuoli.

La sconfitta d'Ohod avvilì poi alcuni musulmani ed accese in altri lo sdegno per la perdita de' loro congiunti ed amici; ma il Profeta gli acquietò e rinfrancò col pubblicare il terzo capitolo del Korano il quale, relativamente alla disfatta sofferta in Ohod, dice doversi attribuire ai peccati di alcuni musulmani; e quanto agli uccisi, ivi viene assicurato che il tempo della morte d'ogni uomo è pre-

destinato da Dio [48]. Questo capitolo professa nel senso più assoluto le idee del fatalismo e della predestinazione, le quali estinguerebbero in pari tempo l'industria e la virtù, se le umane azioni potessero essere regolate da questa opinione. Nulladimeno la sua influenza esaltò in ogni tempo il coraggio de' Maomettani, e tutti, dai primi compagni di Maometto sino al giorno d'oggi, vanno alla pugna colla massima confidenza nel Dio delle battaglie: sicuri di morire tosto o tardi, si credono invulnerabili in mezzo agli eserciti nemici, e se cadono, ciò è perchè dovevano morire in quell'istante. La pittura poi di un mondo invisibile abbaglia continuamente la loro immaginazione, e la morte che sempre sprezzarono, diventa un oggetto di speranza e di desiderio, poichè tutti quelli che muoiono combattendo, hanno il titolo e gli onori di *Schoa'ddin*, e letteralmente di *Schohad'*

*al din*, cioè *Martiri della fede*, e da tutti si tiene per costante, che ottengono il relativo premio.

Sul principio del IV.º anno dell'egira, il quale ebbe cominciamento col giorno 13 giugno, *Taliha* e *Salamè*, due capi della tribù d'Assad, fecero un'incursione nel territorio di Medina nella loro qualità di alleati de' Khoureysch. Maometto però non indugiò un istante a mandare contro di essi alcune bande di gente a cavallo, le quali non solamente respinsero gli *Assadioun* o Assaditi, ma gl'inseguirono persino alle loro abitazioni, per cui i Musulmani impadroniron si di molto bestiame e di non pochi altri de' loro averi. Questi musulmani di ritorno in Medina carichi di spoglie deposero ai piedi del loro Profeta ogni cosa, il quale ne fece la regolare divisione, per cui toccò ad ogni soldato un cavallo, sette cammelli e più di 30 pecore. Questo picciol corpo d'armati stette assente dai

proprii focolari soltanto undici giorni. Tale ed altre consimili spedizioni contribuirono oltremodo a far accorrere verso Medina gli arabi erranti per collocarsi sotto lo stendardo della religione e del saccheggio.

Nel mese di Saafar (agosto) arrivarono nella città del Profeta i deputati delle tribù di *Edhl* e di *Kara*, i quali in nome de' loro *Scheikh* o capi, richiesero a Maometto di mandare fra di loro alcuni missionari per essere istruiti nei principii della nuova religione; per la qual cosa egli inviò loro sei persone, alla testa delle quali era *Morthad* figlio di Abu Morthad bravo poeta. Giunti che furono questi missionari a Rajih, vennero proditoriamente assaliti dagli stessi deputati: tre rimasero uccisi e gli altri tre furono incatenati; e perchè poi uno di costoro tentò di fuggire, fu lapidato a morte; gli altri due vennero venduti ad alcuni merca-

danti khoureysch, che transitavano per colà, e tradotti poi alla Mekka, furono spietatamente fatti morire.

Raccontasi altresì dallo storico *Al Jannabi*, che uno dei due prigionieri musulmani chiamavasi *Khabib*, ed aveva ucciso certo *Hareth* a Bedr; i di cui figliuoli lo comperarono dai mercadanti, contenti d'avere una vittima d'offerire all'anima del loro padre, e quindi invitarono tutti i loro parenti e congiunti ad assistere alla di lui morte. Khabib incatenato in un angolo della casa aspettava coraggiosamente la sua ultim'ora. Avendo però ottenuto da una servente un rasoio, si radeva con esso i capegli, quando un fanciullo sfuggito dalle mani della imprudente sua madre, s'avvicinò al prigioniero, il quale immantinente lo afferrò, e se lo tenne avvinto fra le gambe. La madre spaventata non gettò che un grido, e cadde svenuta:

“Non abbiate timore, disse Khabib, che io uccida vostro figlio. Io non saprei vendicarmi contro di un fanciullo;” e quindi lo lasciò andare libero dopo averlo baciato in fronte. Questa generosità non gli salvò perciò la vita: condotto fuori di città e giunto al luogo del supplizio, chiese soltanto di poter pregare Iddio, e recitò i primi due versetti del LXVI.º capitolo del Korano concepiti come segue:

“Benedetto sia colui, che nelle sue mani tiene le redini dell’universo, e la di cui potenza è senza limiti.”

“È lui che stabilì la vita e la morte per vedere chi di noi ne farà miglior uso.”

Ciò detto, soggiunse: “Io sarei in grado di dirne davvantaggio, ma potreste ciò attribuire a timore, che i Musulmani non conoscono; percuotetemi!” In questo modo morì l’ultimo dei sei apostoli

dell'Islamismo, che Maometto accordati aveva alle tribù di *Kara* e di *Edhl*, la di cui perfidia non fu però dimenticata, quantunque la vendetta venisse protratta sino al susseguente anno.

Fissatasi la cerimonia di rivolgersi verso il Kaaba, mentre si doveva far orazione, l'arabo legislatore instituì il precetto delle cinque preghiere. Secondo la tradizione del notturno viaggio al cielo, cinquanta quotidiane parziali orazioni dovevansi fare dai Musulmani. Maometto, secondo il consiglio di Mosè, ottenne da Dio una diminuzione a questo gravoso dovere religioso. Il numero venne definitivamente ridotto a cinque da farsi regolarmente allo spuntar del giorno, a mezzodì, prima del tramontar del sole, dopo il tramonto, ed alla prima ora della notte, senza potersene dispensare sotto alcun pretesto d'affari, di piaceri, di luogo o circostanza. Ciò avendo stabilito, il Profe-

ta fu per qualche tempo incerto sul modo di chiamare i fedeli all'orazione. La stridula tromba degli Ebrei in verun conto gli piaceva; la rauca tabella de Cristiani nè pure gli conveniva, e molto meno il recente loro uso delle campane. La voce umana gli parve maggiormente acconcia, che vani sforzi con romoreggianti strumenti, per far impressione sul cuore degli uomini chiamati a concorrere per celebrare le lodi dell'Onnipossente, e pubblicamente ringraziarlo de' costanti beneficii, che a larga mano sparge sopra le creature. Una pretesa visione d'Abd Al'lah ebn Zeid servì poi di formola all'accorto legislatore. Questo figlio di Zeid sostenne un giorno d'aver udita una voce celeste, che dicea: *Al'lah u ekhber! Esch'hed u enné, la ilah i il Al'lah! Esch' hed u enné Muhammed ressoul Al'lah. We Al'lah u ekhber! La ilah ill' Al'lah!* che significa: "Iddio è grande! Io attesto

che non v'è che Dio! Io attesto che Maometto è il suo profeta. Venite alla preghiera! Iddio è grande, egli è unico!" Maometto comandò quindi a *Belad*, già suo schiavo, e poi, per la bella voce, suo *Muezzin* o banditore, di convocare i fedeli pronunciando con suono patetico la suddetta formola alle ore prescritte, ed essa divenne legge costante per l'annuncio al popolo delle preghiere canoniche. Questa convocazione si fa anche oggidì dall'alto delle moschee e dai *minareth* o torrette, che a quest'effetto coll'andar de' tempi furono costrutte.

In quest'anno ebbe principio il primo *Harb al Jehoudi*, cioè la prima *guerra Giudaica*. La nazione Israelita da più secoli, cioè sino dai tempi, che Tito ed Adriano avevano desolata la Palestina, erasi in parte stabilita in Arabia. Quegli industriosi esiliati trovarono nella sterile penisola quella li-

bertà di culto, che era loro negata altrove, e quella possanza che non poterono conservare nella loro patria: innalzarono essi delle sinagoghe nelle città e delle fortezze nel deserto. Gli arabi idolatri si confusero coi figli d'Israello, ai quali rassomigliavano tanto per il segno della circoncisione quanto che per tradizione veneravano la memoria d'Ismaele e d'Abramo, loro progenitori, facendo poi risalire la loro comune origine alla creazione del mondo. Invano però Ebrei e Cristiani, rifuggiti all'intolleranza de' Greci, tentarono di convertire gli Arabi, insegnando loro l'esistenza di un Dio unico; i più ragionevoli fra di loro, riconobbero la sua possanza, ma neglessero il suo culto, e fu piuttosto l'abitudine, che la convinzione, per cui si tennero fermi nell'idolatria. Era riservato soltanto a Maometto il convertire gli Arabi ed unirli, mediante un solenne culto al vero ed unico Dio. Di-

struggendo l’idolatria, fece guerra altresì a tutte le altre religioni, che vi si erano trapiantate in Arabia.

Gli Ebrei stabiliti a Medina e sue vicinanze comechè molto potenti, avevano contratta alleanza con Maometto, a ciò dal medesimo ricercati. Uno di costoro, orefice di professione, e della tribù di Kainek, si permise un giorno di trattare con indegna brutalità una donna araba, che al mercato vendeva del latte. Un musulmano lavò questo affronto col sangue dell’infame Israelita. Gli Ebrei tosto vendicaronsi, ammazzando il musulmano. Maometto, trovandosi bastantemente forte, prese di ciò motivo per rompere la contratta alleanza, e far loro la guerra, lasciandoli però nell’alternativa, di abbracciare la nuova dottrina, oppure di battersi contro di lui. Non volendo essi abbandonare la propria religione, si determinarono al cimento

dell’armi, ma ignari nel maneggio di quelle, furono presto vinti. Tutti gli Ebrei, dopo un generale combattimento, vennero scacciati da Medina, ed essi ritiraronsi nelle vicine castella a loro spettanti. Colà Maometto gli assediò; e l’una dopo l’altra dovettero quasi tutte arrendersi a discrezione, quantunque dopo coraggiosa resistenza. Il vincitore ordinò, per ispaventare tutte le altre tribù giudaiche, di troncare il capo a quanti mai caddero nelle sue mani; ma, ad istanza di Abd Al’lah capo de’ Khazragiti, fece grazia a tutti, ritenendosi però i loro beni stabili che distribuì ai Mohajerini, obbligando alcuni di quegli Ebrei colle proprie masserizie a ritirarsi in Khaibar o in Hira, ed il rimanente nella Siria. Dopo una simile intollerante disposizione, Maometto pubblicò il cinquantesimo capitolo del Korano, che fece credere a tutti i suoi, essergli stato rivelato dal cielo in occasione di

questa guerra; questo capitolo forma una calda diatriba contro gl'idolatri.

Circa questo tempo pretese similmente Maometto di essergli stato rivelato quell'altro passo dello stesso Korano detto *Eskhribé*, col quale viene proibito l'uso del vino e di tutti i liquori forti ed atti ad inebbriare; come pure in esso vietati sono tutti i giuochi d'azzardo, coi quali non il talento, ma la fortuna può far guadagnare o perdere [49]. Il capitolo v.º, §. 94 del sacro codice dice chiaramente: "Il demonio si servirebbe del vino e del giuoco per accendere tra di voi il fuoco della discordia ed allontanarvi dai doveri che avete verso Iddio. Vorreste voi diventare spergiuri e prevaricatori? Ubbidite a Dio ed al suo apostolo; temete."

*Al Abbas* figlio d'Abd al Mothalleb, altro degli zii di Maometto e suo nemico, qual partigiano de'

Khoureysch, eseguì un'incursione nel territorio di Medina alla testa di 140 idolatri, ma ebbe la sfortuna di esser fatto prigione da un corpo di musulmani; egli fu ricevuto con somma bontà dal nipote, che lo ritenne presso di sè sulla semplice parola di non abbandonare la città, se prima non venisse riscattato. Pochi anni dopo, secondo narra *Al Zamaskari*, questo gran personaggio si lasciò sedurre dalle amabili e cortesi maniere del nipote, ed abbracciò egli pure l'Islamismo [50].

Nel mese Jomada al ewel (ottobre) Maometto sortì da Medina alla testa de' suoi in numero niente meno di 600, tutti a cavallo, e si diresse verso la provincia di Nasjed posta a levante di essa città, sulla strada che conduce al golfo Persiano, e precisamente verso le isole di Bahhrein. Lungo la strada indusse diverse tribù ad abbracciare la nuova dottrina o almeno a confederarsi

con lui; le altre tribù a ciò renitenti vennero assaltate e scacciate dal paese in cui dimoravano. Con questa spedizione, la quale durò circa due mesi, si aprì la via alle occidentali spiagge di quel golfo, ricche per il commercio dell'Indie che vi si fa, e soprattutto per la pescagione delle conchiglie, le quali racchiudono le perle.

I *Sofi*, cioè la società de' penitenti, formatasi sul principio dell'anno secondo dell'egira, cominciarono ad assumere il titolo di *Fackir*, che significa *povero*, stante che stabilirono per massima di rinunciare ai beni terreni, e di vivere interamente distaccati dai piaceri mondani, e ciò in conseguenza delle parole *Al fackr u fackkry*, che soventе proferiva l'arabo Profeta, cioè: la *povertà fa la mia gloria* [51].

L'imperadore Eraclio, dopo aver passato l'inverno in Persia, traversò le montagne del Kur-

destan, e passò il Tigri senza soffrire la menoma perdita, a malgrado la rapidità del suo corso. Un esercito persiano lo raggiunse però sotto le mura d'Amida, ma non osò assaltarlo, limitandosi soltanto a distruggere i ponti dell'Eufrate, che venne passato ciò non ostante ad un guado: il corso impetuoso di questo fiume, le sue rive coperte di nemici, s'opposero invano ai progressi dell'imperadore, il quale uccise colle proprie mani un persiano di gigantesca statura; finalmente questo vittorioso principe, per la via di Sebaste in Cappadocia, terminò, giunto che fu sulle coste dell'Eusino, una trionfante spedizione di tre anni.

## ANNO 626

Nel mese di Shaaban (gennaio) anno IV.º dell'egira, Maometto prese per moglie *Hafsah* bint Omar vedova di Hobeisch figlio di Khodafa,

la quale portò per dote 400 dirhem o sia dramme d'argento. Questa donna in età di 28 anni ne visse poi altri 20, essendo morta 14 anni dopo questo suo secondo marito, il quale subito dopo le nozze si pose in armi, incamminandosi verso Bedr alla testa di un corpo di fanteria, che oltrepassava mille e due cento uomini, a fine d'incontrare colà Abu Soffian, in conseguenza della sfida da lui fatta lo scorso anno dopo la battaglia d'Ohod. Giunto Maometto al pozzo, quivi si accampò e vi si trattenne per otto giorni, ma inutilmente, poichè Abu Soffian, il quale si era avanzato colle forze de' Khoureysch sino ad Asha al Tarik, villaggio non molto lontano da Masturah, sentendo che i Musulmani lo stavano aspettando, gli mancò il coraggio, e frettolosamente retrocedette alla Mekka. La valle o pianura tra Asha al Tarik e Masturah, chiamata poi *Zath al rekah*, cioè il *luogo*

*dell'incantesimo*, trasmise all'età future il sovvenire di questo panico timore. Questo movimento d'armati viene chiamato nelle storie arabe *Kebir al harbi Bedr*, cioè la *picciola spedizione di Bedr*. In questa breve campagna, che durò 14 giorni, *Alì* genero di Maometto portava il gran stendardo dell'Islamismo.

Prima però che il corpo de' Musulmani formante questo picciolo esercito entrasse in Medina, Maometto ne distaccò circa la metà, aggiungendovi un centinaio di persone a cavallo, che erano venute a raggiungerlo al campo di Bedr; il comando di questo distaccamento il quale oltrepassava i 700 uomini, venne affidato al celebre mohajerino *Saad* figlio di Abu Wakkaf, uno de' 12 *havvary* o apostoli, il quale andò ad attaccare, quando meno se lo aspettavano, le tribù di Kara e di Edhl per far pagar loro la pena del tradimen-

to verso li sei infelici musulmani stati trucidati nel precedente anno. L'assalto, secondo narra *Al Jannabi*, fu talmente vivo e repentino, che poche persone poterono salvarsi colla fuga; gli uomini furono tutti inesorabilmente tagliati a pezzi; le sole donne ed i fanciulli, secondo le precedenti istruzioni di Maometto, ebbero in grazia la vita, ma furono venduti come schiavi. Il fatto bottino fu per così dire immenso: ad ogni soldato di questa seconda spedizione toccarono un cavallo, 8 cammelli, e più di 40 pecore, oltre ad una gran quantità di mobili ed effetti di vestiario. Quest'ultima parte di bottino venne però interamente restituita a quelle donne e madri, che prive essendo dei loro mariti, abbracciarono l'islamismo, per cui poche di esse e de' figli loro rimasero in ischiavitù.

Da taluni venne fatto un delitto a Maometto per avere a sangue freddo ordinata la strage di due

intere tribù; alcuni altri però tentarono di discolparlo. Coll'appoggio della guerra religiosa, il legislatore arabo poteva ragionevolmente seguire le tracce di Mosè e dei giudici o re d'Israele. Senza considerare il diritto di rappresaglia per l'enorme tradimento dei *Bueno Kara* ed *Edhl*, le leggi militari ebraiche furono certamente più rigide che quelle dell'arabo profeta, poichè se una città non apriva le sue porte immantinente dopo l'intimazione di arrendersi, tutti i maschi senza distinzione d'età erano passati a filo di spada. Le sette nazioni di Canaan furono consacrate alla distruzione, e nè il pentimento, nè la conversione, poterono sottrarle dalla sentenza inevitabile, la quale diceva, che nessuna creatura sarebbe lasciata vivente nel loro territorio.

Maometto al contrario, eccettuata questa volta, in cui volle esemplarmente punire un esecrabile

tradimento, propose sempre ai nemici della sua religione la scelta di diventare suoi alleati, sottomettendosi alla sua dottrina o ad accettare la battaglia col dubbio d'esser vinti. Coloro che acconsentirono ad abbracciare l'Islam, furono immantinente ammessi alla comunione ed ai vantaggi spirituali e temporali, di cui godevano i primi suoi compagni. La clemenza di Maometto fece sempre parte della sua gloria; egli di rado oppresse i suoi nemici: ciò esigeva il suo interesse; ma ingiunse un tributo ai suoi sudditi infedeli, ed in ragione di questa sommissione tollerava che esercitassero il proprio culto, o come diceva egli, conservassero la loro imperfetta credenza.

Nel mese susseguente alla picciola spedizione di Bedr, Maometto condusse in isposa *Zeinab*, bint Uri, vedova di Thofail figlio d'Abu Areb, che poi morì due anni dopo per violenta e grave

emorragia o profluvio di sangue dal naso. Prima poi, che trascorresse un altro mese, l'arabo legislatore non seppe resistere alle attrattive di un'altra bella donna per nome *Omm Salma*, vedova di Abu Salmah ebn Abd Al'lah, e con essa contrasse pure pubbliche e solenni nozze, il che fece pure tre mesi dopo con *Zeinab* bint Jahash sua cugina o figlia di una sua zia, già sposa e poi ripudiata da Zeid ebn Hareth liberto dello stesso Maometto, il quale essendosi accorto dell'amore che il padrone aveva per la sua donna, fosse vigliaccheria, o per riconoscenza, la cedette senza esitare al suo benefattore; per il qual matrimonio si fecero dicerie, racconti o satire, anche da alcuni musulmani stessi, le quali non fecero troppo onore al Profeta. Per acquietare però gli animi de' suoi discepoli sopra questo delicato punto, poichè Zeid era altresì stato adottato per figlio

dallo stesso Maometto, questo scaltro legislatore fece subito parlare a suo favore il cielo: immediatamente discese il XXXIII.º capitolo del Korano, il quale accordò all'apostolo di Dio il diritto di sposare la ripudiata moglie di Zeid, benchè questi fosse suo figlio adottivo, incoraggiandolo nel tempo stesso ad aver confidenza nella bontà del suo Signore. Questo divino decreto fece cessare immantinente ogni diceria, ed il compiacente Zeid ebbe l'onore di vedere il suo nome inscritto nel sacro libro, onore, cui non partecipò veruno dei tanti *Shahabeoun* o compagni dell'arabo legislatore: il figlio d'Hareth fu l'unico che ebbe questa gloria. Con questa donna, Maometto si trovava avere sette mogli ad un tempo tutte viventi.

In questo stesso anno *Fatima* moglie d'*Alì* ebbe la contentezza di dare alla luce un secondo figlio, al quale venne imposto il nome di *Hossein*. Que-

sta nascita è ritenuta per miracolosa fra gli Shiiti, poichè da essi si ritiene sia egli stato nel ventre di sua madre soltanto 6 mesi, il qual fenomeno si crede non abbia avuto luogo che per questo *imam* e per *Jahia ebn Zakkariah*, cioè *Giovanni il Battista*.

Nel principio del v.º anno dell'egira che ebbe cominciamento li 2 giugno, Maometto s'incamminò contro un corpo di arabi vagabondi, il quale dai confini della Siria sino a Medina infestava i passi, spogliava i viandanti e saccheggiava le carovane, stantechè i Maomettani non cessarono nei primi due lustri della loro nascente monarchia di esercitare il doppio mestiere di mercadante e di soldato: la maggior parte di quella banda venne ben presto assalita, circondata e distrutta. Il fortunato figlio d'Abd Al'lah, dopo essersi impadronito di 300 e più cammelli, con altre di loro

spoglie appartenenti a quell'orda, fece ritorno alla propria città senza aver perduto un sol uomo.

*Abd Al'lah* figlio d'Othman ebn Affan e di Roukiah, seconda figliuola di Maometto, morta nel tempo della prima spedizione di Bedr, ebbe l'infortunio di cessar di vivere a cagione di un gallo che gli cavò un occhio; pel quale accidente questo fanciullo dovette soggiacere alla dolorosa malattia, che in pochi giorni lo condusse al sepolcro, essendo soltanto in età di sei anni.

Le vittorie d'Eraclio non avevano peranco esaurite le risorse del monarca persiano, nè estinta la sua ambizione. Un nuovo esercito di 50 mila uomini, illustre per il titolo di *spade dorate*, ebbe ordine d'incamminarsi contro l'imperadore. Un altro esercito venne collocato in modo d'impedire l'unione d'Eraclio con suo fratello Teodoro, ed un terzo finalmente fu destinato ad assediare

Costantinopoli, di concerto col Khakhan degli Avari. Il giorno 31 di luglio la metropoli del romano impero in oriente venne di fatti investita da tutte le parti, ed i magistrati di Costantinopoli fecero vani sforzi per comperare la ritirata del principe Avaro, il quale insultò i deputati facendoli spogliare delle loro vesti, e ricevendoli in pubblica udienza colle mani legate dietro le spalle.

“Cessate, disse loro, di tentare il vostro padrone, coll’offerta di un riscatto parziale ed indegno di lui; le vostre ricchezze, la vostra città sono gli unici regali che possiate offerirgli. Il vostro imperadore assente, ed in questo istante prigioniero o fuggitivo, abbandonò Costantinopoli al suo destino.” Simile discorso era veramente atto ad imprimere in quegli abitanti una giusta disperazione; ma gli Avari, avendo ben presto consunte tutte le provisioni, e diffidando della lealtà de’ Persiani,

abbandonarono l'assedio all'avvicinarsi dell'inverno, lasciando, ovunque passarono nel ritirarsi, segni evidenti della loro barbarie.

Mentre che le province del romano impero erano desolate dagli Sciti e dai Persiani, Eraclio sosteneva una guerra difensiva sulle rive del Fasi, per cui potette opporre ai suoi nemici una onorevole alleanza coi Turchi. L'orda de' *Khozar* abbandonò le pianure del Volga, ed a traverso le montagne dell'Adherbijian o Media andò ad unirsi col romano imperadore nelle vicinanze di Teflis, conducendo un soccorso di 40 mille cavalli, i quali, nell'assaltare i Persiani ed Avari, non fecero essi pure che ridurre i paesi in cui passarono nella più trista situazione.

### ANNO 627

Gli Ebrei, scacciati da Medina e dal vicino ter-

ritorio, sparsi si erano per tutta la penisola, facendosi vedere quai tristi avanzi della loro sconfitta; irritati contro di Maometto, lo dipingevano da per tutto come un tiranno, che si serviva del velo della religione per compiere i suoi ambiziosi progetti. Con neri colori faceano vedere le soggiogate vicine tribù a Medina, le molte fortezze delle quali si era impadronito, ed il vincitore instancabile pronto a soggiogare tutti gli Arabi, cioè quel popolo generoso, che unico fra le nazioni del mondo, non conosceva per anco la servitù. Giunti alcuni di questi giudei alla Mekka dimostrarono ai Khoureysch l'Islamismo trionfante, i loro Dei rovesciati, la loro autorità distrutta, se non affrettavansi ad unire le proprie armi a quelle de' loro confederati per ischiacciare il comune nemico della patria e della religione.

I Mekkani, e più di tutti i Khoureysch, irritati

contro di Maometto, se non ebbero il coraggio nel precedente anno di azzuffarsi nuovamente a Bedr, risolvettero di attaccarlo in Medina, e quindi, unendosi colle tribù di Nasjed e di Ghatfan, con tutte quelle che abitavano nel Tehama, e con essi i Giudei di Nadaar e di Khoreida, radunarono un esercito di circa 12 mille uomini, col quale si avanzarono verso la città del Profeta. All'avvicinarsi di una forza cotanto formidabile, il sovrano di Medina ebbe la prudenza di evitare una azione generale, ma ordinò che si scavasse allo intorno della città un profondo fosso o trincea, per cui, a malgrado che il terreno fosse duro e roccaglioso, tanta fu l'attività, colla quale tutti i Medinesi vi travagliarono, che ben presto la circonvallazione venne compiuta. L'apostolo de' Musulmani uscì quindi a difendere questa trincea con 3 mille combattenti. I Ghatfaniti coi Nasjediti si accam-

parono verso la parte orientale della città nel sito più alto della valle che la circonda; i Khoureysch si collocarono nella parte occidentale e settentrionale; gli altri confederati appostaronsi alla meridionale. Assediata in tal modo la città, non avvenne pertanto il menomo atto di ostilità; ed ambidue gli eserciti rimasero costantemente nei loro rispettivi accampamenti; lanciaronsi, è vero di tempo in tempo de' sassi con frombole, e si scoccarono alcune frecce, il che però non produsse alcun male di conseguenza, se non che sei uomini rimasero uccisi per mano de' Musulmani i quali, mediante le loro trincee, cui giorno e notte travagliavano per perfezionarle, non soffrirono verun nocumento. In questa circostanza *Alì* il genero di Maometto, segnalò il suo valore in un secondo parziale combattimento con un fiero Ghatfanita, il quale rimase ucciso quantunque fosse di

gigantesca statura.

In capo a circa 20 giorni un tempestoso oragano, con una orribile susseguente pioggia e grandine, rovesciò le tende de' collegati; scaltri emissari nel tempo stesso si insinuarono nei loro accampamenti, per cui vennero fomentate tra di loro alcune particolari dissensioni, e riaccesi gli antichi odii, non per anco bene estinti: tutto ciò produsse una generale mal intelligenza, e finalmente un'intera diffidenza, ed una totale divisione. I Nasjediti ed i Ghatfaniti, annoiati dalla inoperosità in cui si trovavano, nè avendo essi bastante ardire per attaccare quella trincerata città, oltre alle insorte dissensioni tra queste due tribù relativamente al comando, si tolsero pei primi dall'assedio per ritornare ai loro focolari. Questa partenza trasse seco anche quella degli altri confederati, i quali tutti non conseguirono che il generale di-

sprezzo de' Maomettani, per cui l'arabo Profeta giurò di altamente trarne vendetta. I Khoureysch, abbandonati dai loro alleati, perdettero essi pure la speranza di rovesciare il trono musulmano, o almeno di circoscrivere le conquiste del loro fuggitivo concittadino divenuto ormai invincibile.

Mentre poi tutti i nemici di Maometto erano in piena ritirata, i Musulmani, e principalmente i Mohajerini, volevano inseguirli, ma l'accorto figlio d'Abd Al'lah seppe moderare il loro ardore, e li ritenne dicendo quel trito proverbio: "Facciasi il ponte a chi fugge, che assai basta per vincere l'aver veduti fuggire i vinti." Tutti gli storici arabi chiamano poi questa spedizione *Harb al Khandak*, cioè la *guerra del Fosso*, ed anche *Harb al Azzabi*, o sia la *guerra delle Nazioni*, perchè concorsero nell'assedio di Medina diverse tribù o nazioni.

Allontanati i confederati, e scioltosi il loro esercito, i Musulmani pensarono tutti, dopo i travagli della guerra, a riposarsi dalle fatiche; ma ciò non era l'intenzione del loro moderatore e sommo duce: ei volle che una strepitosa conquista facesse scordare tanti timori e sì faticosi lavori. Accompagnato quindi dai principali suoi *Shahabeoun* o compagni, che con tal nome usava chiamare i suoi discepoli, e seguito da 800 scelti soldati, sortì da Medina per vendicarsi de' Khoreiditi, tribù giudaica, la quale aveva avuta parte nella guerra *del Fosso*, e n'era stata per così dire l'istigatrice. Dessi abitavano la città di Khoreid posta a mezzodì tra la Mekka e Medina; ben presto questi giudei furono tutti costretti ad abbandonare la campagna, e confusamente ritirarsi in città, la quale, essendo poco provveduta di viveri, avendo d'altronde basse e deboli mura, e minacciata

d’assalto, si trovò forzata ad arrendersi a discrezione dopo 25 giorni di guerra e 18 di stretto assedio. Tutti i Khoreiditi atti a portare le armi, in pena d’aver essi nella precedente guerra abbandonata l’alleanza di Maometto per passare con somma perfidia alla parte de’ Khoureysch, vennero tutti dannati ad essere passati a fil di spada, le loro donne e fanciulli venduti come schiavi, ed i loro beni divisi fra i Musulmani. Moderò poi questa sua sentenza il politico conquistatore, commutando la pena di morte in quella della schiavitù, e dando la libertà alle donne ed ai fanciulli, i quali tutti furono poi instruiti secondo le massime dell’Islam [52].

Riguardo poi alle case e terreni già appartenenti ai Khoreiditi, Maometto ordinò che fossero distribuiti ai *Mohajerini* ad esclusione degli Ansari, motivando questa sua disposizione, sulla

mancanza di case e di terreni nei primi, comechè nativi della Mekka, in vece che i secondi trovavansi nelle loro proprie ed antiche abitazioni. In tal modo Khoreid divenne la prima colonia de' Musulmani.

In questa spedizione, la quale durò poco meno d'un mese, i partigiani di Maometto divennero oltremodo ricchi per la preda toccata ad ognun di loro. Nella quinta parte del bottino spettante al Profeta trovossi, fra l'altre cose, una donna di somma bellezza per nome *Raihanah* bint Amru, la quale penetrata di dolore nel veder distrutta la sua nazione, non faceva che detestarne l'autore. Ciò non ostante, allora che essa fu condotta in Medina, non potette lungo tempo resistere all'idea di diventar la sposa d'un profeta; la vanità sedusse ben presto il suo animo, ed abbracciò l'Islamismo per isposare il vittorioso Maometto, il

quale perdutamente l’amava.

Di ritorno dalla spedizione di Khoreida, il Profeta ne progettò subito delle altre: il pensiero di stabilire la sua dottrina, e con la sua possanza, costantemente l’occupava, e quindi nel primo mese dell’anno VI.º dell’egira cominciato li 23 di maggio, *Muhammed* figlio di Salamè e *Dohya* ebn Kholeifa, vennero incaricati ciascuno in particolare d’una apposita spedizione; il primo contro i *Banu Khelad*, ed il secondo perchè s’impadronisse di *Dawmat al Jandal*, luogo molto forte verso il golfo Arabo o mar Rosso, e del quale il Profeta musulmano voleva fare una piazza d’armi. Questo castello venne sorpreso dal figlio di Kholeifa, e gli ebrei che lo possedevano furono tutti scacciati, e rimpiazzati da altrettanti abitanti di Medina. Il figlio di Salamè fu esso pure fortunato nell’affidatagli spedizione: accompagnato da soli

140 musulmani a cavallo, si diresse verso *Dharda*, o come altri dicono *Dhat al Jamin*, villaggio posto ai piedi delle montagne che dividono Hedsjaz dalla provincia di Nasjed, sette giornate di cammino incirca lontano da Medina. Questo comandante s'avanzò con tanta celerità che, sorpreso il campo de' Kheladiti, fece prigioniero il loro *Scheikh* o capo, per nome *Themamah*, acquistando in quest'incontro un bottino consistente in 180 cammelli, e più di 3 mila pecore, il qual bottino, trasportato a Medina, fu al solito diviso, esclusa la quinta parte, fra i soldati che furono della spedizione, la quale durò quindici giorni.

*Themamah*, essendo poi stato presentato a Maometto, venne da questi trattato con bontà e gentilezza. Contento il capo de' Kheladiti della ricevuta accoglienza, abbracciò immantinente l'Islamismo, per cui venne subito dal Profeta po-

sto in libertà, dichiarando in tale congiuntura, con apposito decreto, che nessuna persona, la quale professi la religione musulmana potesse essere da chicchessia tenuto in istato di schiavitù; e benchè il dare la libertà agli schiavi che abbracciavano l'Islamismo fosse in uso già da 15 anni, cioè sino dall'anno 612, nell'occasione che Zeid schiavo di Maometto si fece musulmano, pure la pubblicazione di questo formale decreto per parte dell'arabo legislatore, di molto contribuì ad aumentare con prestezza e facilità il numero de' suoi seguaci.

Ritornato Themamah in mezzo alla sua tribù, la quale abitava il borgo di Hariah, posto sulla strada, che dalla Mekka conduce a Bosra, diventò egli un formidabile nemico dei Mekkani e di tutti i loro alleati, per cui attaccava e quasi sempre avea la fortuna di saccheggiare, tutte le carovane

che passavano in quelle vicinanze. Avendo quindi loro tolti non pochi convogli di grani, si vide ridotta la Mekka a soffrire una grande penuria di viveri, per cui, dice *Al Jannabi*, quegli abitanti, essendo spinti dalla fame, ricorsero a Maometto, pregandolo di reprimere le scorrerie di Themamah, ed il magnanimo figlio d'Abd Al'lah scrisse queste poche parole: "Conserva il mio popolo o Themamah! lascia passare i loro convogli." Quest'ordine venne immantinente eseguito, e questo tratto di generosità verso i suoi più accaniti nemici merita certamente d'essere notato nella storia.

Circa questo tempo Maometto contrasse altre nozze sposando *Omm Habibah* figlia di Abu Soffian, il più possente fra i Khoureysch e quindi il loro capo: questa donna era vedova d'Obeid Al'lah figlio di Jahash morto in Etiopia. Il *Najaski* o sia il

re di quel paese, fu pregato da Maometto, perchè volesse compartirgli l'onore di presiedere allo sposalizio, al qual effetto gli mandò la conveniente procura, e quel principe, accettando di buon grado questa incumbenza, trovò con ciò il mezzo di far cosa grata alla persona, sopra cui tutta l'Arabia teneva di già gli occhi fissi; e prima poi, che la sposa partisse, le regalò diverse stoffe ed alcuni gioielli del valore di 400 dinarii, o monete d'oro, per cui Maometto, sensibile a tale compiacenza, ritenne sempre quel principe fra i migliori suoi amici.

In tal modo *Abu Soffian* divenne suocero, suo malgrado, della persona che maggiormente odiava. *Omm Habibah* nel tempo di questo suo secondo matrimonio era in età di 30 anni. Maometto poi fece queste nozze più per politica, che per amore, poichè pensava sempre ai mezzi d'impa-

dronirsi della Mekka, sperando con ciò di rendersi favorevole il capo de' Khoureysch; il che però non gli venne fatto di ottenere, per cui risolvette di fare ai Mekkani una guerra di tutt'altro genere, che pel passato, cioè di togliergli poco a poco tutti gli alleati, e quindi attaccarli con tutte le sue forze.

I *Bueno Gioram*, o come diremo, i Gioramiti furono i primi che si distaccarono dall'alleanza coi Khoureysch. Questa tribù, una delle più illustri fra gli Arabi, possedeva anticamente l'intendenza, o prefettura del Kaaba, ed ebbe in tale frattempo gravi querele cogli Ismaeliti, per cui vennero poi soppiantati da altri concorrenti, e quindi dai Khoureysch, per il che furono costretti ad abbandonare la Mekka ed a stabilirsi sopra una vicina montagna chiamata anche oggidi *Jebal Gioram*, il *monte de' Gioramiti*. Coll'andare degli anni fecero

pace ed alleanza coi figli di Khoureh; ma avendo Maometto fatto rinascere gli assopiti rancori, abbracciarono il partito di quest'ultimo, ed a poco a poco anche la di lui dottrina. Qualche tempo dopo l'arabo Profeta rivocò pure l'ordine fatto a Themamah, il quale insistea, che il miglior espediente di far la guerra agli idolatri mekkani fosse quello di cercare ogni mezzo d'intercettare con frequenti scorrerie tutti i convogli di grani e di altre provisioni, che dal Yemen, dall'Egitto e dalla Siria venissero a loro recati. Il che essendosi fatto, quegli abitanti trovaronsi di bel nuovo nelle maggiori angustie ed istrettezze.

Nel mese del primo Jomada (ottobre) Maometto intraprese una spedizione contro i *Banu Lahian*, potente tribù d'Haroudz o Jemamah all'oriente tra Medina e la Mekka, e ciò per alcune violenze commesse ai *Banu Ajah* alleati

coll’arabo Profeta. Questi volendo sorprenderli, prese la strada della Siria, poi, rivolgendosi tutto ad un tratto a destra, piombò sopra di loro, essendo accompagnato da circa 400 musulmani. I Lahianiti, avvertiti a tempo, poterono però ritirarsi in luoghi inaccessibili, ma furono costretti ad abbandonare il distretto che abitavano, lasciando all’indietro non poco numero di bestiame. Il vincitore, avendo lasciato in Jemamah un presidio di 230 persone, si avanzò col rimanente della sua scorta sino ad Osfan, e ciò non per altro fine, che d’intimorire i Mekkani; dopo di che, se ne ritornò a Medina senza aver sofferta la menoma perdita.

Quantunque obbligato fosse Maometto di combattere contro l’intera Arabia con i soli cittadini di Medina, nulladimeno colla rapidità de’ suoi attacchi, colle vantaggiose posizioni, che sapeva sempre scegliere, e molto più coll’eroico valore de’

guerrieri che si aveva formato, si rendette ovunque superiore a' suoi nemici; soffiava nel cuore di tutti il fanatico fuoco di cui egli stesso era invaso; freddo in mezzo alle carnificine, vedeva tutti i movimenti dell'esercito nemico, approfittava d'un fallo, o pure faceva ricorso all'astuzia per istrappargli dalle mani la vittoria.

Al ritorno in Medina, Maometto spedì al campo del romano imperadore, non già a Costantinopoli, come dice *Ebn Batrik*, un suo compagno per nome *Dohya*, figlio di Kholeifa, nella qualità di suo agente, per ottenere da Eraclio il permesso di liberamente commerciare co' suoi sudditi, la qual domanda gli venne immediatamente accordata. Questo monarca vi accondiscese con tanto maggior piacere, ch'egli continuava ad essere in guerra coi Persiani, nemici naturali degli Arabi, sui quali il gran re pretendeva di dominare.

Il campo d'Eraclio poggiava sul terreno anticamente occupato dalla città di Ninive, il quale presentava ampio spazio alle operazioni dei due eserciti nemici. La prudenza di *Rhazat*, esperto capitano persiano fu costretta a cedere all'ordine positivo di Khosru, il quale volle che si arrischiasse il destino della monarchia in una decisiva battaglia. In questa memorabile azione, il valore d'Eraclio sorpassò quello de' suoi più bravi guerrieri: uccise colle proprie mani tre rinomati comandanti, fra i quali lo stesso Rhazat. Ciò nulladimeno i vinti persiani non abbandonarono il proprio campo di battaglia, che dopo averlo saccheggiato, e poi incendiato, meno per mancanza di coraggio, quanto perchè non avevano un capo. Eraclio 24 ore dopo la sua vittoria occupava i ponti del Tigri, e ben presto penetrò sino a Dastagerd, una delle residenze reali, che Khosru ador-

nata avea colle spoglie delle sue precedenti conquiste, i di cui tesori eccedettero le speranze e saziarono l'avarizia de' romani trionfanti. Il monarca persiano, in luogo di seppellirsi sotto le rovine della sua diletta capitale, fuggì nove giorni prima dell'arrivo d'Eraclio, il quale non cessava di continuamente offerire la pace.

Verso la fine di quest'anno molti cristiani abitanti nelle vicinanze di Dawmat al Jandal abbracciarono l'Islamismo, stante le prediche e le persuasioni d'*Abd al Rahaman*, figlio d'Awf, genero poi di Alì, ed uno de' dodici apostoli dell'Islamismo, il quale era stato lasciato come governatore del presidio di quel castello, quando in principio d'anno venne conquistato da Dohya figlio di Kholeifa. Fra questi convertiti vi fu lo scheikh *Asbag* figlio d'Amru, il quale grato e riconoscente diede in isposa la sua figliuola Agar ad Abd al Raha-

man, dalla quale unione nacque poi *Abd Al'lah*, che fu del numero de' *Thabeoun*, i quali immediatamente succedettero ai *Shahabeoun*, cioè ai compagni del Profeta.

In questo frattempo *Maometto* e il suo genero *Alì* partirono da Medina, il primo con 700 persone tutte a piedi per disperdere un considerevol corpo d'arabi infedeli di Nasjed, i quali pretendevano di distruggere la picciola colonia di Khoreid, o sia d'impedire lo stabilimento de' Musulmani in quella città. Alì poi con 150 uomini a cavallo fece una scorreria nel paese abitato dai *Banu Saad*, i quali eransi prefissi di soccorrere gli Ebrei di Khaibar, a malgrado che fra di loro, sin dall'anno 615 vi avesse preso radice l'Islamismo. Ambidue riuscirono nell'intento: Maometto rinfrancò i suoi discepoli in Khoreid, ed Alì respinse i nemici Saaditi; quindi, senza aver perduto un sol uomo, rien-

trarono quasi contemporaneamente in Medina, non però colle mani vote, poichè fra il bottino che fecero, contaronsi 204 cammelli e più di 5 mila pecore. Queste diverse, ma frequenti spedizioni, sempre felici, fecero sì, che la città del Profeta diventasse un emporio d'immense ricchezze; i suoi abitanti trovaronsi ben presto oltremodo ricchi, poichè in ogni casa vi regnava la più grande abbondanza d'ogni cosa in modo tale, che secondo narra *Al Jannabi*, per un *dhirem* o sia una dramma d'argento si potevano avere 10 pecore.

Nonostante l'abbondanza che dominava in Medina, Maometto promulgò alcune leggi sontuarie ed annonarie; colle prime abbracciò nelle sue disposizioni tutte le classi degli abitanti d'ambidue i sessi, determinandole però da motivi diversi le une relativamente alle altre. Quelle che concernono i *Muslemin* ebbero per iscopo di mantenere

fra di loro la decenza; di proscrivere lo smoderato lusso, e di stabilire alcune distinzioni nelle diverse classi della nazione. Quelle poi che risguardano i *Kheafir*, le diresse secondo le massime della religione e della politica, ed ebbe per oggetto di prescrivere nello stato sociale la distanza che deve separare dalla nazione dominante i popoli che si assoggetterebbero a pagar tributo. Qui per incidenza si ritenga che la parola *Kheafir*, ed il suo sinonimo *Kiafer* in idioma arabo significano tanto un infedele riguardo alla religione, quanto un ingrato relativamente ai beneficii. Da queste parole i Turchi formarono quella di *Jhiaour* o *Ghiaour*, come pure quella di *Kafer*, che applicano per ingiuria a tutti coloro che non professano l'Islam. Col nome di *Kabury*, il plurale di *Kafer*, chiamansi poi a vicenda Maomettani e Cristiani.

Maometto, il quale inserì una parte delle sue

leggi sontuarie nel Korano, ebbe sempre cura di stabilirne i principii colle sue prediche, e soprattutto di appoggiarle col proprio esempio. Alle risplendenti azioni della sua vita, egli unì sempre una grande umiltà ed un esteriore oltremodo semplice, ma d'una studiata pulizia. Al colmo delle grandezze e dell'autorità, egli s'impose sempre l'obbligo di farsi tutti gli abiti, e di raccomodarsegli al bisogno; e questa operazione faceva egli per modo di divertimento, e quando familiarmente conversava co' suoi primarii *Shahabeoun*. Alla morte di quest'uomo, che divenuto era un possente principe, la sua guardaroba non era più considerabile di quella dell'ultimo fra i suoi discepoli.

Riguardo poi all'annona, egli non faceva, che sovente raccomandare di tener ben da conto ogni sorta di grani, spesso pronunciando queste

rimarchevoli parole: *Ekrem al Khoubz fe ennech' u men berekeath' us semawath v'al arz*, cioè: "Rispettate il pane, come un un dono del cielo e come un segno della fertilità della terra."

## ANNO 628

I *Banu Mostalek*, possente tribù fra gli Arabi, formarono un considerabil corpo di truppe per far la guerra ai Musulmani, divenuti ormai formidabili per il gran numero di proseliti che la nuova religione vi attraeva. I Mostalekiti giurato avevano di piuttosto perir tutti che soffrire nelle loro vicinanze una setta nemica del culto, che da tanto tempo professavano, e la quale proponevasi niente meno, che di distruggere tutti gli idoli. Presero quindi le armi e si diressero verso Medina, comandati dal loro scheikh o principe *Al Hareth*, ebn Abu Dhaar, padre della bella *Joweira*. Maometto di ciò

avvertito, come egli disse, da un angelo, o, com'è maggiormente probabile, da uno spione, della risoluzione dei Mostalekiti, raccolse immantinente circa 1400 de' suoi più valorosi compagni, che quando trattavasi di spedizioni militari per oggetto di religione, tutti si facevano premura di prendere le armi.

I due opposti partiti s'incontrarono nella pianura in cui trovasi il pozzo *Al Moraisi* nel territorio di Khodaid a 5 miglia dal mare, a 24 da Osfan ed a 3 giornate di cammino distante da Medina. I primi a dare il segno dell'attacco furono gl'idolatri, ma i musulmani, appena ebbero impugnate le spade, si spinsero con tal furore, che in meno d'un'ora trovaronsi avere la vittoria in pugno; la maggior porzione de' nemici rimase uccisa o fatta prigioniera. Tra i primi si trovò *Al Hareth* stesso, e fra i secondi la di lui figliuola *Joweira*, la quale nella

distribuzione delle prede cadde in sorte a *Thabet* ebn Khais, che poi la vendette a Maometto, il quale se la tolse in moglie tosto che fu di ritorno a Medina, trovando impossibile di resistere alle di lei attrattive a malgrado il gran numero di donne che già possedeva [53].

In contemplazione di questo matrimonio, il vincitore concedette la libertà a cento persone tolte fra i principali prigionieri Mostalekiti, e questi poi seguiron sempre i di lui interessi, benchè non sì presto abbracciassero l'Islamismo. Per questa vittoria, oltre i prigioni, caddero nelle mani de' vincitori 4 mila pecore, e circa 700 cammelli, come pure una quantità d'armi e di bagaglio, tutte cose che vennero trovate, sia nel campo di battaglia, che nel successivo saccheggio delle abitazioni dei debellati Mostalekiti.

Nel ritorno poi che fece Maometto a Medina da

questa spedizione, la quale durò poco meno di un mese, avendo egli per costume di sempre condursi seco qualche sua donna, *Ayesha* bint Abu 'l Bekr, terza sua moglie si smarrì per istrada, e non avendo potuto essa raggiungere il suo sposo che nel giorno susseguente, venne per ciò da Alì, figlio d'Abu Thaleb, accusata d'adulterio con *Safwan* figlio di Moartel, che la ritrovò per istrada e la ricondusse al campo. Tale accusa, secondo narrano tutti gli storici musulmani, cagionò al Profeta una grande inquietudine ed il massimo dispiacere, che mai sofferto avesse in vita sua; ma questa donna, giovine, avvenente ed oltremodo scaltra, se ne scolpò facilmente. Dessa difese la propria causa davanti il suo sposo ed i propri genitori Abu 'l Bekr ed Omm Rauman, per cui facilmente persuase colui, che teneramente l'amava, il quale mostrò la sua allegrezza nel tro-

varla innocente. Non volendo però, che chicchessia potesse avere il menomo dubbio sulla condotta di questa sua donna, e nessun'ombra sulla di lei, e propria riputazione, lo scaltro Profeta collocò la giustificazione di questa donna in dieci versetti del XXIV.º capitolo del Korano, per cui il nome d'Ayesha divenne celebre e sacro fra tutti i Musulmani, in vece del disonore, che l'accusatore credea le ne dovesse derivare. *Alì* come genero di Maometto, non amava questa donna, e quindi consigliato aveva il suocero a ripudiarla, dal che ne derivò poi quell'odio irreconciliabile per cui Ayesha, co' suoi intrighi, non poco contribuì ad allontanare il figlio d'Abu Thaleb dal kalifato. Maometto poi nel rimproverare gli accusatori dell'amata sua Ayesha pubblicò una legge atta ad assicurare la pace domestica, in forza della quale una donna non poteva essere condannata

per adulterio senza essere stata presa in flagrante delitto da quattro maschi testimoni irrefragabili.

Leggesi nell'istoria universale di *Khodai*, che nel combattimento contro l'anzidetta tribù, un musulmano uccise per isbaglio ed inavvertenza un suo compagno d'armi. *Mekiah* figlio di Riak, fratello del morto, e che era idolatra, essendo di ciò stato informato, si recò a Medina, fingendo di abbracciare l'Islamismo, e poi chiese il prezzo del sangue di suo fratello secondo il disposto da Maometto stesso, e che trovasi scritto nel Korano, cap. IV.º §. 93, in cui viene fissato il valore di dieci cammelli. Il soldato uccisore del fratello di Mekiah, essendo povero, si appellò a Maometto, facendogli conoscere la propria innocenza. Il Profeta rispose, che la legge era immutabile, ma nel tempo stesso compì il debito col suo proprio danaro, e soddisfece alla legge. Il perfido idolatra,

avendo ricevuto il prezzo dei dieci cammelli, dimorò in Medina sino al momento, in cui senza pericolo potette sorprendere l'uccisore di suo fratello, ed avendolo proditoriamente trucidato, se ne fuggì alla Mekka, ove abiurò l'Islamismo.

Nel tempo di questa stessa spedizione contro i Mostalekiti *Abd Al'lah* scheikh o principe de' Khazraiti, alleato di Maometto e tuttavia idolatra, quantunque dimorasse in Medina, non tralasciava di nascostamente soffiare tra gli Ansari ed i Mohajerini, il fuoco della discordia e della ribellione, osando persino d'insolentire contro lo stesso Profeta con ingiuriosi discorsi, minacciando di rivolgere contro di lui le sue armi, e scacciarlo da Medina. Omar figlio di Khattab, avvertendo di ciò il Profeta, lo consigliò di abbattere la testa di quel principe sedizioso, ma rispose Maometto: "Che si direbbe di me, se facessi morire i miei compagni

d’armi? Bisogna compiangerli e ricondurli alla nostr’amicizia a forza di beneficenze.” Ma il figliuolo dello stesso Abd Al’lah, zelante musulmano, colà presente, soggiunse: “Apostolo di Dio! mio padre ti ha insultato, comanda, ed io corro a portarti la sua testa.” Ciò inteso da Maometto placidamente risposegli: “Ben lontano dallo spargere il suo sangue mostragli il rispetto e la tenerezza, che un figlio deve al padre.” Questa generosità calmò alquanto l’odio del capo de’ Khazraiti, riconobbe il suo trasporto, e disapprovò la sua condotta, nè quindi poi tardò ad abbracciare egli pure l’Islamismo.

Fu poi nel tempo medesimo che i Musulmani trovaronsi occupati nella spedizione contro i Banu Mostalek, che Maometto pretese di aver ricevuto ordine dal cielo di supplire col *Taytmon* alle ordinarie purificazioni. “La pulizia, sovente ripete-

va l’arabo legislatore, è la chiave della preghiera, ed un corpo sucido ed immondo non è atto a pronunciare le lodi della divinità, nè ad indirizzargli le sue umili preghiere.” La frequenza delle abluzioni alle mani, alla faccia ed al corpo, è di fatti solennemente raccomandata in più luoghi del Korano: queste abluzioni erano d’altronde praticate dagli Arabi da tempi immemorabili. Il *Taytmon* [54] in tempo di guerra fu sostituito al *Wodù*, o sia all’abluzione solita farsi in tempo di pace. Quest’ordine venne inserito nel sacro codice, e trovasi nel v.º capitolo colle seguenti parole: *Fe ezlem tejhdou ’maa fe-teyemou said en tayyib’enn*, cioè: “se non trovate acqua, purificatevi con materie nette e pure.” È per ciò, che questo atto chiamasi *Taytmon*, che dinota l’azione di torre qualche cosa dalla superficie della terra, come polvere o sabbia, e con esse strofinarsi le

mani ed anche il corpo in vece d'acqua.

Subito dopo il ritorno della guerra Mostalekita, i Musulmani vennero condotti ad una nuova spedizione contro gli Ebrei, che componevano la tribù di *Nadhir*; costoro erano divenuti colpevoli per avere congiurato contro la vita di Maometto. Un'amichevole conferenza era stata convertita in una proditoria carnificina, per cui diversi musulmani perdettero la vita nel voler difendere quella del loro profeta. Quasi due mila persone armate uscirono da Medina per vendicare questo affronto; la loro condotta venne affidata ad *Abd Al'lah* figlio di Rewha, il più gran poeta de' suoi tempi, ed uno de' segretari di Maometto nella redazione del Korano, il quale a dirittura li condusse all'assedio della principale piazza forte de' Nadhiriti chiamata *Al Nal*, cioè *ferro di cavallo*, poichè nella sua costruzione rassomigliava di fatti ad un simile or-

digno. I Nadhiriti si difesero con coraggio, ma dopo 25 giorni di resistenza dovettero arrendersi a discrezione, confidando nell'araba generosità; ma un vecchio di 80 anni, al di cui giudizio si rapportarono i vincitori, pronunciò il decreto di morte. Per isfortuna de' Nadhiriti questo vecchio si trovò essere il padre di *Neal*, uno de' rimasti uccisi nella malaugurata conferenza, di cui sopra, ed il fanatismo della vendetta estinse in quest'occasione ogni sentimento d'umanità. Settecento giudei vennero trucidati nel sepolcro, o sia nella fossa, in cui furono gettati vivi, ed i fanatici discepoli di Maometto commisero con occhio inflessibile la carnificina dei loro nemici senza difesa. I Musulmani ereditarono le loro case, i loro armenti, i loro cammelli, e con essi circa 300 corazze, 500 picche e 2000 lance, qual parte maggiormente utile del bottino, e del quale promisero di farne un più

nobil uso di quanto ne avevan fatto i giudei, contro chiunque avrebbe ormai osato resister loro. Ritornati che furono in Medina questi insanguinati soldati, Maometto stette qualche tempo senz'andare a visitarli, e ciò in segno di disapprovazione alla loro condotta. Il figlio di Rewha loro comandante si scusò rivolgendo l'intera colpa sul padre di Neal. Il politico legislatore con severa fronte accontentossi di pronunciare la seguente sentenza che trovasi registrata in fine del XVI.º capitolo del Korano: "Siate costanti nel bene; Iddio vi aiuterà, poichè dovete sapere che egli dimora con coloro i quali lo temono, e che sono umani, benefici e misericordiosi.„

Il fondatore dell'Islamismo avendo stabilito per sistema di condursi in tutto secondo le circostanze ed a norma della disposizione, in cui trovavansi i suoi seguaci, cominciò in quest'anno a par-

lare del pellegrinaggio al Kaaba, ed in questa circostanza ne ordinò la visita, come un punto importante della sua dottrina, e come un precetto divino. Egli ebbe pure politica di fare nessuna innovazione alle antiche pratiche che osservavano gli arabi idolatri; le consacrò tutte da abile politico, e volle anche appoggiare quelle antiche costumanze e il nuovo precetto col suo esempio, determinandosi a personalmente adempiere questo pellegrinaggio. Motivi possenti lo stimolavano a visitare la sua patria; la religione e la politica accoppiate colla vendetta, coprivano il progetto d'impadronirsi sia per artificio o colla forza dell'armi, di una città, da cui in certo modo era stato esiliato. Tanto quando dormiva, che quando era svegliato, la Mekka ed il Kaaba erano incessantemente presenti alla sua immaginazione: un sogno trasformato in visione determinò finalmen-

te l’arabo Profeta. Il sacro stendardo venne innalzato, promettendo temerariamente una riuscita, che poi non si verificò, almeno per questa volta.

Con questo doppio oggetto Maometto partì da Medina verso la metà di Dhu ’l Kaada (sul finire di marzo) alla testa di un corpo scelto di 1400 uomini. Lungo il cammino egli non ispiegò che la solenne e placida pompa d’un pellegrinaggio. Settanta scelti cammelli, ornati di ghirlande pel sacrificio, precedevano l’avanguardia, e per proclamare la sua clemenza ed i suoi pacifici sentimenti, accordò la libertà ai prigionieri senza riscatto. Lungo la strada si unirono ai Musulmani le tribù di Aslam, di Joheinab e di Ghifar, alleate di Maometto, e delle quali alcune persone avevano abbracciato l’Islamismo. Tutti insieme potevano formare un corpo di tre mila persone armate, del quale i Khoureysch però non si sgomentarono, e

mettendosi sulle difese, risolvettero di chiudergli in faccia le porte della città.

Giunto che fu Maometto ad Hodeibiyiah, luogo posto in vicinanza al territorio sacro, e lontano una giornata di cammino dalla Mekka, spedì Othman suo genero, come ambasciadore ai Khoureysch per dichiarar loro, ch'egli non innoltravasi verso la santa città, che con idee pacifiche, e colla intenzione soltanto di visitare il Kaaba, tempio comune a tutti gli Arabi. I Mekkani vilmente fecero incatenare il deputato, e sparsero altresì la voce, ch'egli fosse morto nella prigione. I Maomettani, fatti di ciò consapevoli, giurarono tutti di altamente vendicarsi di tanta slealtà, o pure di perire; ma i Khoureysch rinvenuti dal loro primo trasporto, riflettendo all'ingiusta loro condotta; ed ai mali che ne potrebbero loro derivare, immantinente rendettero la libertà ad Othman, interponendo la

mediazione d'*Arwah* principe dei Takhifiti, il quale venne spedito al campo di Hodeibiyiah, in compagnia del loro concittadino *Suhheil* figlio d'Amr, per tentare di conchiudere un accomodamento, e fare nel tempo stesso la dichiarazione, che i Mekkani tutti erano determinati a non permettere l'ingresso in città ai seguaci di Maometto, se prima non si facevano la strada col ferro. Con grave fatica Arwah potette disarmare la collera dell'arabo Profeta, e condurre i due partiti ad una conciliazione. Il numero de' Khoureysciti era in fatti più che sufficiente per opporsi ai progressi di Maometto, poichè erano risoluti di farlo; gli alleati di Maometto che lo seguivano colla sola speranza del bottino, potevano abbandonarlo o tradirlo. In questa congiuntura la intrepidezza del fanatico apostolo de' Musulmani degenerò in politica fredda e bilanciata; lasciando da parte il suo titolo di

profeta, conchiuse coi Khoureysch e loro alleati una sospensione d'armi per 10 anni, stipulando solamente per il successivo anno il modesto privilegio d'entrare in città, come amico, e di dimorarvi tre giorni per adempiere i riti dell'*Hagge* o sia del pellegrinaggio, stante che, per le insorte controversie n'era in allora di già trascorso il prescritto tempo, che forma l'ottavo, il nono ed il decimo giorno del mese Dhu 'l hajia. In questo trattato venne altresì stipulato, che i Musulmani vi si recherebbero con picciolo corteggio e disarmati, ma che i Mekkani atti a portare le armi sortirebbero dalla città per sicurezza sì degli uni che degli altri [55].

L'obbrobrio e la tristezza s'impadronirono de' Musulmani alla notizia della conchiusa convenzione. *Omar* figlio di Khattab rimproverò Maometto dicendogli: "E come! I veri credenti potranno

essi far la pace cogli idolatri?„ Ma il Profeta con sagace politica risposegli: “Io sono l’Apostolo di Dio, ed altresì il suo servo, nè posso, senza temere la sua collera, oppormi a’ suoi voleri. Egli comanda ed io ubbidisco.” In questa circostanza i Musulmani potevano però ricusare con ragione la loro confidenza ad un profeta che tanto sovente si era appellato all’evidenza de’ suoi successi; nulladimeno la fede e la speranza de’ pellegrini rianimaronsi, e stettero ferme alla sola vista della Mekka e del Kaaba, benchè da lontano; riposero quindi le proprie spade nel fodero, e, dopo aver sacrificate le vittime, abbandonarono il campo d’Hodeibiyah, e ripresero placidamente la strada di Medina, ove giunsero verso la fine del mese Dhu ’l-hajia, e con ciò si compì l’anno VI.º dell’egira, che ebbe termine col giorno 11 di maggio.

Essendo andata a vôto la spedizione contro la

Mekka, Maometto intraprese varie guerre con diverse non lontane tribù, e da tutte ne escì vittorioso, sia che esso le dirigesse o le facesse eseguire col mezzo de' suoi luogotenenti. A tutte queste vinte tribù venne ingiunto di abbracciare l'Islamismo o di abbandonare i loro rispettivi territorii, per essere onninamente saccheggiati. La maggior parte però si sottomise coll'adottare la nuova religione, e col distruggere i loro idoli, non per convinzione, ma perchè vedevano, che il partito musulmano prevaleva di giorno in giorno nella penisola degli Arabi. Fra le tribù vinte e scacciate dal proprio paese, perchè ricalcitranti nell'abbracciare i nuovi dogmi religiosi, si annoverano dagli scrittori musulmani specialmente i Mohadaniti, contro de' quali Maometto avendo mosso il suo esercito, e rapidamente condottolo in Madian o Mohadan [56], il giungere, il combattere ed il vin-

cere, furono la medesima cosa. In questa spedizione, riposando egli di giorno, e viaggiando di notte, operò in modo di poter sorprendere i nemici dispersi nelle campagne, per il che ne uccise un gran numero, ed acquistò un grosso bottino.

Mentre poi Maometto distruggeva i Mohadaniti, un altro corpo di Musulmani, comandato da Alì ebn Abu Thaleb, si era accampato in vicinanza di Khandaar, e colà venne circondato da nemici, che inaspettatamente gli piombarono addosso. Il coraggioso ed insieme il vigoroso contegno che mostrò Alì, fece in modo, che si convenne di sospendere la pugna e di riportarsi all'esito d'una singolar tenzone, nella quale i due campioni furono *Alì* stesso ed *Amr* figlio d'Aboud: il primo, vestito di verde, uccise il suo avversario, persona di statura colossale e molto robusta. Da questo istante il vincitore tenne per fermo, che non ab-

bandonando più questo colore nei suoi abiti, sarebbe ciò per lui d'un presagio favorevole, come in fatti sempre poi fece.

Espulsi gli ebrei da Medina, respinti i Khoureysch e le altre tribù, che volevano scacciarlo esso pure da quella città, distrutti i Khoureiditi, i Khelabiti, i Lahianiti ed i Mostalekiti, trucidati i Nadhiriti, scacciati i Mohadaniti, e sottomesse altre arabe tribù, Maometto formò il progetto di propagare la sua dottrina al di là dei limiti dell'Arabia, ed a quest'oggetto, avendo fatto incidere un suggello colla leggenda: *Muhammed Ressoul Al'lah*, cioè: *Maometto il Profeta di Dio* [57], spedì diversi messaggeri ai limitrofi sovrani con lettere, nelle quali erano invitati ad abbracciare l'Islamismo. Egli non lusingossi punto di vederli tutti aderire alle sue istanze, ma con ciò si preparò un pretesto per assaltarli, quando ne avrebbe avuta la propizia oc-

casione. Tutti i dispacci erano autenticati mediante l'inscrizione che portava il sopra indicato suggello. Nessuno però di quei principi, a quanto sembra, aderì all'inchiesta loro fatta, benchè Al Jannabi ci voglia far credere, che due di essi in questa occasione si fecero musulmani, cioè il Najaski d'Etiopia ed il principe di Bahhrejn [58].

Tutte le vittorie e conquiste di Maometto non bastarono però alla sua sicurezza, o piuttosto alla sua ambizione. Gli Ebrei possessori tuttavia di molti luoghi, forti per natura e per arte, erano ancor potenti ed assai temibili; sempre pronti a prendere le armi, come a deporle; sempre facili ad offerire i loro soccorsi agli idolatri, opponevano da per tutto un argine ai disegni dell'arabo legislatore; l'impossibilità poi di renderli musulmani o almeno sinceri alleati, fece risolvere Maometto a scegliere il partito, di distruggerli tutti o pure far-

li tutti schiavi. Sul principio quindi dell'anno VII.º dell'egira, avendo radunato un corpo di 1400 musulmani a piedi con altri 800 a cavallo, s'incamminò alla volta di *Khaibar*, luogo fertile in palmizj, e nel tempo stesso molto forte, poichè la parola *Khaibar* in lingua ebraica significa *fortezza*, come pure *associazione* o *confederazione* di popoli deboli, per la qual cosa diventano forti: questa città era posta a quattro giornate di cammino lontano da Medina, verso la provincia di Nasjed. Quivi i Giudei di diverse tribù, a malgrado le gravi perdite che avevano sofferte negli scorsi tre anni, erano pur non di meno divenuti assai numerosi, e col di più trincerati e ben fortificati in molte castella ed alpestri villaggi, che muniti avevano d'ogni cosa spettante al vitto, e renduti pressochè inespugnabili, principalmente Khaibar, luogo loro principale, e nel quale radunavasi il generale si-

nedrio. Questa fortezza apparteneva anticamente agli Amaleciti, e dicesi che fu presa da Mosè alcuni mesi dopo ch'egli ebbe passato il mar Rosso.

Il primo castello che Maometto assaltò fu *Naem*, il quale immantinente fu espugnato colla spada alla mano senza trovarvi notabile opposizione. Nei principii delle guerre, la fama sempre ha gran parte, e la riputazione di un acquisto basta, per per farne subito conseguire molti altri. Questa prima impresa incoraggiò Maometto ad attaccare *Assab*, che fu preso d'assalto, e quindi la cittadella di Khaibar, fabbricata sopra di una rupe chiamata *Al Kamus*. La guernigione giudea che la difendeva era comandata da Khenanah, figlio di Rabi, il più ricco ed il più possente personaggio di tutta la nazione; e siccome quivi era depositata la maggior parte delle ricchezze dei

Khaibariti, Khenanah l'aveva recentemente fortificata con nuove torri, per cui si ritenea inespugnabile. Ciò non ostante Maometto aprì le trincee innanzi ad essa, e l'assediò secondo le regole dell'arte militare, in allora praticate. I Musulmani, incoraggiati dall'esempio dei loro capo, il quale esponevasi ai più grandi pericoli, mostrarono un incredibile ardimento. Dopo che Maometto ebbe battuto il muro per alcuni giorni co' suoi arieti ed altre macchine, aprì una breccia bastantemente larga per passarvi di fronte dieci o dodici uomini, e quindi vi fece dare tre consecutivi assalti, ma sempre invano, benchè il Profeta corresse più volte rischio d'essere ucciso, esponendo di soverchio la propria persona, a fine di animare i suoi commilitoni. Finalmente, essendo guarito *Alì* da una malattia d'occhi, si avanzò questi alla testa di uno scelto distaccamento composto di 120

ansari e altrettanti mohajerini. Questo intrepido capitano armato della sola spada *dhu 'l-fakar*, cioè la penetrante, regalo fattogli da Maometto in quest'occasione, a malgrado la validissima resistenza degli assediati, prese d'assalto la piazza, in cui, tutti quelli che trovaronsi colle armi alla mano furono senza remissione trucidati, e gli altri vennero fatti schiavi [59].

Dopo l'occupazione di questa importante fortezza, Maometto conquistò altre castella di minor conseguenza, quindi attaccò Khaibar stessa, ed in pochi giorni se ne impadronì per capitolazione: i vinti ottennero la continuazione nel possesso delle loro case e terre, coll'obbligo però di pagare al vincitore due terzi del prodotto delle stesse terre, e la proibizione di conservar armi offensive, le quali tutte furono consegnate ai musulmani unitamente ai loro castelli. Con ciò si pose fine alla

terza guerra giudaica, la quale durò poco più di due mesi, e per cui i seguaci di Maometto acquistarono immense ricchezze, avendo perduti in questa spedizione soltanto 52 uomini, benchè più di 900 ricevuti avessero gravi ferite verso i quali l'Arabo conquistatore in persona prese al solito ogni cura per guarirli, essend'egli ben versato in ogni parte della medicina [60]. Ai Musulmani non parve in verun modo grave la perdita da essi fatta in questa circostanza, poichè in fine del conto avevano intrapresi e felicemente condotti a fine otto regolari e faticosi assedii, nei quali continuamente dovettero esporsi alle fatiche, alla fame e ad ogni sorta di pericoli.

Nelle città e castella prese dai musulmani nella guerra di Khaibar, se vogliasi prestar fede allo storico *Al Wakedi*, vi si trovò una immensa quantità di provigioni, consistenti in grani, datteri, olio,

mele, carne, ec., come pure un gran numero di pecore, buoi, asini e cammelli; vi si trovarono altresì molte macchine militari ed ogni specie d'armatura. A tutto questo si debbono aggiungere dieci grossi sacchi di pelli di cammello ripieni di collane, braccialetti, orecchini, fibbie, ec., il tutto d'oro, oltre una grande quantità di suggelli incisi nello smeraldo o nell'oro. Il comandante poi di Kamus, cioè Khenanah, che fu trovato nascosto in un sotterraneo, piuttosto che dichiarare e scoprire il rimanente de' tesori occultati, venne da alcuni musulmani torturato nel più atroce modo, e soffrì ben anche la morte con una molto sorprendente costanza, o piuttosto con una fiera ostinatezza particolare e propria della nazione a cui apparteneva.

Fra le donne prigioniere fattesi nel tempo di questa ultima guerra giudaica si annovera la bel-

la *Safiya* figliuola di Hojai, che Maometto, mentre ritornava a Medina si tolse in moglie, avendole donata la libertà a titolo di dote.

Conquistata che fu Khaibar, Maometto risolvette di dare qualche riposo a' suoi soldati, ma nel mentre dimorava in Kamus poco mancò, che per un fatale avvenimento, fosse tolto di vita: ei fu avvelenato, mentre cenava, assaggiando della carne di castrato presentatagli una sera da *Zeinab* bint Al Hareth, nella di cui casa egli dimorava. Questa donna, la quale aveva perduto il padre combattendo contro Alì, e lo zio Marhab, ucciso in singolar tenzone dallo stesso genero di Maometto, s'indusse a commettere questo misfatto per vendicarsene. *Bashar* ebn al Barah, uno de' compagni del Profeta, il quale trovavasi a cena seco lui, essendo stato il primo a mangiare di detta vivanda, fu immediatamente sopraffatto da

gravissime convulsioni, per cui dovette morire nella stessa notte. Maometto che appena l'aveva assaggiata, sfuggì al preparatogli disastro col cacciar fuori immediatamente tutto ciò che aveva mangiato [61]; ma il veleno, potente quanto mai, intaccò talmente le sue viscere, che non cessò di tormentarlo di tempo in tempo, finchè visse, ed anzi credesi che sia stata la cagione d'essere in brevi anni tolto dal mondo. Rinvenuto Maometto da questo accidente, volle sapere da Zeinab, quale fosse stato il motivo che l'indusse a commettere un sì esecrando delitto col tradire la sacra ospitalità. "Io mi credeva, rispose ella, che se tu fosti stato veramente un profeta, avresti facilmente scoperto il veleno, che ti stava davanti, e se poi tale non eri, per mezzo di quello noi ci saremmo liberati dalla tua tirannia e dalla tua impostura." Maometto però ebbe la generosità, se-

condo narra *Al Wakedi*, di perdonarle questo misfatto, sebbene altri storici affermino, che, ritornato a Medina, venne riclamata questa donna dai parenti del defunto Bashar, i quali spietatamente la fecero morire.

Nello stesso tempo che si arrese Khaibar, gli abitanti di Fadak aprirono similmente le porte e si sottomisero a Maometto, il quale, in compenso della loro volontaria sommissione, concedette ai medesimi la metà delle loro terre, e tutti i loro mobigliari effetti; cose, che quelli di Khaibar non poterono ottenere, per cui la maggior parte di questi ultimi fu poi costretta ad espatriare, per non essere in istato di poter vivere col pagare i due terzi del prodotto dei loro terreni. Questa metà poi di terre, tolte ai giudei di Fadak, venne da Maometto appropriata a sè stesso in conformità di un positivo decreto contenuto nel capitolo LIX.º

del Korano, poichè nella conquista di una tal piazza non erasi fatto verun uso della cavalleria.

Maometto, essendosi posto in testa di non lasciare ai Giudei nessun luogo fortificato, condusse le sue vittoriose truppe innanzi *Wadi al Khora*, cioè la *Valle delle città*, così chiamata questa piazza dalla moltitudine de' villaggi e borghi, de' quali è circondata. Posta a due giornate di cammino da Khaibar dalla parte della Siria, gli abitanti di Khora aspettavano da colà alcuni soccorsi, e quindi rifiutarono di arrendersi, ma furono tutti fatti schiavi, essendo stato preso quel castello prima che giungessero i promessi soccorsi. *Watish* e *Salalem* furono conquistati subito dopo Wadi al Khora, e con essi tutte le giudaiche piazze forti caddero in potere dell'arabo profeta.

In tempo di questa guerra, essendo ritornato dall'Etiopia il restante dei musulmani, che colà

erasi rifugiato, Maometto propose a' suoi commilitoni di ammettere i reduci a parte della divisione del bottino fattosi sopra gli Ebrei, non che de' terreni acquistati col mezzo delle armi. Questa proposizione anzichè disgustare qualcuno, venne ricevuta con applauso universale: quegli infelici trovarono nella generosità de' fedeli un'indennizzazione ai beni che avevano abbandonati alla Mekka per conservare la loro religione.

Compiuta la guerra di Khaibar, nel ritornar che fece Maometto a Medina, celebrò le nozze con *Safiya*, della quale si è parlato più sopra: dessa era di stirpe giudea, e toccatagli era in sorte come prigioniera e come parte del bottino dopo la conquista del castello Al Kamus. Essendosi l'esercito musulmano fermato un giorno in un luogo chiamato *Al Saaba*, lo sposo fece preparare per tal oggetto un sontuoso e lauto banchetto, nel

quale fra gli altri squisiti e delicati piatti, ve ne fu uno, che gli Arabi chiamano *Al Hais*, composto di polpa di dattero, mele e crema di latte, il tutto mescolato insieme.

A malgrado le molte donne, che Maometto sposate aveva, non potette impedire d'essere biasimato nella sua privata condotta; dandosi in preda alle passioni umane, abusava dei dritti di profeta, non ostante che una speciale rivelazione lo dispensasse dalla stretta osservanza delle leggi, ch'egli imposte aveva alla sua nazione.

Una scandalosa avventura con Maria schiava kopta, fece scordare al Profeta la sua riputazione. *Hafsah* bint Omar lo sorprese nella sua propria camera, ma gli promise il segreto ed il perdono, e Maometto giurolle che rinuncierebbe a Maria: tutti due però obbliarono le loro promesse, per cui le altre mogli menarono gran chiasso; ma

Gabriele discese immediatamente con un capitolo del Korano che l'assolveva dal suo giuramento, e l'esortava a godere liberamente delle sue schiave e delle sue concubine senza imbarazzarsi delle lagnanze e dei clamori delle sue donne. In un ritiro che durò 30 giorni, egli travagliò soltanto con Maria ad eseguire i comandi di Dio. Allorchè poi ebbe soddisfatto il suo amore e le sue vendette, fece chiamare le undici donne che aveva sposate, rimproverò a tutte la loro disubbidienza, e l'indiscrezione, di cui s'erano fatte colpevoli; e dopo aver ripudiata Hafsah, la cagione di questo guazzabuglio domestico, le minacciò tutte d'una sentenza di divorzio, i di cui effetti si estenderebbero in questo mondo e nell'altro. Questa minaccia era veramente terribile, poichè oltre alla scomunica religiosa, le donne maritate con Maometto venivano private per sempre del dritto di

passare ad altre nozze. Ecco con quali mezzi questo scaltro legislatore, o piuttosto questo furbo impostore, copriva i suoi vizi, e nobilitava le più vituperose azioni della sua vita.

*Badhan*, governatore di una gran parte della ricca ed estesa provincia di Yemen per parte dello schah di Persia Khosru Parwiz, abbracciò l'Islamismo d'accordo con alcuni persiani impiegati presso la di lui persona [62]. Quando questa notizia venne poi recata a Medina, e che i Musulmani ne facevan gran festa, Maometto disse loro: "Ciò non deve farvi maraviglia, poichè fra pochi anni vedrete tutta la Persia abbracciare la vera religione, ed estinguere i suoi sacri fuochi."

*Khosru Parwiz*, il XXIII.º monarca della dinastia di Sassan, mentre governava la Persia con uno scettro di ferro, e contemplava con orgoglioso piacere le sue ricchezze e la sua possanza, ave-

va ricevuta una lettera da quell'oscuro cittadino della Mekka il quale, scacciato dalla sua patria, erasi rifugiato in Medina. Questa lettera lo invitava, come si disse più sopra, ad abbracciare l'Islamismo ed a riconoscere Maometto come l'apostolo di Dio. L'altiero monarca, rigettando l'invito, aveva squarciata l'epistola e scacciato il messaggero con brutali modi, il che quando venne raccontato all'arabo profeta, egli esclamò: *Mazzak Allah melko Khema mazzak Khetabi*: cioè *Iddio squarcerà il suo regno, com'egli lacerò la mia lettera*. Questa predizione, benchè vaga e pronunciata in mezzo alle vittorie del monarca persiano, fu doppiamente avverata, tanto per le vittorie, che subito poi guadagnarono i Romani, quanto pei trionfi che gli Arabi ottennero successivamente in Persia. D'altra parte questo monarca in vece d'accettare le offerte di pace, che il romano impe-

radore non cessava di fargli, ostinavasi nel voler continuare la guerra, che da tanti anni affliggeva i due imperii. La nazione persiana altamente mormorava e fortemente lagnavasi, che la vita e le fortune de' cittadini fossero sacrificati all'ostinazione d'un vecchio, il quale tutto metteva in opera per istabilire anche la guerra civile dopo la sua morte. *Parwiz*, sentendosi vicino il termine del suo vivere, desiderava consegnare il proprio scettro nelle mani di *Merdazah*, quello de' suoi figli, che maggiormente amava; ma *Shiruyh*, il primogenito, che è il Siroe degli storici grechi e latini, cospirando con alcuni nobili malcontenti, trasse al suo partito ventidue satrapi, i quali sperarono d'acquistare ricchezze ed onori sotto un nuovo regno. Il giovine principe si fece vedere nel campo coperto degli attributi della dignità reale, di cui si era impadronito, e venne riconosciuto dai

soldati che esternarono il loro contento con unanimi applausi. La fuga di Khosru Parwiz fu impedita, ed il vecchio monarca dovette, prima di morire, soffrire ogni sorta di mali trattamenti da questo snaturato figlio.

La notizia della morte di Parwiz, e l'avvenimento al trono di Shiruyh arrivò ben presto all'imperial campo d'Eraclio, e gli ambasciadori del nuovo monarca ristabilirono coi Romani la primitiva pace ed alleanza. Le bandiere dell'esercito romano cadute nelle mani de' Persiani vennero restituite ad Eraclio, ed ogni sovrano rientrò nei limiti de' suoi antichi possessi. Gerusalemme, che da 13 anni era stata in potere degli idolatri persiani, fu consegnata ai Cristiani, e con essa il legno della croce, trasportato già qual trofeo in Madaen, per cui se ne menò poi gran chiasso per tutto il mondo cristiano. In tal modo questo lungo ed accani-

to contrasto non produsse verun cambiamento nella situazione dei due imperi, fuorchè d'aver attaccato con una guerra di 26 anni il principio vitale, di cui gli Arabi soltanto ne approfittarono.

## ANNO 629

Non molto dopo il ritorno in Medina dell'esercito musulmano, Maometto, volendo vie più conciliarsi l'affetto di *Omar* figlio di Khattab, ritolse per moglie la di lui figliuola *Hafsah* ripudiata nel precedente anno; dopo di che spedì lo stesso Omar con un distaccamento di truppe contro i *Banu Hawan*, tribù molto possente, il di cui principal luogo era Thorb, piazza situata nel territorio della Mekka. Gli Hawaniti avevano attaccato sino dal precedente anno una picciola carovana de' Saaditi alleati di Maometto. Omar sorprese Thorb, e quindi la pose a sacco, per cui condusse a Medi-

na un grosso bottino, ed un gran numero di schiavi, i quali vennero però subito manomessi, e reintegrati nei loro beni stabili, avendo essi abbracciato l'Islamismo. Non dissimile visita avvenne ai *Banu Kheleb* dimoranti nel distretto di Fazhar col mezzo di Abu 'l Bekr, ed ai *Banu Morab* nel territorio di Fadak dal distaccamento comandato da Bashar figlio di Saad l'ansaro.

Verso la fine del VII.º anno dell'egira (maggio) Maometto si ammalò o piuttosto finse di esserlo, per il che i suoi seguaci rimasero per alcuni giorni oltremodo avviliti; ma egli fece loro sapere, che la cagione della sua malattia era un ammagliamento fattogli per opera di un giudeo: egli però si trovò libero e guarito col farsi recitare i capitoli centodecimoterzo e centodecimoquarto del Korano [63].

*Ghaleb*, figlio d'Abd Al'lah al Khuri, fu spedito

da Maometto a Moniah, luogo forte nella provincia di Nasjed, posto a levante di Medina, contro i *Banu Awal* collegati de' Khoureysch. Questa tribù, essendo stata sorpresa nelle proprie abitazioni, ad esclusione di un centinaio di fuggitivi, venne interamente fatta prigione e condotta a Medina unitamente alle sue mandre di cammelli e di pecore.

*Bashar* figlio di Saad fece egli pure una nuova scorreria più felice della prima, recandosi nel paese di Yabar, il quale fu posto a contribuzione: con ciò i distaccamenti musulmani avvicinavansi poco a poco all'ubertosa provincia di Yemen, da taluni chiamata Arabia felice.

Circa questo tempo, essendo morto Ayham al Hareth principe di Ghassan e di Palmira, Maometto scrisse una lettera a *Jabalah* figliuolo dello stesso Ayham, invitandolo ad abbracciare l'Isla-

mismo. A sì fatto eccitamento questo principe, secondo narra lo storico *Al Jannabi*, professò immediatamente la nuova religione, e nella risposta assicurò il Profeta della verace sua conversione, giurandogli sincera ed eterna amicizia. Questo scheikh, oltremodo politico, cercò mai sempre di tenersi amico con tutti, e così fece pure con Maometto, le di cui azioni predicevano infallantemente la conquista di tutta l'Arabia. Jabalah, arabo lui stesso, temeva per la sua indipendenza e per la diversione del commercio da *Palmira*, fonte d'ogni prosperità per quella già opulente città [64].

Il giorno 25 del mese Dhu 'l Kaada Maometto partì da Medina per intraprendere il sacro pellegrinaggio *Hadje Al Kada*, distinto con questa addizione, che significa *il compimento* di quanto egli non aveva potuto eseguire nel precedente anno a cagione de' Koureysch, che glielo avevano im-

pedito, per il che fu costretto ad uccidere le sue vittime in Holdeibiya. Quasi tutte le persone che accompagnato avevano il Profeta la prima volta, lo seguirono nella presente occasione. Oltre il grande corredo di cavalli, muli e cammelli per il trasporto delle persone, degli equipaggi e delle necessarie provvisioni di vitto e d'acqua, cento muli e duecento cammelli portavano una quantità d'armi tale da poter aprirsi il cammino colla forza. Innoltre l'arabo profeta condusse seco cinquanta-quattro cammelli guarniti di corona di fiori, e più di cinquecento pecore, destinati per vittime. Questa turba di pellegrini, in numero di circa diciotto mille, giunta che fu a Dhu 'l holeyfa, villaggio quasi dieci miglia distante da Medina, prestò, ad insinuazione di Maometto, un solenne giuramento di visitare il Kaaba, ed in pari tempo il voto di osservare i riti e le cerimonie che verrebbero prescritte.

Avanzatisi questi musulmani sino a Batn-yajai, Maometto comandò loro di colà deporre tutte le armi, lasciandovi *Aws* figlio di Khus con 400 uomini per custodirle. Quivi pure il legislatore ordinò che da tutti venissero deposti gli abiti ordinari, e si prendesse l'*Ihhram*, cioè l'abito sacro, acciò ogni *Hadji* o pellegrino comparir dovesse innanzi al *Kaaba*, cioè nel luogo ove Iddio voleva essere visitato ed adorato, colla massima umiltà [65].

Prima poi che Maometto colla sua turba di pellegrini arrivasse alla santa città, dovette venire a nuove trattative coi Mekkani, i quali, sia per timore, sia per pregiudizio, non vollero sulle prime permettergliene l'ingresso. Non potendo essi rifiutarvisi, senza mancare all'obbligo che contratto avevano col trattato di Holdeibiya, vi acconsentirono finalmente, quantunque con ripugnanza; ma tutte le persone atte alla guerra impugnarono le

armi, alcune delle quali sortirono dalla città, appostandosi sopra un vicino colle, ed il rimanente si fortificò all'intorno di *Dar al Nedwè*, o sia del palazzo del concilio, per quivi osservare ogni movimento de' Maomettani.

Questa volta essendo poi stata la prima in cui Maometto adempì al precetto dell'*Hadje*, egli vi aggiunse, alle antiche cerimonie, che da saggio politico lasciò sussistere, nuove pratiche, le quali tutte portano l'impronto della nuova religione che stabilita aveva. Quando le turbe furono giunte sul colle *Al Kadah*, che è una porzione del monte *Al Hajun*, ove cominciano le alture che circondano la Mekka, il legislatore ordinò che si salutasse la santa città e si ringraziasse Iddio; disceso poi nelle valli delle Picciole selci, quivi montò sopra la sua favorita cammella detta *Al Kaswa*, e diede principio alla solenne processione; egli era cir-

condato dai pellegrini, quasi tutti a piedi, i quali non divergevano gli occhi dal loro profeta, osservando attentamente ogni suo movimento: tutto era interessante per essi. *Abd Al'lah* figlio di Rawaha con *Omar* figlio di Khattab, camminavano ai di lui fianchi, tenendo la briglia della cammella. Giunto Maometto in città, e trovatala deserta, venne consigliato da alcuni musulmani d'impadronirsene, attaccando il *Dar al Nedwè*; ma egli rigettò simile proposta, e di fatti la violazione di un patto solennemente giurato, abbattuto avrebbe le fondamenta del suo potere. L'ambizione di Maometto regolata era dalla sua politica, e questa non l'accecò mai, e nè pure i suoi nemici ebbero il vantaggio di chiamarlo spergiuro. Il Profeta andò quindi direttamente al Kaaba, fece il *namaz* o preghiera *Salath Subhh*, che è quella solita recitarsi prima del levar del sole; baciò quindi

la *Pietra nera*, e fece tutte le altre divozioni convenienti in questa circostanza, le quali vennero ascritte al rituale [66].

Impiegaronsi tre giorni nel compiere tutte le cerimonie, e siccome Maometto ritardava ad abbandonare la città, gli *Scherif* o principali fra i mekkani, di ciò inquieti e timorosi, gli fecero sapere la mattina del quarto giorno col mezzo di *Huweitab* figlio d'Abd al Uza, e quindi cugino di Maometto, che avendo adempiuto al suo oggetto, che era il pellegrinaggio, pensasse finalmente a partire; ma da Maometto gli venne risposto, che desiderava di dare ai principali suoi compatriotti un gran pranzo prima d'abbandonare la città. Il deputato, uomo burbero e violento, gli rispose seccamente, che i Khoureysch non sapeano che fare, nè di lui, nè del suo banchetto, e che farebbe bene a partirsene nello stesso giorno. Mao-

metto, quantunque giustamente irritato da questa inurbana risposta, credette opportuna cosa di dissimulare, ed abbandonò subito la città, ritirandosi a Shorf, ove giunto che fu, fece le nozze con *Maimuna* bint Olza, vedova di Rahaam altro figlio d'Abd al Uza; e lo zio *Al Abbas* fece la cerimonia nuziale come padrino. Questa donna fu l'ultima che Maometto si tolse in moglie, la quale per una rimarchevole combinazione morì, e fu sepolta nello stesso luogo, ove si fecero le sue nozze, cioè in Shorf. *Al Abbas* figlio d'Abd al Mothalleb, zio paterno tanto dello sposo, quanto del defunto marito della sposa, dopo avere col massimo accanimento fatta la guerra al nipote, erasi finalmente riconciliato con lui, ed aveva abbracciato l'Islamismo con tale zelo, che ben presto ne divenne uno de' più celebri campioni, e quel valoroso capitano portò poi il terrore del nome musul-

mano oltre le frontiere dell'araba penisola.

Di ritorno a Medina, Maometto fece costruire un *Khursy*, cioè una sedia o pulpito per predicare al popolo, stante che da prima egli ciò faceva sopra di un trave o tronco d'albero da palma conficcato in terra [67].

Tre principali abitanti della Mekka giunsero a Medina ed abbracciarono l'Islamismo con gran contentezza di Maometto e de' suoi musulmani. Questi erano: *Khaled* figlio di Walid, quello stesso, che alla battaglia d'Ohod comandava l'ala destra de' Khoureysch, e fece pendere a loro favore la vittoria; egli fu poi il conquistatore della Siria; *Amru* figlio d'As, il quale assoggettò l'Egitto all'arabo impero, ed *Othman* figlio di Telha prefetto del Kaaba, tutte tre persone, che più di qualunque altre erano possenti fra i Khoureysch, e godevano somma autorità fra i mekkani. Questi tre

personaggi previdero, che il vincitore de' Giudei, l'alleato de' vicini principi, il legislatore della sua nazione, ne sarebbe ben presto il conquistatore ed il padrone; *Khaled*, per sè stesso gran capitano, desiderava combattere sotto un capo molto più attivo, che non era *Abu Soffian*, il quale, come si disse, dopo la morte di Abu Thaleb zio di Maometto era divenuto il capo ed il supremo moderatore nel governo della Mekka; governo, che era un misto di democrazia e di teocrazia. *Amru* temeva il risentimento di Maometto per certe Filippiche, che pubblicate aveva contro il sedicente profeta. *Othman* rivestito della più bella carica fra gli Arabi, voleva prevenire una disgrazia non troppo lontana. Tutti tre, quantunque spinti da diversi motivi, giurarono fedeltà all'apostolo de' Musulmani, il quale, nell'assicurarli che si era scordato del passato, lusingò la loro ambizione.

Verso la fine poi del secondo Jomada (ottobre) Maometto fece palese la sua intenzione di venire ad aperta rottura coi *Rhoumi* o Romani [68], intendendo gli Arabi per questo nome i Greci, sudditi del romano impero, il di cui capo o imperadore risedeva in *Eis-tempolin* o Costantinopoli, detta poi corrottamente dai Turchi *Istamboul*. L'origine ed il motivo di questa guerra ci viene dettagliatamente descritta da *Jannabi* nel seguente modo: "Allora quando Eraclio ritornò trionfante dalla guerra di Persia, ebbe in Ems un colloquio con *Al Hareth* ebn Omair, uno degli ambasciadori del Profeta, il quale, per adempiere al suo divino ministero, invitava i principi e le nazioni della terra ad abbracciare l'Islamismo. Al Hareth ritornando a Medina passò per Muta, città posta nel territorio di Balkah in Siria, tre giornate di cammino lontana da Gerusalemme verso l'oriente. *Amru* figlio di Shorheil,

arabo della tribù di Ghassan, comandante per parte del romano imperadore in detta città, fece uccidere, non si sa per qual motivo, il messaggero del Profeta; e Maometto tocco al vivo per questo barbaro insulto, determinossi a vendicarsene.”

Il pretesto di questa guerra da pochi scrittori occidentali venne prodotto, e comunemente ne danno tutta la colpa alla smoderata ambizione dell’arabo legislatore; tutti i Musulmani però convengono, che la guerra fu giusta, anzi necessaria per vendicare l’onore nazionale. Questa prima scintilla di guerra coi Greci produsse poi un immenso incendio, che per lo spazio di otto secoli arse tutto l’oriente. Da questo istante la face della guerra non cessò mai d’essere accesa fra le due nazioni sino a che gli Othmanli non s’impadronirono della città principale nella quale sventolava-

no i vessilli di Roma. Avendo perciò Maometto radunato un esercito di 4 mila scelti combattenti a piedi, con mille e duecento a cavallo, ne conferì il comando a *Zeid* suo liberto, con ordine di avanzarsi senza indugio verso le frontiere della Siria. Prima però che partisse questo corpo d'armati, venne ordinato ai soldati, che se perdevano il loro comandante, *Jaafar* figlio d'Abu Thaleb lo rimpiazzerebbe, e che se pure questi fosse ucciso, *Abd Al'lah* figlio di Rawaha, avrebbe il supremo comando, e dopo la morte anche di questo terzo capitano le truppe sarebbero autorizzate a scegliersi un capo: l'avvenimento previsto arrivò difatti.

La sacra bandiera, essendo stata consegnata nelle mani di *Zeid*, i Musulmani, che componevano il suo esercito, animati dalla vendetta, lo seguirono coraggiosamente, e tale era la disciplina

e l’entusiasmo della nascente setta, che i più nobili capi servirono senza ripugnanza sotto lo schiavo di Maometto. Questi soldati col maggiore entusiasmo, e senza la menoma rilassatezza nella disciplina, traversarono le brucianti sabbie ed i vasti deserti che dividono Medina dalla Siria. Appena giunti furono sulle frontiere di quest’ultima provincia, *Zeid* venne immantinente informato che l’esercito Rhoumeano ammontava a più di 60 mila combattenti, e per conseguenza gran temerità sarebbe stata l’attaccarlo: ciò non ostante, essendo precisi gli ordini, che il supremo comandante aveva avuti da Maometto, si tenne un consiglio dai capi dell’esercito, nel quale da taluni venne proposto di fortificarsi nel campo in attenzione de’ rinforzi che si chiederebbero, mandando un corriere a Medina; altri insinuarono di ritirarsi. *Abd Al’lah* rigettò tanto il primo, quanto il

secondo partito. “Gettiamoci, disse egli, fra i battaglioni nemici: altra alternativa non ci può arrivare, che di morir martiri o di rimanere vittoriosi.” Si risolvette quindi di attaccare improvvisamente il nemico a malgrado la sua superiorità, poichè eransi anche avute sicure informazioni, che tra i Greci non regnava la miglior disciplina. Avendo dunque i Musulmani a combattere per salvare la propria vita, l’onore e la religione, tre cose, che per essi loro erano al sommo preziose, si determinarono con risoluzione a vincere o morire.

Mentre poi i Greci si avanzavano ad Amsharef, città nei confini del territorio di Balkah, gli Arabi, affrettando i loro passi, pervennero pei primi sotto le mura di Muta, e si disposero al combattimento: ognuno di quei musulmani era incallito nel mestiere dell’armi, sette anni di trionfi avevano loro acceso l’animo di gloria, ed a forza di vincere di-

venuti erano invincibili: sessanta mila uomini non gli sgomentarono. Comparsi essendo pure i vessilli romani davanti Muta il giorno dopo, cioè l'ottavo di Shaaban (3 dicembre) gli Arabi, senza dar loro un momento per riposarsi, immediatamente incominciarono la battaglia da quella parte che risguarda il villaggio d'Obna, ma nel primo urto cadde coperto di ferite *Zeid*, il supremo comandante dell'esercito dei fedeli, il quale collo stendardo dell'Islamismo alla mano combatteva come un soldato nelle prime file. *Jaafar*, rialzando il sacro oriflama, sostenne la gloria del nome arabo con atti eroici e memorandi. Un romano avendogli tagliata la mano che lo portava, ei lo riprese coll'altra: anche questa gli fu tagliata, ed egli lo raccolse di bel nuovo fra le braccia co' suoi moncherini, sino a tanto che trafitto da più colpi cadde al suolo. *Abd Al'lah* raccolse in allora l'insangui-

nata bandiera, e fece prodigi di valore per impedire che i nemici se ne impadronissero; ma, oppresso dal numero dovette succumbere come gli altri due suoi collega, trafitto dalla lancia di un nemico; in tal modo quanto previde Maometto, sfortunatamente si avverò, per cui si diffuse tanta costernazione e sì grande avvilimento fra i Musulmani, che, incontanente dopo la caduta di quest'ultimo, si diedero alla fuga. Nulladimeno *Khaled* figlio di Walid, assunto avend'egli il comando dell'esercito, ebbe bastante autorità di raccogliere i fuggitivi, i quali ebbero pure altrettanta fiducia di ritornare con lui alla pugna, decisi tutti di morire: formatisi quindi in un ben serrato battaglione, gettaronsi disperatamente sopra i nemici, ruppero le loro triplicate schiere, e sbucando nel centro dell'esercito, lo posero finalmente in fuga; e ricuperando lo stendardo

dell'Islamismo, che perduto avevano, di vinti che erano, si trovarono vincitori. Alcuni corpi di greci isolati, che più a lungo osarono far resistenza, furono quelli che maggiormente provarono il disperato furore musulmano, e sarebbero stati quasi tutti tagliati a pezzi, se l'avvicinarsi della notte non avesse favorita la loro ritirata. *Khaled*, d'unanime consenso eletto supremo comandante de' Musulmani, accampossi sullo stesso terreno, sopra cui ebbe luogo la battaglia, e nel giorno susseguente da espertissimo capitano qual egli era, fece eseguire movimenti tali al suo picciolo esercito, comandando alla vanguardia di cangiar posto colla retroguardia, e l'ala destra colla sinistra, facendo anche dilatare le file del centro, tal che i Greci rimasero convinti essere simili manovre il risultamento dei rinforzi, che erano giunti agli Arabi; presi quindi da maggior timore, ritiraronsi pre-

cipitosamente a Balkah, lasciando in abbandono i loro feriti ed un campo bastantemente fornito, in cui i vincitori trovarono con che facilmente arricchirsi.

Se vogliasi prestar fede allo storico *Al Beidawi*, la battaglia di Muta, la prima, in cui i Musulmani combatterono e fecero conoscere il loro coraggio contro un nemico straniero, fu guadagnata pel valore e la intrepidezza de' molti mohajerini ed ansari, che formavano uno dei più forti battaglioni dell'esercito de' fedeli. Questo corpo d'armati era osservabile nel combattimento, non tanto per la sua intrepidezza, quanto per l'ordine che manteneva nelle proprie file, e principalmente per l'unione che regnava tra di loro. L'armadura di questi eroi consisteva in un elmo ed in una corazza di ferro al petto; le offensive erano una spada ed una picca: stretti gli uni contro gli altri, sem-

bravano formare una specie di castello mobile, il quale rompeva tutti gli sforzi della cavalleria, e questo battaglione metaforicamente chiamavasi *Assaif*, cioè l'*istrice*.

*Khaled*, coperto di gloria e carico di bottino, ricondusse i suoi eroi in Arabia: egli aveva mostrato in questa occasione, oltre alla scienza di un gran capitano, un sommo valore e la massima imperturbabilità: nel combattere gli si erano rotte nelle mani sette spade. Gli altri suoi collega che lo precedettero nel comando non combatterono con minor valore: annoveraronsi cinquanta onorevoli ferite sul corpo di *Jaafar*, tutte ricevute sulla parte davanti. La notizia di questa strepitosa vittoria, essendo stata immediatamente recata a Medina, cagionò a Maometto allegrezza tale, che mentre porgeva a Dio nel gran djeami i più fervidi ringraziamenti, e rammentava il nome de' suoi

valorosi compagni che combatterono con tanto valore per l'esaltamento della religione, con giulive ed enfatiche espressioni conferì a *Khaled* l'onorevole titolo di *Saif min soyaf Al'lah*, cioè di essere *una delle spade di Dio*, e come tale venne poi sempre soprannominato *Saif Al'lah*, cioè la *Spada di Dio*. Ben lo provò poi egli, quanto gli conveniva questo nome, poichè guadagnò più battaglie, e conquistò maggiori città che non furono gli anni che visse. Tutti i Musulmani poi concordemente esaltarono il valore e l'abilità di questo capitano, e valutarono grandemente la di lui fortuna nell'esser succeduto al comando di tre successivi estinti supremi capitani, e nell'aver saputo vincere con un esercito scoraggiato e di già posto in fuga.

La vista dei cadaveri degli uccisi tre comandanti portati a Medina fece versar lagrime a quegli

abitanti. Maometto n'era pure inconsolabile, e presi avendo fra le braccia i figliuoli di Zeid e di Jaafar, si mise con loro a piangere. Saad figlio di Abu Wakkas vedendolo in questo stato, gli disse: *O Profeta! che vedo mai?* Al quale Maometto rispose: *sono le lagrime di un amico verso gli amici*. Egli in fatti compiangeva tre compagni educati presso di lui sino dall'infanzia, e fra essi un suo figlio adottivo. Dopo i funerali, Maometto disse: "O Musulmani! date fine alle vostre lagrime; i martiri di Muta sono piuttosto degni d'invidia, che di compassione. Iddio concedette ad ognun di loro due ali, e se ne servirono per precorrere l'immensa estensione de' cieli aperti ai loro desiderii".

La battaglia di Muta, oltre all'ampliare il potere di Maometto fra gli Arabi, estese pur anche la fama de' Musulmani presso le limitrofe nazioni, e per conseguenza un certo qual rispetto o timore

per la loro nascente potenza. La vittoria testè riportata costò, è vero, molto sangue, poichè più di due mila maomettani rimasero estinti sul campo dell'onore, ma la gloria che ne ridondò sopra tutta la nazione compensò a dismisura questa perdita, oltre che i nemici soffrirono più del quintuplo, tanto in morti che in feriti.

Quasi nello stesso tempo che i Musulmani combattevano a Muta, la possente tribù de' *Banu Kodaih* fu quasi totalmente distrutta; Maometto spedito aveva contro di essa *Amru* figlio d'As. I Kodaiti eransi accinti a fare un'incursione nel territorio di Medina, ma incontrati da Amru in Dat al Solajel, villaggio che n'è poco distante, dopo una pugna molto calda, presi alle spalle, furono interamente disfatti; molti di essi rimasero trucidati sul campo, altri, inseguiti colla spada alle reni, furono fatti prigionieri, e coloro che si salvarono,

trovaronsi costretti ad abbandonare il loro bagaglio. I Maomettani in numero niente più di mille e duecento ebbero trentadue morti, e circa centocinquanta feriti.

Mentre l'esercito musulmano combatteva in Siria insorse una lite fra i *Banu Bekir* alleati de' Khoureysch, i quali abitavano in Al Wathir, ed i *Banu Khouzaa*, che erano collegati con Maometto; ciò fece, che fra questi ultimi rimanessero uccise venti persone: e siccome i Bekiriti furono gli aggressori, così Maometto, considerando questo procedere come una violazione del trattato d'Holdeibiya, impugnò esso pure le armi immediatamente per soccorrere i Khouzaiti, e per vendicarsi de' loro nemici; in fatti avend'egli assaltata Tual, piazza principale abitata dai Bekiriti, li ridusse ben presto al punto di dover abbandonare quella città, e lasciarla in possesso de' Maomet-

tani, a malgrado i soccorsi ricevuti dai Mekkani, i quali, non ostante che volessero in apparenza mostrarsi neutrali in questo contrasto, cominciarono a temere di sì fatta violazione al trattato. La recente vittoria di Muta aveva di molto abbattuto il coraggio delle tribù arabe, e principalmente de' Khoureysch, che pretendevano essere i più possenti [69]. Quindi Abu Soffian, principal personaggio fra di loro, si recò a Medina per tentare un accomodamento, colla fiducia di pacificare il suo genero, e di trovare nella persona d'Omm Habiba sua figliuola un'efficace intercessione presso il capo de' Musulmani; ma indarno, perchè, Maometto volendo approfittare dell'occasione per far la guerra ai Mekkani, ricusò sin anche di semplicemente vedere il suo suocero, per la qual cosa ei ricorse ad Alì, ad Omar, ad Abu 'l Bekr, e per sino a Fatima, acciò tutti intercedessero presso

Maometto in favore de' loro compatriotti; ma dandogli tutti costoro aspre ed altiere risposte, Abu Soffian trovossi costretto a rimontare il suo cammello ed a ritornarsene alla Mekka, vie più disgustato del suo genero, come pure di sua figliuola, la quale appena degnossi di parlargli, ed osò per sino di rimproverargli, *ch'egli era idolatra, e che suo marito era l'apostolo di Dio* [70].

Maometto ebbe a soffrire il grave dispiacere di vedersi rapita da grave malattia una delle sue mogli *Zeinab* bint Uri; da alcuni storici venne detto, che morta sia da pestilenza, mentre altri asseriscono che abbia cessato di vivere percossa da grave emorragia, o sia da profluvio di sangue al naso.

Il figlio di Khosru Parwiz non godette lungo tempo i frutti del suo enorme delitto: il sangue del trucidato padre e quello de' sedici fratelli immolati

all’avidità di regno, lo lasciò un momento in pace; assalito da varie malattie, e molto più da continui rimorsi, dopo un regno di sei mesi spirò l’anima in mezzo alle più crudeli e tormentose angosce, quali appunto convenivano ad un infame parricida. *Shiruyh* fu d’altronde, dice *Al Beidawi*, un principe di una morale la più dissoluta, e reo de’ più esecrandi misfatti. Colla morte di questo infame monarca, l’anarchia dominò nella Persia maggiormente che i nove candidati, i quali assunsero contemporaneamente il titolo di re, e disputaronsi colla spada alla mano la lacerata e consunta monarchia. Questo stato durò otto anni, e non cessò fuorchè al momento nel quale le sue province si trovarono ridotte sotto il giogo degli Arabi; da ciò sembrò avverarsi la predizione esternata da Maometto, quando questi seppe, che Khosru Parwiz lacerata aveva la lettera pre-

sentatagli da *Abd Al'lah* figlio d'Hodafa nel precedente anno.

L'imperadore Eraclio, dopo sei gloriose campagne, ritornò trionfante da Tauris a Costantinopoli, ma mentre gioiva degli applausi dei suoi sudditi, gli Arabi, come abbiamo veduto più sopra, tagliarono a pezzi il suo esercito di Siria, e questo avvenimento poco importante per sè stesso, fu il preludio della gran rivoluzione, che sovrastava all'oriente. I discepoli di Maometto in meno di otto anni conquistarono tutte quelle province, che il valore d'Eraclio ricuperate aveva sopra i Persiani.

### ANNO 630

Dopo che Maometto ebbe soggiogata una parte dell'Arabia, e distrutti gli Ebrei che vi erano stanziati, vedendosi egli considerato come principe alleato con diversi sovrani, e rispettato come

profeta, pensò pure a consolidare il suo potere e ad illustrare la sua gloria colla conquista della sua patria, stante che non aveva potuto sottometterla a forza di persuasioni. Come abbiamo detto più sopra, tanto quella città che il Kaaba, erano incessantemente presenti alla fervida sua immaginazione. D'altronde la sommissione di diverse tribù accresceva di giorno in giorno la possanza dell'arabo legislatore; quindi gl'idolatri, il di cui partito era il più debole, furono accusati, e facilmente convinti di avere violata la tregua d'Holdeibiya.

Il Profeta de' Musulmani, il quale sei anni prima, cioè alla giornata di Bedr, potette appena riunire trecento tredici persone attorno di sè, ebbe luogo di poter contare in quest'epoca dodici mila robusti combattenti raccolti sotto lo stendardo dell'Islamismo. Fatti i necessari preparativi, Mao-

metto partì da Medina il giorno 10 di Ramadhan; strada facendo, quest'esercito ingrossato venne da molti distaccamenti delle confederate tribù, e prima d'arrivare alla Mekka ammontava a più di 16 mila persone. L'entusiasmo e la disciplina accelerarono il cammino, e fecero conservare il segreto sino al momento, che essendo giunto a *Khadid*, venne fatto conoscere agli sbalorditi Khoureysch il disegno, l'avvicinamento e l'irresistibile forza di Maometto.

Tutti i Musulmani osservarono il digiuno di Ramadhan, finchè arrivarono al suddetto villaggio di Khadid, 60 miglia lontano dalla Mekka e 5 dal mare. Colà venne loro concesso di ristorarsi, affinchè potessero sostenere le fatiche della guerra. Da questo villaggio Maometto fece avanzare il suo esercito in ordine di battaglia, ed in meno di 4 giorni, respinti avendo alcuni distaccamenti de'

Khoureysch, quasi senza sparger sangue, s'impadronì di *Morr al dahran*, luogo posto a 10 miglia dalla città. Vicino a questo sito egli accampossi, facendo accendere 10 mille fuochi. I pochi Khoureysch usciti dalla Mekka per riconoscere il nemico, rimasero talmente atterriti, che ritornarono sui loro passi, spargendo da per tutto il terrore e lo spavento di cui erano animati. *Abu Soffian*, il capo de' Mekkani, in compagnia di *Hakim* e di *Bodail*, vollero accostarsi per riconoscere più da vicino i Musulmani, ma vennero arrestati dagli scorridori di Maometto. *Omar* figlio di Khattab, il quale faceva le funzioni di maestro di campo, corse subito ad avvisar Maometto dicendogli: "Iddio sia lodato! Abu Soffian è fra le nostre mani: concedimi, Apostolo di Dio, la testa di questo idolatra." *Al Abbas* presente a sì fatta domanda intercedette per il prigioniero, ed il Profeta dandogli

la sua parola per salvaguardia, disse allo zio: “ritenetelo nella vostra tenda sino a domani.” Al comparir del giorno, Maometto fu a trovarlo, e gli tenne il seguente discorso: “E bene suocero mio, è non è ormai tempo di credere, che non v’ha che un solo Dio?” — Io non ne dubito — rispose Abu Soffian. “Non è pur tempo di riconoscere altresì che io sono il di lui apostolo?” — Perdona alla mia sincerità, soggiunse il figlio d’Hareb, sino ad ora io ho pensato diversamente. — “Guai a te” disse immantinente Al Abbas: “rendi omaggio alla verità, o pure la tua testa.....” La protervia d’*Abu Soffian* cedette: non passò l’anno, ch’egli abbracciò la religione del più forte, e pronunciò la professione di fede; i di lui compagni *Hakim* e *Bodail* imitarono essi pure il di lui esempio.

Abu Soffian vide in seguito l’esercito musulmano, che schierato dirigevasi verso la Mekka, ed a

misura che i diversi battaglioni passavano dinnanzi a lui, soddisfava la sua curiosità senz'affettazione; ma rimase alquanto sorpreso, allora che vide sfilare la guardia del Profeta, poichè osservando quei soldati carichi di ferro, e che coi loro feroci sguardi inspiravano terrore, domandò ad Abbas, chi fossero quei guerrieri. "Sono, rispose egli, i Mohajerini e gli Ansari, che da per tutto accompagnano l'apostolo di Dio." — Il figlio di tuo fratello, replicò Abu Soffian, è pervenuto a tal grado di possanza?" Ma lo zio di Maometto immediatamente gli rispose: "Tale è la maestà del carattere augusto di Apostolo." Dopo queste parole Al Abbas, in nome di Maometto congedò Abu Soffian, permettendogli di ritornare alla Mekka unitamente ad Hakim ed a Bedail, i quali sparsero fra quegli idolatri la massima costernazione.

Prima della mezzanotte il supremo reggitore

de’ Musulmani aveva raccolti attorno a sè i capi del suo esercito, ai quali diede le convenienti disposizioni per investire la città, ed assaltarla, se fosse stato d’uopo. *Al Zobeir* ebbe ordine di avvicinarvisi con un distaccamento di due mila combattenti, radendo le falde del monte Al Khada. *Saad*, figlio d’Obad, si diresse con un altro simile distaccamento verso le alture di detto monte, le quali dominano le pianure della Mekka. *Alì*, figlio d’Abu Thaleb, ebbe il comando di condurre l’ala sinistra dell’esercito composta di soli Ansari e Mohajerini, ed il Profeta pose nelle di lui mani il *Sandjeak-y-scherif*, l’illustre bandiera, o sia il sacro oriflamma, con ordine di appostarsi sul monte Al Hajum, e di piantar colà il detto stendardo, con preciso comando di non muoversi da quel posto, finchè non vi fosse giunta la retroguardia per rilevarlo, oppure ricevesse ordine di partirsene. L’ala

destra era condotta da *Khaled*, il vincitore di Muta, e consisteva in quegli arabi che eransi di recente convertiti, ed in alcuni confederati tuttavia idolatri; con costoro egli doveva impadronirsi della pianura, che sta all'occidente della città. *Abu Obeidah*, figlio di Jerah, comandava il centro composto interamente di fanteria, e questo formava il corpo di battaglia, ed ammontava esso solo a più di cinque mila scelti combattenti. Il Profeta si collocò nella retroguardia, d'onde poteva con maggior facilità spedire i suoi ordini da per tutto, secondo lo richiedesse il bisogno.

Tutto l'esercito ad un dato segno si pose in movimento; Maometto cavalcava la sua favorita cammella *Al Khaswa*, vestito essendo in questo giorno di stoffa color aurora. Mentre poi progrediva verso la città con celere passo, egli fermossi a *Dhu al Tawa* per fare il namaz *Salath Subhh*, cioè

la preghiera del mattino, e colà fu circondato da un gran numero di gente, che, senza trovare la menoma opposizione, dalle vicine montagne erasi affollato al di lui incontro. Dopo la preghiera tenne un breve discorso, nel quale fece conoscere a' suoi uditori, a guisa di predizione, la prossima conquista della città, per la qual cosa ne verrebbe di conseguenza distrutta ogni orma d'idolatria, e quindi invitò tutti gli astanti ad abbracciare la credenza di un solo ed unico Dio.

*Saad* felicemente e senza scoprire la menoma traccia de' nemici s'impadronì del posto assegnatogli. *Alì* poco o nessun contrasto ebbe per collocarsi sull'Hajum, poichè il drappello dei Khoureysch, che incontrò, appena ebbe scoccate alcune frecce, si ritirò prontamente. Anche *Abu Obeidah* s'impadronì de' sobborghi senza la perdita di un sol uomo. *Khaled* però nell'avanzarsi che faceva

verso la parte occidentale della città, incontrò un grosso corpo di nemici Khoureysch ed Akabisniti confederati, dai quali venne fieramente assaltato; ma dopo un breve ed aspro contrasto, che durò più di un'ora, e nel quale il comandante musulmano al solito fece prodigi di valore, furono tutti fugati e dispersi, passandone a fil di spada più di cinquecento. Di ciò non contento, gli inseguì sin dentro la città, ove avendo trucidati tutti coloro che gli si vollero opporre, atterrì e riempì di spavento tale quella popolazione, che non si trovò più veruna persona che osasse fare la menoma difesa. Da questo istante ad altro non si pensò, che a nascondersi, o pure a confusamente fuggire per le altre porte, ma a pochi riuscì di porsi in salvo: i Musulmani, che colle loro manovre avevano bloccata la città, arrestarono ovunque questi fugiaschi, i quali per ordine di Maometto ven-

nero rimandati alle loro case. Ad un sol corpo di circa mille tra Khoureysch ed alleati, riuscì di salvarsi nel deserto. Tutti i comandanti musulmani avevano però ricevuto ordine di non combattere, a meno che non fossero provocati, ed il Profeta, quando da una collina, sulla quale trovavasi, vide Khaled alle mani coi Mekkani, gli mandò l'assoluto comando di risparmiare i suoi concittadini, quantunque gli venisse riferito, che quel capitano soltanto difendevasi, essendo stato assaltato dagli idolatri.

Impadronitisi i Musulmani della città, presidiandone tutte le porte, ed occupando le principali piazze, Maometto aspettò sino all'indomani, giorno d'Aruba 21 di Ramadhan (venerdì 13 gennaio) dell'anno VIII.º dell'egira, a farvi la sua solenne entrata [71], e ciò eseguì appunto in quel momento, in cui il sole apparve sull'orizzonte: egli al soli-

to era montato sulla sua favorita cammella, avendo alla sua destra Abu ’l Bekr, ed alla sinistra Osaid figlio d’Hodair, i quali tenevano la brida; dietro a lui camminava pure a piedi Osama figlio di Zeid, e quindi Abu Obeidah col corpo principale dell’esercito.

Appena entrato in città, Maometto fermossi, e profondamente s’inchinò per ringraziare Iddio che lo faceva padrone del territorio sacro e del santuario d’Abramo; quindi recitò ad alta voce i versetti seguenti che trovansi nel XLVIII.º capitolo del Korano:

“Noi ti abbiamo accordata una splendida vittoria.

“Iddio perdonò i tuoi falli: egli compì le sue grazie, e ti condurrà pel sentiero della giustizia.

“La sua protezione è per te un possente scudo.”

Padrone della città, e principalmente del palazzo del Concilio, dopo aver fatto cessare ogni tumulto, ed aver ristabilita la calma, Maometto diede ordine ad *Alì* di abbandonare il posto Al Hajum, e col rimanente dell'esercito entrare esso pure nella Mekka col gran stendardo. Il Profeta, dopo avere sottomessi un popolo ed una città, che non avevano mai conosciuto un padrone, non pensò più, che ad oggetti religiosi; con un turbante nero in testa e con un mantello verde indosso sembrava piuttosto un fervido musulmano, che il conquistatore della più cospicua e possente città dell'Arabia. La sua prima cura fu di recarsi con grande comitiva al Kaaba, e di farvi processionalmente il giro per sette volte, toccando con gran divozione colla canna che teneva in mano, l'angolo dell'*Hadjer al esswed*, cioè della *Pietra nera*, tutte le volte che a quella passava vicino.

Entrò quindi nel Kaaba stesso, e lo purgò, distruggendo i 360 idoli, de' quali era adorno, o piuttosto ingombro, e che eguagliavano in numero i giorni dell'anno arabo: il principale di questi idoli chiamavasi *Hobal*, che significa *Vanità*. Maometto andava di mano in mano percuotendoli colla canna o bastone, pronunciando quel versetto, che trovasi nel Korano, capitolo XXXIV.º, così concepito: "La verità comparve, la menzogna va a sparire, nè più si farà vedere: tutto ciò che è falso, è transitorio; non v'è che Dio, che sia eterno." Vedendo poi egli le statue d'Abramo e d'Ismaele colle frecce divinatorie nelle mani, ordinò che fossero esse pure gettate al suolo e distrutte, proferendo quelle sublimi parole del Korano: "O Idolatri! come sfiguraste mai i nostri illustri patriarchi? che la finzione e l'impostura si dissipino: non v'è che Dio, il quale sia eterno, e che sappia l'avveni-

re.”

Quando Maometto vide quelle false divinità coprir la terra coi loro frantumi, sortì dal tempio, e fece il *Wodu* o sia l’ordinaria abluzione prescritta nei casi comuni con tutte le cerimonie, che poi vennero inscritte nei rituali; ciò fu pure eseguito da tutto l’esercito, il quale poi prosternossi a terra e ringraziò Iddio che gli aveva procurato il vantaggio di poterlo liberamente adorare sul sacro territorio. Mentre ciò eseguivasi, il Profeta de’ Musulmani rientrò nel Kaaba, e colà diresse a Dio alcune brevi, ma fervide preci, stando fra le due colonne poste nel centro dell’edificio. Ciò fattosi, disse a tutti quanti lo circondavano: *Al’lah al Akhar*, ec., “Iddio è grande ed eterno: non v’è che lui solo. Questo è il vostro Keblah, verso il quale dovrete rivolgervi, allorchè dirigerete le preci a Dio.” In tal modo Maometto restituì quell’antico

tempio, tanto venerato da tutti gli Arabi, alla prima sua istituzione, che era l'adorazione d'un Dio solo ed invisibile. Sortendo dal Kaaba, Maometto ne fece di bel nuovo per sette volte il giro, toccando sempre la Pietra nera, tutte le volte che a quella passava vicino. Si mise poi a predicare al popolo della Mekka, che rinvenuto dal terrore, di cui era stato avvinto, cominciava poco a poco ad avvicinarglisi per pura curiosità: gli parlò dell'onnipotenza di un Dio unico ed invisibile, e dell'impotenza delle opere fatte per mano degli uomini: "Osservate, disse egli, i rottami delle loro statue; se non poterono salvar sè stessi, come mai potrebbero proteggervi quando gl'invocate?" Egli poi raccomandò loro la preghiera e le orazioni verso quel Dio unico, che tutto può, e l'elemosina agli infelici come il solo mezzo per indurre l'onnipossente ad ascoltare le nostre preci.

Essendosi poi approssimata l'ora del mezzodì, Maometto ordinò a *Belad* suo *muezzin* o banditore, di salire sulla cima del Kaaba, ed al momento che il sole si trovasse al meridiano, annunciasse al popolo il *Salath Zuhhr*. Questa fu la prima volta, che si chiamarono i Musulmani dall'alto del tempio, il qual costume è stato mai sempre in appresso religiosamente osservato, dando i muezzin l'avviso al popolo delle ore prescritte per la preghiera sopra i *Minareth* dei *djeami* e *messdjid*, cioè templi e moschee, egualmente che dalla cima del Kaaba nell'istessa maniera, e coll'istessissima formola di parole prescritta verso la fine dell'anno III.º dell'egira (625 dell'e. v.) allorquando istituì la formola di chiamare il popolo ad adempiere questo atto di religione, uno dei principali dell'Islamismo.

Terminati i doveri religiosi, il conquistatore della

Mekka si recò al *Dar al Nedwè*, e quivi convocò i capi di famiglia, i quali tutti tremanti ed umili, vi si recarono. Il ritorno di Mario e di Silla in Roma fece correre a rivi il sangue de' loro concittadini: lo zelo di religione era per Maometto un sufficiente pretesto di vendetta, ed i suoi commilitoni, come lui ingiuriati, maltrattati ed esiliati, non aspettavano che l'ordine della carnificina, ma in vece di abbandonarsi alle loro passioni ed alle sue proprie, l'esiliato trionfante accordò il perdono ai colpevoli, riunì le fazioni, nè permise pure la menoma reazione per ricuperare i beni, le case e gli effetti, che i Mohajerini o fuggitivi, perduti avevano nella famosa epoca dell'egira.

Maometto, grande e generoso in ogni sua azione, disse ai principali Mekkani, quando li vide attorno a sè: "Non v'è che un Dio: egli compì le sue promesse, porgendo aiuto ai suoi servi. Lui solo

rovesciò a Muta i numerosi battaglioni romani, e lui solo aprì le porte della santa città. Egli mi diede l'impero sopra di voi, e si è servito del mio ministero per far cessare l'infame idolatria, con cui disonoravate il tempio suo." La conquista della Mekka dovuta alla forza delle sue armi gli dava il dritto di ridurre tutti gli abitanti in ischiavitù, ma l'accorto vincitore amò meglio cattivarsi l'amore di quella possente popolazione, e ritenersela fra' suoi amici, piuttosto che schiavi; d'altronde alcuni erano suoi congiunti, e tutti suoi concittadini, quantunque dichiarati nemici, e che in generale avessero giurata la sua perdita; rivolgendosi quindi verso i più autorevoli, disse loro: "Ora che vi ho soggiogati, qual trattamento aspettate da me che cotanto ingiuriaste?" A sì fatta domanda, uno di quelli risposegli: "Niun altro certamente, fuorchè di quello ci possa esser favorevole, o ge-

neroso figlio d’Abd Al’lah.” Sorrise allora Maometto e congedolli con questa cortese risposta: “Andate pure allegramente, voi non riclamaste invano la mia clemenza; siate quindi tranquilli sul conto vostro; radunatevi tutti, nessuno eccettuato, ai piedi del monte Al Safah. Voi siete da quest’istante un popolo libero, ma dovete essere tutti musulmani.”

Dopo avere confermato ad *Othman* figlio di Telha la prefettura del Kaaba, e dopo avere investito *Al Abbas* della custodia della tazza colla quale i pellegrini bevon l’acqua di *Zemzem*, dritto che anche al giorno d’oggi è posseduto da un Abbasside, avendo i Musulmani un religioso rispetto per questo sacro monumento, Maometto si recò con tre mila soldati tutti coperti di ferro al monte Safah, per quivi terminare questa per lui gloriosa giornata col ricevere dai Mekkani il giuramento di

ubbidienza e di fedeltà. Colà, seduto egli sopra di uno scoglio, e circondato dai principali suoi *Sahabehoun* o compagni, seguì questa maestosa inaugurazione, per la quale il fuggitivo missionario, dopo quasi otto anni d'esilio, fu innalzato a dominare sopra la sua patria, come principe e come profeta.

Maometto prima di mettersi in campagna per conquistare la Mekka, aveva ordinato ai diversi suoi capitani di non versare il sangue de' suoi concittadini, ma nominato aveva un certo numero di persone colpevoli, le quali dovevano essere uccise in qualunque sito fossero trovate. Gli storici arabi variano nel numero di questi proscritti. *Al Jannabi* ne conta sedici, ed *Abu 'l Feda* soltanto undici, cioè 7 uomini e 4 donne. Ambidue questi autori vanno d'accordo sulle persone che furono punite effettivamente, cioè quattro in tutto: *Me-*

*kiah* figlio di Riak, assassino ed apostata, del quale si parlò nell'anno 628, *Abd Al'lah* ebn Khatal, *Al Hawairet* figlio di Khara, e la cantatrice *Fariatah* [72]. Gli altri, benchè molto colpevoli, dovettero la loro vita alla clemenza di Maometto, o all'effetto del suo disprezzo. Fra le donne presenti alla solenne inaugurazione fattasi nella pianura posta alle falde del monte Al Safah, si trovava *Hendah* moglie di Abu Soffian, quella stessa, che alla battaglia d'Ohod, datasi l'anno 625, divorato aveva il cuore d'Hamzah. Questa donna, essendo fra il numero de' proscritti, tenevasi fra la moltitudine travestita e celata; ma scoperta da alcuni Mohajerini, si gettò per terra, dicendo: "Sono Hendah, scordatevi del passato, o Profeta di Dio." Maometto la fece rialzare, e perdonandole, gli permise di ritirarsi a casa. Anche *Abd Al'lah* figlio di Saad ottenne il perdono del delitto, di cui si

era reso colpevole. I suoi talenti nella calligrafia lo avevano fatto scegliere per uno de' *Khodai* o segretari di Maometto; ma tradì la sua confidenza corrompendo il testo, e ponendo in derisione gli errori del sacro codice. Fuggito alla Mekka, onde iscansare la vendetta del Profeta e far conoscere l'ignoranza del divino missionario, fu uno dei primi, dopo la conquista della città, che si gettò ai piedi del vincitore. Le sue lagrime, e l'intercessione d'Othman, genero di Maometto, e fratello di latte dello stesso Abd Al'lah, gli procurarono il perdono. Il Profeta però non l'accordò che a stento, e confessò poi, che aveva sì lungo tempo esitato, nella speranza, che qualche zelante discepolo vendicasse l'ingiuria nel sangue di questo apostata.

Il giorno susseguente alla fatta conquista della Mekka, Maometto spedì alcuni suoi capitani alla

testa di diversi distaccamenti del suo esercito, affinchè distruggessero tutti quanti gli idoli che si trovavano, non solamente nel territorio di quella città, ma ancora nei limitrofi distretti, e nei luoghi principali delle diverse vicine tribù [73]. Gli apostoli però, ch'ei mandava per convertire quegli idolatri, non erano certamente uomini di pace: essi predicavano colla spada alla mano, e proponevano l'Islamismo o la schiavitù. *Khaled*, il vincitore di Muta, uno de' missionari, era andato a predicare ai *Benu Jadim*: dessi avevano ucciso e spogliato già da alcuni anni *Auf* zio di Khaled, mentre con una carovana ritornava dal Yemen. Questa rimembranza era ancora scolpita nel cuore del missionario soldato, ed il desiderio della vendetta l'animava molto più che lo zelo della religione. Accampatosi in vicinanza d'uno dei loro pozzi, gli Jadimiti impugnarono le armi per iscacciarnelo.

Khaled propose loro di abbracciare l'Islam, e sul rifiuto tosto gli assaltò e li vinse; tutti gli uomini, i quali non rimasero uccisi nel combattimento, furono legati, e dopo aver saccheggiate le loro abitazioni, strascinolli dietro a sè carichi del fatto bottino. Alla prima stazione Khaled si risovvenne tuttavia di suo zio *Auf*, e sguainata la scimitarra uccise diversi Jadimiti colle proprie mani, quindi propose ai suoi soldati di uccidere il rimanente. *Salem* che comandava una porzione del distaccamento vi si oppose vivamente; la sua fermezza salvò que' prigionieri. Ciò saputosi poi da Maometto, lodò la magnanimità di Salem, e biasimò altamente la condotta dell'inumano missionario, per la qual cosa alzando le mani al cielo, disse: "Signore! io sono innocente di questo delitto. Il figlio di Walid sorpassò i miei ordini, che sono i tuoi." Il Profeta, dice *Al Jannabi*, spedì immanti-

nente il suo genero Alì con grossa somma di danaro in soccorso delle famiglie Jadimite, ch'erano rimaste orfane del padre, e donò la libertà al rimanente, che tratti da sì gran bontà, abbracciarono tosto l'Islamismo.

Quantunque la presenza di Maometto nella Mekka fosse necessaria, pure si trovò costretto il giorno 6 del mese di Shawal, cioè 15 giorni dopo che se n'era impadronito, a porsi di bel nuovo alla testa del suo esercito per respingere diverse tribù, le quali non altro si eran proposto, che di scacciarlo dalla conquistata città. Molti e molti idolatri si recavano in folla ai piedi dell'apostolo de' Musulmani per essere istrutti nei dogmi della credenza di un Dio unico: gli Hawazeniti, i Takifiti, i Bueno Solam, i Jokimit ed i Khaunan, vollero opporsi a quel torrente, che sormontava ogni argine di politica ragione; unitisi quindi coi fuorusciti

Khoureysch, i quali soli formarono un corpo di quasi due mila armati, guidati dall'odio e dalla vendetta, avanzaronsi tutti insieme contro il comune nemico per difendere i loro Dei e la propria libertà. Una folla d'avventurieri accrebbe la forza ed il numero degli idolatri. Maometto non si lasciò sorprendere: in mezzo ai suoi atti di religione, fra i doveri dell'apostolato non tralasciava di tenersi al fatto di quanto si operava in tutta la penisola. Raccolti quindi i suoi dispersi distaccamenti, andò ad accamparsi ad *Honein*, che è una valle posta otto miglia a levante dalla Mekka.

All'esercito, che fece la conquista della santa città, vi si erano uniti due mila mekkani, ed altri nuovi ausiliari: non mai Maometto aveva comandato un sì numeroso corpo di armati, il che fece dire ad alcuni de' suoi compagni queste parole: *En tegallub elioun men Khillat*, cioè: *il picciol nu-*

*mero sarà certamente vinto*. Questo raziocinio, pieno di vana compiacenza sulle proprie forze, venne sentito dal Profeta e biasimato; in fatti questa temeraria confidenza e questa vana presunzione di credersi invincibili cagionarono il temuto effetto. I nemici accampati si erano ad *Hautakh*, altra vallata posta tra Honein e Tajef. *Malek*, supremo comandante de' confederati, levò il suo campo in tempo di notte, ed appostò una gran parte de' suoi in imboscata fra le rupi e le caverne dei vicini monti. Allo spuntar del giorno, l'esercito musulmano si pose esso pure in movimento, ma senza veruna precauzione; e quindi, appena ebbe fatte poche ore di cammino, si trovò investito e coperto da un nuvolo di frecce. Quest'improviso attacco sconcertò alquanto i Maomettani, che confusamente retrocedettero, lasciando il loro Profeta nel più gran pericolo, che mai trovato

si fosse in vita sua. Egli si vide al punto di perdere in un istante il frutto di 20 anni di profonde meditazioni, di assidui lavori, e di otto anni di conquiste. Circondato da' nemici e quasi solo, nel mezzo de' loro battaglioni, conservò nulladimeno il suo animo imperturbabile e la sua intrepidità; egli ripiegossi prontamente verso la destra del suo esercito, e si fermò in un sito vantaggioso. Un picciol numero di mohajerini e di ansari si raccolse attorno di lui. Abu 'l Bekr, Al Abbas, Omar, e l'invincibile Alì, risolvettero di sacrificare la loro vita per la di lui salvezza. Nel generale disordine Maometto andava gridando: "Compagni ritornate ai vostri stendardi; non dubitate, io sono l'apostolo di Dio." I nemici, sentendo la di lui voce, diressero i loro colpi verso quella parte, e strinsero vivamente il picciolo battaglione che lo circondava, il quale continuò a fare prodigi di valore.

Maometto, combattendo da disperato, fu veduto sovente alle prese corpo a corpo con molti idolatri, ai quali tutti colla sua possente scimitarra fece mordere la polvere. *Abd Al'lah* figlio di Zoheir, ed *Okail* ebn Abu Thaleb fratello d'Alì, caddero a' suoi fianchi, ma immantinente furono vendicati da Maometto stesso. Nulladimeno i Musulmani andavano sempre più rinculando, e con esso anche il coraggio, mentre gl'idolatri, lusingandosi di veder prossima la di loro distruzione, sforzavansi di conservarsi sull'acquistato terreno. Maometto, disperando finalmente di poter più a lungo sostenere gli assalti di un esercito vittorioso, volle precipitarsi a traverso le spade nemiche, e morir gloriosamente. *Al Abbas*, prevedendo il suo disegno, gettossi alla brida della mula, che cavalcava suo nipote, e lo ritenne. Il Profeta disse allora: "Oh mio zio! poichè non vuoi che io en-

tri nella mischia, chiama almeno i miei compagni.” Subito Al Abbas colla sua voce stentorea si pose a gridare: “O Musulmani! ritornate presso il vostro duce; avvicinatevi al sacro stendardo; ove la vittoria ed il trionfo vi aspettano:” Queste parole ripetute da altri capitani e dall’eco delle vicine montagne furono intese da molti, e poichè diversi comandanti facevano ogni sforzo per riordinare i loro battaglioni, tutti i fuggitivi arrossirono della loro codardia, e corsero per salvare il loro profeta. Si ricominciò quindi la battaglia con nuovo furore; gl’idolatri volevano conservare il loro vantaggio; i Musulmani cercavano di riparare il loro disonore, e vendicarsi senza pietà, di chi per un momento gli aveva umiliati. Maometto incoraggiava i suoi, e quando poi vide che la fortuna si rivolgeva a lui, e che la vittoria inclinava per la sua parte, usò dello stesso stratagemma di cui si era servito a

Bedr; presa della sabbia in un pugno, la gettò verso gl'idolatri gridando: "Che i loro occhi si coprano di tenebre; coraggio, compagni, la vittoria è nostra.„ Nello stesso istante i Musulmani si spinsero fra i nemici con tanto impeto e furore, che ben presto conseguirono quel vantaggio, che mai sempre si procura colui che vuol veramente vincere. Maometto cercò d'intimorire vie più i nemici dicendo loro queste parole: *Ana al nabi la khedheb; ana ebn Abd al Mothalleb*, cioè: *Io sono il profeta, che non mentisce; io sono il figlio d'Abd al Mothalleb*. L'esercito nemico venne finalmente messo in fuga; i soli Takifiti stettero saldi sotto la loro bandiera, amando meglio lasciarsi tagliar a pezzi, che abbandonarla [74].

*Abu Amer*, incumbenzato da Maometto per inseguire i fuggitivi, raggiunse *Doraid* capo dei *Bueno Jokhmah*, e lo costrinse a combattere:

animati dalla presenza del loro scheikh, gli Jokhmiti si difesero coraggiosamente; finalmente, dopo alcuni sforzi, i Musulmani ebbero pure il vantaggio della vittoria, la quale però costò cara ad Abu Amer stesso, che, combattendo, ebbe la coscia trafitta da un giavelotto. *Abu Musa* suo nipote lo vendicò immediatamente, uccidendo il nemico che lo aveva trafitto. Abu Amer, quantunque mortalmente ferito, consolavasi per la ottenuta vittoria, ma facendosi strappare il micidial ferro, dovette succumbere. Prima però di morire disse al nipote: “Saluta il profeta e pregalo di raccomandarmi a Dio per il perdono de’ miei peccati.” Abu Musa di ritorno al campo d’Honein si presentò a Maometto colle spoglie nemiche, raccontandogli la catastrofe dello zio e le ultime sue parole; il Profeta s’alzò immantinente dal terreno, ove sedeva, e fatta la sacra abluzione, alzò le mani al

cielo dirigendogli questa corta preghiera: “Signore perdona i peccati d’Abu Amer, ed il giorno del generale risorgimento accordagli un eminente posto in paradiso fra i martiri della tua religione, e fa che si compisca la tua giustizia” [75]. Ecco in qual modo combattevano e morivano i fanatici seguaci dell’arabo legislatore.

Seguitando il corso delle sue spedizioni, Maometto dal campo d’Honein andò a mettere l’assedio a Tajef, fortissima piazza posta a 60 miglia a scirocco dalla Mekka, il di cui territorio produce abbondantemente ogni sorta di frutti, quantunque circondato da spaziosi deserti. In questa città, Malek con alcuni Hawazeniti, Takifiti e Khoureysch, vi si era rinchiuso per difenderla sino agli estremi. Inutilmente il Profeta offerta aveva la libertà agli schiavi di Tajef; invano fece aprir la terra col mezzo de’ minatori, e similmente i suoi sol-

dati salirono indarno all’assalto: dopo un assedio di 20 giorni Maometto ordinò di prepararsi a levar il campo per l’indomani. I Musulmani sdegnati gridarono: “E come mai abbandonare le campagne di Tajef senza prima essersi noi impadroniti della città?” Il sagace capitano conosciuta avendo con ciò la disposizione del suo esercito, contromandò l’ordine della partenza, ma nel tempo stesso volle che tutti si preparassero ad un assalto generale. I soldati, accettato avendo con giubilo il partito, guadagnarono la breccia, ed a malgrado la resistenza de’ nemici, s’impadronirono di Tajef: tutti quelli che vollero resistere furono passati a fil di spada.

Il bottino di questa spedizione ammontò a 6200 prigionieri, circa 2400 cammelli, a più di 40000 pecore, ed a 1400 once d’argento. Una tribù che aveva combattuto alla battaglia d’Honein riscattò

i suoi propri prigionieri col sacrificio de' suoi idoli, ed il Profeta compensò la perdita che ne risultava per i suoi soldati, abbandonando loro la sua quinta parte del raccolto bottino; e lasciata poi in Tajef una forte guarnigione si recò a Geranah, borgo situato fra Tajef stessa e la Mekka, nel quale erasi stabilito il deposito delle spoglie tolte ad Honein e ad Autas. Quivi si fece la numerazione di tutto ciò che si era raccolto, e si trovò che ammontava a 6520 prigionieri, 3460 cammelli, 48000 pecore, 1500 once d'oro e 4000 once d'argento: tutto fu poi diviso secondo era stabilito dalla legge.

I *Bueno Hawazen*, unitamente agli altri loro alleati, avendo udita la perdita di Tajef, e la prigionia de' loro compatriotti, spedirono deputati a Geranah. Maometto vedendoli arrivare, si levò ed andò alcuni passi loro incontro cortesemente ri-

cevendoli. Questi deputati, avvinti dalla buona accoglienza del Profeta, abbracciarono l'Islamismo, della qual cosa avendone essi informati i loro committenti, questi ordinarono loro di giurare in nome della tribù, ubbidienza e fedeltà all'Apostolo di Dio, pregandolo innoltre che volesse rendere alle loro famiglie e alle desolate consorti, i loro padri e sposi prigionieri, e con essi i loro beni. Maometto rispose di non poter accordar loro, che una porzione di quanto domandavano. "La quinta parte, che, secondo la legge, mi è toccata, io ve la rendo, le altre quattro io nol posso, essendo esse dei miei compagni." Ciò udendo i Mohajerini e gli Ansari si posero tutti a gridare: "Tutto quanto cadde in nostra porzione appartiene all'Apostolo di Dio." Gli altri soldati non vollero essere inferiori in generosità, ed in poche ore, tanto i prigionieri, quanto il fatto bottino, furono renduti

agli Hawazeniti, i quali stretti da tanta generosità abbracciarono l'Islamismo con tanto calore, che ne divennero il suo più fermo sostegno.

Un musulmano, del quale la storia non ci conservò che il soprannome, *Zou al Khowisarah*, cioè l'*Autore della calunnia*, osò lagnarsi del Profeta per aver tutto restituito ai nemici: egli pubblicamente diceva, che Maometto non aveva agito giustamente. Condotto costui alla di lui presenza: "Sciagurato, dissegli, se la giustizia non si trova in me, ove mai si troverà? Omar, volendo abbattere il capo di quel ribaldo, vi si oppose l'apostolo de' Musulmani dicendo: "Lascialo, egli deve produrre uno, che sortirà dal seno della religione, come una freccia parte dall'arco per non più ritornarvi." Al dire degli storici arabi quanto predisse il Profeta si compì letteralmente.

Ritornato Maometto alla Mekka, vi dimorò altri

9 giorni, il qual breve tempo fu da lui consumato nel regolare gli affari del governo, nel ristabilire la tranquillità interna, la sicurezza delle strade, massimamente per i pellegrini, e soprattutto per provvedere all'abbondanza delle vettovaglie, delle quali la città da tanto tempo penuriava. Egli stabilì pure, per suoi luogotenenti *Atab* figlio d'Ozaid, e *Moadh* figlio d'Essed, cioè, che il primo presiedere dovesse agli affari civili, ed il secondo ai religiosi, e specialmente per l'istruzione sul modo di fare le preghiere, e di eseguire il sacro pellegrinaggio.

Prima di partire dalla Mekka, Maometto da saggio politico, in vece di punire i Khoureysch del loro poco attaccamento alla sua causa distribuì ad essi magnifici regali, e cercò di conciliarsegli solidamente a forza di liberalità. *Abu'l Hassan* figlio di Thabet ricevette lui solo un regalo di 300 cam-

melli e 20 once d’oro; *Yezid* e *Mohawiyah*, figliuoli di Abu Soffian, vennero essi pure contraddistinti; *Sawan* ed *Hareth* figli d’Ommiyah ebbero in dono un numero considerevole di schiavi, di cammelli e di pecore. Maometto ebbe pure la contentezza di vedere il più acerrimo de’ suoi nemici, il suo suocero Abu Soffian, ripatriarsi, convertirsi sinceramente all’Islamismo, e diventare uno de’ suoi più ardenti proseliti. Questo personaggio, il più possente ed il più ricco fra i Mekkani, già capo de’ Khoureysch, erasi allontanato al momento che Maometto entrava in città; ritiratosi fra gli Hawazeniti, combattuto aveva con loro ad Honein da semplice soldato: il politico conquistatore diede pure a lui solo 300 cammelli, 20 once d’oro, ed il doppio in argento. Non vi fu casa che non avesse ricevuto qualche regalo; in generale tutti ne fruirono per la grande abbondanza di vettova-

glie, di cui venne provista la città.

In tal modo la Mekka e tutti i suoi concittadini convertironsi sinceramente alla religione del Korano, la quale procurava tante ricchezze a' suoi seguaci. Alcuni però de' Mohajerini ed Ansari, osarono anche questa volta lamentarsi che avendo corsi i rischi della battaglia, si trovavano negletti dopo la vittoria: "Oimè, rispose loro Maometto, soffrite in pace, che io mi attacchi questi nuovi amici, questi dubbiosi proseliti, mediante il dono di alcune cose caduche e transitorie. Io confido alla vostra custodia la mia vita, la mia fortuna, la mia gloria; voi siete i compagni del mio esilio, del mio regno, del mio paradiso. Ciò non vi basta?"

Prima di arrivare a Medina, Maometto venne incontrato dai deputati de' Bueno Talhiah abitanti di Sebalah, tuttavia idolatri, i quali temendo

d’essere costretti dalla forza ad abbracciare l’Islamismo, lo pregarono di accordargli una tregua di tre anni e la tolleranza del loro antico culto; “Nè meno un mese, nè meno un’ora, rispose il profeta. — Dispensateci almeno dall’obbligazione di fare la preghiera? soggiunsero i deputati — Senza la preghiera, la religione è nulla,” replicò Maometto. I Talhiati si sottomisero; vennero demoliti i loro templi, e tutti gl’idoli dell’Arabia di mano in mano ebbero la stessa sorte.

Dopo undici giorni di cammino, Maometto con tutto il suo vittorioso esercito giunse in Medina, nella qual città egli vi fece il suo trionfale ingresso fra le giulive acclamazioni di quella esultante popolazione, il che lo rallegrò molto più che nel vedere la tristezza dei vinti ed umiliati Mekkani, quando vittoriosamente entrò in quella illustre città. La pubblica gioia fu tanto maggiore in questa

circostanza, in quanto che, tutti i Medinesi temevano, che dopo aver ridotta in servitù la Mekka, il Profeta facesse di quella città la sede del suo impero, comechè la più cospicua fra le arabe città, ed era la patria del vincitore e de' suoi principali discepoli. Ma Maometto ben conosceva, che, non essendo interamente estinto l'odio de' Khoureysch, nè obbliato l'antico libero regime, non sarebbe stato colà, che il primo fra i suoi concittadini, mentre che in Medina egli era re, pontefice e profeta: si fece quindi premura di quivi ricondurre il suo trionfante esercito.

La nascita di un figlio avuto da *Maria* di nazione kopta, della quale l'arabo profeta era appassionato amante, benchè sua schiava, mise il colmo alla propria contentezza, e compì i suoi desiderii; poichè i quattro figli maschi avuti dalla sua prima moglie morirono tutti nell'infanzia. Questo per lui

felice avvenimento venne considerato come di felice augurio pel compimento de' suoi grandi progetti; e per sì fatto motivo, Maometto ordinò un giulivo trattenimento per i suoi amici, per il quale si uccisero dodici montoni e quaranta agnelli; si consumarono più di trenta corbe di datteri, e si vôtarono più di cento piatti di *Haisch*, cioè di crema sbattuta col mele; distribuironsi nel tempo medesimo grandi largizioni ai meno agiati della città, poichè, escluse le vedove e gli orfanelli, di poveri non ve n'erano.

Verso la fine dell'ottavo anno dell'egira (aprile) cessò di vivere con universale dispiacere *Zeynab* figliuola di Maometto e moglie d'Abu 'l As; la maggiore delle virtù che adornava questa donna, fu la beneficenza; essa non cessava di domandare al marito ed al genitore danari ed effetti da distribuire a chi aveva qualche bisogno; gl'indi-

genti de' vicini villaggi a Medina la chiamavano *Omm Fadhail*, cioè la loro madre colma di virtù [76], o piuttosto la madre degli infelici.

In questo stesso anno l'Arabia perdette *Al Hatem*, figlio d'Abd Al'lah, figlio di Saad al Thai, uno de' suoi più illustri poeti, ma conosciuto maggiormente nelle storie arabe sotto il nome di *Hatem Thai*; egli era cristiano e principe, o sia capo d'una tribù chiamata *Al Khader* dal luogo posto nella provincia di Nasjed, e precisamente nella fertile valle tra i monti Ajah e Salmah. Nei suoi versi soleva cantare il valore, la beneficenza e l'ospitalità, tre virtù delle quali egli era il principal modello. Questo illustre scheikh portava il soprannome di *Thai*, la di cui discendenza diede poi il suo particolar nome ad un distretto dell'Arabia, nel quale vedesi pure oggidì il suo sepolcro, visitato e rispettato da tutti gli Arabi, in un borgo

chiamato *Al Aovaredh*. Quantunque non sia stato musulmano, lo fu bensì suo figlio *Adhi* o *Ady*, il quale è conosciuto nelle storie arabe sotto il nome di *Jiaovad ebn Jiaovad*, cioè il liberale, figlio del liberale. *Hatem Thai* fu tanto celebre per munificenza, che fece per così dire perdere il nome a questa virtù, poichè quando dagli Arabi si vuol lodare una persona liberale, la si qualifica sempre coll'epiteto di *Hatem Thai*. Questo personaggio è conosciuto pure col soprannome di *Abu Sofana*, cioè il *padre della perla*, stante che una di lui avvenente figliuola chiamavasi *Sofanah*.

La fama delle virtù e molto più della potenza di Maometto erasi divulgata sino agli estremi confini della penisola degli Arabi: i suoi luogotenenti furono quindi accolti sulle rive del mar Rosso, dell'Oceano e del golfo Persiano colle giulive acclamazioni di un popolo fedele, e perciò comin-

ciarono ad arrivare a Medina alcune di quelle tante ambascerie, che successivamente giunsero poi da tutte le parti dell'Arabia per attestare, in nome de' principi e seniori delle numerosissime tribù sparse sopra la grande penisola, la loro sommissione all'apostolo di Dio, e la loro adesione alla sua dottrina. Questi ambasciadori, che nel presente e nei primi mesi del successivo anno, prosternaronsi ai piedi del Profeta, furono cotanto numerosi, secondo l'espressione proverbiale degli scrittori arabi, quanto i datteri che cadono dai palmizi nel tempo della loro maturanza; ed è da ciò, che l'anno IX.º dell'egira principiato il giorno di venerdì 20 aprile, chiamossi *anno delle ambascerie*.

Tutti gli *scheikh* o principi arabi alquanto lontani da Medina e dalla Mekka sino a quest'epoca erano rimasti in aspettativa di vedere qual piega

prenderebbe la nascente potenza di Maometto, e qual esito avrebbero le contese sue coi Khoureysch; ma dopo la rovina di Khaibar, e lo sterminio de' Giudei; dopo la battaglia di Muta contro i Romani; dopo la conquista della città del Kaaba, e la successiva vittoria d'Honein; dopo finalmente, che i Khoureysch, considerati come i sostenitori della religione ed i custodi del sacro territorio, furono sottomessi, e con essi, tutti gli abitanti della Mekka, considerati come i più cospicui fra tutta l'araba nazione, e quai genuini discendenti d'Abramo per mezzo di *Hagiar* madre d'Ismaele [77], la di cui prerogativa da nessuno venivagli contrastata, restarono tutti pienamente persuasi, che non era più in loro potere di opporsi all'eccessiva potenza de' Musulmani, e quindi gl'idolatri, persuasi o no della dottrina di Maometto non vollero più tardare a porsi dalla parte della

vittoria.

In generale l’araba nazione si sottomise al Dio ed allo scettro di Maometto, più per politica che per convinzione; il tempo, l’abitudine ed il frequentare co’ fedeli li fece divenire musulmani. Molti capi di tribù recaronsi di mano in mano presso Maometto a giurargli ubbidienza e sommissione. Il nome di tribù venne quindi abolito poco a poco, e ben presto la nazione intera più non riconobbe che un solo capo, nè più ebbe che una sola religione; di modo che l’Apostolo degli Arabi nel prossimo suo ultimo pellegrinaggio alla Mekka si trovò circondato da centoquattordici mila Musulmani, che lo accompagnarono alla santa città. In tal modo, dice *Al Beidawi*, s’avverò letteralmente la profezia già inserita nel Korano al capitolo CX.º “Quando Iddio manderà il suo soccorso e la vittoria, voi vedrete gli uomini far a gara

per abbracciare l’Islam.” Allo zelante istorico musulmano si può per altro rispondere, che dopo la distruzione degli Ebrei, dopo la sconfitta de’ Romani, e dopo aver sottomessa una parte dell’Arabia, poteva Maometto con certezza e senza essere profeta predire la conquista della Mekka, alla quale il sopra citato passo si riferisce, ed annunciare la premura di tutte le arabe tribù nell’abbracciare la nuova dottrina.

L’Arabo legislatore da bravo politico, come egli era, accolse tutti gli ambasciadori, e specialmente gli *scheikh* che in persona, di mano in mano gli si presentarono, con quella cortesia ed urbanità cotanto a lui naturale. A tutti dimostrò la più affettuosa benevolenza, e trattò ognun di loro nel modo più confacente al rispettivo rango ed alla dignità, di cui erano investiti. Gli storici musulmani ci hanno lasciato un ben lungo ragguaglio di sì

fatte ambascerie o legazioni, che annoverano a 182; fra le quali 47 furono presedute dagli scheikh, cioè da altrettanti principi o capi tribù. I più cospicui di essi, e per conseguenza i più possenti furono quelli de' *Banu Hamdan*, de' *Banu Honeifah* e de' *Banu Thammud*, le quali abitavano le città chiamate *Al Oman*, *Al Yemen* ed *Al Hagiar*, tre luoghi rinomati, da cui trassero poi il suo nome le province, delle quali n'erano in certo modo le capitali. I deputati Thammuditi avevano alla loro testa *Moseilamah*, uno de' più possenti scheikh d'Hagiar, il quale in questa occasione fece pubblica professione dell'Islamismo. Maometto poi, tanto ne' suoi pubblici che privati discorsi con i diversi personaggi, coi quali ebbe a trattare in simile circostanza, non parlava mai di sè stesso, e meno poi della sua possanza: con tutti si mostrava umile, affabile, cortese e generoso; la sua

facondia e la sua eloquenza non tuonavano che contro l'obbrobriosa idolatria, in cui gli Arabi si erano lasciati strascinare, ed a favore degli attributi divini, fra i quali la di lui unità, formava sempre la conchiusione d'ogni suo discorso.

*Al Mundar* figlio di Saw, ricco e potente principe di Bahhrejn o Bahar al ejin, dopo aver promesso già da due anni d'abbracciare la nuova dottrina, si decise esso pure a far pubblicamente la doppia professione di fede voluta dall'Islamismo. Gli era stato spedito per tale effetto da Maometto uno de' suoi più zelanti *Hawary* o apostoli, *Saad* figlio d'Abu Wakkas. La conversione di questo principe trasse a sè anche quella di tutta la popolazione al medesimo soggetta, non che delle tribù a quella limitrofe, e stabilite sulle tanto rinomate costiere meridionali ed occidentali del golfo Persiano, delle quali fanno centro il paese e le isole di Bahhre-

jn [78].

Verso questo tempo *Akremah*, ebn Abu 'l Aheb, uno dei proscritti da Maometto, quantunque suo primo cugino, quando venne fatta la conquista della Mekka, giunse a Medina dall'Oman, ove erasi rifugiato. La giovine di lui moglie *Omm Hakim*, che da pochi mesi n'era divenuta sposa, rattristata per la perdita del marito, andò a gettarsi ai piedi del vincitore, e li bagnò colle proprie lagrime, per cui, ottenutane la grazia che sollecitava, partì immantinente dalla Mekka, ed andò a ricercare Akremah, volendo colla propria bocca recargli la notizia dell'ottenuto perdono. Ritornata quindi a Medina collo sposo, essa presentollo a Maometto, il quale lo ricevette con bontà, e lo fece condottiere degli Hawazeniti. Divenuto musulmano, Akremah combattette con altrettanto coraggio per la nuova religione, quanto l'aveva fatto per i

suoi idoli.

*Arwah* principe de' Takifiti trovavasi assente allorchè i Musulmani assediarono Tajef, e se ne erano impadroniti; questo scheikh non lasciò trascorrere due mesi senza recarsi a Medina, ove abbracciò l'Islamismo. Alcuni mesi dopo ei volle essere l'apostolo de' suoi concittadini, che quantunque fossero sottomessi in gran parte, ne rimaneva tuttavia un buon numero, che, trincerato, si manteneva indipendente sulle vicine scoscese montagne. Maometto, che più di lui conosceva quanto caparbi fossero que' montanari, cercò di deviar Arwah dal suo proposito, mettendogli in vista i pericoli dell'apostolato non sostenuto dalla forza. A malgrado questi prudenti consigli, questo scheikh, infiammato dallo zelo della nuova religione, si pose in cammino ed andò a predicare ai suoi compatriotti. La morte fu il guiderdone del

suo ardente proselitismo: fu ucciso da una freccia mentre predicava.

Non così avvenne ad *Alì*, che mandato dal suocero a scorrere il Nasjed e l'Haroudz, due regioni situate all'oriente di Medina, si fece accompagnare da un numeroso corpo d'armati coi quali combatteva coloro, che arrendersi non volevano alle sue persuasioni, o che non poteva convincere. Questo modo di convertire gl'idolatri riusciva-gli sempre bene: ogni giorno persuadeva una borgata o una tribù ad abbandonare i suoi idoli, o pure la distruggeva. La gloria del figlio d'Abu Thaleb, e la fama delle sue militari spedizioni precedevano sempre i di lui passi. In tutti i luoghi, ove transitava, gli Arabi, sia che fossero persuasi della sua eloquenza, o temessero le di lui forze, si sottomettevano all'Islamismo, e se v'era qualche ostacolo, la spada immantinente lo toglieva.

Fra le persone proscritte da Maometto eravi pure *Hobar* ebn al Uzzah, persona molto ricca fra i Khoureysch, il quale aveva oltraggiato il Profeta ed insultate le di lui figlie unitamente con *Hawai-reth* ebn Kara. Hobar si tenne nascosto lungo tempo sottraendosi alle ricerche dei satelliti; stimolato quindi dal pentimento, o piuttosto dal timore d'essere scoperto, si recò a Medina e si fece musulmano. Mentre che egli intercedeva perchè si scordassero i suoi passati trascorsi, Maometto dissegli: "Hobar, io t'ho di già perdonato. L'Islam scancella tutti i delitti commessi nel tempo dell'ignoranza."

Rimanevano ancora sulla penisola degli Arabi molte lontane tribù a Medina, e con esse alcuni principi idolatri da soggiogare, ma Maometto non credevali talmente formidabili da dovere per essi sospendere l'esecuzione de' suoi grandi disegni.

Era poca cosa per lui, che i popoli d'Arabia riverissero o temessero il loro apostolo o vero il loro conquistatore; egli poco stimava la loro sommissione, se non impiegava le loro braccia per rovesciare i troni dei vicini re, o per invadere i loro stati, come da tanto tempo divisato aveva. La Siria era adocchiata dalla sua ambiziosa cupidigia, che ne meditava la conquista, e se una prematura morte non gli lasciò il tempo di eseguire gli alti progetti che formati aveva, egli indicò almeno ai suoi successori, quanto dovevano fare. Nel giorno 6 del mese di Rajeb (li 20 ottobre) egli fece palese la sua intenzione di nuovamente attaccare i *Rhoumi*, cioè i paesi del romano imperadore, le di cui forze dopo la battaglia di *Muta* vennero di molto aumentate sulle frontiere dell'Arabia, e stabilito erasi un numeroso corpo d'armati nel campo di Balkah. Maometto era pure stato informato

che l’imperadore Eraclio contratta aveva alleanza con alcune arabe tribù cristiane accantonate sulle frontiere della Siria e nei deserti d’Irak: simili ostili disposizioni consigliarono il Profeta a non tardare un istante a far pubblicare in tutta l’Arabia la guerra santa, ed a farne in conseguenza i più grandi preparativi.

Per un esercito numeroso abbisognando spese equivalenti, e le finanze di Maometto non potendo bastare a’ suoi disegni, egli non tralasciò di far pubblicamente conoscere quanto abbisognava, acciò tutti facessero sforzi proporzionati. Si rivolse ai principali suoi compagni, i quali tutti a gara sacrificarongli la loro fortuna. *Abu ’l Bekr* mise ogni suo avere ai piedi del Profeta; *Othman* diede mila dinarii o monete d’oro, e trecento cammelli carichi di viveri; *Alì* ed *Omar* offerirono altrettanto in oro, ma il doppio di provisioni caricate sopra

cammelli e muli; *Abu Soffian*, *Amru* al As, *Khaled* ebn al Walid, *Akremah* ebn Abu 'l Aheb, *Hobar* ebn al Uzza, somministrarono quasi altrettanto; tutti finalmente si distinsero per il loro zelo ed attaccamento all'impresa del celeste Apostolo, la di cui eloquenza e fermezza, al dire di *Jannabi*, trionfarono d'ogni ostacolo, non ostante la carestia che dominava nell'Hedjaz, e specialmente nel territorio di Medina, prodotta dalla siccità del precedente anno. Con questi magnanimi e generosi sforzi Maometto trovossi in grado di radunare un esercito di trenta mila combattenti, cioè venti mila a piedi e dieci mila a cavallo, provisto di tutto il bisognevole. Con questa gente si mise egli tosto in cammino, non ostante gli eccessivi caldi che si facevano tutt'ora sentire sotto quell'arido cielo. Abbruciati da un ardente sole, soffocati dalla polvere, estenuati dalla sete, i soldati cadeva-

no sotto gli sforzi della fatica. L'esempio del supremo condottiere, era bastante per sostenere il loro coraggio. Giunto quest'esercito ad *Hegr*, vallata priva d'abitazioni, le di cui sovrastanti montagne chiamansi *al ataleb*, cioè i *pezzi di scogli*, e distante una stazione da *Vadì al Kora*, vollero i Musulmani dissetarsi ad una fonte che quivi trovasi. "Guardatevi bene, disse Maometto, dal bevere dell'acqua di questa sorgente, gli empi vi si sono abbeverati; guardatevi pure dal fermarvi nel sito che abitarono: il popolo che qui dimorò, fu ingiusto e sacrilego; temete di meritare l'egual castigo, che li fece perire" [79]. Pronunciate queste parole, si coprì la faccia col suo mantello, e galoppando passò la valle ed andò a piantare il campo ad Hanifiah.

Quando una massa di persone, un popolo, un'intera nazione sono imbevuti d'una massima,

qualsisia contrarietà accader possa, non è d'essa capace a far loro cambiar pensiero o direzione; così l'esercito musulmano, benchè penuriasse d'acqua, ed i suoi sitibondi soldati ardentemente bramassero di dissetarsi, pure la fiducia che avevano nel loro condottiero, la loro cieca credulità in tutto ciò ch'egli diceva, e l'entusiasmo col quale ognuno s'affrettava d'eseguire quanto ordinava, tutto ciò fece, che questo numeroso corpo d'armati con coraggio e costanza camminasse per più ore ancora, benchè estenuato di sete, senza osare di refrigerarsi ad *Hegr* con un solo sorso d'acqua, tanta era la venerazione e l'ubbidienza che prestavano a qualunque parola venisse pronunciata dal creduto apostolo di Dio. Da questo esperimento, per cui nè pure una sola persona osò trasgredire l'imposto divieto, Maometto congetturò quanto poteva sperare da un

popolo che mostravagli tanta deferenza, o piuttosto una sì illimitata sommissione. In un momento di entusiastica immaginazione non potè trattenersi dall'esclamare: "Con dei Musulmani si può conquistare il mondo." Da Hanifiah l'esercito passò ad Akrah, e finalmente dopo aver traversati larghi e lunghi deserti, e dopo aver sofferte incredibili fatiche, arrivò a *Tabuk*, la di cui conquista era uno degli oggetti principali di questa spedizione, e che Maometto disegnato aveva di farne una piazza d'armi, che servir dovesse di baluardo alla frontiera del suo novello impero [80].

In Tabuk Maometto trovò acque e palmizi in abbondanza, poichè questa città, benchè situata in mezzo al deserto, offeriva ne' suoi contorni il ridente aspetto della fertilità. I Romani, che vi erano di guarnigione, non osando aspettare che gli Arabi vi arrivassero, avevano abbandonata la cit-

tà; gli abitanti aprirono quindi le porte a Maometto, il quale la fece occupare immantinente da' suoi soldati. Questa conquista non costò al Profeta, che la perdita di due suoi commilitoni della vanguardia, la quale, volendo inseguire il nemico, dovette scaramucciare qualche poco, sino a tanto che interamente si fosse ritirato sulle frontiere della Siria. L'Arabo conquistatore, essendo poi stato informato, che i Romani abbandonata avevano interamente la penisola, si limitò a sottomettere, col mezzo dei suoi luogotenenti, i vicini scheikh, e ciò a fine di assicurarsi le frontiere della contigua provincia, che in altra più opportuna occasione intendeva poi di conquistare; ciò si dica pure di tutte quelle tribù arabe stabilite sui confini dell'Egitto. Sì delle une che delle altre molti scheikh mandarono al campo musulmano i loro ambasciadori per fare in nome loro una ri-

spettosa sommissione; uno di costoro si recò in persona a prestare a Maometto i suoi omaggi, e fu *Yohannah* figlio di Rawba principe di Ailah, città posta in riva al mare *Al Kolzoum*, detto ora golfo di Suez. Il Profeta de' Musulmani rimase talmente soddisfatto della sommissione di questo principe cristiano, che fra i varii donativi, che a lui fece, si annovera un ricco mantello, conosciuto oggidì col nome d'*Hirka-y-scherif*, che, secondo lo storico *Ahmed* ebn Jusef, è quello che capitò poi nelle mani dei sultani Othmanidi, e che con tanta venerazione si custodisce in Costantinopoli nell'imperial palazzo [81].

Tutti quegli scheikh che non vollero poi abbracciare l'Islamismo divennero tributari. *Okhaider* figlio d'Ismahel, principe cristiano della tribù di Khenda, il quale abitava verso le frontiere della Siria, costantemente rifiutossi di rendere omaggio

al vincitore: orgoglioso del titolo di *malek*, o sia re di Doumat al Gendal, città situata a cinque stazioni da Damasco, non volle mai spedire verun ambasciadore a Tabuk; ritiratosi colla propria famiglia ed i suoi tesori, nella fortezza di Madhem, si credeva al sicuro. Maometto però, il quale temeva di lasciare dietro a lui un pericoloso nemico, spedì segretamente Khaled con 400 uomini a cavallo, perchè conducesse ai suoi piedi quell'altiero principe. Il vincitore di Muta, mentre l'esercito musulmano a picciole giornate ritornava a Medina, con celerità si diresse a Madhem, camminando di notte e stando in riposo in tempo di giorno: così celato potè improvvisamente sorprendere Okhaider, mentre sortiva dal suo fortificato ritiro per andare alla caccia con poco seguito. Nel farlo prigioniero, Khaled uccise il di lui fratello Hassan, che volle fare un'inopportuna resi-

stenza. Questo fratello d'Okhaider era coperto di un'armadura di broccato con maglie e lamine d'oro; Khaled nel rendere di ciò avvertito Maometto con espresso corriere, inviò pure quella ricca armadura qual garante della sua vittoria. Questa doviziosa spoglia trasse gli sguardi di tutto l'esercito, ed ogni soldato voleva vederla e toccarla. Testimonio della loro stupida ammirazione, il Profeta disse loro: "Sappiate che gli asciugamani, de' quali si serve Saad in uno dei *Jennahi*, cioè in uno degli otto paradisi, sono maggiormente preziosi, che questa armadura, di cui voi fate tante maraviglie." Quindi la fece egli rompere, e le lamine d'oro distribuire ai soldati che avevano maggior carico di famiglia, perciò ai meno agiati. Khaled arrivò poi a Medina, conducendo da Madhem circa mille cammelli e 300 cavalli, e fra le spoglie trasportò 500 corazze e più di 4 mila di-

nari in oro, ed il quadruplo in argento; Okhaider ottenne facilmente il perdono da Maometto, che ove si trattava d'essere generoso non la cedeva a qualunque altra persona di cui faccia menzione la storia. Obbligatosi il principe prigioniero a diventar tributario, gli fu permesso di ritornare a Doumat al Gendal.

Prima però di partire da Tabuk, ove soggiornò circa tre settimane, Maometto scrisse una seconda lettera all'imperadore Eraclio, concepita in termini obbligantissimi, e nella quale gli offeriva la sua amicizia, dichiarandosi pronto a far la pace con esso lui; ma lo invitava nel tempo stesso ad abbracciare l'Islamismo, come l'unica religione che poteva rendere felice, sì lui, che il suo popolo, tanto in vita, che dopo morte. Gli scrittori musulmani aggiungono, che l'imperadore ricevette questa lettera con segni di rispetto, ma, riman-

dando il messaggero con buone parole, non istimò conveniente cosa il rispondervi. Essendo poi Maometto stato avvertito, sino da quando trovavasi a Tabuk, che i Greci, ben lontani dal pensare a fare una irruzione in Arabia, si erano anzi ritirati in maggiore distanza dalle frontiere, e che pure abbandonavano il campo di Balkah, aveva fatte per conseguenza le necessarie disposizioni per far ritorno a Medina. Soltanto il suo esercito era stato diviso in varii distaccamenti, de' quali confidò il comando a diversi de' suoi più valorosi compagni, i quali spinsero le loro corse sino al *Forat* o fiume Eufrate, che forma i confini tra la Persia e il romano impero verso la Siria. Tutte le arabe tribù stabilite sopra quella estesissima frontiera furono quindi costrette ad abbracciare l'Islamismo, o almeno a riconoscere la supremazia e l'autorità del sovrano di Medina. Alcune di queste tribù fu-

rono però costrette dalla forza, fra le quali i Banu Fohad, i Banu Dawmat ed i Banu Themin, che come molto possenti, opposero non poca resistenza, per cui si prolungarono per il rimanente dell'anno le calamità della guerra.

In tal modo si compì la conquista della gran penisola degli Arabi e si gettarono le fondamenta di un impero, il quale poi in brevissimo tempo divenne il più esteso, ed anche il più formidabile di quant'altri mai lo precedettero, e de' quali ne facciano menzione le storie. Maometto in quest'epoca regnava dalle rive dell'Eufrate sino ad Ailah, ed ai confini dell'Egitto, nella quale estesissima regione dominava maggiormente il Cristianesimo, che qualunque altra religione; per cui l'accorto vincitore aveva accordata senza difficoltà a' suoi sudditi cristiani la sicurezza delle loro persone, la libertà del commercio, la proprietà dei loro beni, e

la tolleranza del proprio culto. La debolezza degli Arabi divisi tra di loro aveva impedito di opporsi all'ambizione del sedicente profeta; i Cristiani maggiormente uniti, erano più temibili. Maometto, divenuto nemico dei Giudei, credette dover favorire i discepoli di Gesù, e tollerò una religione, che era la più possente sulla terra.

Di ritorno Maometto a Medina nel mese di Ramadhan, cioè verso la metà di dicembre, carico di spoglie e coperto di gloria, severamente punì tre ansari, che non avevano voluto seguirlo a Tabuk: furono dessi scomunicati, cioè li bandì dalla società, privandoli dei loro dritti, e proibendo persino di parlar con essi loro, e di prestare ai medesimi, al bisogno, il menomo soccorso. La necrologia musulmana ci indica poi in quest'anno la perdita di *Naim* figlio di Waschiah, quegli stesso, che 13 anni prima, cioè nel 617 aveva impedito, che

Omar ebn Al Khattab uccidesse Maometto, e che si convertì alla sola lettura di un foglio del Korano, che teneva in mano Amina sorella dello stesso Omar.

A costui tenne dietro *Kab* figlio di Zohair, o come altri dicono, *Khaab* figlio di Zobair. Questi fu un celebre poeta, il quale fioriva nella Mekka prima che Maometto predicasse l'Islamismo, per il che si dichiarò nemico del Profeta, il quale dal canto suo lo collocò nella lista de' proscritti quando s'accinse a conquistare la Mekka. Questa proscrizione, per cui ad ognuno era permesso l'ucciderlo, lo sbigottì talmente, che pensò a riconciliarsi con Maometto, al qual effetto compose un elegante poema, chiamato *Banat Soad*, a cagione, che comincia con le dette parole, e nel quale vi inserì un distico, ove dice, che si può sempre sperare il perdono da Dio sino alla morte, e ciò

secondo la testimonianza dell'Apostolo di Dio. Questa sola espressione bastò a Maometto per accordargli il perdono; e quando poi intese che era morto, pregò Iddio per lui. Dicesi a riguardo di questo poeta, che scegliendo egli il momento in cui Maometto era nel tempio o moschea di Medina, circondato da numeroso popolo, pronunciò la professione di fede de' Musulmani, e si pose a recitare il sopraccitato poema, che gli Arabi considerano come un lavoro perfetto nel suo genere, il quale comincia con questa frase: *La mia felicità in oggi ha principio; il desiderato giorno brilla agli occhi miei*. Maometto abbagliato dalle lodi del poeta, si spogliò del suo mantello, e con esso lo ricoprì: onore sommo fra gli Orientali.

Anche *Hareth* figlio di Kheldat morì in quest'anno: era un bravo medico della Mekka, il quale esercitò per lungo tempo in Persia la medi-

cina, ove raccolte aveva grandi ricchezze. Il suo regime era di mangiare al mattino, e poco o nulla alla sera; di usar moderazione nel matrimonio, e di tenersi leggermente vestito; dicesi però, che relativamente a quest'ultimo articolo debbasi ritenere di non caricarsi di debiti, e di non abbracciare molti negozi o traffici ad un tempo stesso, nè aver cure, pensieri o amministrazioni di soverchio a quanto possano comportare le proprie forze. Agli ammalati poi egli prescriveva con profitto la dieta, le bevande acide e purgative, ed ai convalescenti ordinava i salubri vegetali, de' quali abbonda la penisola degli Arabi. Quantunque poi questo personaggio fosse uno degli amici di Maometto, pure si dubita dagli storici musulmani, che abbia abbracciato l'Islamismo.

## ANNO 631

Pochi giorni dopo il ritorno di Maometto a Medina, ebbe egli la contentezza di vedere i dispersi Takifiti raccogliersi ed unirsi in Tajef, sottomettendosi con ciò al dominio ed alla dottrina dell'Apostolo de' Musulmani. Questa guerriera tribù, benchè fosse senza capi e senza condottieri, resistè nulladimeno ora qua ed ora là, alle vittoriose e conquistatrici armi dell'Arabia. Di mano in mano che le famiglie Takifite ritornavano alle antiche loro dimore, mandavano deputati al Profeta per assicurarlo della loro sommissione; tutti finalmente abbracciarono l'Islamismo, e distrussero i particolari idoli, che nell'emigrazione non avevano tralasciato di portar seco loro.

Fu in questo frattempo che l'Arabo legislatore occupossi seriamente di vari oggetti relativi al governo dello stato ed all'esercizio della religione.

Egli stabilì il primo sulle norme del dominio paterno o patriarcale [82], e relativamente al secondo, nelle sue giornaliere prediche al popolo, mentre rinfrancavalo nell'abborrimento all'idolatria, si sforzava similmente a distruggere l'idea del *Tenasoukhiah*, o come noi diciamo, della metempsicosi, adottata in Arabia sino dai più remoti tempi, a cui egli vi sostituì quella della risurrezione, che stabilì per dogma [83]. Facendo poi egli continuamente le sue orazioni a vista del popolo, lo indusse facilmente a conformarvisi, adempiendo scrupolosamente il numero de' *namaz* o preghiere da farsi ogni giorno, ed i *rikaths* da eseguirsi ogni volta, cioè colle dovute attitudini e prostrazioni.

Maometto pretese, come già si disse, di aver ricevuto per bocca stessa di Dio nella famosa notte, nella quale fece il suo celeste viaggio, il comando di pregare il Creatore dell'universo per i

bisogni dell'uomo; quindi è, che nel Korano egli non cessa di frequentemente raccomandare le orazioni a Dio, e di far conoscere nel tempo stesso il dovere di non trascurare queste preghiere, che continuamente egli chiamava le *Colonne della religione, e chiavi del paradiso*, quantunque non vi sieno in esso libro con nessuna particolarità prescritte le pratiche, nè i periodi di tempo nei quali le preghiere canoniche debbansi fare [84].

L'arabo legislatore stabilì pure un giorno della settimana per essere con maggiore solennità destinato al culto pubblico, e distinto fra gli altri giorni con preci più lunghe e solenni. Maometto stette lungo tempo in forse prima di determinarsi alla scelta di questo giorno; ma finalmente, dice *Al Jannabi*, in segno di omaggio e di riconoscenza verso l'onnipossente Iddio per aver egli creato

l’uomo in venerdì prescelse e stabilì questo sesto giorno della settimana, chiamato *Aruba* nel senso civile, e *Yawm al djuma* nel senso religioso [85], che significa il *giorno della Congregazione*.

Questa istituzione era d’altronde conforme al sistema generale di Maometto, il quale non mai volle ammettere nel culto dovuto a Dio, cosa, che avesse relazione, nè al Cristianesimo, nè al Giudaismo; e per tale motivo egli stabilì pure, che il venerdì non fosse celebrato come giorno di riposo, ma soltanto dovesse essere distinto dagli altri giorni per il *khothbah*, e per il *namaz* detto *Salath al djuma*. Solamente nel tempo della celebrazione di questo divino ufficio, ogni musulmano deve sospendere qualsisia lavoro, ed ogni qualunque occupazione anche liberale, poichè volle il legislatore che la preghiera pubblica del venerdì fosse di precetto divino per tutto il corpo de’ fedeli

[86], lasciando però il rimanente della giornata in libertà d’essere impiegata, come negli altri giorni della settimana.

Sotto al nome di *preghiera*, Maometto comprese il *Yaharm*, cioè la legale lavanda, e quelle purificazioni, che ad essa sono preparatorie, dinotate nel Korano sotto il nome di *Aza-y-maghsoulè-y-selassè*, volendo, che desse facessero parte del culto pubblico [87], a fine d’indurre con ciò i suoi seguaci ad essere in un continuo stato di pulitezza, il che allontana dai corpi umani molte e molte malattie, massimamente le cutanee, ed aumenta le generazioni, le quali poi rendono floridi gli stati e gl’imperi.

Terminato il mese di Ramadhan, Maometto celebrò con solenne pompa per la prima volta la festa *Al Aid Fithr*, o come dicono i Turchi *Beyram*, cioè la festa della rottura del digiuno [88]. Fu poi

in questa giuliva occasione, che credendo bastantemente puniti i tre Ansari della scomunica loro inflitta, il Profeta de' Musulmani, dopo 50 giorni, gli ammise alla civile società, e perdonando loro, fece discendere dal cielo l'assoluzione, cioè il versetto 118 del capitolo IX.º del Korano, il quale chiaramente annuncia il delitto, la punizione ed il perdono nei seguenti termini: "Tre fra di loro restarono indietro: banditi dalla società, in esilio, benchè fra i loro concittadini, pensarono alla loro miseria e dissero, che non v'era altro rifugio, che in Dio. Egli li guardò con occhio compassionevole, perchè è indulgente e misericordioso."

*Moseilamah*, quegli stesso, che nel precedente anno era andato dall'Hagiar a Medina alla testa della deputazione de' Banu Thammud, e che pubblicamente aveva fatta la professione di fede de' Musulmani, di ritorno fra i suoi, essendo stato

prescelto, o piuttosto confermato per capo o principe della sua tribù, immantinente apostatò. Sovrano della ricca e potente città, in cui era nato; rispettato ed ubbidito da' suoi concittadini, si pose in testa d'innalzare sè medesimo ad un grado maggiore di gloria e di potere, e quindi pensò, ad imitazione del Khoureyscita, di qualificarsi egli pure per profeta; si pose perciò a catechizzare, predicando una dottrina quasi consimile all'Islam, per cui avendo in breve tempo raccolto sotto il suo stendardo un buon numero di aderenti, considerossi come l'eguale di Maometto; per la qual cosa, conoscendo che potrebbe correre minor rischio, se operasse unitamente coll'apostolo de' Musulmani, si offerì di far a metà con esso lui, e quindi gli mandò una lettera nei seguenti termini: "Da Moseilamah l'apostolo di Dio, a Maometto l'apostolo di Dio, salute. Or sia pur tua la metà

della terra purchè l’altra metà sia mia.”

Alla qual lettera, Maometto adirato, e ben conoscendo, che la sua possanza era bastantemente stabilita per non aver bisogno di un collega, gli fece questa risposta: “Da Maometto l’apostolo di Dio, a Moseilamah il bugiardo: la terra appartiene a Dio; ei la dona per retaggio a quei suoi servi, che maggiormente gli aggradono, e la vittoria accompagnerà coloro che lo temono.” I talenti di Moseilamah non corrisposero alla sua ambizione: il suo apostolato fu di breve durata.

Verso la fine del mese Dhu’l Kaada, Maometto spedì alla Mekka suo suocero Abu ’l Bekr affinchè presedesse ai riti ed alle cerimonie dell’*Hadje*, o sia del *Pellegrinaggio*, facendolo seguire da 300 cammelli, che dovevano essere sacrificati nella festività *Al Aid Adha*, o come dicono i Turchi *Khourban Beyram*, cioè la *Gran festa dei sacrifici*.

Maometto fece accompagnar suo suocero da 400 principali abitanti di Medina, affinchè questa solenne cerimonia fosse eseguita colla massima pompa e col maggior decoro possibile, il che, secondo narra *Al Massoudi*, terminò di scuotere gli animi dei Mekkani, e fece risolvere que' pochi idolatri, che rimanevano ancora in Arabia, ad abiurare i loro errori e ad abbracciare l'Islamismo. Un consimile *kourban* o sacrificio, ma di soli 30 cammelli e di cento pecore eseguì pure Maometto nella città di Medina il giorno *Yewm al nahhr*, cioè nello stesso primo giorno dell'*Aid Adha*, nel quale i 300 cammelli dovevano essere sacrificati nel borgo di Minah presso la Mekka, ordinando egli nel tempo medesimo che d'allor in poi ogni musulmano prestar si dovesse ad adempiere un simile sacrificio, adattato però alle rispettive facoltà, e ciò ad oggetto di vie più onorare l'Eterno

Iddio, facendo spontanee largizioni alle persone bisognose [89]. Questi sacrifizi elemosinieri ed annuali, dovevano rimpiazzare i decennali, che facevano gli Arabi idolatri, nei quali immolavano un animale d'ogni specie, senza eccettuar l'uomo.

Fu poi in questa circostanza, che il *pellegrinaggio* al Kaaba venne di bel nuovo ordinato qual precetto canonico, assegnandolo per il quinto di sua dottrina; il relativo decreto fu portato e letto alla Mekka in quest'occasione da Alì figlio d'Abu Thaleb alle numerose turbe colà congregate [90]. Anche prima di Maometto gli Arabi facevano il pellegrinaggio alla città del Kaaba; vi andavano a celebrare la memoria d'Abramo e d'Ismaele: ciò era un uso, non un dovere. L'apostolo de' Musulmani lo consacrò con apposite cerimonie, e sotto pretesto di religione, nascose viste politiche. Egli volle fare della sua patria il centro di un ricco

commercio, e nella quale vi si riunissero tutti i Musulmani per comperarvi gli aromi del Yemen e le perle di Bahhrejn, portandovi l'oro e le altre produzioni delle limitrofe regioni. Anche al giorno d'oggi le grandi carovane di Natolia, di Siria, di Persia, dell'Indie, d'Egitto, di Mauritania, d'Abissinia, ec., si riuniscono alla Mekka nel tempo del pellegrinaggio, ove si fa un attivissimo ed immenso commercio, come pure a Dsjedda che n'è il suo porto.

Giunto in fatti Alì alla santa città, montò sul cammello del Profeta chiamato *Al Adhba*, cioè, che aveva le orecchie traforate, e recatosi in Akaba, luogo in cui trovavansi in quell'ora i pellegrini, rizzossi in piedi sopra la schiena dello stesso cammello, e disse: *io sono il messaggero dell'apostolo di Dio*. Per la qual cosa addimandando le turbe qual fosse la sua ambasciata ei

lesse loro i 130 versetti del IX.º sura o capitolo del Korano intitolato *Al Barath*, fra i quali trovasi il precetto inerente al Pellegrinaggio, e la proibizione ai non-musulmani di non mai più avvicinarsi al territorio sacro. Egli però accordava quattro stagioni agli infedeli per unirsi ai veri credenti, revocando nel tempo stesso tutti gli editti precedentemente pubblicati a favore degli *idolatri* e degli *associatori*; Maometto in fatti chiamava *idolatri*, i Giudei, i Sabei ed i Magi; *associatori* erano da lui indicati i Cristiani, dicendo, che associavano Iddio con enti, i quali per natura non sono Dio. I Maomettani amano intitolarsi *Feridahi*, cioè *Unitarii*, professando e riconoscendo l'*Unità* della natura divina. In detto capitolo trovansi similmente annullati tutti i precedenti trattati conchiusi colle idolatre tribù. Voleva con ciò il prepotente legislatore, che tutti gli Arabi nel breve tempo di un an-

no abbracciato avessero l’Islamismo, o pure che abbandonassero la grande penisola.

Lettosi da Alì il sopra citato capitolo, egli disse alle numerose turbe che lo circondavano, essergli stato ingiunto di notificar loro cinque cose:

I.º Che dopo quest’anno, cioè il IX.º dell’egira, nessun idolatra o associatore potesse approssimarsi alla città santa, e molto meno al Kaaba.

II.º Che nessuno fra i pellegrini potesse entrare nel territorio sacro, nè girare attorno al Kaaba stesso, se non vestito dell’Ihhram.

III.º Che tutti i Musulmani dovessero, almeno una volta in vita loro, visitare il tempio di Dio, e compiere le cerimonie del pellegrinaggio.

IV.º La guerra sacra sarà dichiarata a tutte le tribù idolatre della penisola.

V.º Che soltanto i Musulmani entrerebbero in paradiso.

Questi ordini di Maometto furono di bel nuovo pubblicati nel borgo di Minah il giorno X.º del mese Dhu 'l-hajia, nel tempo in cui si scannarono le vittime nel primo giorno della gran festa *Al Aid Adha*, chiamato *Yewm al nahhr*. La pubblicazione di queste leggi minaccianti portò l'ultimo tracollo all'idolatria; gli Arabi camminarono in folla a sottomettersi all'Islamismo. Molti *scheikh*, o capi tribù di quella parte, che noi mal a proposito chiamiamo Arabia felice, strascinati dall'esempio, o sedotti dalle lettere di Maometto, gli fecero sapere, che avevano rovesciati i loro idoli, ed abbracciata la vera religione, e che pure erano pronti a combattere ovunque l'idolatria. L'avveduto legislatore felicitò questi capi tribù sulla fortuna, che ebbero d'aprir gli occhi alla luce divina, e gli esortò ad essere fedeli a Dio ed al suo Apostolo. Costoro, al dire di *Jannabi*, furono gli ultimi principi idolatri,

che esistettero in Arabia, e che abbiano vissuto nell'ignoranza della vera religione.

Per assicurarsi poi il possesso delle ricche regioni del Yemen, o Arabia felice, Maometto mandò due suoi luogotenenti per comandarvi in suo nome. *Abu Musa* ebbe i governi di Zabid e d'Adhen; *Moadh* andò a stabilire la sua residenza a Saanah ed a Jandh. Amico intimo di quest'ultimo, il conquistatore dell'Arabia gli diede prove della sua benevolenza: prima che partisse, se vogliasi prestar fede agli storici A*l Massoudi* ed *Al Beidawi*, gli pose in capo il turbante da viaggio, l'aiutò a salir a cavallo, e lo accompagnò a piedi per lungo tratto di strada fuori di Medina. Moadh confuso voleva discendere. "Resta, amico mio! dissegli Maometto: non credere, che io manchi alla mia dignità; io non fo altro, fuorchè adempiere agli ordini del cielo, e soddisfare ai voti del mio

cuore. Bisogna poi, che chi è incaricato d'un comando sia onorato. Oimè! aggiunse egli sospirando: se potessi sperare almeno di rivederti, abbrevierei la separazione, ma è l'ultima volta che io converso con te: noi non ci vedremo più, che nel giorno della generale risurrezione." I due amici si lasciarono colle lagrime agli occhi, nè mai più si videro.

Senza poi fare le maraviglie per questa apparente predizione, che come profetica viene considerata dai Musulmani, Maometto sentiva più che mai nelle sue viscere gli effetti del fatal veleno datogli nel castello Al Kamus; e benchè non ne facesse parola con chi che sia, egli ben presentiva di non avere lungo tempo a vivere, e quindi previde essere vicino il termine di sua vita.

Questa dolorosa partenza di un amico venne vie più amareggiata in Maometto per l'immatura

morte di *Omm Kolthum* sua terza figliuola e seconda moglie di Othman ebn Affan. L'afflitto padre fece ogni sforzo per mostrare la sua imperturbabilità, ma la sua mestizia si fece più e più volte conoscere, per il che alcuni suoi intimi compagni non poterono trattenersi dal mostrarsi per ciò maravigliati; ma altro non seppe rispondere loro, se non ch'egli era un uomo composto della stessa materia degli altri.

L'anno X.º dell'egira, cominciato in Gebar o sia in martedì nove aprile, riuscì altrettanto fortunato e prospero all'arabo legislatore, come qualunque altro precedente: questo ardito impostore trovavasi alla testa di un possente esercito, e capo di una altrettanto numerosa che valorosa nazione, della quale seppe unire le sue sparse membra, le quali poi, insieme combinate soggiogarono una gran parte del mondo in allora conosciuto. Sul ti-

more però, che in tutta l'Arabia rimanesse tuttavia qualche tribù idolatra o non ben sottomessa, Maometto mandò Alì ed altri *Sahabeoun*, perchè alla testa di diversi distaccamenti di milizie percorressero in ogni senso la grande penisola. Prima che partissero ei raccomandò a tutti que' suoi capitani di non mai pronunciare una sentenza senza aver prima udite ambedue le parti, e che il fondamento della loro giurisprudenza fosse il Korano.

Al colmo delle sue felicità l'Arabo conquistatore ebbe il dispiacere il giorno 10 del mese primo Rabi (18 giugno) di veder morire l'unico suo figliuolo per nome *Ibrahim* o Abramo, natogli da Maria, kopta di nazione e sua schiava. Questo fanciullo non aveva ancora compiuti gli anni due, ed essendo il solo che sopravvisse ai figli maschi natigli da Khadiyah, questa inaspettata morte privò

Maometto dell'unico mezzo, per cui avrebbe potuto trasmettere il suo nome alla posterità: un fatal destino gli rapì questa dolce lusinga, il che somministrò materia a' suoi nemici di motteggiarlo nell'istessa guisa, che addivenne alla morte dell'altro figlio *Al Kassem*, nella quale occasione da *Ash* ebn Wajel gli fu applicato il soprannome di *Abkar*, che significa uno, il quale ha recise le sue parti naturali, o letteralmente *senza coda*; il che è un gran vitupero fra gli Arabi. Questa burla dispiacque oltremodo a Maometto, per cui egli pubblicò espressamente un capitolo del suo Korano intitolato *Khauster*, nel quale viene rigettata quest'ingiuria [91]. Ciò non ostante, quando Ibrahim morì, fu un giorno di lutto per tutta Medina. "La natura, dice *Al Jannabi*, sembrò sensibile a questa perdita: un'eclissi del sole coprì la terra di tenebre." Questo naturale fenomeno fu attribuito

dal popolo alla morte di questo fanciullo. Maometto, quantunque penetrato dal profondo cordoglio, di cui era amareggiato, non volle sofferire un simile errore. “Abitanti di Medina, disse loro, il sole e la luna sono monumenti di Dio e l’opera della sua onnipotenza: essi non si eclissano nè per la morte, nè per la nascita de’ mortali.”

Alcuni giorni dopo la perdita di questo suo figliuolo, Maometto ricevette una lettera da *Farvah*, ebn Omar, della tribù di Jodan, uno de’ luogotenenti dell’imperadore Eraclio nella provincia di Siria, e governatore della città d’Ammon, oggidì Filadelfia; il contenuto di questa lettera era di far palese al Profeta, ch’egli era divenuto musulmano, avendo adottato l’Islam per sua religione, e per ciò, in contrassegno della stima che professava all’apostolo di Dio, gli mandava alcune vesti di finissimo tessuto, tanto in seta, che in lino e

bambagia, un mulo bianco chiamato *Fadha*, un cavallo per nome *Dhareb*, un asino color d'argento detto *Yafar*, ed altri ricchi donativi.

Quantunque il romano impero non si trovasse in quest'epoca formidabile e florido, era nondimeno temibile, perchè vittorioso; nè perciò l'imperadore Eraclio s'accinse a riprendere la forte piazza di Tabuk ai Musulmani; nè potè di molto avanzarsi nei territori persiani, quantunque l'illustre dinastia de' Sassanidi fosse nella sua massima decadenza. Nello spazio di quattro anni, nove candidati assunsero il titolo di re di Persia, i quali si disputarono colla punta della spada i rottami della sfasciata monarchia.

## ANNO 632

Il Profeta de' Musulmani diede principio al presente anno col mandare suo genero *Alì*, accom-

pagnato da 1400 uomini, metà a piedi e metà a cavallo, perchè attaccasse i *Banu Taith* a Khader, o come leggesi nella geografia d'*Edrissi*, Khader al Khast. Questo grosso castello posto verso i confini del Nasjed dalla parte della Siria, ed a tre giornate di cammino distante dalla fortezza di *Krak*, celebre nelle storie delle crociate, era abitato in parte da Cristiani, ed in parte da idolatri. Alì aveva preciso ordine, non solamente di sottomettere quella possente tribù, ma altresì di rovinare il tempio stesso di Khader, nel quale da tempo immemorabile adoravasi l'idolo *Al Fathah*. I Taithiti, a malgrado venisse loro intimata la sommissione, vollero provare l'esito delle armi; gl'idolatri furono i primi ad attaccare la pugna, ed i Musulmani a questo loro impeto furono alquanto respinti; ma la fermezza e il sangue freddo d'Alì, il quale, come al solito, fece anche in questa occasione prodigi

di valore, produssero ne' fedeli un coraggio tale, che riordinatisi con facilità e prestezza, conseguirono quel vantaggio che procura la disciplina unita all'intrepidità. I Taithiti furono respinti, dispersi e fugati; il loro capo *Ady* figlio d'Hatem Thai, soprannominato *Jiaouad ebn Jiaouad*, cioè il *liberale figlio del liberale* ebbe la sorte di fuggire e di rifugiarsi in Siria. Una compiuta vittoria ottenuta con poco spargimento di sangue rese padrone Alì della città di Khader, i di cui abitanti, che non vollero abbracciare l'Islamismo, furono tutti fatti schiavi e condotti a Medina.

*Sofanah* bint Hatem Thai, la stessa di cui si parlò nell'anno 630, la quale era sorella d'*Ady*, il fuggitivo principe de' Taithiti, trovavasi confusa nella folla degli schiavi, ed esposta nel mezzo della pubblica piazza per essere venduta. Mentre che le sue compagne d'infortunio si davano in

preda a vane lagrime ed alla disperazione, ella pensò ai mezzi di sortire dalla trista situazione, nella quale trovavasi. Avendo veduto Maometto, che traversava la piazza, conosciutolo pei contrassegni di rispetto, che tutti gli portavano, precipitosamente a lui corse all'incontro, e dissegli: "Apostolo di Dio! colui, che mi diede la vita più non esiste; il mio custode se n'è fuggito. Fammi partecipare della grazia, che Iddio t'ha accordata, quella cioè di consolare gli afflitti." — "Chi fu tuo padre, e chi è il tuo custode?" gli chiese Maometto. — "Hatem Thai abu Sofanah fu mio padre ed Ady è mio fratello." L'arabo legislatore rammentandosi il valore e la generosità che adornavano il genitore di quella infelice donzella, i di cui poetici componimenti erano cantati dagli Arabi amanti de' sublimi pensieri, gli rispose: "Che il cielo ti accordi quanto addomandi; asciuga quelle lagrime;

l’Arabia tutta bastantemente pianse alla morte del generoso ed eloquente tuo padre.” Nel proferire queste parole, Maometto la prese per le mani, e resala libera, onorevolmente la fece accompagnare colma di regali in Siria, e consegnare al fratello *Ady*; il figlio d’Hatem fu talmente commosso da tanta generosità, che andò ben presto a Medina, ed abbracciò egli pure la nuova dottrina.

L’Islamismo acquistò un nuovo grado di splendore; il giorno 25 del mese Dhu ’l Kaada (22 febbrajo) Maometto si decise a fare un solenne pellegrinaggio, per cui vedendo egli la sua possanza ormai stabilita sopra solide basi, partì tosto senza alcun timore da Medina, dirigendosi verso la Mekka, prefiggendosi di solennemente adempiere al precetto da esso stabilito nel precedente anno. “Questa peregrinazione, dice al *Beidawi*, chiamossi di congedo, o di valedizione, pronosti-

cando l’Apostolo di Dio di non aver lungo tempo a vivere, e quindi esser questa l’ultima visita che faceva al sacro tempio.”

In questo celebre pellegrinaggio, secondo narra *Al Jannabi*, l’Apostolo de’ Musulmani era accompagnato da 94 mille pellegrini; ma, come asserisce *Al Jaber* figlio d’Abd Al’lah, il quale era della comitiva, e ne fece la descrizione, concorsero in quest’occasione alla Mekka 114 mille Arabi, tutti Musulmani atti a portare le armi e pronti a seguire il Profeta ovunque vorrebbe condurli [92]. Quasi tutti gli abitanti di Medina furono invitati a seguirlo, e pochi si esentuarono. Maometto condusse seco tutta la sua famiglia, comprese le sue mogli rinchiuse nei loro rispettivi padiglioni portati sul dorso de’ cammelli; egli si fece seguire da un gran numero di cammelli, di montoni e di caproni adorni di ghirlande, e destinati ad esser vittime,

come pure da un’altra quantità di bestie da soma pel trasporto delle necessarie sussistenze pei non agiati pellegrini; fra le quali cose annoveraronsi più di quattrocento corbe di datteri, e circa novecento sacchi di farina di frumento e d’orzo.

Nella prima notte Maometto si fermò a Dhu-’l houleifa, nel qual villaggio ei fece le preghiere della sera. All’indomani s’avanzò sino alla pianura di Bedr, o più verisimilmente a Baidah, e quivi di bel nuovo con grande solennità fece proclamare il pellegrinaggio da 24 *muezzin* o banditori, posti alla testa, al centro, ed alla fine della gran carovana. Il giorno 4 del mese Dhu ’l hajia il pellegrino Profeta arrivò nelle vicinanze della santa città. Discendendo egli dalle aride colline che circondano la Mekka verso la parte di Khada, avanzossi sino ai piedi del monte Al Hajum, ove passò la notte, ed il giorno seguente entrò in città per

*bab Safah* o porta di Safah, nell'istessa maniera colla quale fece il suo solenne ingresso, quando, dopo averne fatta la conquista, ne prese l'immediato possesso. Questa volta però era coperto dell'*Ihhram* e a dirittura si recò a visitare il *Kaaba*, a baciare l'*Hadjer al esswed*, ed a bevere l'acqua del celebre pozzo o fonte di *Zem-zem* [93].

"In questa occasione, dice *Al Jaber*, l'Apostolo di Dio fu il primo, che alla testa delle numerose turbe che lo seguivano, adempisse il doppio incarico di *Emir al Hadji*, e quello d'*Imam*:" cioè di conduttore de' pellegrini e di sacerdote; insegnava egli stesso alle turbe i sacri riti, le divote pratiche, le cerimonie e le preghiere consacrate a questo importante esercizio del culto. La vigilia del giorno *Yewm al nahhr*, cioè dei sacrifizi, sempre seduto sopra una sua cammella, predicò alle turbe, che lo circondavano, e la nobilità e la subli-

mità dei suoi discorsi empierono di stupore tutti gli astanti. Dopo aver pubblicate le lodi dell'eterno Iddio, dopo aver esaltata la sua unità, la sua possanza, la sua clemenza, infine tutti i suoi attributi e le immutabili ed infinite sue perfezioni, egli esortò i popoli ad obbliare per sempre i loro errori, le assurde e superstiziose pratiche del culto antico, ed ogni sorta d'idolatria; gl'incoraggiò ad essere fedeli e costanti alla grazia della loro conversione, e ad alimentare nelle proprie anime sentimenti di timore, e di amore per un Dio cotanto misericordioso e buono, che degnato si era di toglierli dalle tenebre dell'idolatria, nella quale giacevano, e di condurli nel seno dell'Islamismo, cioè di quel celeste culto e di quella religione scevra di superstizioni, la quale appartenne ad Adamo, a Noè, ed agli illustri progenitori degli arabi, Abramo ed Ismaele; nel seno finalmente di una

felice credenza, la quale altro non è, che il retaggio degli eletti di Dio.

Fu pure in questa circostanza, che il legislatore de' Musulmani stabilì in un modo fisso e permanente il giorno 10 della luna di Dhu 'l hajia, in cui tutti gli anni celebrar si dovesse la solenne festa *Al Aid Adha*, cioè dei sacrifici, e ciò diceva egli: "conformemente all'antica costumanza di Abramo, poichè il mio grande oggetto è di ristabilire in tutta la primitiva sua purezza il culto di Dio e tutte le pratiche dell'Islamismo."

Dopo aver egli instruite le turbe che lo seguivano, sul modo che dovevano fare per esattamente compiere l'*Hadjè*, il quale forma una delle principali parti del culto pubblico; dopo averle condotte a djebel Saffah, ed a djebel Merwah, Maometto passando per Minah e Mozdalifah, corse sette volte fra l'uno e l'altro monte, e poi s'avviò al *dje-*

*bel Aarafat* [94], ove giunse un poco prima del tramontar del sole. Quivi fatta l'abluzione *Taytmon*, in mancanza d'acqua, recitò la preghiera *Kindinamasy*, cioè quella che si fa prima del tramonto del sole; dopo la quale ei fece un discorso al popolo, che durò sino a tanto che il sole sparì dall'orizzonte. Ritornò quindi correndo a tutta possa a *Mozdalifah*, luogo posto tra il monte Aarafat ed il borgo di Minah, per quivi recitare l'*Achanamasy*, o sia la preghiera della sera, dopo la quale egli fece pure un altro discorso morale al popolo [95].

In Mozdalifah Maometto passò la notte, ponendosi a giacere sopra la nuda terra, e vi dormì sino alla mattina, che era il giorno *Yewm al Nahhr*; quivi dopo la prescritta purificazione cominciò a celebrar la festa con la preghiera *Salath al Aid*, un momento prima che spuntasse il sole. Ciò fat-

to, Maometto ripartì per Minah, passando per *Mohasser*, che significa *luogo profondo*, e per *Mesch al haran* o *luogo sacro*. In questa stazione egli gettd sette pietre verso tre *djemrè*, o sieno colonnette, che in quella vi sono, e poi sacrificò le già destinate vittime. Egli si cibò, unitamente ad Alì, di quelle carni, facendone distribuire una porzione alla propria famiglia, ed il rimanente ai poveri.

Il secondo giorno della festa *Al Aid Adha*, Maometto, accompagnato da tutti i pellegrini, ritornò al monte Aarafat, e poi a Minah, e quivi al declinar del sole rinnovò la gettata delle pietre contro i *djemrè*, il che venne eseguito pure il terzo giorno, ed anche nel quarto ed ultimo giorno, ma al mattino. Il Profeta dopo quest'ultima cerimonia si fece radere i capegli, e tutti lo imitarono: egli ordinò, che fossero essi posti sotto terra; ma Khaled

raccolse come reliquia quelli di Maometto, ed attaccolli al suo turbante in forma di pennacchio, che portò mai sempre, attribuendo alla loro virtù le tante vittorie che riportò di poi.

Terminato in tal modo il pellegrinaggio, Maometto annunciò alle turbe essergli state in quel momento comunicate dal cielo quelle celebri parole, che trovansi nel Korano cap. v.º §. 5. “Oggi ho posto il sigillo alla vostra religione; le mie grazie sono compiute, giacchè mi piacque di accordarvi l’Islam.” Egli consigliò poi tutti i pellegrini a visitare il sacro monumento *Al Meschid al Haram*, detto anche *Beit Al’lah al Hardam*, cioè il tempio sacro ed inviolabile, e la casa di Dio proibita agli infedeli. Egli frattanto con Alì suo genero, col suo suocero Abu ’l Bekr, e con pochi altri suoi compagni, andò a *djebel Norh*, o *montagna della luce* [96] ove recitò alcune divote preghiere; di ritorno

alla Mekka, recossi a dirittura al Kaaba, onde congedarsi da quel rispettabile luogo. Quivi giunto entrò nel sacro recinto [97], e collocandovisi nel mezzo, fece le sue orazioni prostrato a terra e ad alta voce, cioè recitò la preghiera solita dirsi dopo che il sole comincia a declinare. Rinnovati che ebbe poi i sette *tawaf* o giri attorno al tempio, dopo aver bevuta di bel nuovo dell'acqua di *Zemzem*, dichiarò che l'*Hadjè* o pellegrinaggio era terminato [98], benchè nella susseguente notte, secondo narra il detto *Al Jaber*, egli continuasse le sue orazioni con grande fervore, chiedendo umilmente a Dio il perdono, sì de' suoi peccati, che di quelli di tutti i suoi seguaci.

Fu poi in questa memorabile peregrinazione, che Maometto, nello stabilire i riti immutabili di questo solenne e pubblico atto di culto alle successive generazioni, riformò il *Mouarrakh*, o ca-

lendario arabo, riconducendo l'anno alla sua primitiva ed antica forma, che era lunare. Questa sua disposizione è inserita nel Korano, cap. IX.º §. 36, e per tal modo fissò, che tanto il mese di Ramadhan pel digiuno, quanto il mese di Dhu 'l hajia per il pellegrinaggio non dovessero cadere in una determinata stagione dell'anno, e che i mesi e le relative due solennità fossero mobili, siccome praticavano gli antichi Arabi [99].

Conoscendo poi l'importanza, che il culto esterno ha sopra gli uomini, Maometto ne compì tutti i doveri con quella pietà nobile e semplice, dice il citato *Jaber*, che imprime negli animi un'alta idea della Divinità. Da per tutto l'esempio accompagnava i suoi precetti, e la profonda umiltà colla quale aveva adempiuta ogni menoma cerimonia, lo rendette vie più caro e rispettabile agli occhi de' suoi discepoli, Egli in fatti ricevuto aveva dalla

natura non solamente una somma disposizione alla pietà ed alla contemplazione, ma altresì un felice ascendente per farsi amare da tutti coloro che lo avvicinavano.

Maometto, di ritorno che fu a Medina, nella qual città egli arrivò il giorno 25 del mese Dhu 'l hajia, essendone partito dalla Mekka il giorno 15, fece un lungo discorso a quella popolazione, gloriandosi d'avere finalmente raggiunto il suo scopo coll'aver data agli uomini una religione la più santa, la più pura e la più semplice, che mai esistesse [100]. Egli si felicitò pure d'aver raccolti sotto un sol capo e sotto una sola legge gli Arabi tutti, cioè quella altiera ed indomita nazione, la quale a cagione della topografica sua situazione non aveva mai tollerato verun giogo straniero, nè mai paventata aveva la possanza degli Egizii, il fasto de' Persiani e l'altiero orgoglio de' Romani.

*Abu 'l Bekr* ed *Alì* appena ritornati furono a Medina, stabilirono, ad imitazione de' *Sofi*, una separata congregazione, nella quale ciascuno di essi due presiedere dovesse ai diversi esercizi di pietà, che separatamente avevano istituiti col voto unanime di tutti que' musulmani che vi si erano volontariamente associati. Essi decretarono pure, che alla loro morte la presidenza sarebbe conferita al più attempato, o al più venerabile de' confratelli sotto il titolo di *Khilafeth*, nome mistico, che significa *Vicariato*.

Nei primi giorni dell'anno XI.º dell'egira, cominciato il 29 marzo, Maometto ricevette in Medina una numerosa ambasceria dei *Banu Nakhai*, potente tribù, che da molti secoli si era stabilita nel Yemen: questi inviati in numero di cento, essendo di già stati iniziati nella dottrina dell'Islamismo, ricevettero perciò dal Profeta una cortese acco-

glienza, e vennero festeggiati per tutto il tempo che dimorarono nella città capitale dell'arabo impero, anche dai principali abitanti di essa.

Il precetto dell'elemosina ed il dovere dell'ospitalità [101] venne stabilito e fatto promulgare da Maometto, come un atto di fratellanza, essendo gli uomini tutte creature dello stesso Dio. Il legislatore stabilì pure, che da nessuno si dovesse mangiare carni impure ed immonde; questa disposizione civile la rese sacra sotto lo specioso fine di non deturpare la più bella opera di Dio, riempiendo il corpo umano con simili alimenti [102].

Relativamente al primo degli anzidetti precetti è da ritenersi, che la carità de' Maomettani si estende sopra tutta la specie umana, ed il Korano raccomanda, non come un merito, ma come un dovere reale ed indispensabile, di soccorrere

gl’indigenti e gl’infelici. Maometto è forse il solo legislatore, il quale abbia definita la misura precisa della carità. L’oggetto può variare secondo il grado e la natura delle ricchezze, sia che esse consistano in danaro, in bestiami, in grani, in mercanzie; ma il musulmano non può adempiere alla legge, a meno che non dia la decima del reddito di tutto ciò che possiede; e se la sua coscienza l’accusa di frode o d’estorsione, è obbligato a restituzione: allora in vece della decima è tenuto a dare la quinta parte. “La beneficenza, ripeteva sovente l’arabo Profeta, è il fondamento della giustizia: noi dobbiamo proteggere ed aiutare coloro che abbisognano de’ nostri soccorsi.” In tal modo questo legislatore nei suoi precetti morali non dava che lezioni di già scolpite nei cuori umani, mentre, come profeta, osava rivelare i segreti del cielo, e talvolta quelli dell’avveni-

re.

Considerando poi Maometto, che la pulitezza del corpo è d'una necessità indispensabile nei paesi caldi per conservarsi sano; e ben conoscendo, che il popolo non ragiona, ma vuol essere comandato, e che i suoi nazionali avrebbero potuto scordarsi di questa verità politica, o trascurare le premure che ognuno deve avere per evitare ogni immondezza di corpo, tanto nociva alla propria conservazione, oltre alle prescritte lavande ed abluzioni, da eseguirsi prima delle quotidiane preghiere, raccomandò ed ingiunse a' suoi discepoli di non trascurare la pia ed antica usanza della Circoncisione [103] tramandata agli Arabi dai loro progenitori i patriarchi Abramo ed Ismaele.

In questo frattempo *Al Aswad* figlio di Kaab, soprannominato *Al Aiala*, cioè l'*incostante*, scheikh

o principe de' Banu Saafar, si ribellò contro Maometto. La sua nascita, le sue ricchezze gli avevano procurato un numeroso partito in una porzione dell'estesissima provincia del Yemen, e precisamente tra Zabid ed Adhen dopo la morte di Abu Musa, che n'era il governatore per Maometto. Avendo impugnate le armi, ed ucciso il figlio dello stesso Abu Musa, innalzò lo stendardo della ribellione, e minacciava niente meno, che di sorprendere ed impadronirsi della Mekka, e di distruggere il Kaaba. I suoi primi fatti furono strepitosi, avendo egli colla forza costrette diverse tribù a rinunciare all'Islamismo, ed a rialzare i rovinati altari delle antiche divinità. L'Apostolo de' Musulmani prese però sì buone misure per fermarne il corso, che messo in piedi un forte esercito, vide il ribelle ben presto abbandonato da quasi tutti i suoi aderenti, non potendosi più da veruno adot-

tare l’idea di combattere per divinità, che non avevano potuto sostenere i propri altari, e molto meno volevasi impugnare le armi per la distruzione del tempio mekkano, stato mai sempre oggetto di culto e di venerazione per gli Arabi [104]. Questa foggia di pensare del nuovo profeta fece sì, che il di lui apostolato fu di pochi momenti; un picciolo corpo di musulmani bastò per disperdere il rimanente de’ seguaci di Aswad, il quale essendo stato ucciso nel primo incontro, tutto il Yemen rientrò nella pristina ubbidienza, nè più si sentì parlare di Aswad, nè de’ suoi aderenti [105].

Maometto, alla testa di un popolo immenso e recentemente riunito, il quale era nel tempo stesso infiammato dall’entusiasmo, di cui egli aveva saputo accenderlo, orgoglioso pe’ suoi successi, preparavasi a combattere anche l’altro competitore *Moseilamah*, per poi dirigersi di bel nuovo con-

tro di quel popolo, che nella vile mollezza orientale usurpato aveva il nome e il titolo di *Romano*. Egli intendeva con questa duplice guerra di abbassare un suo antagonista il quale, oltre allo spargere sentimenti opposti alla promulgata dottrina, si sosteneva colle armi alla mano, e gloriavasi di dominare sopra una estesissima porzione dell'Arabia. Dall'altra parte Maometto intendeva, come dissi, di dar principio ad una nuova guerra coi Romani, la quale poi non doveva terminarsi, che col renderli musulmani, o pure suoi tributari. Il pretesto per quest'ultimo progetto non mancavagli certamente, e più di 60 mila guerrieri radunati sotto i suoi stendardi erano pronti ad andare a scuotere il trono de' Cesari. La morte però lo prevenne, distrusse le sue più lusinghiere speranze, troncò i suoi alti progetti, e il corso delle sue prosperità.

In fatti nel mese di Saafar (maggio) Maometto si ammalò; una forte febbre lo sorprese, mentre trovavasi da Zeinab bint Jahash, una delle sue mogli. Ognuna delle donne dell'arabo profeta aveva la sua casa o appartamento separato dalle altre, e tutte visitavale di mano in mano; all'indomani trovandosi da Maimuna, e sentendo che il male aumentava, chiamolle tutte attorno a sè, e loro domandò il permesso di passare il tempo di sua malattia nell'appartamento di una sola di esse. Tutte acconsentirono, ognuna nella speranza d'essere prescelta, ma egli preferì la tenera ed amata Ayesha, al di cui appartamento immantinente si fece trasportare. Nell'entrarvi, disse: "O mia diletta ed amabile donna! da che ho mangiato il fatal boccone nel castello Al Kamus, non ho cessato di risentirne i funesti effetti; quel veleno al presente mi squarcia le viscere." Egli in fatti

ben tosto si accorse, che la sua malattia doveva essergli fatale, e quindi si preparò con grande rassegnazione alla morte.

Non ostante gli acerbi dolori ed i forti sconvolgimenti, che Maometto soffriva, non tralasciò egli un momento d'occuparsi delle due spedizioni testè rammentate. La morte di Zeid suo figliuolo adottivo ucciso a Muta, stavagli sempre davanti gli occhi: "Abbisognano torrenti di sangue, diceva egli, per acquietare quell'anima sdegnata." L'Arabo conquistatore fece chiamare presso di sè *Osamah* figliuolo dello stesso Zeid, e gli ordinò di prepararsi a fare un'irruzione nella Falastin, alla testa di un grosso corpo di cavalleria, per cui doveva distruggere tutto il paese da Bakah al Aroun sino ad Obnah, ove suo padre era stato trucidato. Questo capitano non era che in età di 26 anni, ma aveva a vendicare un padre, e Maometto non

esitò un istante a confidargli il comando dell'esercito. Tanta poi era la subordinazione stabilita dal politico figlio d'Abd Al'lah fra i suoi seguaci, che destinando *Osamah*, come generale comandante dell'esercito, volle che Omar, Saad, Obeid' Al'lah, Akremah, Amru al As, Hobar, Abu Vakkas, e Khaled, vecchi ed esperti capitani avessero a comandare sotto di lui, e nessuno di essi ricusò d'ubbidire; anzi appena venne innalzata la sacra bandiera innanzi l'abitazione di Osamah, una gran quantità di persone vi accorse per farsi inscrivere. Maometto, non ostante che il male l'opprimesse, non cessò mai dall'occuparsi di tutto ciò che fosse relativo a questa spedizione, ed il giorno 28 del mese di Saafar, fattosi recare lo stendardo dell'Islamismo, lo consegnò al figlio di Zeid, dicendogli: "Impugna le armi per la causa di Dio, intraprendi con coraggio questa guerra santa; do-

po aver vendicata la morte di tuo padre, preparati al tuo ritorno d'andare contro Moseilamah, che osa farsi mio eguale." All'indomani il figlio di Zeid, avendo raccolto un buon mumero di gente, fra i quali molti Mohajerini ed Ansari, che erano sempre i primi a prendere le armi, sortì da Medina, ed accampossi a Jorf, poche miglia distante dalla città; quivi egli proclamò la guerra santa, e fece tutti i necessari preparativi per ricevere le altre truppe, che giungere dovevano dalla Mekka, e da altre lontane regioni.

Il giorno stesso, in cui Osamah andò ad accamparsi a Jorf, la malattia di Maometto si fece più grave; fu egli assalito da un violento dolor di testa accompagnato da un'ardentissima febbre, che gli cagionò un delirio, lungo a tal segno, che si credette la sua vita in grave pericolo. Riavutosi alquanto nella susseguente notte, venne all'indo-

mani visitato da Fatima, ed il padre si consolò alquanto nel vederla, e fattala sedere sul suo letto, le disse: “O figliuola mia diletta! lo spirito di Gabriele non m’appariva che una volta al mese, nel presente venne da me due volte: questo è un indizio, che il fine della mia vita è vicino.” Ciò udendo l’amorosa figliuola, si mise a piangere dirottamente, ma il padre soggiunse: “Perchè abbandonarti a tanta afflizione? dovresti in vece consolarti d’essere la principessa e la madre de’ fedeli, e la prima donna fra la tua nazione.” Fatima sorrise: il suo dolore non fu però men vivo: essa pure fu ben presto condotta al sepolcro.

Facendosi ognor più grave la malattia di Maometto, i Medinesi ed i Musulmani de’ contorni, che n’erano stati informati, tremarono per il loro Profeta, e questa notizia, essendo pervenuta al campo di Jorf, fece sì, che nel consiglio di guerra

ivi tenutosi, venisse sospesa la spedizione, per la quale si erano apparecchiati. La febbre in fatti crebbe a segno tale, che l'ammalato agitavasi, come s'ei fosse nel fuoco, in guisa, che nessuno poteva toccare il suo polso o il suo stomaco senza che ne sentisse un grave calore, e quasi come se toccasse un ferro rovente, il che lo fece prorompere nella seguente esclamazione: "Oh! niuno dei tanti profeti che comparirono al mondo, certamente soffrì i tormenti che mi affliggono; ma quanto maggiore è il presente mio affanno, tanto più gloriosa sarà la futura mia ricompensa."

A richiesta dell' ammalato, dopo due giorni di affannosi tormenti, le sue donne, per iscemargli quel calore, da cui si sentiva ardere, gettarongli addosso molt'acqua fredda, che maravigliosamente lo rinfrescò, e recogli non poco sollievo; poichè essendosi replicata nella notte questa per

lui salutare lavanda, gli cagionò un effetto tale, che nel giorno susseguente si trovò in bastante robustezza da potersi alzare dal letto, e coll'appoggio di Alì suo genero e di Faldh suo cugino, ebbe forza di recarsi al djeami, ove giuntovi, si trattenne lungamente a celebrare le lodi dell'Onnipossente, al quale pubblicamente chiese perdono di tutti i suoi peccati nella più divota ed umile maniera. Ciò fattosi, ascese sopra il *Khursy*, ed aringò il popolo colà radunato nel seguente modo, trasmessoci dallo storico *Al Massoudi*.

"Oh Musulmani! oh miei fedeli compagni! se mai io ho con severità punita qualche persona, fatemi ora soffrire le stesse percosse, che ho altrui fatte provare. Se mai io ho intaccata la imputazione di chicchessia, fate che la mia propria sia nell'istesso modo trattata. L'ingiustizia non fu mai nel mio carattere, ma se per inavvertenza

avessi presa roba o danaro ingiustamente da qualcuno, io sono prontissimo, col poco che io possedo, a fare la debita restituzione, tanto del capitale, che de' suoi frutti. Non fate, che una tale persona sia timorosa di domandar ciò che gli è dovuto, poichè non è conforme al mio genio ed alla mia naturale disposizione di volermi di ciò risentire." Ciò detto discese dalla sedia pontificale, e dopo aver recitata la preghiera solita dirsi allorchè il sole comincia a declinare, rimontò in pulpito, e quivi ripigliò il suo discorso, ma ne fu impedito da una voce che sortì dalla folla, la quale gli domandò tre dramme d'argento, che uno pretendeva essergli dovute. Allora il Profeta immediatamente fece pagare questa picciola somma, dicendo: "È meglio soffrire un'ignominia in questo mondo, che in quello ha da venire; il sindacato delle mie azioni farà la mia gloria e la mia ricom-

pensa.” Di ritorno alla propria abitazione, Maometto sembrò trovarsi alquanto meglio, e terminò la giornata con discorsi, ora morali ed ora lepidi e faceti.

Il giorno susseguente, che era *Yawm al djuma*, cioè venerdì, Maometto si recò di bel nuovo al tempio, sostenuto da Alì e da Abd Al’lah figlio d’Abbas, e dopo le solite preghiere aringò nuovamente il popolo. Facendo poi avvicinare a sè quei pochi ansari, che si trovavano in Medina, quei bravi suoi compagni, quelle fedeli guardie, che l’avevano sì generosamente accolto e sì valorosamente difeso, fece loro palese le ultime sue volontà: “Scacciate, disse loro, tutti gl’idolatri dalla nostra bella penisola; accordate ai nuovi convertiti tutti quei dritti, de’ quali godono gli ansari; fate in modo che le vostre mogli vivano separate le une dalle altre, nè concedete loro veruna inge-

renza in qualsisia pubblico affare; siate costanti nel pregare Iddio; tenetevi lavati e mondi; siate caritatevoli ed ospitali, e finalmente io vi prego di conservarvi in continua pace ed unione con ogni musulmano, e siate tutti sicuri che il Datore d'ogni bene vi presterà il suo soccorso in qualunque occorrenza." A questi precisi ordini [106] Maometto raccomandò a tutti quelli che lo ascoltavano, che intatta ed illibata conservassero la dottrina da esso lui promulgata, come una verità celeste emanata dalla divina clemenza. "La verità, disse egli, è la luce dell'anima, come la luce del sole è la verità del corpo. Nessuno può reggere alla luce del sole, tutti però possono conoscere la sublimità dell'Islamismo, e la sua superiorità sopra tutte le altre religioni." Maometto terminò il suo discorso con un'imprecazione contro gli Ebrei, alla di cui perfidia egli era debitore delle

mortali angosce che gli laceravano il seno: “Che i Giudei, soggiunse egli, sieno maledetti da Dio! Essi cambiarono in un tempio i sepolcri dei loro profeti.”

Finchè ebbe forze, in tutti i giorni della sua breve malattia, l’arabo legislatore continuò costantemente a fare le sue preghiere nel djeami alla presenza del popolo, ma nei tre ultimi precedenti la sua morte, sopraffatto da eccessivi dolori, fu costretto a confinarsi nell’appartamento della sua cara Ayesha, incaricando il suocero Abu ’l Bekr di rappresentarlo come *imam* al popolo.

Una delle ultime azioni del Profeta de’ Musulmani, e certamente delle più esimie, fu quella di dare la libertà a tutti i suoi schiavi, benchè resistito avessero mai sempre alle sue dolci insinuazioni di abbracciare l’Islamismo, il che fecero poi quasi tutti, indotti da questa generosità, piuttosto

che persuasi. A tutti poi i suoi famigliari, agli amici e conoscenti egli fece molti donativi, disponendo pure sul modo col quale la propria famiglia comportar si dovesse dopo che avrebbe cessato di vivere, e specialmente per i funerali. Egli vide avvicinarsi la morte senza spaventarsi, e ne discorreva tranquillamente, facendo sentire il desiderio di essere sepolto nella camera stessa in cui si trovava. Terminando di dare questi ordini disse: “Lavato che avrete il mio corpo, pregherete Iddio per me, e mi augurerete la pace. La mia famiglia soltanto si vestirà a lutto. Raccomandate, che nessun gemito e verun pianto vengano ad intorbidare il mio riposo. Quanto a voi tutti, o cari amici, che qui mi siete presenti, vi auguro la pace, e vi prego di augurarla non solamente ai miei *Sahabeoun* [107], ma altresì ad ogni musulmano in nome mio. Io vi giuro, che desidero la pace, anche

a tutti coloro che abbracceranno l'Islamismo sino al giorno della generale risurrezione."

Fu dopo questa effusione del suo cuore, che Maometto, essendo stato interpellato, quali persone potrebbero rimanere presso di lui, dopo che avrebbe cessato di vivere, sino al momento di essere sepolto, francamente rispose: "La mia famiglia; dessa si troverà circondata d'angioli invisibili, che faranno corona al mio corpo."

Fu in tal modo, che questo celebre impostore, lottando contro i dolori della morte, sostenne sino all'ultimo istante di sua vita la parte di Profeta, che da 20 anni aveva scelta. Padrone di sè stesso fra i più acerbi dolori della malattia, fermo, costante ed impavido, come quando alla testa degli eserciti combatteva i nemici della religione ed i suoi, compì con una inconcepibile presenza di spirito gli ultimi istanti della sua vita. Ogni suo di-

scorso era misurato sull'idea che di lui dovevasi avere dopo che avrebbe cessato di vivere. In quei momenti, nei quali la debolezza umana è oppressa sotto il grave peso delle malattie ed il terribile braccio della morte, il Profeta dei Musulmani sforzossi di non pronunciar parole, che indegne fossero del carattere augusto e sublime che erasi assunto.

Nella notte precedente il sabato, l'intrepido ammalato trovossi alquanto sollevato dai suoi spasimi, subito dopo che ricevette la lieta notizia della sconfitta e morte del suo competitore *Al Aswad* figlio di Kaab Al Aiala, di cui si parlò più sopra; i di lui seguaci, e specialmente i Banu Saafar, dei quali era scheikh, mandarongli la seguente dichiarazione: "Lode sia a Dio onnipossente ed unico: noi facciamo testimonianza, che Maometto è l'Apostolo di Dio, e che Al Aswad fu un imposto-

re.”

Nella mattina del sabato *Osamah* ebn Zeid con alcuni altri principali ufficiali del campo di Jorf, avendo essi intesa farsi ognor più grave la malattia del loro sommo duce e profeta, recaronsi presso di lui, il quale li ricevette con somma cortesia e con particolare affetto. Fra i varii discorsi relativi alla guerra, ordinò di sospendere per allora la spedizione di Siria, e di disporsi in vece a distruggere l’altro ribelle Moseilamah, e ciò con tutti i mezzi che erano in loro potere. Ei volle dare a tutti questi suoi compagni un paterno ed amoroso amplesso; consolò quegli amici, che piangevano la sua vicina perdita, e finalmente, alzando le mani al cielo, diede ad essi tutti la benedizione della pace e della concordia, raccomandandoli al divino favore.

Dopo la partenza degli ufficiali e comandanti

dell’esercito, Maometto ricevette un’altra visita di molti de’ suoi primarii compagni; vedendoli attorno al proprio letto cogli occhi tumidi di lagrime, sforzossi di consolarli, assicurandoli che conservando quella religione, cui era piaciuto all’eterno Iddio d’illuminare l’araba nazione, non mancherebbero di trovarsi riuniti in paradiso, in quel luogo di delizie, ch’egli ben presto sperava godere qual premio del suo apostolato, e delle fatiche sostenute nel propagare quell’unica religione, con la quale Iddio voleva essere adorato. Prima di congedare questi cari amici, raccomandò loro per l’ultima volta l’abborrimento all’ozio, un continuato lavoro, la santa fratellanza, la consolazione degli afflitti, il sollievo de’ poveri, l’ospitalità verso tutti.

Un istante dopo tale affettuoso morale colloquio, questo uomo, verso di cui tutta l’Arabia te-

neva, per così dire, fissi gli sguardi, andò in delirio, e si perdette negli spazii immaginarii. Rinvenuto alquanto in sè, chiese di scrivere gli ultimi suoi sentimenti sul modo col quale dovevano vivere gli Arabi. Alcuni de' circostanti volevano che si aderisse alla sua inchiesta, ma Omar vi si oppose fortemente, allegando per ragione, che i Musulmani avevano il Korano per dirigere ogni loro azione, e questo libro bastava. Ritornato poi Maometto al primiero stato di tranquillità, e ricuperati i sensi, gli venne fatto consapevole di quanto aveva detto e voluto fare durante il delirio; quindi dopo alcuni momenti di silenzio e di concentrazione, trovò importuno il concorso di tanta gente attorno di sè; e sentendo, che la sua testa s'indeboliva, sul timore d'essere osservato a fare qualche stravaganza, o a dire qualche parola che fosse incoerente alla parte sino allora con tanta

maestria sostenuta, finse di essere profondamente occupato d'idee eterne e di pensieri celesti, e perciò espressamente proibì d'allora in poi di essere visitato da chicchessia, fosse anche qualcuno di sua famiglia, ad eccezione d'Ayesha; per la qual cosa soltanto da questa donna si potette sapere quali sieno stati gli ultimi istanti del figliuolo d'Abd Al'lah, del legislatore degli Arabi, del profeta de' Musulmani. Nel dare questo suo ordine, e nel congedare tutti i suoi amici e congiunti, si permise di dire con enfasi, ed in senso profetico: "O voi, fra' quali cresce l'acacia, e che la fate pascolare dai vostri cammelli, voi siete il popolo fedele, del quale tante volte si parlò nelle divine scritture, ed a cui le promesse di Dio non verranno meno." Queste furono le ultime sue parole.

Fu dopo altri due giorni di dolorosi contrasti e di penosissima agonia, che Maometto cessò di vi-

vere fra le braccia della sua amata donna; le ultime sue parole, al dire di essa furono *Al'lah akhar*, cioè *Iddio è grande* [108]. Questa morte avvenne nella di lui ancor florida età di cinquantaquattro anni [109], il giorno di Bahun 12 del mese Rabi al ewwel (lunedì 8 giugno) dell'anno XI.º della sua fuga dalla Mekka a Medina, nella quale ultima città questo fondatore della religione dell'Islam e dell'arabo impero [110] venne sepolto a malgrado un vivo e lungo contrasto tra la sua famiglia ed il popolo, non volendo quest'ultimo in verun modo credere, che il suo Profeta fosse morto.

In fatti la maggior parte de' Medinesi, tosto che si divulgò la notizia della morte di Maometto, innalzò un grido universale dicendo: *Il Profeta più non esiste!* Abbattuti da stupida sorpresa alcuni si stavano quasi immobili cogli occhi stralunati, mentre altri, eguali ai convulsionari, facevano

spaventosi urli; da taluni si gemeva con cupo affanno, altri sconvolti da vertigini s'agitavano per terra: tutti erano afflitti e penetrati da gravissimo dolore.

L'infimo o volgare popolo, non potendo però persuadersi, che il proprio duce e l'apostolo di Dio fosse morto, radunossi tumultuariamente attorno alla di lui abitazione, e con fanatica voce si pose a gridare: "E come è mai possibile, che il Profeta di Dio sia morto? Il nostro duce, il nostro intercessore, il nostro mediatore presso Dio non ci ha interamente abbandonati; egli soltanto è stato assunto in cielo, come lo furono Elia, Enoch e Gesù, e perciò il suo corpo non debb'essere sepolto." Omar figlio di Khattab, trasportato anch'egli da quell'ardente zelo, di cui fu sempre animato verso Maometto sostenne egli pure questa opinione: "No, disse egli, il Profeta non è mor-

to: è stato rapito in estasi, ed è andato verso il suo Signore e nostro, soltanto per breve tempo, come appunto Mosè partì dal popolo d'Israele per 40 giorni, e quindi ritornò di bel nuovo. O servi di Dio! siate certi, il suo Apostolo vive tuttavia." E quindi sguainando la scimitarra giurò, che se mai vi fosse alcuno, il quale affermasse il contrario, gli taglierebbe le mani ed i piedi.

L'asserzione d'Omar, e le sue proteste, favorevoli ai pregiudizi della moltitudine, poco mancarono a far sì, che venisse proclamata l'immortalità di Maometto. Se questa opinione fosse stata accettata per qualche tempo, o soltanto messa in dubbio, nè fosse stata immediatamente combattuta e distrutta dai principali e dai più autorevoli discepoli dell'arabo Profeta, non si può prevedere sino a qual punto sarebbe progredita. Creduta per un momento, anche da poche persone, que-

sta pretesa immortalità, con quale facilità la si sarebbe mantenuta fra i posteri? La moltitudine si lascia facilmente condurre verso il maraviglioso.

Nella circostanza della morte di Maometto il popolo di Medina tumultuò a segno tale, che impadronitosi del cadavere, lo tenne insepolto sino all'indomani, che cominciò a putrefarsi: nè Al Abbas, nè Alì, nè altri famigliari di Maometto, poterono convincere quella forsennata ed esaltata moltitudine della realtà del fatto. Abu 'l Bekr si recò finalmente nel quartiere maggiormente popolato della città chiamato *Al Sonoh*, e colle persone radunate su quella piazza si lagnò nei seguenti termini: "Di grazia, ditemi, o Musulmani, adorate voi Maometto, o il Dio di Maometto? Se adorate il secondo, questi è immortale ed eterno, e vive e viverà per sempre: egli solo ha il dritto di avere le nostre adorazioni; ma se adorate il pri-

mo, voi siete in un manifestissimo errore, poich'egli è veramente morto, ed il di lui corpo è già in putrefazione." Ciò detto, cercò Abu 'l Bekr di maggiormente dimostrare la sua asserzione con diversi passi del Korano, fra i quali, più volte ripetè loro il §. 137 del capitolo III.º del tenor seguente: "Maometto non è che l'inviato di Dio: altri apostoli lo precedettero. S'egli morisse o fosse ucciso, abbandonereste voi la sua dottrina?" Queste ed altre consimili citazioni produssero il desiderato effetto sopra quella esaltata moltitudine, ed essendo poi esse state ripetute di quartiere in quartiere, tutta la popolazione si calmò, e le tumultuose grida lasciaron luogo ai gemiti ed alle lagrime.

Subito che *Osamah* ebbe ricevuta la notizia che il Profeta era morto, retrocedette coll'esercito dal campo di Jorf, e rientrato in Medina, diede or-

dine a *Yeridah* suo gonfaloniero, di piantare lo stendardo dell'Islam innanzi alla porta di sua casa, assegnando a tutti gli ufficiali dell'esercito i loro posti rispettivi: ciò di molto contribuì a conservare la pubblica tranquillità, principalmente, allorchè si procedette all'elezione di un successore, o piuttosto di un *Khalifah* o Vicario.

Frattanto *Al Abbas* zio, unitamente ai suoi figliuoli *Abd Al'lah*, *Al Faldh* ed *Al Kotham*, non che *Alì* il genero, *Osamah* l'amico, e *Sokran* il fedele domestico di Maometto, lavarono il cadavere, lo imbalsamarono alla meglio con canfora e musco, lo unsero con una composizione aromatica, e fecero la cerimonia del Wodù, cioè la sacra ablu-zione sopra il volto, le braccia, le palme delle mani, e le piante dei piedi. Il corpo venne quindi involto in tre vesti, una di bianco lino, l'altra di bambagia rigata bianco-rossa, e la terza di seta

verde-celeste. All’intorno di queste vesti vennero posti de’ pezzetti di legni odoriferi, con balsami d’ambra, musco, aloe ed incenso.

La famiglia del defunto e gli Hashemiti, condotti dallo zio Al Abbas, furono i primi a fare le preghiere prescritte per i defunti; vi andarono poi gli Ansari ed i Mohajerini compagni delle vittorie di Maometto, e questi furono rilevati dai principali abitanti di Medina, quindi dal popolo e poi dai fanciulli. La formola della preghiera, di cui si fece uso in questa occasione, venne tolta dal XXXVI.º capitolo del Korano, nel quale leggesi: “Veramente Iddio e gli angioli suoi beneficarono il Profeta: o veri credenti! beneditelo e salutatelo voi pure col massimo rispetto.” Tutti generalmente si comportarono con gran decenza e molto decoro. La calma era immediatamente succeduta alla quasi generale tumultuosa tempesta. Si videro cadere

le lagrime da tutti i volti, ma non si sentì alcun gemito o clamoroso pianto. La venerazione che si ebbe da tutti per le ultime volontà di Maometto, pose un freno al generale cordoglio.

In quanto poi al luogo, in cui dovevansi depositare le reliquie del Profeta, nacquero pure diverse dispute, poichè i Mohajerini insistevano, che fossero sepolte nella Mekka sua patria, e gli Ansari volevano che ciò fosse in Medina, luogo della sua residenza per il corso degli ultimi dieci anni di sua vita. Per questa discrepanza poco mancò non s'impugnassero le armi tra gli Ansari ed i Mohajerini, se non si fosse innalzato un terzo partito, il quale era di parere, che colla spada alla mano si trasportasse il feretro in Gerusalemme, e là vi si erigesse per lui un onorifico monumento fra i sepolcri de' tanti profeti colà stati depositati; ma Abu 'l Bekr, appena che fu investito del supremo

comando sopra gli Arabi, terminò i dispareri intorno a quest'oggetto, dichiarando; "Che un profeta si doveva sotterrare nel luogo stesso nel quale moriva;" e soggiunse poi, che ciò lo aveva più volte inteso dire da Maometto stesso, mentre viveva. In conseguenza di questa dichiarazione si scavò immediatamente una fossa sotto al letto, sul quale il Profeta de' Musulmani terminata aveva la sua mortale carriera nell'appartamento d'Ayesha, ove giace presentemente [111].

Terminati che furono i funerali, Fatima, l'unica superstite figliuola ed erede di Maometto [112] si recò ai piedi della tomba dell'amato genitore, e colle lagrime agli occhi fece il seguente discorso rapportatoci dallo storico *Al Massoudi*: "O ministro dell'Onnipossente! o profeta del Dio misericordioso! o mio caro padre! È dunque finito il tuo vivere in questo mondo? La divina rivelazione sta

dunque sepolta con te? Misericordioso Iddio esaudisci le mie preci, se mai umane preghiere ti mossero. Affrettati di riunire la mia anima alla sua: fa in modo che io presto riveda la di lui amabile faccia; non mi privare del valore de' suoi meriti e della sua intercessione nel giorno del tremendo giudizio." Ella prese quindi un pugno di terra, che copriva il corpo di suo padre, se l'applicò alla faccia, e quindi soggiunse: "Quando si è odorata la polve, che copre il tuo feretro, si possono trovare odori nei profumi anche i più squisiti? Oimè! tutte le dolci sensazioni si sono estinte nel mio cuore; le nubi, che il cordoglio e la tristezza innalzano a me d'intorno, cambieranno ben presto in oscure notti i più bei giorni." I desiderii di questa sconsolata figlia furono esauditi.

Mentre Fatima abbandonavasi interamente al pianto, anche Ayesha, rannicchiata in un angolo

della camera, ove stava sepolto l'amato suo consorte, si trovava in preda al dolore per la perdita che aveva fatta. Ad essa si unirono le altre mogli, ed a queste le più ricche matrone della città. Fra il duolo universale comparve *Safiah* moglie d'Abbas e zia del defunto, la quale, dotata essendo d'un animo forte ed elevato, propose a tutte le circostanti matrone una giusta consolazione, che non sapevano trovare nel loro cuore: a questo effetto essa pronunciò il seguente funebre elogio tramandatoci pure dallo storico *Al Massoudi*: "O Apostolo di Dio! tu sei, benchè sotto terra, la nostra più cara speranza. Tu stai in mezzo a noi puro, innocente e giusto. Tutti trovarono in te una saggia guida, una chiara fiaccola. Pianga sopra di te chi può trovar lagrime; per me, e lo giuro per la felicità, di cui sei al possesso, la disgrazia d'averti perduto non mi farà lagrimare sulla tua

tomba. Che dobbiamo noi temere dalla sua assenza? Iddio sospenderà egli forse le sue benedizioni? Al contrario, ne spargerà da vantaggio per la di lui intercessione. Tranquilla in questo asilo, senza timore, vicina alle sue mortali spoglie, io passerei volentieri il restante de' miei giorni." La ferma fiducia di questa donna nella protezione del Profeta, il suo animo costante ed imperturbabile, bastarono ad asciugare le lagrime dei parenti, degli amici e del popolo intero di Medina, i quali tutti non più videro in Maometto che un possente intercessore presso il trono di Dio per l'ampliazione dell'Islamismo, per la prosperità de' Musulmani, e per l'incremento dell'arabo impero.

Alcuni entusiasti discepoli di Maometto raccontarono poi diverse sue apparizioni, e sostennero, che dopo la sua morte abbia guariti molti ammalati mediante la semplice invocazione della sua

possente intercessione [113], il che debb'essere collocato nella categoria dei molti favolosi racconti, ai quali viene prestata credenza soltanto dai divoti musulmani nelle tante storie che circolano fra i popoli che seguono l'Islamismo [114].

Quantunque le gesta dell'arabo Profeta, e le sue felici e fortunate imprese, abbiano sovente eccitata la quasi generale ammirazione, non debbono pertanto meritare esclusivi applausi. Nulla certamente v'è di sorprendente, che una moltitudine ignorante abbia abbracciata una nuova dottrina e ceduto alle persuasioni di un eloquente fanatico; non è pur maraviglia che un semplice cittadino impugni le armi, soggioghi la propria nazione, ed innalzi una monarchia: la storia delle dinastie orientali ci offre l'esempio di cento e cento usurpatori che da bassa origine, a traverso gravi ostacoli, fecero delle conquiste, e formarono

estesissimi imperii. È bensì vero che Maometto fu egualmente abile a predicare ed a combattere: l'unione di queste opposte qualità molto favorì i di lui divisamenti. L'eloquenza, la persuasione, l'entusiasmo e la forza agirono di concerto sino a che ogni ostacolo cedette alla loro irresistibile possanza; la sua voce chiamò gli Arabi alle armi, alle rapine, alla vittoria ed alla libertà; finalmente adescò le loro più care passioni sì in questa vita che nell'altra. I pochi precetti che impose non ebbero altro scopo che di stabilire la propria autorità come Profeta, e di accostumare il popolo all'ubbidienza: ciò ottenuto egli sperava di soggiogare il mondo. Il solo ostacolo alla rapidità delle sue intraprese fu la dottrina troppo ragionevole dell'unità di Dio, e delle sue perfezioni, per la qual cosa non è tanto la propagazione quanto la continuazione dell'Islamismo che ha dritto di sorprenderci,

poichè lo stesso carattere di fede, che Maometto impresse alla Mekka ed a Medina, si conserva altrettanto puro, anche oggidì, fra le non poche nazioni che seguono la dottrina del Korano.

F I N E .

***Note***

1ANNO 578. Gli Arabi fanno consistere il loro personale orgoglio nella quantità dei nomi, ed è ciò che talvolta rende molto noiosa la loro storia. Questa quantità di nomi, prenomi e titoli è però necessaria per distinguersi tra di loro, stante che non hanno nomi di famiglia. Per tal modo un arabo il quale, per esempio, abbia nome *Hossein*, il di cui padre si chiami Hashem, si farà chiamare *Hossein ebn al Hashem*, e se è di Mokka, vi aggiungerà il nome della sua patria *Al Mokki*, e se mai fosse un letterato, vi unirà pure quello della sua setta, come sarebbe *Schafei*: così il suo intero nome sarà *Hossein, ebn al Hashem, al Mokki, al Schafei*, ed in tal modo non potrà essere confuso con un altro de' suoi connazionali. Nei discorsi famigliari viene talvolta indicato soltanto il nome del padre, e quindi dicesi *Ebn Hashem*, *Ebn Ahmed*, cioè il figlio d'Hashem, il figlio d'Ahmed. Talvolta per maggiormente distinguersi da un altro, che possa avere lo stesso nome, si assume il nome del proprio figlio primogenito; e come si sarà osservato nella Vita di Maometto viene chiamato *Abu 'l Kassem*, cioè il *Padre di Kassem*. Io conobbi un Turco, il quale si faceva chiamare *Ebn Ayesha*, figliuolo d'Ayesha; domandai poi a molti maomettani, se l'uso di farsi chiamare col nome di sua madre era stabilito tra di loro, e mi venne sempre risposto, che ve n'erano taluni, ma che nessun uomo di buon senso si faceva chiamare col nome di una donna: fra gli Arabi ciò è senz'esempio.

E qui cadrà in acconcio il notare, che la parola araba *ebn* o *ben*,

che pronunciasi *ibn* o *bin*, significa figliuolo, lo stesso che *zadè* in persiano ed *ougli* ovvero *ouglou* in turco. *Ebn* al femminile fa *bint*, ed al plurale *beni*, *banu* o *bueno*, le quali parole significano pure una famiglia, una posterità, una tribù. *Ebn*, di cui gli Ebrei ed i Cristiani dopo di essi, formarono *aven*, entra talvolta fra i soprannomi arabi, come la parola *abu*, che significa padre; *Ebn Sina* è il nome del celebre Avicenna, ed *Aven Rosched* è colui che noi chiamiamo Averroe; il primo de' kaliffi ci è noto sotto il nome di *Abu 'l Bekr*, cioè il *Padre della Vergine*.

Si deve altresì notare, che la sillaba o parola *ab*, negli idiomi arabo ed ebreo, significa padre, e per metafora il padrone, il maestro, il possessore e l'inventore di qualche cosa: essa però termina diversamente secondo i casi, poichè si dice al nominativo *abu*, all'accusativo *aba*, e negli altri casi *abi*, il che bisogna ritenere per togliere le difficoltà che s'incontrano in molti nomi arabi. *Ab* in lingua persiana significa acqua, fontana, fiume, e questa parola entra sovente nella composizione di molti nomi propri, tanto al principio che alla fine. *Abamu*, detto volgarmente *Abiamu* è il fiume Oxo; *Nilab* è il fiume Nilo dell'Indostan, poichè il fiume che scorre in Egitto chiamasi *Pengiab*, cioè i cinque fiumi, perchè si forma da cinque differenti sorgenti.

Le persone ragguardevoli, i ministri, i generali e gli ufficiali dell'esercito, sono ordinariamente conosciuti con soprannomi ma-

gnifici, ampollosi e talvolta anche ridicoli, e che a noi sembrerebbero ingiuriosi: dessi sono sempre uniti al loro nome proprio, come sarebbero: *Ibrahim ebn Nouh, al Scherif*, cioè Abramo figlio di Noè, l'illustre; *Al Ahmed, ebn Alì, al Fakih*, o sia Il Desiderato, figlio d'Alì, il dottore; taluni hanno il titolo di *Malek*, cioè di *re* nella propria scienza o arte; di *Khemal*, perfetto o amante la perfezione; di *Khafour*, di *Sukkar*, cioè di canfora e di zucchero, che nello stile ampolloso degli orientali denota che le loro azioni hanno l'odore di canfora, le loro parole dolci sono come lo zucchero. Talvolta assumono il titolo di *Kara*, il nero; *Kodjea*, il vecchio; *Semiz*, il grasso o il grosso; *Thawil*, il lungo ed anche il grande; *Thopal*, il zoppo; *Ahval* il guercio; *Dely*, il pazzo, ec.; parole che si prendono sovente nel senso di saggio, d'astuto, di prudente, di coraggioso. I principi però, sprezzando simili epiteti, preferiscono i nomi *Al Kebir*, *Al Kanuni*, *Al Adhel*, cioè il grande, il legislatore, il giusto; alcune volte sono pur chiamati *Assad Al'lah*, il leone di Dio; *Rukhno'ddin*, la rocca, o fortezza della religione; *Emad al doulat*, l'appoggio o il sostegno dello stato; *Dhulriasato'ddin*, il possessore dei due comandi, cioè lo spirituale ed il temporale; *Saddik Al'lah*, il testimonio di Dio. Ma alcune volte a questi ampollosi titoli vengono aggiunti da un certo spirito d'indipendenza, che sovente regna fra i maomettani, gli epiteti *Al Fassik*, *Al Keavor*, *Al Imar*, *Al Mesth*, cioè l'impudico, l'infedele, l'asino, l'ubbriacone e simili.

Sembrami poi opportuna cosa l'avvertire i lettori in questa prima annotazione, che in tutta quest'opera si sono conservati ai nomi arabi, persiani e turchi il loro vero ed identico suono, col quale vengono pronunciati dai nazionali, e per conseguenza si è ritenuta la relativa ortografia. Benchè questo non piacerà a tutti, nulladimeno si è creduto di non deviare da questo metodo, consultate essendosi sopra di ciò molte dotte persone, seguendo anche l'esempio di molti celebri autori, come d'*Herbelot*, *Niebur*, *Savarry*, *Ohsson* ed altri, che trattarono de' fatti musulmani, stante che alcuni pochi nomi sono stati in origine trasportati nelle europee favelle, e molti di essi assai malamente. Il voler dunque tradurre i nomi orientali in idioma italiano, oltre all'essere cosa impossibile, sarebbe pure voler confondere totalmente la storia. In fatti, come mai in un'opera di questa natura si potrebbe dire un *Molto desiderato,* un *Lodato*, il *Padre della vergine*, il *Figlio di Gesù*, lo *Schiavo di Dio*, e simili nomi, per indicare un *Ahmed*, un *Hamad*, un *Abu Bekr*, un *Ebn Issa*, un *Abd Al'lah*? O pure si italianizzeranno col chiamarli: *Amedo*, *Amado*, *Abubecro*, *Avenissa*, *Abdallo*, come taluni scrissero *Ibraimo* per *Ibrahim*, *Nasulo* per *Nasuh*, *Solimano* per *Suleyman*, che propriamente tradurre dovrebbersi *Abramo*, *Beniamino*, *Salomone*, che sono i veri nomi in arabo di quei patriarchi degli Ebrei, e del loro sapiente monarca. E come tradurre i nomi di *Seif al doulat*, *Baha'al din*, *Salah al din*, *Timur-lenk* ec., che significano: *Spada dello stato*,

*Ornamento della religione*, *Santo della fede*, *Ferro-zoppo*? Crederei quindi mancare all'oggetto per cui si scrive la storia, se, come alcuni fecero, dicessi: *Seifodone*, *Bahadino*, *Saladino*, *Timurleno* o *Tamerlano*. Sarebbe dunque, io lo ripeto, un voler confondere la storia e renderla totalmente oscura, se si volesse letteralmente tradurre tutti i nomi orientali, come sarebbe cosa non ben fatta il malamente tradurli. Per convincere maggiormente il lettore, mi basti soltanto il dire che *Timur-lenk* tradotto per *Timurleno* o *Tamerlano*, è in verun modo confacente ad indicare la qualità personale di questo conquistatore. *Timur* è il suo vero nome, che in idioma tartaro denota *ferro*; l'epiteto di *lenk* significa *zoppo*: col dire Tamerlano, non si pronuncia il suo vero nome, nè si indica il difetto della sua persona: da tutte le storie orientali, in qualunque idioma sieno esse scritte, questo tartaro è fatto conoscere col solo nome di *Timur-lenk*.

Per le indicate ragioni, e per altre molte che si potrebbero addurre, i nomi propri delle persone, non che i loro titoli o soprannomi, saranno dunque conservati in quest'opera secondo l'ortografia orientale, a riserva del nome del profeta arabo, troppo facile a confondersi coi tanti altri, che portano un simil nome, cioè di *Muhammed*, che letteralmente significa *colmo di gloria*, e di alcune poche altre parole, come Kaliffo per *Khalifah*, Musulmano per *Muslemin*, il Korano per *Al Koran*, Egira per *Hojera*. E siccome poi da taluni si tradusse *Visir*, *Mufti*, *Bassà*, *Caimacan*, *Schac* e simili voci, che pro-

priamente non sono nè arabe nè turche nè persiane, così pure si è creduto di lasciare la vera loro ortografia, che è *Wazir*, *Moufty*, *Paschà*, *Kaimekam Schak*. Benchè poi nell'alfabeto italiano non si trovi la lettera *k*, pure non ho saputo distogliermi dall'impiegarla nelle parole Kaaba, Korano, Kaliffo, Khan, Kairo, Kaffa, Krimea, ed in qualche altra simile, per far conoscere la loro primitiva ed originale derivazione, onde attenermi più che sia fattibile al testo arabo o ad altra lingua orientale.

Non so se il fin qui detto basterà a convincere i più scrupolosi nella dizione, e sembri giusto ai più rigidi censori; sarà però da ritenersi, se non per ragioni convincenti, almeno qual motivo d'allontanare qualsivoglia critica.

2*Anno* 578. Secondo i più accreditati scrittori orientali, MAOMETTO figlio d'*Abd Al'lah*, della famiglia d'*Hashem*, legislatore degli Arabi, profeta dei Musulmani, e fondatore dell'arabo impero, nacque il giorno di *Bahun*, undecimo del mese *Rabi al ewel* verso mezzodì, trovandosi il sole nel decimo grado d'Ariete, corrispondenti al giorno di lunedì 5 maggio dell'anno 578 dell'era volgare, dopo la nascita d'Abramo 2840, dopo l'edificazione del Kaaba 2740, dopo la morte di Mosè 2295, regnando a Costantinopoli Giustino II.º ed in Persia il re Noushirvan. In fatti consta da una tradizione inserita nel *Sonnah*, che lo stesso Maometto abbia detto d'esser egli nato nel ventesimo anno dell'impero di *Malek al Adel*, cioè *del re giusto*, che così venne

soprannominato il buon re di Persia *Noushirvan*.

Non tutti gli storici però vogliono che l'arabo Profeta sia nato nell'anno indicato negli Annali, poichè da taluni lo si fa nascere nel 576 dell'e. v., come da altri nel 574 ed anche nel 570. Quest'ultimo computo coinciderebbe però col sentimento di coloro, i quali vogliono, che Maometto sia nato 52 anni lunari prima dell'Egira. Vuolsi pure da alcuni pochi, che non sia nato alla Mekka, ma bensì in Jathreb, detta poi *Medin al Nabì*, o *Medina*. La maggior parte degli storici orientali, e fra questi i più accreditati fra gli arabi, si accordano nello stabilire il giorno, l'anno ed il luogo da me citati negli Annali.

3*Anno* 578. *Noushirvan* o *Nouschirvan* figlio di Kobad fu il XX.º monarca persiano della IV.ª dinastia detta di *Sassan* dal nome del padre di Ardeschir, che ne fu il primo principe. Dai persiani questa famiglia venne sovente chiamata *Khosrevian* dal titolo di *Khosru*, che generalmente portò questa illustre schiatta, la quale diede alla Persia 30 monarchi, che vi dominarono 424 anni. Di questi principi se ne darà la cronologia in altra annotazione de' successivi volumi, allorchè si parlerà delle opere scientifiche di *Abu 'l Abbas al Samaoudi*, celebre storico, il quale dopo aver compendiata la vita dei monarchi persiani della quarta dinastia, descrisse molto a lungo le gesta del buon re *Noushirvan*.

4*Anno* 578. A maggiormente comprovare la nascita di Maometto

nella Mekka e nell’anno 578, una gran parte degli storici maomettani i quali scrissero intorno alla vita del loro profeta e legislatore, non tralasciano di dire, che dessa avvenne nel tempo che *Abrahah* soprannominato *Dhou ’l fil*, cioè il *padrone dell’elefante*, monarca degli Abissini o Etiopia, e residente in allora a Saanah nel Yemen, andò con poderoso esercito per distruggere la Mekka non per altro fine che per distogliere tutti i suoi sudditi dalla venerazione che professavano al *Kaaba*, che è il tempio di questa città, e che come cristiano, riteneva quel culto per superstizioso ed empio. Questo principe comparì alla testa del suo esercito seduto sopra di un elefante chiamato *Mahmmoudi*, il quale si faceva distinguere per la sua grossezza e bianchezza; tale esercito avvicinossi alla città, saccheggiando e distruggendo tutto ciò che trovava, così che, per la naturale sterilità di quel territorio si trovò ben presto privo di mezzi di sussistenza, e dovette ritirarsi senza nè meno aver potuto intaccare le mura di quella piazza.

Si tralasceranno qui dal raccontare i prodigi, coi quali alcuni scrittori musulmani vollero illustrare la nascita del loro Profeta, come pure la miracolosa distruzione dell’esercito d’Abrahah col mezzo di grue, le quali librandosi sopra di esso, lanciarono de’ sassi, per cui quegli africani dovettero abbandonare il pensiero di assaltare la Mekka, e furono costretti con grave loro danno a ritirarsi. A me basterà il dire, che l’esercito etiopico potè benissimo essere costretto

a retrocedere per la forza de' turbinosi venti, che nelle aride regioni dell'Arabia seppelliscono talvolta sotto le mobili arene numerose ed intere carovane: con tale supposizione si può facilmente ammettere il fatto delle gru, o sia la loro apparizione, e per tal modo dilucidare il preteso miracolo; molto più, che questi volatili veggonsi talvolta qual folte nubi, librandosi nell'aere, annunciare la tempesta, e nel tempo stesso fuggirla. I miracoli o sieno i pretesi soprannaturali fatti non hanno fondamento, che sopra una falsa o metaforica esposizione, appoggiata dall'astuzia e dall'interesse di chi li propaga; dal tempo che sovente converte in certezza le maggiori stravaganze dell'intelletto umano; finalmente dall'ignoranza o buona fede delle persone a cui vengono esposti. Basti questo cenno per non più rinvenirvi, anche quando si tratterà di confutare gli altri pretesi miracoli, che alcuni entusiasti scrittori della vita di Maometto non cessarono di attribuirgli.

Ritornando a parlare dell'esercito etiopico che assediò la Mekka, parmi curiosa cosa il far conoscere che quei soldati vennero chiamati dagli scrittori arabi col nome generico di *Sahabeoun al fil*, cioè i *Compagni dell' elefante*, e chiamasi pure nell'antico calendario arabo *Am al fil* o sia l'anno dell'elefante, quello nel quale si fece questa spedizione cotanto memorabile, non solo per l'elefante che si trovava nell'esercito, animale non mai veduto dagli Arabi prima di quest'epoca, e molto meno dai Mekkani, quanto per la nascita di

Maometto.

Nel *sura al Fil*, cioè nel *capitolo dell'Elefante*, che è il CV.º del Korano, viene fatta menzione di questa guerra e della distruzione dell'esercito d'Abrahah col mezzo delle gru. Questo metaforico racconto bastò certamente ai divoti musulmani per convalidare la credenza del sopra enunciato miracolo.

5*Anno* 578. MAOMETTO, secondo il sentimento di tutti gli storici arabi, discese in retta linea da Ismaele figliuolo d'Abramo, dal quale annoveransi 61 generazioni, cioè 9 da Khidar figlio di Ismaele ad Aduan; da questo Aduan a Kosah ne contano 48, e 4 da quest'ultimo a Maometto.

Nella prima parte della storia generale di *Ebn Schohnah*, la quale forma la prefazione al suo *Raoudhat al Menadhir*, trovasi una lista di illustri schiatte tutte discese dal primitivo ceppo, cioè da Ismaele. Quest'istorico rimarca, che il patriarca degli Arabi ebbe 12 figliuoli maschi, de' quali *Kidar* fu il primogenito, e venne riconosciuto da' suoi fratelli e dalla loro posterità per *Scheikh*, cioè capo e re di tutto il paese oggidi chiamato *Hedjaz*, o terra del pellegrinaggio, e la sua discendenza fu pure custode ed amministratrice perpetua del Kaaba, o tempio, che era stato fabbricato da Abramo.

Senza qui approvare o contraddire la genealogia che ci vien data dagli storici arabi, basterà il riferire, che Maometto era della possente tribù de' *Koureh*, la quale conta sino alla nascita dell'arabo Profe-

ta 12 generazioni. Il seguente catalogo farà conoscere in pari tempo quanto illustre fu questa tribù, e quanto divenne celebre pei grandi personaggi che produsse.

I.º AL FIHHR U KHOUREH, cioè: *il Forte ed il Coraggioso*, capo della tribù da lui chiamata poi dei *Khoureysch*, discendente in grado XLI.º da Aduan, e per conseguenza in retta linea da Ismaele. Da questo Al Fihhr in X.º grado sortì *Abu Obeidah*, uno de' dodici apostoli dell'Islamismo, il conquistatore di Damasco e di tutta la Siria.

II.º AL GHALEB figlio di Fihhr u Khoureh.

III.º AL LEVVAH figlio di Ghaleb.

IV.º AL KAAB figlio di Levvah, dal quale in VIII.º grado discese *Al Khatab* padre di Omar il secondo kaliffo, ed in IX.º grado *Saad* figlio di Zeid, uno dei dodici apostoli di Maometto.

V.º AL MURREH figlio di Kaab, da cui in IV.º grado nacque *Khaled* soprannominato *Seif Al'lah*, cioè la Spada di Dio, il più valoroso fra gli arabi capitani. In VI.º grado discese *Abu 'l Bekr*, suocero del Profeta, ed il primo Kaliffo; come pure *Talhlia* figlio d'Abd Al'lah uno de' 12 apostoli e genero di Abu 'l Bekr stesso.

VI.º AL KHELAB figlio di Murreh, da cui sortì in V.º grado *Saad* figlio d'Abu Wakkas, soprannominato *Farif al Islam*, cioè il *Campione dell'Islamismo*, uno dei 12 apostoli, il fondatore di Kuffa ed il conquistatore della Persia; come pure in V.º grado nacque *Abd al Rahaman*, uno de' 12 apostoli, genero d'Alì, ed uno dei sei elettori, che

conferirono il Kaliffato ad Othman.

VII.º AL KOSAH, detto da taluni *Al Kaschi*, figlio di Khelab, il primo de' Koureysch, che abbia possedute le chiavi del *Kaaba*, e perciò venne considerato qual capo della sua tribù e principe della Mekka. Queste chiavi passarono da padre in figlio ad *Othman* figlio di Talhlia nipote di Kosah in V.º grado, il quale poi le lasciò allo zio *Scheyba* figlio d'Abd al Ouza: questa dignità si conservò poi lungo tempo nella famiglia di Scheyba, a norma delle disposizioni del Profeta. In III.º grado nacque *Khowailed*, padre di *Khadiyah*, la prima moglie di Maometto. In V.º grado sortì pure *Zobeir* figlio di Awan, uno de' 12 apostoli e nipote della suddetta Khadiyah. Figlio di questo Zobeir fu *Abd Al'lah* governatore della Mekka, il quale poi riedificò il Kaaba ed assunse il titolo di Kaliffo.

VIII.º AL ABD AL MENAF MOUGHAIRAH figlio di Kosah, dal quale in II.º grado sortirono: Ommiyah, il ceppo de' Kaliffi Ommiadi; *Al Waheb* padre di *Amina*, moglie d'Abd Al'lah, e madre di Maometto; ed in IV.º grado *Abu Soffian* supremo comandante de' Khoureysch, il più acerrimo nemico del Profeta, benchè di lui suocero.

IX.º AMR AL HASHEM figlio d'Abd al Menaf, soprannominato il *Generoso* a cagione delle grandi elemosine che faceva ai poveri. Questo ramo di Khoureysch divenne il più illustre e distinto, e la famiglia *Al Hashemioun* è tuttavia rispettata fra i Musulmani. Questo patriarca de' Maomettani, capo della famiglia del loro Profeta, e che

noi nel progresso di quest'opera chiameremo degli *Hashemiti*, ebbe tre figliuoli, i di cui discendenti fecero molta gran figura presso gli Arabi: *Abd al Schems*, il primo di essi, generò *Ommiyah* suddetto; *Abd al Mothalleb*, da cui derivarono i Mothallebiti, tribù numerosa, fra la quale il più ragguardevole personaggio fu l'imam *Muhammed* ebn Edris, soprannominato *al Schafei*; l'altro fu *Nawfal*, progenitore de' Nawfaliti, alla di cui tribù appartenne *Warakka* ebn Nawfal, il quale precedette Maometto nell'abbandonare il culto degli idoli. Questo proavo di Maometto lo fu similmente di *Abbas* ebn Abd al Mothalleb in II.º grado e di *Alì* ebn Abu Thaleb in III.º, i quali furono i progenitori degli *Abbassidi* e degli *Aliidi*, possenti famiglie, sulle quali in gran parte s'aggirano gli Annali musulmani nei primi otto secoli del Maomettismo. La memoria poi di *Amr al Hashem* è tenuta in sì grande venerazione presso i Musulmani, che dal suo nome i discendenti di Maometto, anche al giorno d'oggi, chiamansi, come dissi, Hashemiti, e coloro che presiedono al governo della Mekka ed in Medina, i quali debbono essere sempre della stirpe di Maometto, portano il titolo d'*Imam al Hashemiyah*, cioè il capo o principe degli Hashemiti.

X.º ABD AL MOTHALLEB figlio d'Amr al Hashem avo di Maometto, capo della sua tribù e principe della Mekka. Desso fu padre di 14 figliuoli nell'ordine seguente:

1.º *Al Harif*, il quale morì prima della nascita di Maometto.

2.º *Al Abu Thaleb* tutore del Profeta, e padre di Alì genero di Maometto.

3.º *Al Abd al Uzza* detto *Abu 'l Aheb*, e poi *Abu 'l Gehel*, cioè *il padre della fiamma* e *dell'ignoranza*.

4.º *Al Ghidak*.

5.º *Al Hareb*.

6.º *Al Jehel*.

7.º *Al Mokawan*.

8.º *Al Derar*.

9.º *Al Zobeir.*

10.º *Al Kethan*.

11.º *Abd al Kaaba*.

12.º *Abd Al'lah*, padre di Maometto.

13.º *Al Hamzah*, detto *Assad Al'lah*.

14.º *Al Abbas*, ceppo degli Abbassidi. Soltanto questi due ultimi abbracciarono l'Islamismo.

XI.º ABD AL'LAH figlio d'Abd al Mothalleb.

XII.º MUHAMMED AL NABI, cioè *Maometto il Profeta*, figlio d'Abd Al'lah ebn Abd al Mothalleb, dal quale nacquero:

1.º *Al Kassem*.

2.º *Al Thajeb*.

3.º *Al Thaher*.

4.º *Abd Al'lah*; morti tutti quattro nell'infanzia.

5.º *Zeynab*, maritata con Abu ’l As.

6.º *Roukiah*, maritata con Othman ebn Affan.

7.º *Omm Kolthoum*, maritata pure con Othman dopo la morte di Roukiah.

8.º *Fathemah* maritata ad Alì ebn Abu Thaleb; fu madre di Hassan e di Hossein, gli unici nipoti che sopravvissero a Maometto.

Tutti gli storici arabi raccontano poi, che *Abd al Mothalleb* volendo celebrare la nascita del nipote, come un giorno di festa, raccolse in sua casa i principali abitanti della Mekka. Come custode ed intendente del Kaaba, egli aveva somma autorità fra i suoi concittadini: questa carica la più augusta fra gli Arabi gli era stata accordata, tanto per le sue virtù, quanto per la sua nascita. Nel convitto fattosi in quest’occasione venne domandato ad Abd al Mothalleb, qual nome aveva posto all’oggetto del suo tripudio. “Io l’ho nominato Maometto, rispose il vecchio, e spero, che farà la gloria dell’Arabia, e sarà il contrassegno di questa lusinghiera speranza.”

Qui ritengasi, che la parola *Muhammed* è il participio passato del verbo *hamad*, e significa *lodato* o *colmo di gloria*. Bisogna però notare, che Maometto nel suo Korano *sura* LXI.º, §. 6 volle chiamarsi *Ahmed*, che è il superlativo, e significa *molto lodato* ed anche *desiderato*.

La nascita di Maometto, come quella di tutti gli uomini celebri, che fecero la maraviglia del mondo, fu annunciata da prodigi. Alcuni

autori musulmani non si stancano di raccontarli, e se si volesse loro prestar fede, all'istante che nacque, una brillante celeste meteora rischiarò la notte all'intorno della Mekka e delle ville circonvicine; i demoni vennero precipitati dalle sfere celesti; il fuoco sacro dei Parsi, che da mille e più anni stava acceso, si estinse; il palazzo dei re di Persia fu agitato da violento tremuoto, per la qual cosa caddero quattro delle sue torri; il lago Sawa seccossi immantinente, benchè per la sua profondità portasse grosse barche. I sopra narrati avvenimenti, essendo effetto di cause naturali, poterono benissimo arrivare nel tempo o della nascita di Maometto, senza però che se ne possa conchiudere, che vi sia qualcosa di maraviglioso. *Al Jannabi* ed *Al Wakedi*, vogliono pure, che il giorno in cui nacque Maometto, accadesse il fatto enunciato nella precedente annotazione, cioè la distruzione in gran parte dell'esercito d'Abrahah, e la ritirata del rimanente dal territorio della Mekka.

6*Anno* 580. Alcuni storici maomettani, come *Al Khodai* ed *Al Jannabi* sostengono, che ABD AL'LAH padre di Maometto sia morto due mesi dopo la nascita dell'unico suo figliuolo, ed altri, fra i quali *Al Zamakschari*, che abbia cessato di vivere alcuni giorni prima della nascita del detto suo figlio; ma *Al Wakedi* ed *Al Beidavi*, come pure diversi altri, ai quali in questo punto mi piace di aderire, vogliono che *Abd Al'lah* morisse circa due anni dopo la nascita del figlio; tutti però dicono che cessasse di vivere in Jathreb, oggidì Medina.

Raccontasi poi, che questo figlio d'*Abd al Mothalleb* era la più vaga e leggiadra persona della tribù di Khoureh, e che per tale sua avvenenza, come pure per l'eccellente suo naturale, oltre all'essere il prediletto di suo padre, le donne della sua tribù concepirono una sì amorosa passione, che una di esse fece verso di lui quel medesimo tentativo, che la moglie di Putifar aveva fatto a Giuseppe, secondo narrano gli storici ebrei.

Il *Mirkond*, nella vita di Maometto racconta, che tanto nei libri degli Ebrei, come in quelli degli Arabi, trovansi molte predizioni relative alla persona d'Abd Al'lah; v'è però certa apparenza, che quei libri sieno stati composti molto tempo dopo Maometto, ed espressamente per innalzare la fama della santità del loro Profeta. Lo stesso autore dice pure, che *Abd Al'lah* fu ricercato in isposo da una potente principessa di Siria, ma d'origine araba, per nome *Fathemah*, a ciò indotta non per altro motivo, che si seppe dagli astrologi di quella regione, che da lui doveva nascere un figlio, il quale poi si sarebbe fatto padrone d'una gran parte della terra. Il destino di mettere al mondo Maometto era riservato ad un'altra donna.

Lasciando noi da parte questi e simili altri favolosi racconti, mi basterà il dire, che morto essendo *Abd Al'lah* nel fiore di sua età, ed in tempo che ancor viveva il proprio padre, lasciò la moglie e l'infante suo figlio in molte angustie, poichè tutto il suo avere consisteva soltanto in 5 cammelli, 4 muli, 250 tra capre e pecore, ed una schiava

etiopica chiamata *Barakah*, per la qual cosa *Abd al Mothalleb* fu obbligato a prendersi cura tanto della vedova che dell'abbiatico, il che non solo continuò con somma premura durante il corso di sua vita, ma eziandio ingiunse in tempo di sua morte al suo primogenito *Abu Thaleb*, che era fratello d'*Abd Al'lah*, e nato dalla stessa madre, che per l'avvenire pensasse a provveder l'orfanello di tutto il bisognevole.

Si racconta pure, che l'avo *Abd al Mothalleb* in molte cose preferiva il nipote ai suoi propri figliuoli, ai quali frequentemente diceva. "Noi tutti dobbiamo prenderci una particolar cura di questo fanciullo."

Deesi qui poi ritenere, che la parola araba *Abd Al'lah*, quando è nome proprio, significa letteralmente *Schiavo di Dio*, ma quando è titolo, dinota una persona trasportata dall'amor di Dio, ciò che i Persiani dicono *Divaneh Khoda*, come i Latini *Furens Deo*.

7*Anno* 581. Fra i numerosi miracoli de' quali alcuni autori arabi ingombrarono la storia del loro Profeta, si cita il seguente: Il fanciullo *Maometto*, unitamente al suo fratello di latte per nome *Masruh*, s'innoltrò nel deserto, dandosi in preda ai giuochi confacenti alla sua età. Quand'ecco arrivarono due uomini vestiti di bianco, i quali, afferrando Maometto, lo sdraiarono per terra e gli aprirono il petto. Masruh tutto sbigottito corse a raccontare il fatto a sua madre; Halima, ignorando le celesti disposizioni, rimase incerta e dubbia su ta-

le racconto, ma avendo ben bene osservato il suo allievo, quando fece ritorno a casa, e trovatolo alquanto pallido, col viso stravolto, mal concio e polveroso negli abiti; nè potendo trar parola dal fanciullo reso quasi istupido, risolvette di ben presto ricondurlo alla di lui madre Amina. L'epilessia, che si manifestò e si scoprì poi in altre circostanze nella persona di Maometto, dilucidò tutto l'arcano.

*Al Beidawi* tanto nel suo *Anuar al tanzil*, che è un comentario sul Korano, quanto nella sua storia generale intitolata *Nedham al tawarikh*, dice che gli uomini vestiti di bianco erano due angioli, uno de' quali *Jebrail*, o Gabriele, il quale avendo estratto dal petto di Maometto l'*Hebat al Kalb*, cioè il granello che sta nel centro del cuore, lo riempi di fede, di dottrina e di santità, togliendogli in tal modo tutto ciò che ci spinge a peccare. Questo granello del cuore chiamasi ancora *Souad al Kalb*, ed *Hebat al souada*: il *granello nero*. La parola *Souada* nell'arabo idioma dinota tanto la *bile nera* o la *melanconia*, quanto l'*amore eccessivo* che la cagiona. *Hebat* significa un granello prezioso, ma in senso ampio dinota un *regalo*, un *donativo*. Molti si fanno chiamare *Hebat Al'lah*, che significa *Dono di Dio*, come i Latini dicono *A Deo datus*.

In tal modo il cieco entusiasmo seppe trovare dei miracoli, ov'eravi nè pure la traccia, e questi pretesi portentosi fenomeni, quanto più sono remoti dal tempo in cui seguirono, e lontani dalla persona, la quale ne fu l'oggetto, con altrettanta avidità sono ricevuti dalla

credula ignoranza. Quanti favolosi racconti non si spacciaron mai per consimili personaggi? *Ercole* nella culla strangolò i serpenti; i Lahi cantarono armoniosi versi alla nascita di *Xacah* quando uscì dal fianco della sua madre vergine; *Romolo* fu allattato da una lupa; *Confucio* rimase illeso nella sua culla fra lo straripamento delle acque del Lu nel bel mezzo della piazza di Chanping, e Gabriele purificò il cuore del fanciullo *Maometto*.

8*Anno* 584. AMINAH, madre di Maometto, era figliuola di Waheb figlio di Kassem, figlio d'Abd al Menaf, secondogenito di Kosah, capo o principe de' Koureysch, per il che, oltre a quanto si è detto nella nota 5, chiaramente apparisce che Maometto, tanto per parte di padre che di madre, non era di natali vili ed oscuri, come vollero farcelo intendere alcuni storici occidentali, stante che la sua famiglia pel tratto di varie generazioni presiedette ai Koureh, che come la più nobile e la più possente tribù fra gli Arabi, da nessun'altra eragli contrastata la sovrintendenza e la custodia del Kaaba, come pure non veniva posta in dubbio la sua discendenza in linea retta da Ismaele figliuolo d'Abramo.

Quest'*Amina*, affettuosa madre di Maometto, morì in cammino nel villaggio d'Abova tra la Mekka e Jathreb, essendo essa stata a visitare i suoi zii de' Banu Adah.

Dalla storia si sa che Amina non allattò che pochi mesi il suo figliuolo Maometto, il quale poi venne consegnato primieramente a

*Tawibah* serva di Abu ’l Aheb, e poi ad *Halima* donna della tribù de’ Bueno Saad, la quale nel tempo stesso dava il latte al suo proprio figlio Masruh, e precedentemente allattato aveva *Hamzah*, altro degli zii di Maometto. Questa balia, figlia di Abu Dowaih, portò seco il figlio d’Abd Al’lah nel deserto de’ Saaditi, situato al di là di Tajef, città all’oriente della Mekka. Circa due anni dopo venne poi da lei ricondotto alla madre, a motivo che nel fanciullo eransi manifestati de’ sintomi d’epilessia o mal caduco, benchè da taluni si sia preteso ciò essersi fatto per il motivo accennato nella precedente annotazione.

9*Anno* 592. Il monaco Nestoriano, col quale Maometto fece conoscenza nel suo primo viaggio in Siria, e da cui ebbe le prime nozioni intorno all’unità di Dio, chiamavasi *Felice* figlio di Giona, figlio d’Abd al Salibi, soprannominato BOHEIRA.

Questi è quel *Sergio* tanto frequentemente mentovato dagli Occidentali, e specialmente dal *Bellovacense*, il quale avendo scoperto nel giovane Khoureysch, oltre alle amabili qualità corporali, molte risplendenti doti dell’animo, lo raccomandò vivamente allo zio *Abu Thaleb*; e quando lo vide ripartire verso la Mekka dissegli pure: “Bada bene a non lasciar cadere questo giovinetto nelle mani de’ Giudei, i quali non mancheranno di farlo morire, imperocchè deve un giorno percorrere nel mondo una carriera molto luminosa; l’avvenire preconizza grandi avvenimenti al figlio di tuo fratello.”

Questa predizione, vera o falsa ch'ella sia, la quale fece tanto romore fra alcuni scrittori, ha però nulla di maraviglioso. *Boheira* potè conoscere il genio ed il talento del giovine Koureysch, e scoprire gl'indizi di quanto potrebbe essere un giorno. Fece dunque una profezia vaga, la quale lusingava i propri ospiti, e poteva nuocere ai Giudei suoi nemici.

Questo *Boheira*, *Bahira* o *Baharia*, nomi che in arabo idioma significano *marino*, da alcuni scrittori occidentali, i quali pure amano vedere dappertutto cose maravigliose, viene fatto partire da Roma per la Siria, quivi eletto precettore di Maometto, e quindi scacciare dal suo monastero per enormi delitti; lo mandano pure alla Mekka a dettare il Korano all'apostolo dell'Islam, apparentemente senza che sapesse l'arabo; finalmente lo costituiscono campione della nuova religione, non citando essi su di ciò verun autore per garante di un'opinione, della quale il silenzio di tutti gli storici contemporanei fanno conoscere la falsità.

Il monastero poi d'*Abd Al Kais*, nel quale abitava Boheira, trae il suo nome dagli Scheikh della tribù di Kendah, che lo fabbricarono. Questi principi i quali professavano la religione cristiana, portarono tutti il titolo o soprannome di *Kais*, che pure è il nome di un'isola del golfo persiano, dalla quale sembra originaria quella illustre famiglia.

10*Anno* 599. Da nessun autore orientale si trova indicato il motivo della guerra accaduta l'anno XXIII.º prima dell'era maomettana tra i

Koureysch abitanti nella Mekka e le tribù di Kenan e di Hawazan. Si sa però che questa guerra fu chiamata *Harb al zendik*, cioè la *guerra empia*, perchè intrapresa e proseguita nel corso de' 4 mesi sacri agli Arabi, i quali erano il 1.º il 7.º l'11.º e il 12.º, cioè *Al Moharran*, *Rajeb*, *Dhu 'l kaada* e *Dhu 'l hajia*, durante i quali stimavasi una empietà il commettere atti ostili, per il che si toglieva in tal tempo la punta alle lance, e si cessava da ogni sorta d'incursioni, e quindi questi 4 mesi portavano il titolo di *aschhor al harem*, cioè i *mesi proibiti*. Si sa però che i Koureh non furono gli aggressori, e tutto il disdoro cadde sopra i loro nemici, come pure tutta la pena, poichè i primi furono costantemente vincitori. Maometto diede prove in questa sua prima spedizione militare dell'intrepido suo valore e della sua capacità nell'eseguir gli ordini dello zio Abu Thaleb, il quale, come supremo comandante, dirigeva l'esercito de' Mekkani.

Qui poi è da rimarcarsi, che quando gli Arabi erano in guerra, per esempio in Moharran, la continuavano, ma terminata che fosse la guerra riputavano sacro il mese successivo, mediante un intercalazione da essi chiamata *Nessah*, cioè retrocessione. Maometto abolì poi quest'uso, e volle che ogni mese dell'anno fosse proprio a far la guerra agli infedeli.

11*Anno* 600. L'HADJER AL ESSWED, detta pure *Hagiar al assowad*, cioè la *Pietra nera*, così chiamata a cagione del suo color nero, è una delle cose le più preziose che si venerano anche al giorno

d’oggi nel *Kaaba*.

L’origine di questa pietra, come pure quella del santuario a cui appartiene, si perde nell’oscurità de’ tempi. La venerazione che i Musulmani hanno per questo sasso, è appoggiata pure a nozioni favolose. Secondo le tradizioni arabe, questa pietra è considerata come il simbolo prezioso dell’alleanza che Dio fece cogli uomini nella persona d’Adamo. Questo patriarca, passando per la pianura *Vady-y-Neuman*, incontrò lo spirito Gabriele, il quale, fermandolo, gli toccò le spalle e le reni, dalle quali immantinente sortì una legione innumerevole di spiriti: formavano questi la sua posterità; era tutto il genere umano. Questi spiriti si divisero in due parti; si collocarono gli uni alla destra, gli altri alla sinistra di Adamo; i primi furono predestinati a professare l’Islam, cioè quella religione che doveva salvarli, gli altri rappresentavano il restante delle nazioni della terra. Allora l’onnipossente ed eterno Iddio, apparendo nel mezzo d’una nube, domandò ad essi, s’egli era il loro Dio. Tutti risposero *bely*, cioè *sì*, dal che si conchiude dai dottori maomettani, che ogni persona nasce musulmana. Dopo questa confessione consacrata sotto il nome d’*Akhz Missak*, cioè *alleanza*, l’Ente supremo promulgò la sua legge, la quale venne incisa in caratteri misteriosi sopra questa pietra, che Adamo poi trasportò seco lui sortendo dal paradiso terrestre; per la qual cosa essa è chiamata altresì *Hadjer al asoniad*, cioè la *pietra celeste*. Prima del diluvio universale Dio depose questa pietra

sul *Djebel al Koubeiss*, montagna situata tra la Mekka ed il gran deserto, che estendesi sino all'Oman, da dove venne poi tolta dall'angelo Gabriele che la consegnò ad Abramo, quando questo patriarca costrusse il Kaaba, ordinandogli di collocarla all'angolo di scirocco come un'indicazione ai fedeli di cominciar da quel punto le processioni all'intorno del sacro tabernacolo.

La volgare opinione vuol pure che questo sasso al suo arrivo in terra fosse bianco, e di una lucidezza tale, che abbagliava gli occhi alla distanza di quattro giornate di cammino; ma esso pianse sì copiosamente e per sì lungo tempo sopra i peccati degli uomini, che divenne opaco, e finalmente tutto nero. Secondo il *Khondemir* ed alcuni altri storici, questa pietra era in origine un bianco giacinto stato portato ad Abramo da un angelo, quando fabbricò il Kaaba; dopo qualche tempo una donna che non era monda e pura nel suo corpo, avendola toccata, perdette il suo splendore e divenne nera. Lo stesso scrittore racconta che questa pietra fu sempre in grande venerazione, poichè quando i Giorhamiti, i quali avevano la custodia del Kaaba, furono costretti a cederne il possesso ai Banu Beker, furono oltremodo afflitti, non tanto di dover abbandonare la città, quanto per questa preziosa pietra. Amru figlio d'Hareth capo de' Giorhamiti, temendo la profanazione di questa reliquia, la staccò dal luogo ov'era posta e la gettò nel pozzo di *Zem-zem*, che poi riempì di terra, tanto per togliere ai suoi nemici quel preteso sacro tesoro,

quanto per privarli dell'unica fonte d'acqua che trovasi in quella città. Le cose rimasero in tale stato sino ai tempi d'Abd al Mothalleb avo di Maometto, che si scoprì nuovamente il pozzo; e l'*Hadjer al esswed* venne pure disotterrato e di bel nuovo incastrato nel muro del tempio.

Questa pietra è in tanta venerazione, che ogni musulmano, tutte le volte che fa il giro del Kaaba, deve baciarla o toccarla almeno. Colui però che la bacia pel primo nel tempo del *Salamè*, ch'è dopo la preghiera del *Kousk-louk*, il venerdì che s'incontra nei tre giorni che si sta dai pellegrini alla Mekka (ciò però non accade ogni anno) è riputato santo, ed ognuno procura di baciargli i piedi; che se non è assistito e difeso da qualcuno, rimane talvolta soffocato.

Di questo sasso Maometto nel Korano disse: "Certamente l'Hadjer al esswed è un rubino del paradiso: esso sarà mandato nell'ultimo giorno all'universal giudizio: egli vedrà, parlerà e farà testimonianza per tutti coloro che l'avranno toccato con cuor sincero." Questa generale opinione de' Musulmani fu il principio della loro costante venerazione per questa pietra, alla quale vengono attribuite molte maravigliose qualità, come sarebbe di galleggiare sull'acqua; d'ingrassare un cammello magro che la porti; di essere talvolta sì pesante, che molti buoi e cavalli non potrebbero trasportarla, ed altre simili favolose cose, per il che nulla eguagliò la loro costernazione fra gli orrori di tante guerre civili che desolarono la Mekka, quan-

to nel vedersi rapito questo monumento dai Karmaziani, popolo anti-maomettano, il quale non lo restituì che dopo 22 anni cioè nel 951. Fu in questa occasione, che Al Mothi Li ’llah il quarantesimosecondo Kaliffo ne fece staccare un pezzetto ed incassarlo nella soglia della porta del suo imperial palazzo in Baghdad, il che obbligò tutti coloro che vi passavano a prosternarsi ed a baciarlo. Nessun corpo al mondo, dice facetamente *Al Makin*, è stato tanto accarezzato e baciato, quanto questo sasso, perchè ogni volta che il pellegrino fa il giro del tempio, lo bacia e lo tocca, e perciò i poeti arabi soglion dire di una bella donna: *Meriterebbe d’essere accarezzata e baciata, quanto la pietra nera*.

12*Anno* 601. I nemici di Maometto amano di ripetere, che egli nella sua gioventù conducesse i cammelli, e facesse ogni basso e servile ufficio nella cura e custodia de’ cavalli; ma tali asserzioni, le quali d’altronde proverebbero i di lui talenti ed onorerebbero il suo ingegno, facendo concepire lo spazio che seppe valicare, hanno niente d’incompatibile con una distinta nascita ed una accurata educazione. In tutto l’oriente è, e sarà sempre costume generale delle famiglie illustri ed anche de’ principi, l’occuparsi di funzioni che ci sembrano vili. Gli Arabi poi sono fra tutti i popoli della terra, quelli che maggiormente conservarono i loro antichi usi; la vita pastorale fu sempre in sommo pregio tra di loro; gli Scheikh non isdegnano di condurre al pascolo i loro armenti: essi stessi guidano i loro cam-

melli, hanno cura dei loro cavalli, mentre che le loro donne e figliuole preparano gli alimenti, e vanno ad attinger acqua alla fonte, come a' tempi d'Abramo e di Omero. Forse questa vita semplice e laboriosa è più atta a formare la felicità, che il noioso ozio ed il grave fasto che circondano i grandi delle nazioni incivilite.

Fu poi nei frequenti viaggi di Maometto, sia in Arabia, sia nelle limitrofe regioni, che, secondo narrano alcuni storici musulmani, il cielo apertamente manifestossi a di lui favore, spiegando non interrotti maravigliosi fenomeni. In tutto il tempo che il viaggiatore protetto da Dio traversava gli aridi deserti dell'Arabia, un angelo con le ali stese lo guarentiva dai raggi del sole, e Maometto camminava sotto quest' ombra miracolosa. Un albero secco, sotto il quale a Bosra egli si sedette, si rinverdì e si coprì immantinente di foglie e di fiori. Questo prodigio, operato alla presenza di un gran numero di Sirii, fra i quali Boheira, fece sì che tutti si convertissero e riconoscessero Maometto per profeta. Questi pretesi miracoli, attestati da un servo di Maometto non ne imposero ai dotti scrittori *Abu'l Faraj al Esfahani*, *Abu Jaafar al Thabari*, ed *Abul Feda*, i quali, quantunque musulmani, non vollero fare della vita del loro Profeta una cattiva leggenda.

E qui poi è da ritenersi, che il titolo o soprannome d'*Amin* che ottenne Maometto dai suoi compatriotti nell'anno 595, venne al medesimo continuato, finchè stette al servizio di Khadiyah, e cessò poi di

portarlo quando divenne di lei sposo, poichè, oltre al letterale nome di *fedele*, la parola *Amin* dinota pure un fattore, un intendente ed anche un governatore. *Amin Kalai Baghdadi* dinota il governatore del castello di Baghdad; i Turchi pronunciano *emin* in luogo d'*amin*, ed a Costantinopoli per questa parola s'intende particolarmente colui che amministra i redditi del Gran Signore; e l'intendente generale delle dogane chiamasi *Emin Mouhassil*.

13*Anno* 603. KHADIYAH era figliuola di Khowailed, figlio d'Asad, figlio d'Abd al Uzza, figlio di Kosah, capo della tribù de' Koureysch, e per conseguenza della stessa progenie di Maometto, come si fece cenno nella nota 5.

Questa donna ebbe due mariti prima di Maometto: *Atik al Makhzumit* fu il primo, ed *Abu Halat* dei Banu Abd al Dari, fu il secondo. Era dessa in età di 40 anni lunari, cioè quasi 38 solari, e Maometto aveva circa 26 anni quando seguì il matrimonio tra loro due. Dal primo marito non ebbe alcuna figliuolanza; dal secondo gli nacquero due figli, che morirono quasi appena nati.

*Khadiyah*, avendo innalzato Maometto ad una condizione eguale ai più doviziosi della Mekka, lo pose perciò in istato di vivere colle agiatezze che potesse mai desiderare un arabo; ma questi seguitò per alcuni anni ancora ad occuparsi nel commercio, quasi generalmente esercitato dai Mekkani, cioè dai discendenti d'Ismaele, i quali sempre trafficarono colla Persia, colla Siria e coll'Egitto, sommini-

strando a queste nazioni quelle merci ch'essi ricevevano dalle Indie, dall'Etiopia ed altre parti meridionali, come pure i naturali prodotti dell'Arabia, e che trasportavano sulle schiene de' loro cammelli. Ciò che soprattutto eccitavali a sì fatto traffico era non solamente la sterilità del suolo all'intorno della Mekka, che appena produce quelle frutta comuni ed ordinarie nei deserti, ma altresì il molto comodo porto di Djedda sul mar Rosso, che per sì fatta sorta di traffico è in una situazione molto acconcia.

La città della Mekka era principalmente astretta ad aver ricorso al commercio per il proprio sostentamento: essend'essa posta in una petrosa e sterile valle, accerchiata d'ogn'intorno da roccagliosi e nudi monti, non crescendovi in quel territorio nè frumento, nè altre biade, i suoi abitanti furono sempre costretti a far venire queste derrate da altri luoghi, e particolarmente dall'Egitto e dall'Hauran o Siria damascena. Quindi è, che deve cessare ogni maraviglia se i Khoureysch furono costretti ad applicarsi alla mercatura, e se fin anche ai meno doviziosi fra di essi, non consistendo le loro ricchezze che in bestiami, riusciva di fare un commercio attivo, utile e lucroso con varie nazioni limitrofe alla loro penisola. Per la qual cosa, benchè Maometto abbia esercitato il supremo potere nella sua patria, in niun punto potette la sua gloria essere diminuita ed eclissata dalla sua prima applicazione alla mercatura.

Relativamente poi alla cerimonia del matrimonio di Maometto con

*Khadiyah*, cui presiedette lo zio Abu Thaleb, consistette essa in un semplice formolare discorso che ci venne trasmesso da *Ebn Hadoum* nel *Tedhkarak*, il qual libro tratta delle costumanze degli Arabi, anche prima che s'introducesse l'Islamismo nel loro paese; e qui la si riporta comechè atta a far conoscere una delle principali loro cerimonie. "Lode agli Dei, disse Abu Thaleb, sieno essi sempre esaltati per averci fatti nascere dalla posterità d'Ismaele figlio d'Abramo! Lode agli Dei, che ci diedero in eredità il territorio sacro, e ci destinarono guardiani della casa del pellegrinaggio! Maometto figlio d'Abd Al'lah, figlio d'Abd al Mothalleb, mio nipote, scarseggia de' beni di fortuna, di que' beni che passano come l'ombra, e che tosto o tardi debbonsi restituire; egli però sorpassa ogni Khoureysch in bellezza, in intelligenza, in penetrazione ed in sagacità. Maometto, essendo amante di Khadiyah figliuola di Khowailed, e Khadiyah essendo amante di mio nipote, vengono da quest'istante uniti in matrimonio; per la qual cosa io dichiaro, che qualunque sia la dote portata dalla sposa, m'incarico per parte di mio nipote di restituirla in caso di morte o di divorzio, che gli Dei pure allontanino. Ciò sia fatto. Io lo giuro per quanto mi riguarda; come lo giurano i due sposi."

14*Anno* 609. I KHOUREYSCH o discendenti di *Khoureh*, seguivano la religione de' *Sabei*, cioè il culto degli astri. Secondo narra *Du Puy* appoggiato ad *Eusebio*, *Prepar. evang.*, le nazioni le più colte del

mondo, e principalmente gli Egizii ed i Fenicii, dalle quali più che da qualunque altra si attinsero le opinioni religiose, non conoscevano altri Dei, capi dell'amministrazione del mondo, che il sole, la luna e gli astri.

Maometto nato ed educato in questa religione ne conobbe ben presto tutte le incongruenze. Il primo raggio di luce, che ebbe sopra di ciò fu nel primo incontro avuto a Bosra col monaco *Boheira*, del quale si parlò nella nota 9. La dottrina di un Dio unico gli venne particolarmente inculcata dallo stesso monaco, col quale da alcuni si presume, che il figlio d'Abd Al'lah abbia avute diverse conferenze nei replicati viaggi nella Siria, oltre all'essere stati tra di loro in continua corrispondenza; per la qual cosa il dotto ed insinuante Nestoriano non cessava mai di stimolare Maometto a trarre sè stesso e la propria nazione, se fosse stato possibile, dall'idolatria in cui giacevano, ripetendogli sempre, che la credenza sull'*unità della natura di Dio* era incessantemente violata da tutte le nazioni.

La naturale disposizione degli Arabi arrise poi a Maometto per effettuare il grandioso edifizio che si era prefisso d'innalzare appoggiato ad una nuova religione. La dispersione de' Giudei dopo la rovina di Gerusalemme, le guerre di religione, e le persecuzioni per lungo tempo sussistenti nel romano impero, popolata avevano l'Arabia di Cristiani e di Ebrei. Il legislatore studiando i dogmi di quelle due sette, vi unì le costumanze della propria nazione. La lun-

ga ed accanita guerra che si fecero i due imperi Romano e Persiano contribuì essa pure a popolare l'Arabia di stranieri, i quali poi con facilità abbracciarono la nuova dottrina, che venne loro presentata. Gli Arabi, avvolti fra le tenebre dell'Idolatria, adottarono essi pure con entusiasmo il dogma dell'*unità di Dio*, a cui le prime mire dell'arabo profeta furono rivolte, poichè tutte le altre sue dottrine ed istituzioni furono accidentali o piuttosto secondarie, che premeditate ed a bello studio disegnate.

Relativamente poi ai *Sabei* è da notarsi, che sotto al nome generico di *Sabi*, il di cui plurale è *Sabiah* o *Sabioun*, gli Arabi ritengono sieno stati i Persiani, i Caldei, gli Assirii, gli Egizii ed i Greci, tutte nazioni, che furono Sabei prima che abbracciato avessero il Giudaismo, il Cristianesimo o il Maomettismo. In fatti i Cristiani orientali asseriscono che il gran Costantino abbandonò il culto degli astri prima di farsi cristiano.

15*Anno* 611. Maometto, benchè abbia cercato di farsi credere per una persona illetterata, nulladimeno aveva un sommo orrore per ciò che gli Arabi chiamano JIAHELIAT, cioè l'*ignoranza*, la quale dominava in eminente grado fra i di lui compatriotti. Per convincersi quanto il legislatore degli Arabi fosse tutt'altro che ignorante, basta dare un'occhiata alle molte sagge massime che in diverse occasioni espresse contro gli indotti. Il *Sonnah* è pieno di sentenze pronunciate da Maometto, e qui se ne riporteranno alcune, a fine di non pri-

vare i lettori dei tratti principali che caratterizzano il Profeta.

“Ogni male proviene dall’ignoranza; vi è pertanto un male più pericoloso ancora, ed è l’ignoranza della sua ignoranza.”

“L’ignorante non può far attenzione a quanto conosce, nè riflettere intorno a ciò che fa.”

“Se un ignorante riconosce in sè una sola virtù, crede di averne cento; se ha mille imperfezioni non ne conosce veruna.”

“Un magistrato ignorante è simile ad un cadavero coperto di funebri ornamenti.”

“L’ignoranza dell’uomo è la prima punizione de’ suoi delitti.”

Maometto, sentendo un giorno un arabo, il quale si lagnava d’aver ricoverato da due giorni un dotto in casa sua, e che quegli non pensava ad andarsene, esclamo sdegnato: “Le montagne col loro eco fanno conoscere il piacere che hanno nel sentire una melodiosa voce; Le rose ed i gelsomini si aprono al canto degli uccelli; i cammelli stessi si rallegrano per le canzoni de’ loro conduttori; bisogna certamente essere più duro e molto più stupido di una bestia per essere insensibile alla conversazione d’un uomo dotto.” *Al gehel mathilat man racabha zall’ uman Sahabha dhall* erano le parole che Maometto il più sovente pronunciava, cioè: l’ignoranza è una cattiva cavalcatura, la quale rende ridicolo e spregevole tanto chi vi è sopra, che chi la conduce.

Maometto stesso, come leggesi nel *Raoud al akhiar*, predisse,

che tanto la sua nazione quanto la sua religione perirebbero per due cagioni: Beterk al elm'u gema al mal, cioè per l'*ignoranza* e per l'*avarizia*. Noi in fatti vediamo, che perfettamente va compiendosi una tale predizione.

Nel capitolo X.º del Korano intitolato *Jonah* trovasi: "La maggior parte degli uomini vive nell'ignoranza, ed è per questo che la scienza è l'eredità dei fortunati, e la miseria quella degli ignoranti."

Quantunque poi Maometto osasse di sovente confessare la propria ignoranza in molte cose, e non di rado dicesse: *La Adri*; io non so, affermava con ciò, dice *Alì* ebn Yezid, il suo profondo sapere, per il che avendo egli data una volta simile risposta, gli venne detto da un impertinente: *Tu mi dai con ciò un indizio d'ignoranza*, al che il Profeta rispose: "Ciò che dissi dinota, che io so qualche cosa: non v'ha che Dio, che sappia tutto, e che niente gli sia sconosciuto."

16*Anno* 612. La maggior parte degli scrittori maomettani asseriscono per indubitata la MISSIONE APOSTOLICA DI MAOMETTO. Questa credenza fu tramandata alla posterità ne' seguenti termini. "Allorchè l'apostolo di Dio giunse all'età d'anni trentasei (cioè anni lunari) fu mandato nella qualità di Profeta al popol nero ed al popol rosso, affinchè per mezzo della sua legge egli potesse abolire tutte le religioni antecedenti."

Gli Arabi chiamano sè medesimi il *popolo nero* riguardo al colore della loro pelle, ed i Romani, cioè i Greci e le altre nazioni situate in

una direzione settentrionale a loro, sono chiamati il *popolo rosso*, sia perchè i loro volti si avvicinino maggiormente ad un tal colore, o perchè credano queste nazioni discendenti dai *Benu Asfar* o sia d'*Esau*, il quale, essendo soprannominato dagli Ebrei *Edom*, che significa *rosso*, è stato chiamato dagli Arabi *Asfar*, che dinota una persona *rossa* o *bionda*. Questa posterità d'Esau generò il popolo chiamato *Edomah*, che sono gli Idumei; ma gli Arabi pretendono, come pure i moderni Ebrei, che i Rous, o Russi, e con essi i Romani ed i Greci sieno di questa discendenza, e perciò li chiamano *Afrange al asfar*, cioè i *Franchi rossi*.

Maometto poi dimorò nella caverna del monte Hara tutto il giorno e la notte ventisette del IX.º mese detto Ramadhan, la qual notte viene chiamata nel Korano: *Leileth al Kadr*, o al *Kadaar*, cioè del *Divino decreto*, benchè altri interpreti sostengano essere ciò avvenuto nel mese Al Moharran nel X.º giorno chiamato *Aschour*, ed altri nel mese di Sahaban pure nella X.ª notte, che chiamano *Leileth al Beraeth*, cioè la *notte della giustizia*, così chiamata dalla sua preminenza sopra tutte le altre dell'anno, perchè gl'immutabili *decreti divini* per l'anno successivo relativi alla vita, alla morte ed agli altri affari di questo mondo, vengono in questa notte fissati e stabiliti, e quindi presi dal *Takht aoual*, cioè alla *Tavola preservata* che sta a fianco del trono di Dio, e poscia consegnati agli angioli, affinchè sieno eseguiti.

Il XCVII.º capitolo del Korano è intitolato *Al Kadaar*, la qual parola significa *potenza*, e si prende in particolare per il decreto di Dio, *Takdir*, cioè la disposizione dell'Onnipotente e della Providenza. La *tavola preservata*, della quale si è parlato più sopra, è considerata dai Maomettani esser quella che sta sovrapposta al sesto cielo. Gli angioli la custodiscono contro le violenze de' demoni, affinchè ciò che vi è scritto non soffra veruna alterazione. Essa è composta d'una sol pietra di risplendente bianchezza: la sua lunghezza è quanto lo spazio che vi è tra la terra e il primo cielo, e la sua larghezza quant'è la distanza tra l'oriente e l'occidente.

Fu poi in questa notte che venne recato a Maometto per mano di Gabriele il primo capitolo del Korano intitolato *Sura Al Alak*, ch'è il XCVI.º nell'ordine in cui al presente è disposto il sacro libro. L'angelo presentò a Maometto il primo versetto, il quale dice: "Leggi nel nome del tuo Signore, che creò ogni cosa, e formò l'uomo riunendo i due sessi. Leggi nel nome di Dio degno d'essere adorato: egli insegnò all'uomo di servirsi della penna; egli pose nella sua anima un raggio della sua sapienza;" a cui avendo risposto Maometto, che non sapeva leggere, Gabriele lo toccò da capo a piedi, e con ciò lo mise in istato di leggere. Il rimanente poi di questo sacro codice fu recato, al dire dei dottori musulmani, in altri tempi e circostanze. cioè a dir vero, quando il legislatore ebbe bisogno di far parlare il cielo a suo favore.

Ritornato che fu Maometto alla Mekka colla sua moglie, questa comunicò, quant'essa aveva udito dal marito, al suo cugino *Warakka* figlio di Nawfal, persona molto potente fra i Koureysch. Costui adottando la di lei opinione concernente la certezza e la realtà della missione di Maometto, giurò pubblicamente per colui, nelle di cui mani era l'anima di Warakka, che *era vero tutto quanto aveva detto Maometto, il gran Profeta e l'eletto apostolo di Dio predetto da Mosè*.

Maometto, assicurato delle intenzioni di Warakka, recossi subito al Kaaba, passeggiò sette volte intorno a quel sacro edifizio, e dopo aver quivi compiute le sue divozioni, si ritirò a casa, sul di cui limitare trovò *Zeid* uno de' suoi schiavi, il quale pure si dichiarò di lui fedel seguace, e n'ebbe in concambio la libertà, venendo adottato anche per figlio.

Molti scrittori orientali sostengono non pertanto, che Maometto abbia continuato a professare pubblicamente il Sabeismo sino all'età di quarant'anni, ciò che protrarrebbe sino all'anno 616 l'epoca nella quale questo impostore cominciò a farla da Profeta. Alcuni altri fissano questa missione di Maometto sedici anni dopo che sposò Khadiyah, il che allontanerebbe ancora quest'epoca di due o tre anni, volendoli considerare semplici anni lunari.

17*Anno* 612. AL ISLAM o come noi diciamo l'*Islamismo* è il vero nome della religione di Maometto. Questa parola dinota propria-

mente *rassegnazione* ovvero *consacrazione al servizio ed ai comandamenti di Dio*. Alcuni vogliono che *Islam* dinoti la *Religione che salva*, e la fanno derivare dalla parola araba *aslamah*, ch'è la quarta coniugazione di *Salamah*, e significa *entrare in uno stato di salvazione*. Altri, ma erroneamente, la fanno venire da *Ismael* figlio d'Abramo, da cui discesero gli Ismaeliti, cioè gli Arabi. In una parola *Islam* è la religione del Korano, cioè il riconoscimento di un *Dio unico senza divisione di persone*, il che, secondo i Maomettani, fu la religione dei profeti, considerandosi per tali tutti coloro che prima della predicazione di Maometto credettero nell'unità di Dio. Secondo i teologi musulmani ogni uomo nasce nell'Islam, ma la maggior parte n'è allontanata dai propri parenti coll'educazione che loro danno.

Nel *Tarikh Montekheb* leggesi, che a' tempi di Noè trovaronsi al mondo soltanto *seksen muslemin*, cioè ottanta musulmani, ed è per ciò che questo numero di persone fu salvato nell'arca, poichè il rimanente venne distrutto col diluvio, perchè idolatra. Lo stesso libro dice, che dopo la morte d'Abramo non restarono della sua stirpe che due predicatori dell'*Islam*, de' quali uno fu Ismaele, ed Isacco l'altro: il primo si stabilì nell'Arabia, ed il secondo nella Falastin, ch'è la terra di Canaan.

Il sistema religioso de' Maomettani chiamasi talvolta dagli Arabi *Din*, che significa *fede*, ed in un senso esteso, *la via retta* che con-

duce a Dio ed all'eterna felicità. Nel primo capitolo del Korano trovasi: *Conduceteci Signore per la via retta*, e nel capitolo *Anaan* leggesi pure: *Ecco il retto cammino, seguitelo, non cercatene altri, i quali certamente vi condurrebbero alla perdizione*.

*Abd Al'lah Massoud* a tale proposito dice, che Maometto formò una linea retta per i veri credenti, e che a destra ed a sinistra altre ne disegnò, dicendo a' suoi discepoli: "Voi vedete tutte queste linee che sono differenti della retta: desse sono altrettante vie obblique, ciascuna delle quali ha un demonio particolare che invita gli uomini ad entrarvi ed a seguirlo: ma badate alla parola di Dio, che trovasi nel Korano: *Ecco la linea retta, ch'è il vero cammino che seguir dovete*."

*Al Scherif al Hossaini*, uno de' più spiritualisti fra i musulmani, dice a questo proposito "Non si può formare una linea, nè indicare una strada, che non abbia un principio ed un fine: poichè la linea non è altra cosa, che uno spazio, il quale estendesi da un punto segnato ad un altro. L'uomo pio e dotto conosce il primo punto, che n'è il principio e l'origine d'ogni cosa, e non ignora nè meno il secondo, ch'è il termine, ove tutte le cose finiscono, ed è in ciò che consiste tutto l'Islamismo."

La religione, nel capitolo del Korano intitolato *Ibrahim*, viene paragonata ad un palmizio, ed ecco come Maometto si esprime: "La religione è simile ad un buon albero, le di cui radici sono ben ferme in

terra ed il tronco è molto innalzato verso il cielo; esso produce il suo frutto in ogni tempo per ordine di Dio. Al contrario l'empietà è una cattiva pianta che sta fuori di terra, e n'è facilmente svelta, poichè non ha forti radici che ve la tengano attaccata."

È volgare opinione che Maometto sovente dicesse non esservi che quattro sorta di persone, le quali servano Dio: i saggi per obbedienza; i penitenti per timore; i divoti per desiderio, ed i giusti per amore. Nel capitolo II.º dello stesso Korano, Maometto aveva proibito colle seguenti parole, che si sforzassero le persone ad abbracciare l'Islamismo: *la ikraha fiddini*; ma questa legge, dicono gl'interpreti, fu abolita con un'altra che chiamano *Aiat al harb*, cioè *la legge della guerra*, poichè essa ingiunge di far la guerra a tutte le religioni per costringere i loro seguaci ad abbracciare il Maomettismo, o a pagare tributo. La prima fu promulgata all'occasione d'un medinese, i di cui due figliuoli erano stati convertiti da un cristiano di Siria, per il che essendo stato interrogato Maometto, se si poteva lecitamente obbligarli a ritornare all'Islam, egli rispose, che non bisognava costringere persona alcuna ad abbandonare la propria religione. Ciò è quanto praticano ancora oggidì i Musulmani relativamente agli adulti, mentre pei fanciulli, ch'essi dicono non essere ancora in istato di far la scelta d'una religione, gl'istruiscono nella propria, che credono sia l'unico mezzo per salvarli.

Gli Arabi chiamano talvolta *Estekamah* la loro religione: questa

parola non significando che *direzione retta*, intendono per essa quell'intenzione pura e retta, che innalza tutte le nostre azioni sino a Dio, e colui che la possiede è chiamato *Mostakim*. *Serat al Mostakim* è la strada che va direttamente a Dio, e che ci conduce per il canale delle sue volontà; in una parola la vera religione; è per ciò, che sulla fine del capitolo chiamato *Houd*, che è l'XI.º del Korano, Iddio dice ai fedeli: *Faestakem kema omerta*: Venite a me per la via retta, come vi è ordinato.

Prima poi di terminare quest'annotazione mi sembra non inopportuna cosa il fare altresì rimarcare, che la credenza nelle missioni di Noè, di Abramo, di Mosè, di Gesù e di altri antichi profeti, è un punto indispensabile per l'introduzione all'Islamismo, di modo, che un ebreo non può essere ammesso nella comunione dei Musulmani senza che preventivamente abbia date prove della sua credenza nella missione d'*Issa* o *Gesù*, riconoscendolo *Rouk Oullak*, cioè *Spirito di Dio* e figliuolo di una vergine, il che viene confermato in più luoghi del Korano stesso.

*Issa ebn Miriam* è il nome che gli Arabi danno a *Gesù figlio di Maria*. L'autore del *Tarikh Montekheb* dà a Gesù un fratello, ch'egli chiama *Okail*; ma è un fratello al modo degli Ebrei, i quali applicano questo titolo ai cugini germani, lo stesso che il *beau frere* dei Francesi. Nel capitolo III.º del Korano leggesi il seguente passo: "Gli angioli dissero a Maria, Iddio vi annuncia il suo verbo, il di cui nome

sarà Cristo o il Messia, che sarà vostro figlio, degno di rispetto in questo mondo e nell'altro." Queste parole furono dette a Maria dopo quelle che in altro passo dello stesso capitolo l'angelo Gabriele disse: "O Maria! Iddio vi ha eletta, purificata e particolarmente scelta tra tutte le donne. Ubbidite al vostro Signore. Prosternatevi ed adoratelo con tutte le creature che lo adorano. Ecco un gran segreto che vi annuncio."

Lo storico e dottore *Hossein Waez* nello spiegare i sopra notati passi traduce sempre il nome di Maria colle parole persiane *Perestar Khoda*, che significano la *serva di Dio*; come pure egli interpreta il nome d'*Issa* per *Khelamat Al'lah*, che dinotano il *Verbo di Dio*, perchè fu prodotto da Dio con una sua semplice parola, senza che vi sia stato bisogno di padre.

Nel capitolo IV.º intitolato *Nessah*, cioè delle *Donne*, trovansi le seguenti espressive parole: "Il Messia è Gesù figlio di Maria, l'inviato da Dio, il suo Verbo stato annunciato a Maria; e lo stesso Gesù è lo spirito procedente da Dio." Da ciò il sopra citato *Waez* glosando questo passo, dice: Il Verbo significa quanto è stato annunciato a Maria per dover nascere da lei senza aver origine da nessun uomo. Nel capitolo *Al Bakrah*, cioè della *Vacca*, che è il II.º del Korano, leggesi il seguente passo, in cui vien detto da Dio: "Noi abbiamo concesso a Gesù figlio di Maria molti segni evidenti, perchè sia conosciuto, e di più l'abbiamo fortificato collo Spirito santo." E gl'interpre-

ti musulmani dicono poi, che i segni concessi a Gesù sono: la sapienza di molte cose nascoste, e la possanza di guarire gl'infermi e di risuscitare i morti, cioè coll'assistenza di *Jebrail* o Gabriele, la qual parola dinota la *forza di Dio*, colla di cui efficacia operava sì grandi e portentosi miracoli.

I Maomettani poi non credono che Gesù sia morto, anzi tengono per certa tradizione, ch'egli salì al cielo senza subire il supplizio della croce. Questa credenza domina similmente fra alcuni cristiani orientali, e pare che abbia per qualche tempo sussistito anche in occidente, giacchè ne' primi secoli della chiesa si soleva dipingere Cristo seduto in trono a preferenza di effigiarlo, come si è fatto posteriormente, posto in croce; sopra di ciò si possono consultare le *Antichità Monzesi* dell'abate *Frisi*.

Riguardo poi ai Giudei, che gli Arabi chiamano *Jahoudi* ed i Turchi *Tchufut*, vien detto da Maometto nel Korano capitolo *Al Raph* o *Aaraf*, che è il VII.º "Iddio ha fatto sapere ch'egli manderà di continuo qualcuno sino al giorno del generale risorgimento per punire severamente i Giudei, e che uno de' principali castighi sarà d'averli dispersi fra tutte le nazioni." In fatti i Maomettani tengono per certa cosa, che non v'ha paese al mondo in cui non vi sieno ebrei; ma che da per tutto sono altresì schiavi e sottoposti a pagar tributo, non facendo in verun luogo corpo di nazione.

18*Anno* 613. La prima rivelazione fatta a Maometto o per meglio

dire i primi versetti del suo Korano, che pretese essergli stati rivelati, sono quelli che trovansi in capo al capitolo XCVI.º del detto libro, come si fece cenno nella nota 16. Quei primi versetti, che dovrebbero dar principio al sacro codice de' Musulmani, trovansi in vece verso il fine; ed il capitolo, che dovrebbe tener l'ultimo luogo forma il IX.º Fu *Abu 'l Bekr*, come si dirà in altra apposita annotazione dei volumi susseguenti, che li dispose in questo modo: idolatra com'egli era del suo maestro, considerando come divino tutto ciò ch'egli aveva detto o fatto, non cercò a redigere il Korano nello stato in cui doveva essere, collocando i capitoli secondo la data dei tempi nei quali vennero pubblicati: egli pose i più lunghi fra i primi, ed i più brevi in ultimo.

Un tratto di politica, al quale Maometto dovette principalmente la sua riuscita nella grand'impresa che si era proposta, fu di non dare che poco a poco il suo libro. Questa saggia precauzione lo rendette padrone degli oracoli del cielo, facendolo parlare a suo talento e secondo le circostanze; quindici anni furono impiegati ad innalzare il suo sistema religioso. Egli per meglio ingannare finse di non sapere nè leggere, nè scrivere, e contando sulla sua naturale eloquenza, sopra il suo ingegno fecondo, che non lo ingannò mai, assunse l'imponente titolo di Profeta. Siccome *Numa* si fece istruire dalla ninfa *Egeria*, Maometto scelse lo spirito *Gabriele* per precettore. Conoscendo poi il genio ardente della sua nazione, egli cercò piut-

tosto a sedurlo colle grazie dello stile, a scuoterlo colla magnificenza delle immagini, che a persuaderlo colla forza del raziocinio. Questo libro o codice di leggi civili e religiose, può considerarsi come un poema. Egli è scritto in versetti come i salmi di Davide. I primi *sura* o capitoli, sono in prosa rimata; una porzione degli ultimi è in versi. Maometto impiegò in quest'opera tutte le ricchezze dell'eloquenza e della poesia.

19*Anno* 615. MUSULMAN, ovvero *Muslemin* ed anche *Musleman* sono parole arabe, che significano *fedele* o *vero credente*, e derivano da *Moslem*, cioè professore dell'*Islam*, e non già da *Amin*, soprannome dato a Maometto quand'era in età di soli quindici anni, come a suo luogo si disse negli Annali. *Muslemanlik* o *Musulmanlik* sono due parole usitate particolarmente fra i Turchi per dinotare i seguaci ortodossi dell'Islam. I Persiani poi chiamano i loro principi *Padischah musleman*, cioè il *re fedele*, o il *re de' fedeli*.

I Maomettani poi, secondo la massima di tutte le religioni intolleranti, disprezzano gli altri popoli, e rigettano con pertinacia tutto ciò che parte da chi non professa l'Islamismo. Soltanto gli Sihiti soffrono tutte le obbiezioni, ascoltano senz'inquietudine o ira tutto ciò che si può dire contro il loro profeta, e contro i loro imam; e mentre che i Sonniti, cioè i Turchi Ottomani e gli abitanti della Mauritania vi lapiderebbero, se si parlasse davanti a loro con irriverenza di Maometto e delle sue leggi, gl'Indiani, i Persiani, ed anche gli Arabi vi guar-

dano in vece con compassione, e fanno dei voti al cielo, perchè la verità possa manifestarsi nella sua piena luce: cessano di parlarvi di religione, ma non lasciano di trattenervi con bontà ed amicizia.

Per ben conoscere in generale un musulmano è da ritenersi, che sempre egli rispetta la debolezza del sesso, e d'ordinario è investito di quel nobile orgoglio, di quella magnanimità e stima di sè stesso, di quella fiducia nell'amicizia, e di quell'attaccamento al suo benefattore, e per ciò è sempre capace di grandi azioni: benchè nella zuffa sia implacabile verso il nemico armato, pure dopo la battaglia e nella pace è trattabile, ed ha un'egual tendenza verso tutti i forastieri, di qualunque nazione o religione essi sieno, a soccorrerli se gli si presenta l'occasione. Quantunque poi il Korano voglia i suoi seguaci umani, attivi ed industriosi, nulla di meno stante che sono sempre governati da un despota, ai di cui voleri tutto piegar deve, diventano talvolta feroci, ipocriti ed indolenti, la qual cosa devesi attribuire ad altre cagioni, e non già alla religione, come si dirà in altre annotazioni.

20*Anno* 615. La parola araba WAZIR, o *Vezir*, come dicono i Turchi, letteralmente dinota un facchino, o portatore di fardelli; ma in un senso più nobile ell'è presa per consigliere segreto, o piuttosto per un primo ministro, cioè per quella persona che porta tutto il peso dell'amministrazione dello stato. Chiaro apparisce da *Abu 'l Feda*, che l'istituzione di questa carica o dignità, è originariamente dovuta

a Maometto, sebbene questi nel suo Korano abbia detto, che Aronne fu il Wazir di Mosè. Checchè sia di ciò, egli è certo, che *Alì* fu il primo musulmano contraddistinto con questo titolo onorevole, nè ebbe egli poi verun successore in tale ufficio prima dell'anno 130 dell'egira, o sia 747 dell'era volgare, allorchè il Kaliffo *Merwan al Himar* costituì *Abu Moslemah* ebn al Halad suo Wazir, o maestro di casa, nella qual dignità ei fu confermato da *Abu 'l Abbas Al Saffah*. Desso venne seguìto in questo posto da *Yahia* ebn Khaled, siccome a costui succedettero interpolatamente altri sino al principio dell'impero degli Othmanli, in cui l'ufficio, o la carica di *Wazir* venne resa stabile, e continuata sino al giorno d'oggi, benchè questo titolo sia comune a molte persone, cioè ai consiglieri di stato, che hanno sede nel divano, e ad alcuni governatori delle più considerevoli province. Questi consiglieri di stato sono ordinariamente otto, ma il primo fra di essi porta il titolo di *Wazir-azem*, ed è veramente il principal ministro. *Alì* figlio d'Abu Feth al Katheb, scrittore non volgare, ci lasciò in idioma turco una storia molto voluminosa ma interessante dei Wazir, che sotto diverse dinastie o principati, sino all'anno 1540 illustrarono il loro governo con azioni strepitose.

21*Anno* 615. Benchè Maometto abbia dichiarato *Alì* suo genero per KHALIFAH, cioè *Vicario* e *successore*, nulladimeno questo onorevole titolo, a cui poi fu unito il supremo potere sopra i Musulmani, venne primieramente conferito ad *Abu 'l Bekr*, quindi ad *Omar* figlio

di Khattab, e poi ad *Othman* figlio d'Affan, come ampiamente si scorgerà nella continuazione degli Annali, il che fu cagione di grandi scissure fra i Maomettani, e di lunghe e sanguinose guerre.

Molte storie vi sono, tanto in arabo che in persiano ed in turco, le quali trattano de' kaliffi o successori di Maometto, come pure degli antikaliffi, i quali usurparono questo titolo, il più onorevole fra i Musulmani; la storia migliore è però quella che porta il nome di *Megillat al honafa fi menakeb al Khalafah*; dessa tratta dei Kaliffi, che regnarono a Medina, a Kuffa, a Damasco, in Hashemiah, in Baghdad, al Kairo, ed anche in Africa ed in Ispagna: è quindi la storia la più generale, e per conseguenza la più compiuta ed istruttiva.

22*Anno* 616. I Musulmani, appoggiati al Korano ed alle moltiplici tradizioni derivate dai discorsi e dalle azioni del loro Profeta, sostengono che vi sieno otto *Jennahi* e sette *Jehennemi*, cioè otto paradisi e sette inferni, o sieno 8 gradi di felicità per i beati, e 7 gradi di pena per i dannati, volendo con ciò dare ad intendere con questo numero ineguale, che la misericordia di Dio sorpassa la sua giustizia.

Nel capitolo IX.º del Koraṇo intitolato *Taoubat* o *Barat*, cioè la *Penitenza*, leggonsi le seguenti parole: "Iddio comperò dai fedeli la loro vita ed i loro beni, dando ad essi in iscambio il paradiso." Questi beni, che Iddio compera dagli uomini, sono, secondo i dottori maomettani, quelle cose che si danno in servizio di Dio, o pure in sollie-

vo dell'umanità misera e languente, il che, dice proverbialmente *Jelale 'ddin* nel suo *Methnewi*, è lo stesso, che gettar via un sasso per avere un gioiello: dare un pugno di terra per ricevere in iscambio un sacco d'oro.

Nello stesso capitolo si legge pure: "Rallegratevi dunque della vendita che avete fatta, e del prezzo col quale siete stati comperati, poichè ciò è una gran felicità per voi." E sopra di ciò l'autore del *Medarek* racconta che Maometto non cessava di dire ai suoi discepoli: "Il vostro prezzo altro non è che il paradiso, abbiate dunque cura di non vendervi per una cosa di minor valore."

Nel capitolo III.º intitolato *la Famiglia* trovasi il seguente passo: "Coloro che ritornano a Dio, servendolo, troveranno un paradiso, nel quale vi sono dei giardini posti sulle sponde di limpidi ruscelli, ove vivranno in eterno colle loro donne, che saranno purissime; oltre a queste delizie essi godranno della presenza di Dio, il che basta per renderli felici e contenti."

Da questo passo sembra dunque inverosimile, come molti autori asserirono nel confutare il Maomettismo, che i Musulmani non riconoscano altra beatitudine nel paradiso, fuorchè i piaceri sensuali. Nello stesso capitolo trovasi pure il seguente versetto: "Non pensate già, che coloro i quali sono rimasti uccisi combattendo per la causa di Dio sieno morti; essi vivono presso il loro Signore, il quale gli procura ogni sorta d'abbondanza; gl'inebbria di contentezze colla

sua presenza, e di tutto ciò che v'è di più grande e di maggiormente squisito."

L'autore del *Tefsir kebir* vuole, che quando le anime sante sono illuminate dalla beatitudine de' raggi della luce divina, le loro sostanze sono totalmente penetrate dallo splendore di ciò che conoscono, ed è il primo grado della felicità, che viene espresso in quella parola del citato versetto, *Jorzecoun*, che significa *ogni sorta d'abbondanza*. Dopo questa penetrazione intima della eterna sorgente di luce, le anime beate entrano in un riposo, che gli procura una contentezza inesplicabile, la quale fa il secondo grado della beatitudine espresso colla parola *Farehin*, cioè *inebbriamento di contentezze*. Ora, siccome queste contentezze consistono particolarmente, non solo, perchè le anime si vedono presso l'oggetto amato, ma altresì perchè vi si trovano intimamente unite: *Voussoul betaman vessal*; così pure possono da esse concepire maggiori contentezze, che di contemplare e di intimamente godere la bellezza della faccia gloriosa del suo Signore: *Nedhr hegemal vegeh kerim*; il che faceva sovente dire allo stesso Maometto: "La fonte del piacere e della contentezza trovasi ove s'incontra l'oggetto amato. Io non travaglio ad altra cosa, che procurarmi la benevolenza divina, ed a gettarmi ad occhi chiusi in quell'abisso di gloria."

Alla fine dello stesso III.º capitolo dicesi di coloro, che sono fedeli ed obbedienti a Dio: "Essi avranno dei giardini, all'intorno de' quali

scorreranno limpidi fiumi, e quivi dimoreranno in eterno, ricevendo ogni sorta di regali dalla parte di Dio.” Gl’interpreti dicono che la parola *Nuzul* ch’è qui impiegata, cioè *regali*, significa tutto ciò che si prepara in una casa per ben ricevere un ospite, e che, per la grandezza, la moltitudine e la squisitezza de’ preparativi che vi si fanno, si dimostra la stima che si ha della persona albergata; il paradiso essendo l’apparecchio che si fa agli ospiti di *Dar al salam*, cioè della *città della pace*, non si può far loro un maggior regalo quanto quello che riunisca tutti i beni desiderabili: *Tamaschai anovar lika*, cioè *la veduta di Dio*; il che faceva dire sovente al Profeta degli Arabi: “Non è il paradiso, che io cerco, ma soltanto la faccia di colui, che forma il paradiso.” Per arrivar dunque a questa felice contentezza, ecco cosa bisogna fare secondo il versetto, il quale finisce e termina il ridetto capitolo: “A voi, che siete i veri fedeli, non resta altra cosa a fare, fuorchè di perseverare nella via retta, di camminare col timor di Dio innanzi a lui, poichè questa strada vi condurrà sicuramente alla felicità del paradiso.”

L’Imam *Thaalebi*, seguìto in ciò da moltissimi altri dottori musulmani, come si può ampiamente scorgere nei tanti *Ketab* o libri a ciò relativi, sostiene, che la parola *Eden*, che trovasi nel più volte citato capitolo della *Famiglia*, non deesi prendere alla lettera, cioè per un luogo, nel quale debbansi godere tutti i piaceri corporali, ma bensì doversi spiritualizzare il senso, e rigettare le triviali espressioni, le

quali non possono risguardare che il corpo e non mai l'anima, e che l'*Eden*, parola ebraica, di cui si fa menzione nella Genesi, come nel Korano, non è che il paradiso terrestre, *Paradisum voluptatis*. Nulladimeno dopo le promesse delle delizie corporali, l'Arabo profeta aggiunse nel capitolo *Taoubbat*, che oltre a quelle delizie, avvi ancora qualche altra cosa di più magnifico nel paradiso: *U risuan men Al'lah akhar*, cioè: la compiacenza che Dio ha per i beati sorpassa ogni immaginazione; per il che i dottori musulmani dicono che questa compiacenza di Dio è il principio d'ogni felicità, e l'origine di tutti i favori; al qual proposito Maometto una volta disse: "Io non vi domando il paradiso, e nè pure la liberazione dall'inferno: il mio solo desiderio consiste, che sia fatta la volontà vostra. Quando voi sarete contento di me in questo mondo e nell'altro, io posseggo tutto ciò che posso desiderare, ed abbandono il restante fra le vostre mani."

Il *Sonnah*, cioè il complesso delle tradizioni ritenute autentiche, è pieno di simili espressioni; in un luogo vi si legge: "Avvi un bene nel paradiso, dopo il quale tutti gli altri beni sono difettosi, e questo bene consiste nella vista di Dio." In altro luogo trovasi: "Il paradiso non è desiderabile che per la vista di Dio, poichè senza lo splendore della di lui bellezza noioso sarebbe; il godimento d'ogni bene, e la consumazione senza fine sono la chiara veduta dell'Essenza divina." Il testo arabo dice: *Men dar aoualho beka aoustho ana akherho fena ala dar mabdaho atha aousthho ridha montehaho lika*.

Ecco quanto ho creduto opportuno di dilucidare relativamente al paradiso de' Maomettani, sopra del quale tanti e tanti ragionano senza conoscere quali sieno le loro teologiche opinioni. Debbo anche aggiungere, che taluni credono, che le donne non vi entreranno, tradizione favolosa tratta da una facezia di Maometto ad una vecchia donna, che seco lui lagnavasi sull'oggetto del paradiso, poichè vien detto nel Korano: *non vi saranno che giovanette*, e vedendola quindi inconsolabile, egli la rassicurò e la consolò nel tempo stesso, dicendole che tutte le vecchie saranno ringiovanite prima di entrarvi.

Non sarà anche inopportuna cosa il far conoscere ai lettori come pensino i Maomettani del giardino *Eden*, di cui si è parlato più sopra. L'autore del libro intitolato *Uns al Monkathein* racconta una tradizione risguardante questo luogo; cioè: *Lama khalak Al'lah gennat Eden Khalak fiha mala ain rat u la odhn semaat u la Khathar alaalbab al baschar*; cioè: "allorchè Iddio creò il giardino d'Eden, egli vi collocò ciò che l'occhio non vide giammai; ciò che l'orecchio non mai sentì, e quanto non mai entrò nel cuore dell'uomo." Di questo modo di parlare tratto dalle tradizioni ebraiche, e principalmente dal *Talmud*, se ne servì pure s. Paolo. Altra tradizione porta, secondo lo stesso autore, che Iddio dopo aver creato l'anzidetto giardino, comandò che parlasse, ed egli pronunziò queste parole: *La Alah ela Al'lah*, o sia: *Non v'ha altro Dio che Dio*; ed avendo ricevuto ordine

di parlare un'altra volta, egli disse: *Kad afiah al moumenin*, cioè, *i fedeli saranno felici*, ed avendo finalmente parlato una terza volta, si udirono queste parole: *Haramto ala col bakhil u morai*, che vogliono dire: *giammai gli avari, nè gl'ipocriti avranno quivi l'accesso*. Questo soggiorno di delizie, dicono finalmente i Maomettani, ha otto ingressi o porte, e sono in opposizione alle sette porte dell'inferno, per cui essi concludono, ch'è più facile a salvarsi, che a dannarsi. La parola *Jehennem*, o inferno, venne tolta dagli Arabi, come v'è tutta l'apparenza, dall'ebraico. L'origine sua viene da *Jhe-hennem*, cioè la valle d'Hennem, nella quale gli Amorrei abbruciavano i loro figliuoli vivi, che sacrificavano a Molok. Nulladimeno *Jehennem* significa in arabo idioma un pozzo molto profondo, e *Jehim* un uomo brutto e contraffatto. *Ebn Jehennem*, cioè figlio dell'inferno, viene dato ordinariamente ad un reprobo, benchè talvolta sia chiamato *Ashab al nar*, cioè il compagno del fuoco. *Thabekh* è il nome di un angelo, il quale per parte di Dio presiede all'inferno, e questa parola significa precisamente un *carnefice*.

Nel capitolo del Korano intitolato i *Fedeli*, che è il XXIII.º trovasi, che le sette porte dell'inferno conducono ad altrettante diverse voragini, in ognuna delle quali si soffrono sette differenti punizioni. La prima chiamata propriamente *Jehennem* è pei reprobi musulmani; la 2.ª chiamata Ladha è per i Cristiani; la 3.ª nominata *Hothama* è destinata agli Ebrei; la 4.ª chiamata *Sair* è fatta per i Sabei; *Sakar* è

la 5.ª destinata pei Guebri o Magi; la 6.ª detta *Sehim* è per gl'idolatri chiamati *Muschrekan*, i quali ammettono la pluralità degli Dei; la 7.ª che è il più profondo abisso chiamato *Haowiat*, è per gli avari e gl'ipocriti, cioè per coloro che hanno un esteriore religioso. Quest'ultima bolgia è chiamata parimente *Derk affal*, cioè la *più profonda*.

L'autore del *Bahar al Hakaik* dice, che le 7 porte e le 7 bolge, non sono che per i 7 peccati capitali, ch'egli nomina seguendo quest'ordine: l'intemperanza, l'invidia, la collera, la lussuria, l'orgoglio, l'avarizia e l'ipocrisia.

La maggior pena de' dannati, dicono i dottori musulmani, è la separazione di Dio, ch'essi chiamano *Ferak*, e questa pena, della quale si fa menzione nel Korano colle parole *Adhab al adhim ferak* è la più dolorosa. Nel capitolo *Aaraf* leggesi: "I malvagi saranno puniti per quanto avranno peccato, e le loro mani, piedi ed altre membra saranno maggiormente tormentate da *Scheithan*."

La parola araba *Scheithan* è derivata dall'ebraico *Schathan*, che significa non solamente un demonio, ma ancora un serpente, una persona fiera e superba. I Maomettani per esprimere più particolarmente quello fra i demoni, che noi chiamiamo Lucifero, oltre al suo nome particolare d'*Eblis*, lo chiamano anche *Scheithan al ragin*: il demonio *spogliato della grazia di Dio*, o pure letteralmente *scacciato a colpi di sassi*, a cagione che il più grande affronto che si possa

fare a qualcuno, è di trattarlo in questo modo. Essi poi non pronunciano mai la parola *Scheithan* senz'aggiungervi subito *Naoudh Bi'llah*, cioè: ce ne preservi Iddio.

Nella dottrina de' Musulmani vi sono molte specie o gerarchie di demoni: alcuni sono chiamati *Ginn* o *Peri*, e sono quelli che noi chiamiamo *Genii* o *Spiriti folletti*; vi sono i *Diw* e i *Tekouin*, cioè le *Fate* e le *Parche*; hanno ancora i *Goul* e gli *Afriet*, o sia le *Meduse*, le *Furie* e gli *Spettri* de' mitologi, ma il peggior di tutti è lo *Scheithan*, chiamato pure *Azazel*, nome che la Bibbia dà al caprone che si cacciava nel deserto per l'espiazione dei peccati del popolo ebreo, scagliandogli contro nel tempo stesso ogni sorta di maledizioni.

A questo *Eblis* viene dato pure il titolo d'*Ibba*, che significa *refrattario*, *disubbidiente*, come al principe o capo degli angioli apostati e disubbidienti a Dio. Il poeta d'Esfahan *Abu 'l Farai Alì* disse: "Il fuoco, che è stato l'origine della natura e dell'orgoglio d'Ibba, sarà eternamente l'istrumento della sua pena."

23*Anno* 616. ABU 'L GEHEL, cioè il *padre della pazzia* o dell'*ignoranza*, poichè *Gehel* in arabo idioma indica tanto l'una che l'altra cosa, è il soprannome di *Abd al Uzza* zio di Maometto, il quale fu uno de' più grandi nemici, tanto della persona, quanto della religione promulgata dal nipote. I Musulmani per rendere vie più odioso questo personaggio dicono, che il loro Profeta pronunciò il capitolo del Korano chiamato *Anaan*, nel quale vien detto da Dio: *Io farò rivivere*

*colui, che è morto*, per il che Maometto vedendo due Khoureysch, che parlavano insieme, de' quali uno era *Abu 'l Gehel* e l'altro *Omar*, pregò Iddio che facesse la grazia ad uno dei due d'essere musulmano. Omar fu quello che ebbe la luce della fede, e l'altro rimase fra le tenebre dell'incredulità, *uno fu vivificato e l'altro restò morto*, dicono gli spiritualisti musulmani.

*Jousouf*, figlio d'Abd al Ber, nel suo *Hegiat al megiales*, che è un *Trattato delle conversazioni*, racconta che Maometto ebbe un sogno, nel quale credette di essere in paradiso, e fra le altre cose vide una di quelle macchine a bilancia usate in Oriente per attinger l'acqua dai pozzi. Maometto curioso di sapere a chi apparteneva quella macchina, gli venne detto essere quella di suo zio *Abd al Uzza*, ma il Profeta, che lo considerava come un reprobo, per essere gran fautore dell'idolatria, rispose con veemenza: "Qual relazione vi può essere tra *Abu 'l Gehel* ed il paradiso? *Abu 'l Aheb* non vi entrerà mai." Da quest'istante Abd al Uzza fu sempre chiamato indistintamente con l'uno o l'altro soprannome; quest'ultimo significa il *padre della fiamma*. Avvenne poi qualche tempo dopo che *Akremak* figlio dello stesso Abd al Uzza fece professione dell'Islam, e Maometto tutto esultante, ricordandosi del sogno, disse: "Abu 'l Gehel era certamente la macchina, che trasse il suo figlio dal fondo del pozzo dell'idolatria per innalzarlo sino alla conoscenza del vero Dio."

24*Anno* 617. L'HABASCH, o HABASCHAH è precisamente il paese

che noi chiamiamo *Etiopia*, il di cui nome deriva da *Ohobousch*, o *Hobouschah*, che significa un popolo composto di diverse nazioni originarie da differenti paesi. Questa è la vera etimologia d'*Habaschah*, regione in fatti abitata dagli Abissini, dai Fongi, dai Nubiani e dagli Etiopi.

*Habasch* o *Habaschi*, significa tanto un abissino, quanto un etiope, il di cui plurale è *Hobousch* ed *Hobshcan*. I Persiani chiamano questo paese *Siah Hindou*: il paese degl'Indiani neri, poichè tutto l'Habasch è posto tra la linea equinoziale ed il primo clima, e ciò secondo narra il geografo persiano *Abd al Maal*, il quale indica i confini dell'Etiopia nel seguente modo: il Zanguebar dalla parte del mezzodì; il golfo Arabo a levante; il deserto tra il detto golfo e la Nubia a settentrione, ed il Bagiah o sia paese de' Fongi all'occidente.

La città di *Gianbitah* passa per essere la più grande e la più popolata di tutto l'*Habasch*, quantunque situata nel mezzo di un deserto; dessa è fabbricata sulle sponde di un grosso fiume, il quale ha la sua sorgente al di là dell'equatore, e si getta nel Pengiab. *Gimih* è la città reale e capitale del regno di Kalem, che fa parte dell'Etiopia d'oggidì, la quale però non debb'essere confusa con *Germh*, che è la capitale di tutto l'Habasch. Il gran fiume qui sopra indicato traversa l'Habasch, ed in estate straripa come il Nilo; esso scorre sotto le mura di Gianbitah, di Makdashoa, di Maraktah e di Nangiagah. Al di là poi di quest'ultima città non si trova più verun luogo abitato, cioè

si entra nel *Saarah* o gran deserto.

Una porzione dell'Arabia, e particolarmente il *Yemen*, che è quella parte che i grechi geografi chiamarono *Arabia felice*, fu altrevolte compresa sotto il nome di Etiopia, a cagione che gli Abissini la possedettero lungo tempo a titolo di conquista. Il principe di questa regione a' tempi di Maometto chiamavasi *Najaski*, soprannome o titolo comune a tutti i re di quel paese.

25*Anno* 618. JIOUD o *Gioud* è il nome che gli Arabi danno alla *liberalità*, virtù molto estesa, anzi comune fra quella generosa nazione. L'autore dell'*Humaioun nameh*, o piuttosto il suo comentatore *Al Khaschesi*, dopo aver raccontato che Maometto era oltremodo liberale, soggiunge: il *Jioud* è il più grande degli attributi di Dio, a cagione che le sue beneficenze si diffondono sopra tutte le creature animate, e penetrano intimamente nella loro sostanza: *Jioud ajiouad sesat vajib al voujioud*. Sopra di che lo stesso autore rapporta il detto di Maometto: "La liberalità negli uomini è un ramo dell'albero della felicità, la di cui radice è nel paradiso, ov'è innaffiato dalle acque del fiume Kausther, che la fanno crescere e prosperare."

A questa massima, che il Profeta degli Arabi amava di ripetere, soggiungeva sovente: "Feridoun passa fra i Persiani per un compiuto modello della giustizia e della magnanimità, se non perchè era liberalissimo; virtù, ch'è la conseguenza delle altre due." *Assadi* poeta persiano in un certo suo componimento, nel quale pretende

dar lezioni di morale ai principi, disse: “Feridoun non era un angelo, ed il suo corpo non era composto nè d’ambra, nè di musco: furono la giustizia e la liberalità che gli acquistarono quella grande riputazione, che lo fanno ammirare nella storia. Praticate queste due virtù e sarete contenti e felici.”

Riguardo poi alla *felicità*, che gli Arabi chiamano *Dhou-Jehan* o *gehan*, bisogna ritenere, che questa parola, secondo tutti i gramatici arabi e persiani, ha un doppio senso, significando anche i due mondi, cioè uno nel quale noi viviamo per un dato tempo, e l’altro la di cui durata sarà interminabile. *In-gehan* si ritiene però significare più particolarmente il mondo in cui viviamo e *Dhou-gehan* la vita futura. Maometto disse: *Dunia u akhret*, cioè l’ *una e* l’*altra vita*, e che la felicità di questo mondo consiste: “nel far de1 bene a’ suoi amici, ed a soffrire con costanza il male dai propri avversari.” Egli pure diceva sovente: “Si cerca di acquistare in questo mondo tre cose: gli onori, le ricchezze ed i piaceri; ma chi vive sciolto dal mondo acquista stima ed onori; chi si contenta di quanto ha, è ricco, e chi sprezza il mondo trova riposo e sommo piacere.”

26*Anno* 618. I nuovi convertiti della tribù di *Khazrai*, abitanti in Jathreb, oggidì Medina, furono chiamati AL ANSAR, *Al Ansarii* o *Ansari*, parole che dinotano *ausiliari*, *assistenti* o *partigiani* ed anche *protettori*, perchè assistettero Maometto, e furono del partito favorevole a lui, allorchè fu perseguitato per la malizia e rabbia de’ suoi nemici.

Una reciproca unione ed una non mai interrotta amicizia regnò fra gli Ansari, i quali aumentaronsi in breve tempo al numero di mille e più persone, tutte decise a difendere Maometto in qualunque sia occasione. I primi sei ansari Khazraiani facilmente indussero gli altri ad abbracciare la dottrina dell'Islam, solamente col far loro conoscere quella parte del Korano, che sino a quell'epoca era stata pubblicata.

Qui poi si deve ritenere, che la parola *Ansar* è il plurale di *Nasser*, che in arabo idioma dinota pure un cristiano. Generalmente però i Cristiani sono chiamati *Al Nassarah*, cioè nazariani o nazareni.

27*Anno* 619. TAJEF o *Thaief* è il nome di una città della provincia d'Hedjaz in Arabia, nel di cui territorio si gode di un aere estremamente salubre. Esso abbonda di fonti d'acqua perenne che lo rendono fertile di ogni sorta di frutti, i quali poi vengono trasportati alla Mekka, ove il circostante arido terreno non somministra la menoma cosa. È da questa città, come pure da Bathenmor, che similmente è lontana appena una giornata di cammino dalla Mekka, che i pellegrini si provedono dell'acqua a loro necessaria, quando sono avvertiti che colà ne scarseggia, principalmente quando il mese del pellegrinaggio cade in tempi estivi, ne' quali ordinariamente vi regna una grande siccità. Vicino a Tajef vi è un'altissima montagna chiamata *Karouan* o *Gorouan*, riputata la più sterile ed arida che vi sia in Arabia; da tutte le parti non vi si vede il menomo filo d'erba.

28*Anno* 619. Non tutti gli storici vanno d'accordo nel fissare la precisa età di KHADIYAH prima moglie di Maometto. Alcuni asseriscono, ch'ella cessasse di vivere nell'anno 65 di sua età, ed altri nel 49, come troviamo asserito dal *Maracci*, persona dottissima nelle storie musulmane, non che delle lingue orientali. Queste due opposte asserzioni sono nulladimeno affatto inverisimili e ripugnanti alla fede storica, imperciocchè si rileva da *Abu 'l Feda* e da *Jannabi*, come pure dalla storia Saracenica d'*Erpenio*, che quando Maometto sposò questa donna, essa aveva 40 anni lunari, cioè 38 de' nostri solari: visse poi con lui da 15 in 16 anni. Alcuni altri come il *Mirkond* e l'autore del *Nighiaristan*, asseriscono però ch'essa abbia convivuto con Maometto circa 24 anni, e di quest'opinione è similmente *Al Horeira*; il quale innoltre ci fa sapere ch'ella fu sepolta in un luogo chiamato *Al Mo-alla*. Di tante contraddittorie opinioni noi abbiamo adottate quelle di *Bokkari*, d'*Abu Jaafar al Thabari*, non che di *Abu 'l Faraj* d'Esfahan, i quali positivamente asseriscono che questa donna cessò di vivere quasi nel tempo stesso che morì Abu Thaleb, lo zio di Maometto, cioè tre anni prima dell'egira; quindi crediamo che dessa abbia vissuto circa 56 anni lunari, cioè 53 o 54 solari. La diversità di questi anni cagionò forse tanti dispareri non solamente riguardo a Khadiyah, ma altresì a Maometto, e de' principali personaggi che figurarono ne' primi anni, nei quali fu propagato l'Islamismo.

Da *Khadiyah* Maometto ebbe tutti i suoi figli, eccettuato uno chiamato *Ibrahim*, che gli nacque da una schiava kopta. I 4 figliuoli maschi che, come si accennò nella nota 5, sortirono da questo matrimonio, morirono in età infantile. Le femmine furono pure in numero di 4. *Fathemah* o *Fatima* la prediletta, che fu sposa d'Alì ebn Abu Thaleb; *Zeinab* maritata con Abu al As; questa donna venne fatta cadere da Nokaid figlio di Wahab dal cammello, sopra cui era seduta, per la qual cosa essa ebbe una contusione, che le cagionò un aborto, e poscia la morte. *Roukiah* fu la terza, ed ebbe per isposo Otha figlio di Laheb, il quale la ripudiò, e passò a seconde nozze con Othman ebn Affan, a cui essa diede un figlio chiamato Abd Al'lah, e morì nel secondo anno dell'egira, mentre Maometto era occupato nella spedizione di Bedr: a questo di lei figlio venne poi cavato un occhio da un gallo in età di quasi sei anni, pel quale accidente dovette morire. *Omm Kolthum* fu la quarta figlia, ed ebbe in marito Othman suddetto dopo la morte di sua sorella Roukiah, e se ne morì senza lasciar di sè prole alcuna.

Maometto non ebbe altre mogli o concubine finchè visse Khadiyah, sebbene ciò gli fosse permesso dalle costumanze del suo paese, tanto era il rispetto e la venerazione che ad essa portava, e che, secondo gli storici tutti, n'era meritevole. Il *Sonnah* rapporta la seguente tradizione: "Fra gli uomini vi sono stati molti dotati di *perfezione*, ma fra il sesso feminile non più di quattro l'hanno consegui-

ta, cioè: *Asia* moglie di Faraone, *Maria* figlia d'Amran, *Khadiyah* figlia di Khowailed, e *Fathemah* figliuola di Maometto."

29*Anno* 621. *Al Jarrah*, scrittore citato con elogio da *Abu 'l Feda*, assegna per motivo al ritorno di Maometto alla Mekka un fatto, ch'egli ritiene per miracoloso. Tutti gli Hashemiti, dice egli, eransi rifugiati in un castello di Abu Thaleb, come in un sicuro asilo. Nel tempo però che continuavano le ostilità, un impreveduto avvenimento sospese la guerra civile. La pergamena, sopra la quale fu scritto il decreto fatto dai Khoureysch, e che era stata appesa ad una delle colonne del Kaaba, si trovò nella massima parte corrosa dai vermi; Maometto il seppe, avendone fors'egli avuta parte, e quindi cercò di trarne un utile partito. "Mio zio, disse ad Abu Thaleb, il cielo ci ha data la vittoria; tutto ciò che produsse l'ingiustizia e la violenza de' nostri nemici è stato distrutto dai vermi: il solo nome di Dio posto in cima alla pergamena venne rispettato." Ciò inteso da Abu Thaleb andò dai Khoureysch, e loro raccontò quanto dicevasi essere addivenuto. "Se il fatto è vero, aggiunse egli, facciasi la pace, e se è un'impostura, io acconsento a darvi nelle mani il nipote." La condizione fu accettata, e recatisi al tempio, vi si trovò corrosa tutta la pergamena, sulla quale era stata scritta la sentenza di proscrizione, a riserva del nome di Dio. Il decreto che esigliava gli Hashemiti venne immantinente abrogato, e quella numerosa famiglia, resa con ciò alla società, godette de' suoi diritti come prima.

30*Anno* 621. Il preteso viaggio notturno di Maometto dalla Mekka a Gerusalemme, e da questa città al cielo, è uno di quei fatti o racconti che maggiormente contribuirono ad estendere l'Islamismo, e perciò credo di non far cosa discara col dare in questa non breve nota un ragguaglio di tutte le principali circostanze che lo accompagnarono, secondo le descrizioni più o meno ampie che ci lasciarono *Abu Horeira*, *Abu Jaafar* ed alcuni altri scrittori, ma principalmente *Al Bokkari*, famoso tradizionista e compilatore del *Sonnah*, nel quale ridusse tutte le tradizioni sopra questo proposito nella forma di un intero corpo di pandette in un libro intitolato *Al Sahih*, cioè *Il sincero*. I più dotti storici però, la di cui autorità deve far legge, considerano il viaggio notturno di Maometto come un sogno, o pure una sua invenzione onde avvalorare il metodo da lui stabilito per far orazione; egli in fatti non rifiutavasi mai di raccontare le circostanze di questo viaggio, quando n'era ricercato, ma non s'azzardò mai a porlo in iscritto. Soltanto nel capitolo XVII.º, §. 1 del Korano disse: "Lode a Dio, il quale trasportò in tempo di notte il suo servo dal tempio della Mekka a Gerusalemme." Ma non volle fare il rimanente della descrizione. Nel capitolo XXI.º, §. 45 disse pure: "Io vi direi ciò che ho veduto, e quanto mi è stato rivelato; ma i sordi intendono essi i consigli che loro si danno?" Vedendo poi che su di ciò non era molto creduto, non volle più oltre scrivere: egli era troppo prudente, e la sola tradizione ci trasmise il viaggio notturno, come una di quelle verità

che i Musulmani debbon credere senza esame.

Il *Sonnah* e la maggior parte degli interpreti musulmani non convengono perfettamente tra di loro, quale sia stata la notte, nella quale avvenne il celeste viaggio di Maometto. Alcuni vogliono che fosse quella dopo il giorno 27 del III.º mese chiamato *Rabi al ewel*, altri la pongono nel VII.º mese chiamato *Rajeb*, ed altri finalmente in *Ramadhan*, ch'è il IX.º del loro anno lunare. Quest'ultima versione sembra che sia la più ricevuta, poichè i Sonniti, i quali sono considerati i più ortodossi, e che formano la setta più numerosa de' musulmani, celebrano anche oggidì la XXVII.ª notte di Ramadhan come una solenne festività, in commemorazione del *Meerage Al Nabi*, o sia dell'ascensione del Profeta al cielo. Di questa festa io fui spettatore due volte: in Smirne nel 1784 ed al Kairo nel susseguente anno, ed in ambedue quelle città venne celebrata con ricche illuminazioni, con giulivi fuochi, ed esultante tripudio, come pure con abbondanti distribuzioni di elemosine ai poveri.

Fra i teologi musulmani tuttavia si disputa, se il viaggio notturno del loro profeta al cielo sia stato fatto corporalmente, pure collo spirito soltanto. I più dotti però sostengono che questo viaggio è stato fatto in sogno, per visione. Essi non sono pure d'accordo intorno al modo col quale il loro profeta vide Iddio. Alcuni vogliono ch'esso mirò il suo Creatore cogli occhi naturali, altri, ch'ei lo vide cogli occhi della mente; e quest'ultima opinione maggiormente prevale a detta

di *Abu Horeira* e di altri gravi autori, i quali la credono una mera visione, sostenendo che Maometto fu trasportato in ispirito al cielo. In qualunque modo i Musulmani credano che ciò sia addivenuto, egli è certo che il viaggio di Maometto al cielo viene creduto da ogni verace settatore dell'Islamismo; e da molti teologi viene riputato un errore dannevole il negare questo avvenimento, quanto il non credere qualunque articolo inserito nel Korano. A convalidare ciò *Al Jannabi* ci trasmise le parole del Kaliffo *Omar*, il quale, predicando un giorno, trasportato dal solito suo zelo, gridò ad alta voce: "Il non credere l'ascensione del Profeta al cielo, è lo stesso che aprire una porta all'incredulità, e negare nel tempo medesimo la realtà di uno de' massimi miracoli, e delle più stupende opere dell'Altissimo."

Ma ecco senza più oltre ritardare, in qual modo il Legislatore degli Arabi eseguì questo viaggio; e ciò secondo la tradizione riportataci dal suddetto *Bokkari*: "Giacendo Maometto sul suolo all'aperto aere nella valle posta tra i monti di *Safah* e di *Merwah* (*Abu Horeira* dice in una caverna del monte *Hara*) nelle vicinanze della Mekka, gli si avvicinò lo spirito di Gabriele, il quale, con settanta paia d'ali spiegate era già andato nel paradiso terrestre a prendere una bestia metà cavallo e metà donna, e della quale sempre eransi serviti i profeti per trasportarsi da un luogo all'altro quando dovevano eseguire celeremente qualche divino comando. Questo biforme cavallo per nome *Al Borak*, cioè il baleno, era di colore argentino; nella sua

testa di donna spiccavano due occhi risplendenti come le stelle; aveva due ale che rassomigliavano a quelle di un'aquila, e si moveva con una velocità sorprendente, soltanto paragonabile al baleno, d'onde ricevette il nome di *Borak*. Egli d'altronde era dotato d'un'anima ragionevole."

"Allorchè Maometto s'accostò a Borak, questi strepitò, non volendo permettere d'essere cavalcato, per cui Gabriele dovette dirgli: "Sta quieto, o Borak, sii ubbidiente a Maometto, poichè non sei mai stato cavalcato da un maggior favorito di Dio; la sua religione è la vera, e tutti gli uomini, mediante la sua intercessione, potranno entrare in paradiso." Ciò udito da Borak, egli disse, essendogli da Iddio concessa in questa occasione la favella: "O Gabriele, io ti prego per l'amicizia che passa fra te e Maometto di persuaderlo ad ammettermi in paradiso." Il che essendo stato inteso dal profeta, questi gli rispose: "Consolati o Borak, tu per la mia intercessione entrerai in paradiso." Ciò udito, il biforme animale si lasciò cavalcare, e lo trasportò per l'aere a Gerusalemme in meno di un batter d'occhio."

"Giunto Maometto nella santa città, immediatamente salì al *Sahharath*, o *sacra rupe*, ove trovò Abramo, Ismaele, Mosè e Gesù con molti altri profeti che l'aspettavano, i quali tutti cortesemente lo salutarono, e subito si posero a far orazione con esso lui. Ciò fattosi, questi profeti riascesero come il fulmine alla rispettiva magione celeste; e Maometto, lasciato Borak in Gerusalemme, cominciò imme-

diatamente dopo a salire con Gabriele sopra una scala di luce che univa la terra col primo cielo formato di puro argento, dal quale stanno pendenti le stelle col mezzo di catene d'oro. Quivi Maometto trovò *Adamo*, il quale lo chiamò il *migliore de' suoi figliuoli*. Vide parimente un numero infinito d'angioli d'ogni sorta di forme e di sembianze; e fra quelli che sembravano uccelli, eravi un gallo bianco più che la neve, il quale col suo capo toccava il secondo cielo, quantunque questo fosse lontano dal primo lo spazio che un uomo potrebbe percorrere camminando 500 anni. Questo enorme e smisurato gallo è quello che ogni mattina si unisce ai veri fedeli per cantare un inno sacro al Creatore dell'universo nella preghiera detta *Sabanamasy*, e che dai Musulmani si fa prima del levar del sole: questo gallo canta in allora le lodi di Dio. E qui si ritenga, che dai Maomettani si ha per certo, che Iddio ascolta sempre tre voci con sommo piacere: la voce di colui ch'è costante nella lettura del Korano; la voce di chi prega ogni mattina per il perdono de' suoi peccati, e finalmente la voce di questo smisurato gallo bianco."

"Dal primo cielo, il Profeta, sempre accompagnato da Gabriele, passò al secondo composto di fino oro, nel quale ricevette i saluti di Noè, che lo chiamò *Scheikh al Morselin*, cioè il principe di tutti coloro che furono mandati per predicare l'unità di Dio agli uomini. Maometto incontrò pure in questa celeste dimora Giovanni e Gesù, i quali lo chiamarono il sommo de' profeti."

“Maometto in un istante passò dal secondo al terzo cielo, il quale è formato di pietre preziose, ed è discosto da quello precedentemente lasciato, lo spazio che un uomo percorrerebbe camminando per mille anni. Quivi il Profeta e la sua guida furono salutati nella più amichevole maniera da Giuseppe figlio di Giacobbe, da Davide, da Salomone e da altri patriarchi. In questo celeste soggiorno vi stanno 500 mila angioli occupati sempre a cantare le lodi di Dio; fra costoro vi è *Ifzrail*, l’angiolo *fedele di Dio*, chiamato anche l’angiolo *della morte*. Egli tiene d’innanzi a sè una spaziosa tavola, sulla quale continuamente sta occupato in iscrivere i nomi di tutti coloro che debbono nascere; in computare i giorni della loro vita, ed in cancellare quelli, il di cui tempo di vivere fosse compiuto, e che per conseguenza debbono immantinente morire.”

“Arrivando Maometto al quarto cielo, distante il doppio spazio, che trovasi dal secondo al terzo, fu quivi incontrato e salutato da Enoc, e dai molti profeti ed angioli, che quivi trovansi: il numero di questi ultimi è di 500 milioni; fra costoro ve n’è uno il quale non ha altra occupazione che di piangere pei peccati degli uomini; un altro, collocato sopra un trono di luce, è circondato da un grosso stuolo di spiriti inferiori, tutti pronti ad eseguire i suoi ordini sopra la terra. Questa celeste regione è formata di smeraldi.”

“Dal quarto con somma facilità Maometto salì al quinto cielo, benchè esso pure infinitamente lontano, e quivi trovò Aronne e Gedeo-

ne che si congratularono per il di lui arrivo. Questo cielo presieduto dall'angelo *Kelail* è composto d'una specie d'oro chiamato dalla sua purità *Al Safia*. In questo luogo sta il fuoco dell'ira di Dio per gli ostinati peccatori."

"Nel sesto cielo Maometto trovò i profeti Zaccaria e Daniele che si davano la mano, aspettando il più grande de' profeti. Questa magion celeste composta d'una sola pietra preziosissima detta *Al Hasala*, cioè *chiara* o *trasparente*, contiene un numero d'angioli molto più copioso di quanti eransi veduti nei sottoposti cieli uniti insieme. Nel bel mezzo di questa celeste regione scorre il fiume *Khauster* da Maometto accennato nel cap. CVIII.º del Korano, la di cui acqua è più dolce del mele, maggiormente bianca del latte, più fresca della neve, e scorre in un alveo, il di cui fondo è una ghiaia composta d'ogni sorta di pietre preziose. I beati bevono di quest'acqua in nappi d'oro."

"Dal sesto cielo Gabriele e l'apostolo degli Arabi salirono al settimo, il quale è composto di un solo giacinto rosso chiamato *Al La'amà*. Quivi Maometto trovò un angelo chiamato *Al Kurk-y-scherif*, cioè il gran cantore, il quale era più alto e più grosso di tutte le creature unite insieme che abbia Iddio create: aveva egli 70 mila teste, ogni testa o faccia 70 mila bocche, ogni bocca 70 mila lingue, ed ogni lingua parlava 70 mila differenti linguaggi, coi quali egli stava continuamente occupato a celebrare le lodi dell'Altissimo. In

questo cielo Maometto ebbe una breve conferenza con un venerando vecchio, che stava assiso sopra d'un trono di luce piantato vicino alla casa *Al Mamur*, e questi era il patriarca Abramo, padre de' fedeli ed amico di Dio. In questo luogo Gabriele lasciò il Profeta, che da sè solo penetrò sino al sublime trono di Dio, che forma l'ottavo *Jennah* o paradiso, ma prima di giungere a quel sì glorioso e sublime sito, ei passò due immensi mari di luce frammezzo un infinito numero di angioli chiamati *Al Sajedun*, ovvero adoratori, *Al Mahalalun*, o sia coloro che lodano Iddio, *Kharubun* e *Rohanum*, cioè cherubini e serafini, tutte gerarchie d'angioli chiamati in generale *Sadat al Malaikah*, cioè principi o signori degli altri; sono poi chiamati *Al Mokarrebun*, coloro che maggiormente s'avvicinano all'*Arsch Al'lah*, cioè al trono di Dio. Questo trono poi è sostenuto dall'angelo *Israfil*, il quale ha un milione di teste, ognuna delle quali ha un milione di bocche, ciascuna bocca è munita d'un milione di lingue, ed ognuna di queste lingue parla un milione di differenti linguaggi, coi quali questo angiolo giorno e notte sta impiegato a cantare le lodi di Dio."

"Maometto s'avvicinò poi all'immediata presenza del Creatore, e così da vicino, che l'Altissimo, in segno del suo favore, facendogli salire alcuni gradini del suo trono di gloria, gli pose la destra mano sul cuore, e l'altra sulla spalla sinistra. Nel destro lato di questo trono Maometto vide scritto il nome di Dio ed il suo proprio nelle seguenti arabe parole; LA AL'LAH ILLA AL'LAH! WA MUHAMMED RASSOUL

AL'LAH; cioè: *Non v'ha che un Dio, e Maometto è il suo profeta*; i quali due articoli fondamentali di fede musulmana si videro pure da Maometto incisi sopra tutte le porte dei cieli, pei quali egli era passato."

"Dopo di ciò Maometto ebbe una lunga e familiare conferenza coll'Onnipossente, il quale gli rivelò ascosi misteri, e lo istruì delle cognizioni necessarie per la promulgazione della sua legge, del modo di degnamente dirigergli le preghiere, e quali e quante dovevano essere ogni giorno. E perchè poi potesse efficacemente governare il popolo su cui doveva presiedere, gli conferì molti singolari privilegi, de' quali i principali furono, ch'ei dovesse essere il più perfetto ed il più dotto fra tutte le creature, per il che doveva essere onorato di preferenza a tutto il rimanente del genere umano ed avere il dritto di poter camminare al sole senza produrre ombra veruna, di poter fare iscaturire l'acqua dalle rupi, di far rinverdire gli alberi, ed anche di poter risuscitare i morti."

"Nel tempo del colloquio con Dio, Maometto sentì in tutta la sua persona una ineffabile dolcezza ed una incomparabile compiacenza tramandategli dalla Divina presenza, per la qual cosa egli rimase pieno e satollo d'una perfettissima ed inesprimibile contentezza; preso quindi congedo dal suo Creatore, discese dal trono di Dio, e poco di là lontano trovò lo spirito Gabriele, dal quale a traverso i sette cieli venne ricondotto nelle terrestri regioni, e precisamente

sul *Sahharath*, ove *Al Borak* stavalo aspettando; questo cavallo-donna in un batter d'occhio lo trasportò alla Mekka."

Riguardo poi all'*Arsch*, qui sopra menzionato, rimane da osservare che Maometto descrisse questo trono di gloria e di maestà, sopra cui sta assiso Iddio, nel seguente modo: "Questo trono non è che il cielo empireo, il quale abbraccia tutti gli altri cieli unitamente alla terra. Desso è sostenuto da 8 milioni di colonne d'una natura incognita agli uomini, e d'un valore inestimabile. Vi si ascende mediante 300 mila gradini, e fra ogni gradino vi è lo spazio che potrebbe fare un uomo camminando per 300 mille anni. Ogni spazio è poi occupato da squadroni d'angioli composti di molti migliaia di essi, i quali continuamente lo adorano cantando le sue lodi."

Giacchè poi nel compendiare il racconto testè fatto si è parlato della casa *Al Mamur*, credo pure non inopportuna cosa far qui conoscere in che consista questa casa, il di cui nome dinota *abitazione visitata*, poichè essa è in fatti quotidianamente visitata da 70 mila angioli, per la quale circostanza pare ch'abbia ricevuto un tal nome. La sua forma è eguale a quella del tempio Mekkano, ed è collocata in sito, che se mai in qualsisia tempo dovesse cadere dal VII.º cielo ov'è posta, cadrebbe certamente a perpendicolo sopra questo terrestre tempio, siccome credono tutti i Musulmani. Maometto poi riferì, che la casa *Al Mamur* è fabbricata con giacinti rossi, ed adorna di un numero strabocchevole di lampadi composte di enormi pezzi di

diamante, le quali continuamente ardono col mezzo di aromatici profumi.

Alcuni scrittori occidentali a questo proposito osservarono, che sembra aver i primitivi cristiani tenuta l'istessa opinione, per il sito della celeste Gerusalemme riguardo alla terrestre, quale i Maomettani tengono circa il sito della casa *Al Mamur* in rispetto al Kaaba; sopra di che si può consultare *Kortholt*, *De religione ethnia Muhamedana et Judaica*; come pure *Cluvier*, *Introductio in universalem geographiam*. Si veda anche il dizionario delle eresie.

31*Anno* 621. Lo storico *Wassith* racconta che Maometto avendo convertiti alcuni idolatri, costoro gli domandarono a che dovevano essere obbligati tanto verso a Dio, quanto verso a lui; ed il Profeta rispondesse: "Per riguardo a Dio, voi non siete obbligati che ad adorarlo ed a servirlo colla perdita anche de' vostri beni e delle vostre persone; e quanto a me, io vi domando soltanto che m'amiate altrettanto che voi amate le vostre persone ed i vostri beni." Questi proseliti, dopo aver udita una tale risposta esclamarono tutti unanimemente: *Ribh fi al bil la teikl u ia neslekil*, cioè: ecco un contratto molto vantaggioso, contro il quale noi non riclameremo. Queste parole passarono poi in proverbio fra gli Arabi.

32*Anno* 621. Fra i tanti miracoli che da alcuni entusiasti ignoranti musulmani si vorrebbero far credere come operati dal loro Profeta, si è quello che, secondo alcuni loro storici, amatori de' fatti maravi-

gliosi, si fece nella gran pianura posta in vicinanza della Mekka. Fra costoro *Al Maisarah* ci lasciò scritto quanto segue: “Sollecitato il Profeta a comparire davanti una numerosissima adunanza de’ Khoureysch, ed altri abitanti della Mekka, vi trovò Haleb figlio di Malek, capo della tribù di Kofwan, il quale era in età di 125 anni. Questo vecchio conosceva tutte le religioni, poichè era stato successivamente ebreo, cristiano e mago. Haleb circondato da molti capi di tribù si assise sopra d’un trono innalzato al cospetto d’un numeroso popolo radunato in mezzo alla campagna. L’apostolo de’ Musulmani si presentò intrepidamente davanti a costui, il quale gli propose, per provare la sua missione, di coprire il cielo di tenebre, e di far discendere la luna sul Kaaba. Nessun nuvolo toglieva la vista del sole; Maometto comandò alle tenebre: esse immantinente coprirono la faccia de’ cieli. Egli ordinò poi al *Kaamar*, cioè alla luna, di comparire sul firmamento, e subito essa apparve, ed a sbalzi andò a collocarsi sulla cima del tempio. Dopo avervi fatto per sette volte il giro, andò a collocarsi sul monte Kobai, ove ad alta voce pronunciò il panegirico del Profeta. Essa poi discese sopra di Maometto stesso, entrò nella manica destra della di lui zimarra e ne sortì per la sinistra, e quindi risalendo per l’aere si divise in due, dirigendosi una parte verso l’oriente e l’altra metà verso l’occidente. Riunitasi poi nel firmamento continuò ad illuminar la terra.”

Altri miracoli vengono raccontati dallo storico *Gel-al-ddin*, e fra i

tanti, rimarchevole è il seguente: “Maometto predicando sulla onnipotenza divina recitò il §. 30 del capitolo LXVII.º del Korano, così concepito: “*Se domani la terra si aprisse ed inghiottisse tutta l’acqua che serve a dissetarvi, chi potrebbe far iscaturire altre sorgenti dal di lei seno?* Ciò sentendo un incredulo, rispose: *Io con questa zappa scavando la terra*. La sua empietà fu punita all’istante; i suoi occhi si seccarono, e divenne cieco.” Di egual natura sono gli altri miracoli, de’ quali taluni non esitano di guarentirne l’autenticità. Tutti questi sogni, magnificati da alcuni entusiasti, combattuti e rigettati da altri, sono generalmente considerati come men veri dalla maggior parte degli stessi musulmani. *Abu ’l Feda*, *Al Wakedi*, lo storico d’Esfahan *Abu ’l Faraj*, *Novairi* ed i più saggi fra gli scrittori musulmani in luogo d’attribuir miracoli a Maometto, non ne parlano nè pure, giudicandole puerili invenzioni. Un tale silenzio avrebbe dovuto rendere circospetti i moderni scrittori, tanto orientali che nostri, sia per esaltare, che per deprimere Maometto. Questo legislatore debb’essere giudicato sopra le sue azioni, e sopra i suoi scritti, e non mai colle visioni che gli affibbiarono alcuni fanatici di lui ammiratori, ai quali tenner dietro i nemici del Riformatore degli arabi per maggiormente avvilirlo e deprimerlo. Ben lungi dall’attribuirsi il dono dei miracoli, Maometto dichiarò in molti e molti luoghi del Korano, che Iddio concede questo potere a chi vuole fra i suoi servitori, ma che egli non era incaricato che di convertire colla persuasio-

ne. Nel capitolo XI.º, §. 14 leggesi: “Se qualcuno volesse da te un miracolo, non ti sbigottire; il tuo ministero si limita a predicare. Il governo di tutto ciò che esiste appartiene a Dio.” Non dico già, che questa sua confessione fosse un effetto della modestia; era piuttosto uno stimolo della necessità e della prudenza. Egli ben sapeva di non poter far miracoli, conosceva l’impossibilità di cambiare l’ordine stabilito nell’universo dal Creatore supremo, e di poter imporne a’ suoi avveduti concittadini; si sentiva però nato per comandare ai suoi simili, e per dar loro delle leggi, ed a ciò tendevano le sue mire. Egli osò quindi seguire questo suo proponimento, benchè penibile, ed a traverso di mille e mille ostacoli venne a capo de’ suoi disegni.

Molti libri, è vero, esistono fra i Maomettani, che parlano de’ miracoli operati dal loro Profeta, ma sono negletti e rigettati dai dotti. *Seid Malek* figlio di Dinar scrisse un libro de’ miracoli, intitolato *Aiat al adhimat*, che aumentato venne da *Muhammed al Demeschki* sotto il nome di *Fasl al Faik*: quest’opera è scritta non nella significazione de’ miracoli, ma soltanto de’ segni naturali, che sembrano miracolosi. Tanto il Korano che il Sonnah sono stati comentati per questo effetto, e mi basterà citarne alcuni tratti per far conoscere tutto il libro. Nel capitolo intitolato *Jonas* trovasi: “Io ho dimorato fra di voi sino all’avanzata età, in cui mi vedete, prima che io pubblicassi il Korano: non comprendete voi da ciò ch’è una cosa miracolosa?”

Maometto, per far maggiormente risaltare questo miracolo, esagerò in molti luoghi del detto libro la sua ignoranza, ma disse poi: “Chi fra di voi può produrre un solo capitolo, che gli rassomigli in eleganza e purezza di stile?” E sopra questo passo il comentatore dice: Gl’idolatri Khoureysch volevano che Iddio avesse dato a Maometto una verga come a Mosè, o il potere di risuscitare i morti come a Gesù; ma bisogna sapere, che ogni profeta ha una particolarità adattata ai tempi ed alle costumanze del paese in cui predica: la magia era in voga in Egitto a’ tempi di Mosè, e la guarigione delle malattie in Giudea a’ tempi di Gesù; i miracoli di questi due profeti erano analoghi al tempo in cui vivevano; ma siccome l’eloquenza e la purezza della lingua era quanto pregiavasi maggiormente in Arabia, il più grande de’ miracoli di Maometto fu il Korano.

33*Anno* 621. Fra le tante tradizioni relative alla vita di Maometto, trovasi la seguente: “Il Profeta accordò ai dodici *Hawary* da lui specialmente scelti, la stessa autorità fra i suoi compagni, come i dodici apostoli di Gesù l’ebbero fra i di lui discepoli. Questi cooperatori furono:

I.º *Abu ’l Bekr* suocero del Profeta.

II.º *Omar* suocero pure di Maometto.

III.º *Othman* figlio d’Affan genero del Profeta.

IV.º *Alì* cugino e genero di Maometto.

V.º *Hamzah* zio del Profeta.

VI.º *Saad* figlio di Zeid.

VII.º *Talhlia* figlio d'Abd Al'lah.

VII.º *Saad* figlio d'Abu Wakkaf.

IX.º *Zobeir* figlio d'Awan.

X.º *Abu Obeidah* figlio di Takifi.

XI.º *Abd Al'lah* figlio di Zobeir ebn Musa.

XII.º *Abd al Rahaaman* figlio d'Awf.

Il nome d'*Hawar* presso gli Arabi significa sbiancatore, detto anche nella lor lingua *Kassaroun*, pretendendo i Maomettani, che simil nome portassero gli apostoli del Cristianesimo, sia perchè facessero un tal mestiere, o perchè fossero rappresentati nelle dipinture, vestiti di bianco. Gli Arabi chiamano *Havioun* o *Hawary al Issa* gli apostoli di Gesù. Il titolo di *Morsel* vien dato agli antichi profeti, e riservano quello di *Rassoul* per Maometto.

Questi *Hawary*, e specialmente i quattro primi, furono pure segretari di Maometto, sotto il nome di *Keatib*, o *Khodai*, benchè nella redazione del Korano egli si sia pure servito d'*Abd Al'lah* figlio di Rewha, gran poeta de' suoi tempi; di *Amru* figlio d'As, il conquistatore dell'Egitto; di *Abu Ajub* figlio di Zeid, uno de' più cospicui Ansari, e da *Moawiyah* figlio d'Abu Soffian.

34*Anno* 622. Fra le diverse costumanze che l'arabo legislatore riformò, contasi quella chiamata *Diah-Tar*, cioè la *pena del Taglione*, che gli Arabi chiamano *Kessas*, quando si tratta d'un omicidio.

Fra i Maomettani, quando qualcuno è stato ucciso da un altro, il fratello o il più prossimo erede del morto può vendicarsi dell'uccisore, o domandare il prezzo del di lui sangue. Questa legge è conforme a quella di Mosè, per la qual cosa colui il quale pretende di vendicarsi, chiamasi in lingua ebraica *Gohel dam*, ed in latino *Redemptor sanguinis*.

Prima di Maometto, l'uso degli Arabi, nel tempo delle guerre, che le tribù scambievolmente si facevano, era, che quella la quale aveva riportata la vittoria, per uno schiavo ch'erasi perduto combattendo, faceva ammazzare un uomo libero di coloro che essa aveva fatti prigionieri di guerra; per una donna uccisa, facevasi similmente uccidere un uomo; e dieci prigionieri soddisfacevano col loro sangue l'uccisione d'un uomo libero. Maometto proibì quest'uso, e ridusse le cose alla legge del taglione con queste parole del Korano: "Vi si è ordinato il taglione, in ciò che risguarda l'omicidio, un uomo libero per un uomo libero, uno schiavo per uno schiavo, una donna per una donna, o pure il prezzo del loro sangue, la qual cosa sarà più convenevole." Il saggio legislatore aggiunse però alle parole della legge sul taglione la seguente esortazione: "Ma colui che perdonerà all'uccisore, otterrà la misericordia di Dio; allorchè poi si avrà perdonato all'uccisore, non si potrà più da lui esigere il taglione."

A' tempi di *Abd al Mothalleb* avo di Maometto erasi cominciato ad

introdurre l’usanza, che il prezzo del sangue di un uomo o donna, qualunque fosse la sua condizione, dovesse essere di dieci cammelli, cioè: quello che aveva ucciso una persona, era esente del proprio sangue verso il più prossimo erede del morto, dandogli 10 cammelli, o pure il valore di essi, ed è da ciò che è derivato il nome di *Diat* o *Diah* presso gli Arabi, di *Diet* fra i Turchi e *Dehtadeh* fra i Persiani, ciò che significa in tutti tre gl’idioma *dieci per dieci*. Maometto confermò quest’uso relativamente al prezzo del sangue.

Fra i dotti arabi la legge sul taglione è chiamata *Mekafat*, che significa *retribuzione*, ritenendo per questa parola la ricompensa o la pena che Iddio ha ordinate in questo mondo per le buone o cattive azioni; ed in questo senso essi dicono: *Hi Mekafat fid-dunia*, cioè *la giustizia di questo mondo*.

35*Anno* 622. Il motivo per cui Maometto dovette fuggire dalla Mekka, il risultamento di questa fuga, l’epoca stessa in cui avvenne, divennero celebri fra i Musulmani per aver queste tre cose formata la cagione di stabilire una nuova *era* per il computo degli anni da essi chiamata *Al Hojerah* o pure *Al Hojarah*, e più comunemente *Al Hegirah*, la quale continua ad essere in uso anche al giorno d’oggi.

Benchè poi questo modo di computar gli anni dai Maomettani non abbia avuto principio, se non sotto il Kaliffo *Omar*, cioè 17 anni dopo l’avvenimento, che ne diede il motivo, pure non sarà qui inopportuna cosa il far conoscere, che *Hojerah* ed *Hegirah*, o come noi dicia-

mo *Egira*, significa *fuga*, traendo la sua denominazione dalla fuga di Maometto dalla Mekka per sottrarsi alla rabbia de' suoi nemici e persecutori. Ciò avvenne il giorno d'*Aruba* primo del mese *Rabi al ewel*, corrispondente ad un lunedì 13 settembre dell'anno 622 dell'era volgare, il XII.º anno dell'impero d'Eraclio ed il XXIX.º di Khosru Parwiz re di Persia.

Il Kaliffo Omar per motivi politici, come si riferirà a suo luogo, avendo ordinato che in tutti gli atti pubblici si dovesse abbandonare ogni maniera di computare gli anni in uso fra le diverse nazioni componenti l'arabo impero, stabilì l'*Egira* per base e per principio degli anni, o sia dell'era maomettana; ma siccome questa avvenne 59 giorni dopo ch'era principiato l'anno comune, cioè altrettanti giorni dopo il primo di Moharran, ch'è il primo mese dell'anno arabo, così il Kaliffo, non volendo alterare il calendario stabilito dallo stesso Profeta dieci anni dopo la sua fuga dalla Mekka, come pure si osserverà altrove, amò meglio di tacitamente anticipare il computo dell'avvenimento, che diede luogo alla nuova era, facendo principiar l'anno I.º dell'egira dalla neomenia di Moharran, la quale precede di 59 giorni quella di Rabi al ewwel, e così non alterare in verun modo il corso degli anni di già trascorsi.

L'essere adunque principiato l'anno primo dell'egira in un giorno corrispondente al 16 luglio dell'anno 622 dell'era volgare, indusse facilmente in errore quasi tutti gli scrittori occidentali a credere, che

in quello stesso giorno sia realmente avvenuta la fuga di Maometto dalla Mekka. Non così però fecero gli Orientali, ed i Musulmani principalmente, i quali, anche al giorno d'oggi sogliono celebrar la festa per la fuga del Profeta non il primo giorno di Moharran, ma bensì il giorno primo del loro terzo mese. Il voler sostenere che la fuga di Maometto sia avvenuta il giorno primo dell'anno, in cui comincia l'*era muhamedica*, sarebbe come l'asserire che l'avvenimento, il quale diede luogo a fissare il principio dell'era volgare sia accaduto precisamente all'epoca in cui credette fissarla lo scita *Dionisio*, detto il *Piccolo*, opinione in oggi rigettata da tutti coloro che hanno un poco di criterio in materia di cronologia. Anche lo *Scaligero*, comechè il più dotto uomo dell'età sua, nulla seppe, o non volle dilucidare questo interessante punto di storia cronologica.

Fra le molte opere che trattano della fuga di Maometto, rimarchevole per molte curiose circostanze, è quella scritta da *Mergian*, soprannominato *Al Korthobi*, perchè era nativo di Cordova in Andalusia. Questa storia porta il titolo di *Bahagiat al no fous*, cioè la *Ricreazione dello spirito*.

*Ahmed ebn Alì*, soprannominato *Al Mouagem*, cioè l'*Astronomo*, ha fatto un libro, il di cui titolo è *Albeian an tarikh seni al zeman alalem ala sebil alhogiat u alborhan*, cioè: Spiegazione della cronologia secondo la quale le ere e le epoche principali del mondo sono dimostrate. E qui si rifletta, che la parola *Tarikh* significa propriamente

la *data* dell'anno nel quale qualche fatto o azione è accaduta, e si usa altresì in un modo particolare per contare gli anni, così che per esempio il *Tarikh Farsi*, il *Tarikh Khatai*, il *Tarikh Arabi*, o *Hegiri*, sono la maniera colla quale i Persiani, i Katajani e gli Arabi contano i loro anni, ed è quanto noi chiamiamo un'*era*. *Tarikh* è pure il nome di ciò che noi chiamiamo un'*epoca*: gli annali, le storie, le tavole cronologiche non hanno altro nome fra gli Arabi, che quello di *Tarikh*. Quindi i presenti Annali si chiamerebbero dagli Arabi: *Tarikh al Muslemin*. È poi da ritenersi che l'Egira viene considerata come la separazione dei tempi, che i Musulmani chiamano *Al Jiaheliat u al Eslamiat*, cioè la divisione tra il *tempo dell'ignoranza* e quello *della vera religione*.

36*Anno* 622. ABU 'L BEKR, uno dei suoceri di Maometto, nel tempo dell'ignoranza, cioè prima che fra gli Arabi s'introducesse l'Islamismo, chiamavasi *Abd Al'lah*, ebn Abu Kohafa, ed aveva il soprannome di *Abd al Kaaba*, o sia *servo del Kaaba*; da Maometto venne poi chiamato coll'epiteto *Al Seddik*, cioè il *testimonio fedele*, e poscia *Abu 'l Bekr*, o sia il *padre della vergine*, quando divenne di lui suocero, prendendo in isposa la figlia Ayesha, la quale era nubile, diversa da tutte le altre donne, che egli sposò, le quali avevano avuti altri mariti, prima che fossero state ammesse al di lui talamo. Quest'ultimo soprannome prevalse sopra tutti gli altri, e non è altrimenti conosciuto nelle storie musulmane.

37*Anno* 622. La città di MEDINAH o *Medina* sta a dieci giornate di cammino lontana dalla Mekka. Maometto impiegò sedici giorni nel fare questo viaggio, stante le dimore che fece in una grotta del monte Thur e nel villaggio di Kobah.

Questa città giace nella parte settentrionale dell'Hedjaz a 24 gradi 10 minuti di latitudine pure settentrionale, e 60 miglia lontana dal golfo Arabo, in mezzo di una estesa pianura di sabbia mobile al primo colpo di vento; il suo territorio è nulladimeno in qualche parte fertile più che non è quello della Mekka. Il di lei circuito è di mediocre grandezza, e circondata al presente da picciole e basse mura, e quindi non atta a sostenere un assedio. Essa è altresì poco abitata in proporzione di quanto era nei primi anni dell'Islamismo; contiene la metà meno degli abitanti della Mekka, al di cui *Scherif* o principe essa appartiene da alcuni secoli, il quale la fa governare da un wazir o suo luogotenente, che è sempre scelto fra gl'individui della famiglia regnante. La cosa più rimarchevole di questa città è il gran djeami fattovi fabbricare da Abu 'l Bekr, vicino al quale sta il tumulo o sepolcro del Profeta, ma sì dell'uno che dell'altro se ne parlerà in altre annotazioni dei susseguenti volumi.

La città di Medina, secondo narra l'istoriografo *Ebn Nagiar*, prima che fosse onorata colla presenza del Profeta, era divisa fra le tribù de' Khazregiti e degli Avvesiti. Due colonie di Giudei vi erano pure, le quali vantavansi d'essere della stirpe sacerdotale; questi stranieri

senza convertire gli Arabi v'introdussero il genio per le scienze, per la qual cosa Medina, prima di Maometto, distinguevasi come la più colta ed istrutta in tutta la penisola.

38*Anno* 623. I MOHAJERINI dal nome arabo *Moagheroun*, cioè i fuggitivi o rifugiati, furono quelle persone già abitanti nella Mekka, e del partito di Maometto che per motivi di religione, fuggirono da quella città. Nel tempo che il Profeta degli Arabi si ritirò in Medina, questa città era abitata da due potenti tribù, i *Kazrah* e gli *Aws*, ed a costoro eravi unito un buon numero di Giudei e di Cristiani, come pure molti nuovi convertiti all'Islamismo, il che formava tre differenti fazioni, le quali scambievolmente si urtavano; per la qual cosa temevasi che passassero a vie di fatto, perseguitandosi, come sovente avviene fra i partigiani di diversi culti. Anche i nuovi proseliti di Maometto *Ansari* e *Mohajerini* sembravano tra di loro discordi sulla preminenza; questi ultimi vantavano la parentela col Profeta, e la loro poziorità nell'abbracciare l'Islamismo; gli Ansari gloriavansi in vece d'aver dato asilo a Maometto ed agli altri Mohajerini, o rifugiati. Nell'unire questi due partiti in un sol corpo, formante per così dire una sola società di fratelli, si fortificò talmente l'Islamismo, che Maometto trovossi in istato di poter occuparsi assiduamente a trarre a sè nuovi aderenti, per il che gli Ansari ed i Mohajerini furono la cagione principale di quei sì rapidi progressi coi quali fu sempre accompagnato nell'esecuzione del suo gran progetto, cioè di cam-

biare la religione degli Arabi, e di dominare sopra l'intera penisola. 39*Anno* 623. AFU è il nome arabo del *perdono* che Iddio accorda ai peccatori, e che pure gli uomini s'accordano vicendevolmente; e siccome gli Arabi erano di lor natura molto vendicativi, così Maometto cercò ogni mezzo per trarli a sentimenti più umani e ragionevoli. Egli sovente raccomandò loro nel Korano l'obblio ed il perdono delle ingiurie; ed ecco quanto trovasi di più preciso nella di lui dottrina in merito alla vendetta ed al perdono. Nel capitolo III.º intitolato *Al Amram* leggesi: "Avvi un giardino delizioso, la di cui estensione è altrettanto grande quanto quella dei cieli e della terra; esso è stato preparato per coloro che temono Dio; per quelli che in ogni tempo, sia di contentezza o d'afflizione, danno parte dei loro beni ai poveri; e finalmente per coloro che frenano la loro collera perdonando a chi gli ha offesi: poichè Iddio compiacesi ad amare particolarmente coloro che sono propensi a fare del bene agli altri."

Nel capitolo intitolato *Raad*, che è il XIII.º, leggonsi le seguenti parole: "Coloro che saranno costanti a ricercare la faccia del loro Signore; coloro che renderanno bene per male, costoro avranno alla fine dei loro giorni una dimora sicura nel paradiso." Nell'altro capitolo intitolato *Aaraf*, che è il VII.º, avvi un precetto di morale il più eccellente di tutti quanti trovansi nel Korano, ed è: "Osservate sempre tutto ciò che avvi di buono in ciascuna persona, e non fate attenzione a ciò che v'è di male: perdonate a chi vi ha offeso, fate del bene

a tutti, e fuggite la compagnia degli ignoranti, dei caparbi e dei litigiosi."

Molte e molte tradizioni trovansi poi nel Sonnah relativamente alle massime esternate in proposito da Maometto, il quale per la parola *Carità* intendeva tutto quello che si fa di bene ai propri nemici. Egli sovente diceva: "Rendere il male per male è considerato da taluni come un tratto di politica o di prudenza, ma coloro che sono veramente pietosi ricevono il male e rendono il bene." In altro luogo leggesi pure: "L'uomo dabbene deve pagare i rifiuti che ha sofferti con dei regali, e le maldicenze con delle lodi. Noi dobbiamo rassomigliare a quegli alberi fronzuti e carichi di frutti, i quali danno ombra e frutta a coloro che gli gettano dei sassi." Sempre dopo le grandi sue vittorie, questo magnanimo legislatore andava ripetendo ai suoi soldati: "Quando Iddio vi ha data la vittoria ringraziatelo; ma il migliore ringraziamento che possiate fargli è di perdonare ai vostri nemici." Si racconta pure di lui quest'altra massima intorno a questo stesso proposito: *Al Afu zakuat al dhefer*, cioè: "il perdono che accordate ai vostri nemici è la decima della vittoria, che voi avete raccolta sopra di loro."

40*Anno* 623. Le principali coppie che risultarono dall'unione, che Maometto fece tra gli Ansari ed i Mohajerini furono le seguenti, come trovasi indicato da *Beidawi*: *Abu 'l Bekr* con *Hareja* figlio di Zeid; *Abu Obeidah* figlio di Jerak con *Saad* figlio di Moad; *Omar* figlio di

Kattab con *Othan* figlio di Malek; *Abd al Rahaman* figlio d'Awf con *Saad* figlio di Rabi; *Othman* figlio d'Affan ed *Aws* figlio di Thabet; *Telha* figlio d'Obeid Al'lah con *Kaaba* figlio d'Issa; *Saad* figlio di Zeid con *Hobba* figlio di Kaaba; *Omar* figlio d'Abu Ommeya con *Ziyad* figlio di Lobeid; *Saada* figlio di Abu Wakkas con *Abu Ayub* figlio d'altro Zeid.

Allora quando poi *Alì* figlio d'Abu Thaleb, si lagnò col suocero, di trovarsi isolato, Maometto gli rispose ridendo: *tu sarai il collega ed il fratello della nobile gioventù*. Però alcuni giorni dopo anche questo campione dell'Islamismo venne associato con *Thalhlia* figlio d'Abd Al'lah.

41*Anno* 623. "Tutti i mezzi di persuasione, disse Maometto, vennero posti in opera; il tempo della tolleranza è trascorso, e quindi Dio mi ordina di propagare la sua religione col mezzo anche della spada; di distruggere i monumenti dell'idolatria, e d'inseguire le tribù che rifiuterebbero di sottomettersi, senza aver riguardo ai giorni ed ai mesi proibiti."

Nello stato di natura, ogni uomo ha dritto di difendere colla forza delle armi la sua persona; di respingere ed anche di prevenire la violenza de' suoi nemici, e di estendere anche le sue ostilità in una misura ragionevole di soddisfazione e di rappresaglia. Nella società libera degli Arabi, i doveri di suddito e di cittadino non imponevano che una debole sommissione; e Maometto per avere esercitata una

pacifica e beneficente missione, erasi trovato spogliato de' suoi averi ed ingiustamente bandito dalla sua patria. La scelta libera di un popolo indipendente come era quello di Medina, aveva innalzato il fuggitivo della Mekka al rango di un sovrano; Maometto trovavasi colà investito della giusta prerogativa di formare delle alleanze, e d'intraprendere delle guerre offensive e difensive. L'arabo legislatore supplì alla debolezza dei dritti dell'uomo armandosi del potere della divinità, esercitando in pari tempo la potenza regia e sacerdotale, poichè in Medina fu sempre giudicata come un'empietà l'appellazione ai decreti d'un giudice considerato come ispirato dalla divina sapienza.

Maometto mediante nuove rivelazioni assunse di mano in mano un tuono più alto e fiero, il che prova, che la moderazione da lui usata in principio non era che l'effetto della sua impotenza; finchè si credette debole non raccomandò a' suoi discepoli che pazienza e sommissione; appena trovossi forte fece discendere dal cielo l'ordine di combattere gl'infedeli, e l'obbligo di difendersi sino alla morte. Il primo passo del Korano a ciò relativo trovasi nel capitolo XXII.º, §. 57, detto *Al Hagge*. In esso si dice: "Martiri dell'Islamismo sono coloro che moriranno sotto i suoi stendardi." Quindi viene soggiunto: "Non aver timore! Iddio distruggerà le insidie tese al musulmano: egli odia il furbo e l'infedele." Nello stesso capitolo leggesi pure: "Combattete con coraggio sotto gli stendardi di Dio. Voi siete i suoi

eletti. Egli non chiede da voi cose difficili in punto di religione. Estendete la fede del vostro padre Abramo. È lui che vi chiamò Musulmani.” Dopo questi due passi, l’arabo legislatore ne produsse altri sullo stesso proposito: “Combatti, leggesi nel cap. VIII.º, §. 40, finchè non vi sia più scisma, e che la vera religione trionfi universalmente,” Nel cap. XLVII.º, §. 5 trovasi: “Iddio sarà la guida di coloro che moriranno combattendo per la fede.”

42*Anno* 623. I Maomettani sono obbligati al SAWM, cioè al *digiuno*, per un comando ch’essi dicono stato fatto da Dio a Maometto nella famosa notte *Al Kaadar*, della quale si parlò nella nota 16. *Al Bokkari*, però nel suo *Sahih* sostiene che il digiuno prescritto da osservarsi nel IX.º mese chiamato *Ramadhan* sia compreso nelle istruzioni che Iddio diede al suo Profeta in quel mirabile celeste notturno viaggio, del quale ampiamente si ragionò nella nota 30. Tutto ciò ch’è relativo al digiuno trovasi nel Korano cap. II.º, ma bisognerebbe consultare molti libri canonici per essere interamente al fatto di quanto lo risguarda. Di esso se ne parlerà partitamente in una nota de’ susseguenti volumi, in occasione, che il Kaliffo Yezid Abu Khaled emanò un’apposita dichiarazione ai diversi dubbi propostigli relativamente all’esatto adempimento di questo precetto. Presentemente basterà il sapere che non solamente è proibito il mangiare, ma altresì il bevere, il fumare e prendere tabacco. Non possono nè pure giacere colle loro mogli, e tutto questo dallo spuntare del sole

sino al suo tramonto. L’uso del vino è in questo tempo proibito più che mai, ed un musulmano convinto di averne bevuto, sarebbe punito di morte. Si osserva con tanto rigore questo precetto, che durante il digiuno nessuno si fa lecito d’inghiottire la menoma cosa, credendo pure che lo stesso digiuno sia rotto e nullo, se mai odorassero qualche fiore o profumo. Ma dopo che il sole è tramontato vien permesso di mangiare e di bevere, come pure di godere della compagnia delle loro mogli sino allo spuntar del giorno susseguente, quantunque i più rigorosi fra di loro comincino il nuovo digiuno alla mezzanotte. Ora, questo precetto è estremamente penoso, quando il mese di Ramadhan cade in tempo d’estate nei clima in cui il caldo e la lunghezza dei giorni rende tale privazione oltremodo molesta, poichè gli anni arabi, essendo lunari, e senza alcuna intercalazione, il Ramadhan arriva in ogni stagione nel periodo di 33 anni.

Questo sì rigoroso e penoso digiuno è nulladimeno poco sentito dal ricco, stante che egli passa la giornata riposando o dormendo, e nella notte si compensa largamente delle privazioni del giorno, mangiando quanto gli piace, di modo ch’egli non fa che cambiare il tempo de’ suoi giornalieri godimenti, mutando il giorno colla notte; ma per il povero, o il poco agiato, il quale deve guadagnarsi il vitto col travaglio, il digiuno è una grave penitenza, non potendo eludere il rigore del precetto, cambiando il suo tenor di vivere, nè potendo

pur mettere una goccia d’acqua in bocca per refrigerarsi.

Nessuno fra i Musulmani può essere esentuato da questo rigoroso precetto, a riserva delle persone inferme, delle donne incinte, e di quelle che allattano, come pure i vecchi, i fanciulli, i viaggiatori ed i soldati in tempo di guerra, i quali sono tutti dispensati a loro piacimento, ma sono poi obbligati a digiunare un egual numero di giorni subito che sono in istato di ciò eseguire.

43*Anno* 624. Maometto in sul principio della sedicente sua missione divina non fece osservare a’ suoi seguaci verun rito particolare relativamente al rivolgersi colla faccia verso un determinato luogo quando pregavano Iddio, avendo espressamente dichiarato, che ciò era un punto del tutto indifferente, poichè trovandosi il Creatore in ogni luogo, egli ascolta da per tutto le umili preci della creatura. “L’oriente e l’occidente dice il Korano nel cap. II.º, appartengono a Dio. Verso qualunque parte rivolgere possiate i vostri sguardi, voi incontrerete la sua divina faccia, poichè egli riempie l’universo colla sua immensità.” Ed in altro luogo vien detto: “Non v’è sito in cui l’uomo si possa nascondere dalla presenza di Dio; il suo occhio penetra ne’ più reconditi luoghi. Da qualunque parte si rivolga lo sguardo, si contempla e si adora la maestà di Dio rivestita con tutto lo splendore de’ suoi gloriosi attributi.” Volendo poi conciliarsi l’affezione degli Ebrei e dei Cristiani, molto numerosi in Medina e nei vicini distretti, ordinò che tutti i Musulmani si dovessero rivolgere nel

tempo delle loro orazioni verso il tempio di Gerusalemme, che continuò ad essere il loro KEBLAH per diciotto mesi; ma poscia, sia perchè questa condiscendenza non abbia prodotto il bramato effetto che se ne aspettava, sia che trovasse gli Ebrei soverchiamente intrattabili, o perchè disperasse di potere in questo modo trarre a sè gli arabi idolatri, i quali non potevano dimenticarsi del loro rispetto verso il tempio della Mekka; le circostanze essendosi d'altronde cambiate, e divenuto Legislatore divino ed umano, seguì i principii della sua nazione, cercando di vie più guadagnarsi il suo affetto; egli ordinò quindi che tutti i *Namaz* o preghiere a Dio si dovessero fare per l'avvenire colla faccia rivolta verso il Kaaba, che stabilì per *Keblah* di tutti i Musulmani. Quindi è che in tutte le moschee trovasi una nicchia chiamata *Al Mehrab*, da taluni mal a proposito creduta essere un altare, verso la quale tutti i fedeli si rivolgono nel fare le loro orazioni. Anche nelle piazze e sulle pubbliche vie si vedono delle tavole, ed anche delle colonne e dei pezzi di muro a bella posta stabiliti da pie persone, acciò da ognuno si possa trovare con facilità il punto verso il quale deve rivolgersi in qualunque luogo si trovi al momento prescritto dalla legge per le preghiere canoniche. Ciò non ostante la preghiera sarà sempre valevole, quando per mancanza di mezzi di trovare il Keblah, sia in mare, che nei deserti, o in tempi nei quali l'orizzonte è nuvoloso, non si possa discernere il punto voluto dalla legge, siccome avverte l'autore del *Keschaf*, il

quale racconta, che i soldati di Maometto facendo il quinto *Namaz* una sera molto oscura, non osservarono precisamente il Keblah, per cui di ritorno all'indomani a Medina, chiesero permesso al loro Profeta di rinnovare quel Namaz, a fine di riparare a questa mancanza. Maometto mise in riposo la loro coscienza, e tolse ogni scrupolo con una proibizione espressa ch'egli fece di reiterarla.

E qui si ritenga che la parola araba *Keblah* o *Kiblah* e *Kibleh*, come la pronunciano i Turchi, significa in istretto senso il luogo verso il quale uno si rivolge, o che uno ha o deve avere avanti di sè. In un significato particolare, i Musulmani chiamano con questo nome quella parte ove il Kaaba è situato; ma in generale viene considerato come il fine d'ogni azione. Anche gli Ebrei costantemente pregano colla faccia rivolta verso Gerusalemme, ch'è il loro *Keblah*, sino dal tempo che il tempio fu per la prima volta fabbricato da Salomone; per il che il profeta Daniele, orando nella Caldea, teneva aperte le finestre della sua camera (se pure in quei tempi v'erano finestre) verso la santa città. Così pure quasi tutte le chiese degli antichi Cristiani, molte delle quali sussistono anche a' giorni nostri, furono fabbricate in modo, che tanto il sacerdote, offerendo il sacrificio all'altare, che gli ascoltanti, avessero la faccia rivolta verso l'oriente, che fu sempre il Keblah di tutte le nazioni orientali. Anche i *Sabej* avevano il loro *Keblah* verso la stella polare, ed i *Magi* i quali consideravano il fuoco e la luce come le loro principali deità lo avevano

verso l’oriente, poichè in quella parte appare il sole, ch’essi riguardano come la fonte sì dell’uno che dell’altra.

44*Anno* 624. Alcuni scrittori orientali, come *Al Massoudi* ed *Ebn Haukal*, asseriscono, che la spedizione d’Hamzah sia stata intrapresa nel primo anno dell’egira, ma altri scrittori, fra i quali *Al Jannabi*, *Al Khodai* ed anche *Abu ’l Feda*, che in questo argomento ci piace di seguire, concordemente asseriscono, che nel principio del mese *Rabi al ettsany*, dell’anno III.º dell’egira, cioè circa due anni e mezzo dopo l’arrivo di Maometto in Medina, questi mandò suo zio Hamzah con un distaccamento di 80 cavalli tutti mohajerini, a riserva di due, che erano ansari, a fare delle escursioni sulle strade che frequentavano i Khoureysch, e che contemporaneamente mandato aveva altro distaccamento sotto la condotta di Obeidah figlio di Haret al Jerah, i quali due comandanti ritornarono a Medina carichi di bottino.

Questo *Hamzah*, come si sarà potuto scorgere dalla nota 5, era figliuolo di Abd al Mothalleb e fratello d’Abd Al’lah padre di Maometto, e ciò non ostante fu fratello di latte dello stesso Profeta de’ Musulmani, dal qual nipote, quando poi ebbe abbracciato l’Islamismo, come che persona di sommo valore e coraggio, ebbe il titolo o soprannome di *Assad Al’lah*, che significa il *Leone di Dio*. Fu altresì il primo fra i Musulmani, che impugnò il *Rajat al Islam*, cioè *lo stendardo della fede*, che Maometto fece colle proprie mani, e consegnò a questo suo zio e discepolo, quando lo mandò a guerreggiare

contro gl’infedeli suoi nemici.

45*Anno* 624. ABD AL UZZA soprannominato *Abu al Aheb*, ed anche *Abu ’l Gehel*, come si accennò nella nota 23, quantunque figlio d’Abd al Mothalleb, e per conseguenza uno degli zii di Maometto, fu l’unico che disertò dal partito degli Hashemiti, e si pose in quello de’ Khoureysch. Questo personaggio, uno de’ più potenti fra i Mekkani, fu sempre nemico implacabile di suo nipote. *Omm Gemmil* sua moglie e figliuola d’Abu Soffian, fomentava in lui l’odio e il rancore, poichè fu veduta persino a seminar triboli e spine nei luoghi ove prevedeva che passar dovesse il nipote. Nel CXI.º capitolo del Korano trovasi indicato col nome di *Abu ’l Aheb*, che significa il *padre della fiamma*, per allusione, al fuoco eterno, che lo aspettava, per la qual cosa nelle storie arabe non viene conosciuto che col nome di *Abu al Aheb*, opure di *Abu ’l Gehel*, che come si disse nella detta nota 23, significa il *padre della pazzia* ed anche dell’*ignoranza*. Sì grande era poi l’odio, portato da Abu ’l Aheb al nipote, che fra i Musulmani contemporanei di Maometto era comune opinione fosse invaso dal demonio. Fu egli che propose ai Khoureysch di scegliere una persona per ogni famiglia, che dovesse contemporaneamente uccidere suo nipote, a fine di avere comune l’inimicizia degli Hashemiti.

Di questo personaggio si racconta pure, che quando Maometto stava ritirato sul monte *Al Safah*, alcuni Khoureysch andarono per sorprenderlo, nè avendo potuto riuscirvi, Abu ’l Aheb, che era del

numero degli assalitori, si presentò solo al nipote, e gli disse: “Se io ti dichiarassi, che ai piedi del monte vi sono molte persone disposte ad ucciderti, il crederesti?” Al che risposegli il nipote: “E perchè no? Non siete voi conosciuto per un mentitore? Non dico ciò ora per farvi ingiuria, ma vi esorto a convertirvi, altrimenti vi sovrasta un grande infortunio, che è l’inferno.” *Abu al Aheb*, ciò udendo, fu talmente trasportato dalla collera che, preso un grosso sasso si pose in atto di scagliarlo addosso al nipote, e con esso schiacciarlo, ma il Profeta dissegli immantinente: “Il male di cui ci minacci cadrà sopra di te.” Abu ’l Aheb deposto il sasso ritirossi incollerito più che mai, ed ei morì in fatti ucciso alla battaglia di Bedr; per cui, secondo *Hossein Waez*, letteralmente s’ avverrò il passo che trovasi nel cap. III.º del Korano, cioè: “Le mani di Abu ’l Aheb caddero, e con esse cadde lui stesso, cioè la sua pazzia e la sua ignoranza; tutto ciò che raccolse di beni sulla terra non gli servirono che a precipitarlo nell’inferno.” Il che secondo il *Mirkond* è allusivo alle di lui grandi ricchezze provenienti in parte dalla vendita di due gazzelle d’oro, state altre volte donate al Kaaba, il di cui prezzo erasi appropriato, poichè egli era uno degli amministratori ed economi di quell’antico tempio.

46*Anno* 624. Fu immantinente dopo la vittoria di BEDR, che Maometto pubblicò il capitolo XLVIII.º che trovasi nel Korano, intitolato la *Vittoria*. In esso si eccitano nuovamente i Musulmani a ritenere fra i principali oggetti della religione il dilatamento di essa con ogni mez-

zo, cercando di persuadere gl'idolatri primieramente coi consigli, e poi colle armi, costringendo gli ostinati col mezzo dei castighi.

La battaglia di Bedr, cotanto famosa nella storia musulmana, fu il vero fondamento sopra cui Maometto fabbricò la sua grandezza. Gli Arabi erranti accorsero da tutte le parti a schierarsi sotto lo stendardo della religione e del saccheggio.

La notizia di questa vittoria si sparse ben presto non solamente per tutta l'Arabia, ma varcò il mare; ed il *Najaski* d'Etiopia, essendone pure stato istrutto, fece chiamar *Jaafar* ed i di lui compagni rifugiati che trovavansi a Germh, residenza di quel principe, ai quali, secondo narra *Al Beidawi*, disse loro: "Chi di voi conosce la pianura di Bedr?" *Noi la conosciamo perfettamente*, risposero i fuggitivi: "ed io pure, soggiunse il re; Pastore altre volte, scacciato dal trono, perseguitato da' miei nemici e rifugiato in Arabia fra i bedouini, conduceva al pascolo gli armenti lungo la a riva del mare. Da colà l'onnipossente mi tolse per risalire sul trono de' miei padri, e Maometto mio amico e vostro compagno venne colà soccorso. Sì, a Bedr Iddio gli diede la vittoria sopra i suoi nemici. Ringraziatelo." Questo felice combattimento fece poi un così immediato effetto sopra quel principe, che conchiuse l'alleanza che gli era stata proposta dallo stesso Maometto.

Il nome poi di *Bedr* in arabo idioma significa *Piena luna*, ed è il sito ove anche presentemente trovasi un pozzo con acqua di medio-

cre bontà, ma veruna abitazione, come che posto in mezzo al deserto.

Celebre poi è il discorso di Maometto a' suoi compagni per indurli a seguirlo in questa spedizione; desso è riportato da *Jannabi*: "La spada è la chiave del cielo; una goccia di sangue sparsa per la causa di Dio, una notte trascorsa sotto le armi, sono più meritorie che due mesi di digiuno e di preghiere; i peccati di colui che muore in una battaglia sono perdonati, e le sue ferite tramanderanno soavi odori come l'ambra ed il musco." In tal modo le anime degli intrepidi arabi avvamparono di entusiasmo; la pittura del mondo invisibile percosse fortemente la loro ardente immaginazione; e la morte, che sempre sprezzarono, divenne un oggetto di speranza e di desiderio.

I primi compagni di Maometto camminarono infatti alla pugna colla massima confidenza nelle parole, di chi qualificavasi per apostolo di Dio; ed in effetto non v'è alcun pericolo, quando non si teme l'avversa fortuna. I Maomettani vivono sicuri di morire tosto o tardi nel loro letto, mentre si credono invulnerabili in mezzo ai loro nemici.

47*Anno* 624. Il Korano nel capitolo intitolato ANFAL, cioè del *riparto delle spoglie*, dice: "Di tutto ciò che acquisterete sopra i vostri nemici, la quinta parte apparterrà a Dio, al Profeta, ai di lui parenti, agli orfani, ai poveri ed ai pellegrini." I dottori musulmani dicono

concordemente, che delle cinque parti del bottino, quattro appartengono assolutamente ai soldati, ma non vanno d'accordo sul modo di distribuire la quinta parte. Alcuni sostengono, ch'essa devesi suddividere in sei porzioni, cioè a Dio, al Profeta, ai di lui parenti, agli orfani, ai poveri ed ai pellegrini, come letteralmente lo indica il testo della legge; altri però vogliono, che la porzione attribuita a Dio, non sia che a titolo d'onore, e soltanto per buon augurio, che la quinta parte di tutto il bottino debb'essere soltanto divisa in cinque porzioni.

Sotto il nome di bottino sono pure compresi i prigionieri, ed il prezzo che dal loro riscatto se ne possa trarre, e ciò secondo il disposto dall'oracolo celeste nei seguenti termini: "Mangiate e godete di tutto il bottino che avete raccolto, e ricavate tutto il riscatto che potrete dai vostri prigionieri. Temete soltanto Iddio e non desiderate i beni della terra in pregiudizio della gloria di Dio e della carità dovuta al vostro prossimo." Questo decreto fu pubblicato subito dopo la vittoria di Bedr, allorchè i vincitori volevano fare man bassa, ed uccidere i loro prigionieri sotto il doppio pretesto, ch'erano loro nemici ed idolatri.

48*Anno* 625. Maometto, a fine di calmare gli spiriti de' suoi seguaci avviliti per la morte de' loro congiunti o amici nella infelice giornata di *Ohod* pubblicò il *Narsip*, cioè il dogma della predestinazione, che dai Persiani vien chiamato *Fakter*, cioè il *Fato*, o *fatalismo*. "Il

tempo della morte d’ogni uomo, leggesi nel capitolo III.º, è predestinato da Dio, e coloro che morirono nella battaglia d’Ohod, non avrebbero altrimenti potuto scansare il loro destino, benchè rimasti fossero alle loro case. In niun luogo verun mortale può schermirsi dall’assoluto decreto di Dio (*Kahdar*). Gli estinti in Ohod hanno ottenuto il glorioso vantaggio di morir martiri (*Schohada*) per la religione e per la fede, e sono stati per conseguenza trasferiti alle regioni della celeste beatitudine.” I Musulmani pensano poi, che il destino degli uomini venga scritto all’istante della loro nascita; e quest’opinione li rende pazienti nell’infortunio ed arditi nel pericolo. Nel capitolo XVII.º, §. 14 dello stesso Korano leggesi: “L’uomo porta il suo destino appeso al collo: nel giorno della risurrezione Iddio gli mostrerà il libro aperto.”

Diversa poi è la predestinazione *Kadr* dal decreto divino, chiamato *Kadhar*; quest’ultima parola significa il decreto esistente in Dio, mentre la prima dinota lo stesso decreto, ma allorchè si eseguisce in questo mondo. Nello stesso Korano al capitolo d’*Houd* vien detto: “Di coloro che sono presentati al giudizio di Dio vi sono dei fortunati e degli infelici:” cioè degli *eletti* e dei *reprobi*. I primi si conoscono dai quattro seguenti segni; la tenerezza del cuore; l’odio verso i malvagi; la purità de’ costumi, e la diffidenza di sè stesso; come gli opposti vizi, cioè un cuore insensibile; l’affetto ai tristi; la connivenza coi malvagi, e l’impudenza in ogni azione, sono i distintivi de’ re-

probi.

Nel capitolo d'*Amran*, che è il III.º del Korano leggesi: "Signore tu sei il padrone di tutti i regni, li dai a chi ti piace; e quando t'aggrada, privi coloro che li posseggono." Questo versetto è seguìto poi dal seguente: "Tu dai la forza, tu concedi il potere a chi tu vuoi, e lasci gli altri nella propria debolezza. Tutto il bene è fra le tue mani, e certamente sei onnipossente."

Nel capitolo *Takuir*, che è il XCII.º vien detto: "Voi non farete mai, che quanto Iddio vorrà, poichè egli è il padrone d'ogni nostra azione." E sopra di ciò il poeta *Saadi* nel suo *Bostan* dice: "Sta a voi Signore di darmi la grazia e la forza di far del bene, poichè, senza di ciò, qual bene può sortire da me, da qualunque parte io mi rivolga?"

Molti sarebbero gli esempi e le citazioni, che su questo proposito potrei addurre, onde far conoscere come la pensano i Maomettani intorno alla predestinazione; mi basterà soltanto di riferire ciò che trovasi nel cap. V.º, §. 30 del Korano: "Rammentatevi la storia de' figli d'Adamo: essi presentarono le loro offerte: nulladimeno l'una fu accettata e l'altra rigettata, perchè uno era eletto e l'altro reprobo." E qui credo non inopportuna cosa il far rimarcare che quei figli d'Adamo sono *Kabel* ed *Habel*, che così sono chiamati in quasi tutte le lingue orientali i primi due figli di quel patriarca. Uno di essi offerì un ariete e l'altro dei frutti: l'offerta d'Habel fu accettata, e rigettata quella dell'altro fratello. *Caino* è chiamato *Kabel* da tutti gli

autori arabi, e significa *il primo*, ed è forse il suo vero nome. *Cain* non è che un soprannome, e significa *traditore*. Anche *Habel* sembra essere un epiteto: egli richiama il tristo avvenimento, in cui gettò gli afflitti genitori, poichè dinota *lagrima*, *afflizione*. Lo storico *Ebn Batrik* patriarca d'Alessandria, conosciuto dai dotti Europei sotto il nome di *Eutichio*, dice che la cagione per la quale Caino ammazzò il fratello fu, che questi voleva possedere *Azrum* sua sorella gemella, perchè maggiormente bella d'*Ovain* gemella di Abele, da Adamo fissatagli per moglie, mentre Azrum doveva essere sposa d'Abele. Questa gelosia del fratello è generalmente ritenuta dagli Orientali come la cagione dell'odio del fratello maggiore verso il minore.

49*Anno* 625. L'ESCHRIBÈ, o sia la proibizione di bever liquori inebbrianti sembra sia derivata dallo stesso motivo, e per le medesime ragioni per le quali il legislatore degli Arabi proibì di divertirsi ai *giuochi di sorte*, o come diciamo d'*azzardo*, e ciò per impedire ogni disturbo e contrasto, come pure per togliere ogni negligenza che derivar ne potesse nell'esercizio dei doveri di religione. Questo precetto negativo fu sempre considerato come un gran tratto di politica di Maometto. Vogliono alcuni che il sagace legislatore molto titubasse prima di risolversi alla proibizione assoluta, poichè benissimo conosceva qual balsamo fosse il vino bevuto con moderazione.

In fatti Maometto appena giunto a Medina, essendo stato interrogato da Othman figlio d'Affan, se si poteva bever vino, è tradizione

che rispondesse: “Vi sono in ciò molti grandi pericoli ed insieme grandi vantaggi.” I Musulmani di quel tempo lasciando a parte la considerazione del pericolo, si attennero ai vantaggi che gli uomini traggono dal vino, e continuarono a beverne; ma dopo che Maometto trovò un giorno alcuni fra i suoi seguaci che riscaldati dal vino, e molto innoltrati nel giuoco, erano venuti a contesa tra di loro, e che *Saad* figlio d’Abu Wakkas, il quale era di quel numero, ricevette in quel contrasto una grave ferita, a cagione d’una canzone contro i Medinesi, non ostante che Maometto stesso vi si fosse intromesso per acquietarli, per il che venne non poco vilipeso ed anche minacciato; appunto da ciò il legislatore prese motivo di proscrivere tanto i giuochi che il vino, essendosi prefisso di volere ne’ suoi seguaci una cieca ubbidienza ed un’intera sommissione. Leggesi quindi nel Korano: *Kull’u musskir’un haram’un. Ya eyyuh al lezinè amenou innem al Khamar vel meisser, v’al ensab, v’al ezlam!* “O fedeli! sappiate in verità, che il vino, il giuoco e gl’idoli, sono abbominazioni suggerite dal demonio; astenetevene dunque.” Il disposto di questo *ayeth* o decreto, non lasciò più ai Musulmani verun dubbio sulla natura del vino, e quindi fu relegato nella classe delle cose immonde.

Più d’una volta trovasi proibito nel Korano l’*Eschribè*, sotto il qual nome vien compresa ogni sorta di liquori forti ed inebbrianti, poichè *Eschribè* significa generalmente in arabo idioma, ogni sorta di bevanda atta ad inebbriare, e particolarmente il vino, ch’è il più poten-

te di tutti.

Gli Arabi volendo spiegare più precisamente questo liquore lo chiamano *Ascharabah al Mosakker*, cioè la *bevanda che inebbria*, il qual nome è dato pure ad ogni liquore che cagiona lo stordimento e l'ebrietà. I Maomettani danno molti nomi metaforici al vino, come sarebbe; *Omm al genabet*, cioè *la madre della corruzione*, ed *Abu al Kharabat* o sia il *padre della distruzione*. Il vero nome però del vino è *Khamar*; ed il semplice mosto spremuto dall'uva chiamasi *Nebidh*.

Anche dopo la pubblicazione del sopra enunciato precetto, il Profeta arabo non cessò di fulminar sentenze contro il vino ed ogni inebbriante liquore. *Ascharib al khamar ke abid'al wesen*, cioè: "colui che beve vino è come quello che adora gl'idoli." *Al khamar u umm 'abu al khabaiss*: il vino è il padre delle abominazioni. *Iza vazi'ur roudjeoul kadhem men khamar ala yedih i lanethi melai ketih is semewath v'al arz*, cioè: "all'istante che un uomo prende in mano un nappo di vino, egli è percosso d'anatema da tutti gli angioli del cielo e della terra." In tal modo questa bevanda maledetta da Dio e dal suo profeta è come il maiale o la bestia morta da sè stessa, che non sono d'alcun valore agli occhi del musulmano. Anzi i più scrupolosi fra i settatori dell'Islamismo stimano grave colpa anche lo spremer l'uva per far il vino, come pure il venderlo, ed eziandio mantenere sè medesimi col danaro riscosso dalla vendita di un tal

liquore. Alcuni dotti maomettani però, come *Zamakschari* e *Gel-al' eddin*, pensano che il Profeta proibì soltanto l'uso smoderato del vino, ma *Jahya* ed altri comentatori del Korano, sostengono, che la proibizione è assoluta e generale. Sarà pure curiosa cosa il ritenere, che i Maomettani accrebbero le loro osservanze religiose al di là di quanto già fecero gli Ebrei; e quindi reca maraviglia il trovare fra di essi un gran numero di trattati non solamente sopra gli *Aschrabah*, ma altresì sopra altre bevande poste nella stessa classe, come sarebbero il caffè, l'oppio, il benk, il boza ed ancora il tabacco. *Al Tanoukhi* morto l'anno 1032 scrisse un grosso libro intitolato: *Beien al fals fi al aschrabah bein al halal u al harem*, nel quale si tratta di tutte le bevande lecite e proibite. Relativamente ai giuochi, sono permessi soltanto quelli d'ingegno, come sarebbero gli scacchi, le dame, il bigliardo, la palla, le piastrelle ec.

50*Anno* 625. AL ABBAS figlio d'Abd al Mothalleb, zio paterno di Maometto, fu uno di coloro, che in sulle prime fece guerra all'arabo legislatore, ch'egli considerava un impostore, un sovvertitore delle sacre costumanze degli Arabi, un traditore degli Hashemiti, cotanto interessati a conservarsi l'amministrazione del tempio mekkano. Questo personaggio, considerato poi come uno de' più illustri patriarchi dell'Islamismo, venne fatto prigione da una banda di soldati musulmani nell'anno III.º dell'egira, per il che fu tassato dal nipote a pagare la grossa somma di mille denari per il suo riscatto. Al

Abbas, credendosi aggravato fece le sue lamenta dicendo. “Crederai far cosa ragionevole nel ridurre il fratello di tuo padre ad una ignominiosa povertà, costringendomi poi a mendicare da porta in porta?” Maometto il quale era stato informato che questo suo zio aveva molto danaro nascosto, risposegli: “E che sono divenute quelle borse piene d’oro, che consegnaste a vostra madre, quando siete partito dalla Mekka per farmi la guerra?” Abbas, oltremodo sorpreso nel sentire che il nipote sapeva un fatto da lui creduto ignorato da tutti, cominciò da quell’istante ad avere di esso lui una migliore idea, e promise di pagare l’impostogli riscatto, come poi fece. Dopo alcuni anni, avendo poi abbracciata la dottrina musulmana, e divenuto essendo uno de’ principali capitani di Maometto, dichiarò più e più volte, che Iddio gli aveva renduto il centuplo di quanto aveva sborsato da prima. Che avrebbe poi detto, se avesse potuto prevedere a qual alto grado di possanza dovevano pervenire i suoi posteri, i quali ebbero tanto favorevole la fortuna, che sedettero per più di quattro secoli sul trono d’Assiria, e furono padroni dell’arabo impero?

51*Anno* 625. Gli Arabi chiamano *Fakir* un povero, nel senso che i Persiani dicono *Sofi*, ed i Turchi *Derwisch*, il che indica, che queste parole dinotano non colui ch’è povero per necessità, ma soltanto quello che lo è per elezione e per professione, non solamente nel senso ristretto di cenobita, ma ancora di una persona ritirata dal

mondo. Generalmente però queste parole indicano soltanto i solitari maomettani, poichè i monaci cristiani sono chiamati *Rahab* o *Roh-ban* dagli Arabi e Persiani, e *Keschisch* o *Kalogeros* dai Turchi.

Nel Korano, cap. XIII.º chiamato *Al Raad*, o sia del *Tuono*, leggonsi le seguenti parole: *Salem al aikom bema sabartom*, cioè: *salute a voi, che soffriste pazientemente i vostri mali*: questo è il saluto degli angioli a coloro che entrano in paradiso, perchè il *Sonnah* dice: “La qualità che Dio ama maggiormente nelle sue creature è la povertà.”

Per ciò che risguarda la povertà religiosa, della quale i Musulmani fanno gran caso, richiedesi per ottenerla una grandissima perfezione. Nel *Gulistan* del persiano poeta *Saadi* leggesi, che una di quelle persone volontariamente ritirata dal mondo e veramente povera, essendo stata interrogata da un principe, se non pensava mai a sè stessa nelle sue necessità, essa rispondesse: “Io vi penso qualche volta, cioè quando mi scordo di pensare a Dio.”

“Lo spirito di povertà va unito a quello della religione, dice *Selemi*, poichè anche fra le ricchezze si può conseguire la povertà mediante la liberalità, la beneficenza e l’ospitalità, che sono i cardini dell’Islamismo.” Nel Korano, capitolo *Aaraf*, che è il VII.º e significa *Purgatorio*, leggesi: “Le porte della liberalità e della magnificenza sono tanto in cielo quanto sulla terra; ma Dio non le apre che a’ suoi veri adoratori, che sono i poveri. Abbandonate dunque questa terra piena di servili azioni, ed innalzate le vostre idee alla regione subli-

me.” Questo passo fu adottato, comentato e spiegato in varii sensi e modi dalla setta degli *Alumbradah* o sia degli *Iluminati*, la quale dopo aver presa origine nell’oriente, passò cogli Arabi in Ispagna, ove non ha guari venne rinnovata dal dottore *Molinos*.

I moderni Musulmani contemplativi, i quali assumono il nome di *Sofi*, di *Fakir*, di *Derwisch*, di *Zahed*, ed anche di *Tharikat al Adhel*, sono tutti della setta *Alumbradah*; e quindi la parola o titolo di *Sofi* dinota una persona vestita di lana; *Fakir* in arabo e *Derwisch* in turco significa un povero cencioso; *Tharikat* dinota una strada o cammino; *Adhel* un uomo giusto; quindi la via del giusto. *Zahed* derivato da *Zodh*, che vuol dire divozione, indica la vita ritirata di una persona, che senza far parte di un corpo cenobitico vive nella propria casa, non aspirando, nè a cariche, nè a dignità. Alcuni divoti musulmani assumono pure il nome di *Sairin*, o *Sairoun*, che in arabo significano un *viaggiatore*, ma prese misticamente, queste parole dinotano le persone divote e spirituali, che tendono alla perfezione, sotto la condotta di un direttore, il quale si assume la guida della loro anima. Questi stessi spiritualisti sono poi divisi in due partiti: *Salekin* o *Salekoun* sono coloro che camminano nella stessa via spirituale; gli altri chiamati *Magedheboun*, cioè trasportati dall’amor divino, sono ad un dipresso i *Viatores* ed i *Comprehensores*, de’ quali parlano i nostri teologi.

52*Anno* 627. Gli Ebrei a’ tempi di Maometto vantavansi, che men-

tre tutte le nazioni dotte dell'antichità furono ingannate dalle favole del politeismo, i loro antenati della Palestina, a malgrado l'ignoranza in cui erano immersi, conservata avevano la conoscenza ed il vero culto dell'unico Iddio: "Benchè gli attributi morali di *Jehovah*, dicevano essi, non possano accordarsi facilmente colle umane virtù, e le sue qualità metafisiche sieno espresse in modo oscuro, pure ogni pagina del *Pentateuco* è un'evidenza della sua possanza. L'unità del suo nome è iscritta sulla prima tavola della legge, ed il suo santuario non venne mai imbrattato con veruna immagine visibile dell'Essenza invisibile." Tutti i dottori musulmani in appoggio della propria religione sostengono, e con essi *Hossein Vaez*, che anche la dottrina di Maometto è scevra di supposizione e d'ambiguità, ed il *Korano* è una gloriosa testimonianza resa all'unità di Dio. Il profeta degli Arabi rigettò il culto di ogni cosa creata, idoli, uomini, stelle e pianeti, e, secondo questo ragionevole principio, stabilì il culto di un essere eterno, ed infinito senza abitazione, senza rassomiglianza, senza principio, senza fine, presente ai nostri più segreti pensieri, esistente per la necessità della sua propria natura, e traente da sè stesso ogni perfezione morale ed intellettuale. Queste furono le verità che Maometto annunciava col suo esaltato linguaggio, e colla sua incessante facondia. Le stesse forme ed espressioni vennero usitate da' suoi entusiasti discepoli, e gl'interpreti poi del Korano le definirono con metafisiche precisioni. Alla verità unica ed

eterna di un *solo Dio*, la quale forma la base della fede musulmana, va congiunta la necessaria finzione che *Maometto è l'apostolo di Dio*; senza di ciò, la sua famiglia, i suoi congiunti, i suoi concittadini, e l'intera sua nazione avrebbero creduto alle sue parole?

"Dalla caduta di Adamo sino a Maometto, dicono i teologi musulmani, vi furono 24 mila eletti da Dio per far conoscere la sua preesistenza sopra tutte le opere, e la sua legge nel cuore dell'uomo. Ristabilire la nozione dell'una e la pratica dell'altra, fu lo scopo dei profeti d'ogni secolo. L'arabo legislatore generosamente accordò a' suoi predecessori quanto riclamava per sè stesso, poichè sostenne, che la catena dell'ispirazione fu prolungata da Adamo sino alla pubblicazione del Korano. Fra questi 24 mila profeti vi furono 313 apostoli specialmente incaricati d'estirpare dal proprio paese i vizii e l'idolatria. In numero di 104 furono i volumi dettati dallo spirito di Dio, e 6 sono stati i legislatori massimi che annunziarono al genere umano sei successive rivelazioni di rito differente, ma d'una immutabile religione. *Adamo*, *Noè*, *Abramo*, *Mosè*, *Gesù* e *Maometto* furono a diverse epoche i prescelti da Dio per illuminare il mondo e dirigere gli uomini abrutiti; e poichè le virtù d'Adamo non vennero imitate da' suoi degeneri figliuoli, nè i sette precetti di Noè furono osservati da' suoi posteri, mentre la Caldea appena si risovveniva di Abramo fra l'oscurità de' riti Sabei, e che le leggi di Mosè e di Gesù, quantunque chiare e veridiche erano neglette, sconvolte e detur-

pate, fu riservato a Maometto il ricondurre gli uomini al vero culto della divinità.”

Tale fu il carattere che si appropriò l’Arabo legislatore, sostenendo, che le sue parole in materia di dogma fossero veridiche ispirazioni di Dio. Egli non scrisse il *Korano*, si contentò dell’umile carattere, ma sublime, di semplice editore. La *sostanza* poi di questo sacro libro è *increata ed eterna, sussistente nell’essenza della Divinità, ed impressa con una penna di luce sopra la tavola de’ suoi eterni decreti*. Ecco le fondamenta sopra cui è innalzato l’edificio religioso di Maometto.

53*Anno* 628. Gli storici musulmani non convengono tra di loro nel numero delle mogli che si tolse il Profeta, poichè alcuni gliene assegnano 12, altri 15, finalmente da taluni le si fanno ascendere a 17. Qualunque ne sia stato il numero, si conviene dalla maggior parte degli scrittori orientali, che le donne qui sotto indicate vennero da lui sposate nell’ordine seguente:

KHADIYAH fu la prima donna che Maometto sposò; di essa si parlò nelle annotazioni 13 e 28.

SAWDA *bint Zamaa* fu la seconda: era stata balia di Fatima figliuola di Maometto; venne sposata subito dopo la morte di Khadiyah, essend’essa vedova di Akem ebn Obeid. Morì a’ tempi del Kaliffo Omar.

AYESHA *bint Abu ’l Bekr* fu la terza e la più cara delle mogli di

Maometto, il quale se la prese in consorte un anno prima dell'egira. Fu soprannominata *Al Bekr*, cioè *la vergine*, pei motivi indicati nella nota 36. Questa donna accompagnò suo marito nella spedizione de' Mostalekiti, della quale si parlò sotto all'anno 628, ed in questa occasione fu accusata d'incontinenza, come si accennò negli Annali.

GHOZIA *bint Jaber* vedova di Abu 'l Akr, figlio di Somai, fu la quarta che Maometto ebbe in moglie, e fu altresì l'unica fra le sue donne che venne ripudiata, senza che poi non se ne sia mai saputa la cagione.

HAFSAH *bint Omar*, vedova di Hobaisk ebn Khodafa, fu la quinta donna di Maometto, il quale la sposò nell'anno IV.º dell'egira, ma fu ripudiata nell'anno VII.º per aver essa indiscretamente divulgati gli amori di suo marito con Maria schiava kopta. Qualche tempo dopo il marito la ritolse per timore di disgustarsi con Omar di lei padre. Morì nel 646, essendo in età di 48 anni.

ZEINAB *bint Uri*, vedova di Tofail figlio di Karak, fu la sesta e l'unica tra le mogli di Maometto, oltre a Khadiyah, che morì prima di questo suo secondo marito, e ciò a cagione di grave e violenta emorragia del naso.

OMM SALMA *bint Abu Kokafa*, vedova di Abu Salma, fu la settima moglie di Maometto; visse 84 anni, e morì nel LX.º dell'egira.

ZEINAB *bint Jahash*, figlia d'una zia di Maometto, fu l'ottava moglie

del Profeta, il quale la sposò dopo che venne separata per divorzio con Zeid schiavo, e poi figlio adottivo dello stesso Maometto. Questa donna, che era d'una sorprendente bellezza, morì in età di 53 anni, nel XXV.º dell'egira.

OMM HABIBAH *bint Abu Soffian*, vedova di Obeid Al'lah ebn Jahash morto in Etiopia, fu la nona moglie di Maometto da esso sposata in tempo della guerra di Khaibar. Morì nel XLIV.º dell'egira, essend'essa in età di 62 anni.

JOWEIRA *bint Al Hareth* fu la decima: questa donna era vedova d'uno de' suoi propri fratelli cugini, e toccò in sorte a Thabet ebn Kais, come parte del bottino fatto sopra i Mostalekiti l'anno VI.º dell'egira. Il Profeta pagò il di lei riscatto, e quindi per la sua rara bellezza la sposò; morì in età di circa 63 anni.

SAFIYA *bint Hoyai*, di stirpe giudea, fu la undecima moglie; da alcuni storici però vien detto, che questa donna contraesse matrimonio col Profeta prima di Joweira. Morì l'anno 640.

MAIMUNA *bint Olza* vedova di Rahaam ebn Abd al Uzza fu la duodecima ed ultima donna sposata da Maometto nel suo ritorno a Medina dalla sua sacra visita chiamata *Al Khada*. Morì in età di circa 70 anni.

Oltre a queste mogli, Maometto n'ebbe altre tre, colle quali, secondo narra *Al Jannabi*, egli giammai convisse, perchè subito dopo il contratto di nozze si scoprì in esse un impedimento legale, cioè,

perchè una era infetta di lebbra e le due altre per cagione di consanguineità.

Le schiave di Maometto, che secondo lo stile del Korano *possedevano la sua mano sinistra*, ed erano a lui pervenute come porzione della sua parte nel bottino acquistato nelle spedizioni militari, o pure gli vennero mandate in dono, furono in numero di 17, delle quali sembra che le principali sieno state le seguenti:

RAIHANA *bint Amru* della tribù de' Khoreid, donna di rara bellezza, la quale cadde nelle mani di Maometto, allorchè ei ridusse alla sua ubbidienza il castello principale di quella tribù. L'arabo Profeta morendo le diede la libertà unitamente ad un pingue legato. Questa donna è da alcuni storici annoverata fra le spose del Profeta.

SHIRIN, o come noi diremmo, *Sirena*, vaga donzella kopta, mandata in dono a Maometto da Mokawkas, governatore d'Egitto. Da nessun istorico ci viene raccontato, che ne sia di lei avvenuto dopo la morte dell'arabo Legislatore.

MIRIAM o Maria, sorella di Shirin, stata mandata essa pure in dono da Mokawkas; fu molto amata dal Profeta, che n'ebbe un figlio per nome *Ibrahim*. Dessa è menzionata nel LXVI.º capitolo del Korano; morì in Medina cinque anni dopo il suo padrone.

Oltre a Maria e Shirin, lo stesso Mokawkas mandò a Maometto due altre bellissime donzelle egizie, ma da nessun istorico siamo stati informati, nè della maniera colla quale il loro padrone dispose

di esse morendo, nè come avessero nome.

Tutti gli scrittori antimaomettani concordemente rimproverarono l'arabo legislatore d'aver possedute tante donne, dicendo, che se voleva farsi credere un vero profeta, doveva vivere nel celibato. I Musulmani pretendono però di scusarlo col dire, che la prerogativa d'aver molte mogli eccitò l'invidia piuttosto che lo scandalo, e la venerazione piuttosto che il disprezzo de' suoi discepoli, i quali si ricordavano che il santo Davide aveva egli pure molte spose, e che il saggio Salomone possedea 700 donne ed 800 concubine, e quindi applaudire si dee alla modestia dell'arabo Profeta il quale non isposò che 12 o 15 donne, e possedette 17 schiave o concubine, le quali tutte occupavano a Medina un appartamento separato, e godevano alternativamente il favore della società coniugale.

L'incontinenza di Maometto può essere però iscusata per la forza ed il vigore naturale che gli venne attribuito, poichè correva la fama, che riunisse nella propria persona la virtù maschia di trenta figliuoli d'Adamo, per il che l'arabo Apostolo poteva rivalizzare coll'Ercole greco. La fedeltà che Maometto conservata aveva a Khadiyah sua prima moglie, poteva forse aver contribuito a renderlo robusto; poichè in tutti i 16 anni di quel primo matrimonio, egli s'astenne costantemente del diritto di poligamia, e l'orgoglio e la tenerezza di quella donna non furono mai offese colla presenza di una rivale.

54*Anno* 628. Fu nel tempo, che un corpo di musulmani si trovava

occupato nel far la guerra ai Mostalekiti, che Maometto pretese aver ricevuto ordine dal cielo di usare il TAYTMON, o TAYEMUN in supplimento alla ordinaria abluzione chiamata *Wodu*; il relativo decreto trovasi nel cap. V.º del Korano. Questa purificazione si fa collo strofinarsi il corpo con polvere, calce, cenere, arena o sabbia, come lo indica lo stesso nome di *tayemun*, che significa l'azione di togliere qualche cosa dalla superficie della terra, e questa cerimonia supplisce al *wodu*, o come dicono i Persiani *abdest*, che è la vera ed ordinaria abluzione. Il *taytmon* adunque non si pratica che nei casi, ne' quali non si possa avere acqua chiara e pura, poichè è meglio lavarsi o mondarsi con sabbia o polvere, che con acque fetide torbide.

L'esercito musulmano essendo stato costretto, nella guerra contro i Banu Mostalek, a traversare un deserto sterile ed arenoso, l'Arabo profeta trovò cosa necessaria di pubblicare questa aggiunta alle ordinarie lavande ed abluzioni, a fine di far conservare alle truppe una certa qual pulitezza, la quale assai contribuisce a tenere gli uomini mondi e sani. L'eccessivo calore del clima, il quale infiamma il sangue degli Arabi, deve farci scusare nell'arabo Legislatore un precetto politico nelle frequenti abluzioni che a prima vista a noi sembrano inutili o almeno ridicole. Le quotidiane preghiere debbono sempre andar congiunte colla pulitezza, e le frequenti abluzioni delle mani, della faccia e del corpo sono spesse volte raccomandate nel Kora-

no. Di esse partitamente se ne parlerà in altre annotazioni.

55*Anno* 628. Il trattato sottoscritto tra i Khoureysch ed i Musulmani in *Hodeibiyah*, grosso villaggio posto a sei ore di cammino distante dalla Mekka, offre particolarità rimarchevoli e degne di essere qui raccontate. Siccome *Alì* fu incaricato di stenderne gli articoli, e che Maometto ordinato aveva di porre alla scrittura queste parole: *B'issim illahir Rahhmannir rakkim*, cioè: *Nel nome di Dio pio e misericordioso*, parole colle quali cominciano quasi tutti i capitoli del Korano, e che tutti i Musulmani pronunciano in principio d'ogni loro azione, così il principe de' Thakifiti e *Suhheil* il deputato de' Khoureysch, ricusarono formalmente di sottoscrivere il trattato, se prima non si togliesse quella professione di fede che da essi non era ammessa. Dopo alcuni contrasti si convenne di sostituirvi queste parole: *Ik vè issm' Al'lah!* cioè: Nel tuo nome o Dio!

Quando si venne al punto di sottoscriversi, Alì vi pose il segno ordinario del suo maestro: *Maometto profeta di Dio*. Il Khoureysch si mise in allora a scherzare, dicendo che Maometto aveva torto di qualificarsi per profeta verso di lui e dei Mekkani che rappresentava: "Se noi avessimo, continuò *Suhheil*, la felicità di credere nel tuo apostolato e nel tuo carattere profetico, non vi sarebbero certamente tra di noi, nè ostilità, nè trattati. Non allontaniamoci dunque dalle formole ordinarie, e sottoscriviamoci col nostro nome." Aderendo Maometto a queste rimostranze si mise a sorridere, ed ordinò ad Alì

di scancellare *profeta di Dio*; ma quivi nacque un altro inciampo: questo zelante e fervido musulmano giurò che non commetterebbe mai una simile profanazione. Maometto, presa allora la penna, coprì d'inchiostro quelle parole, e vi scrisse al loro luogo *figlio d'Abd Al'lah*, scordandosi in questa circostanza, ch'egli non sapeva leggere nè scrivere. Quest'obblio fu secondo alcuni un miracolo: l'ignoranza, che su di ciò affettava, era un velo col quale Maometto si nascondeva per dare al suo Korano un carattere divino.

*Al Jannabi*, seguito in ciò da *Abu 'l Feda*, conta un altro fatto avvenuto nel tempo delle trattative d'Hodeibiyah, e fu che Arwa, scheikh de' Thakifiti ed idolatra, il quale si era fatto mediatore tra i Mekkani ed i Musulmani, trovandosi benignamente accolto sotto un palmizio da Maometto, cominciò a trattarlo famigliarmente, ed in segno d'amicizia passavagli la mano sotto la sua barba. *Al Moghairah*, che teneasi in piedi ed a loro vicino, disse bruscamente al principe idolatra: "Rispetta la faccia dell'apostolo di Dio; ritira prontamente la tua mano o temi di non essere in tempo di farlo."

56*Anno* 628. Il distretto abitato dai Madianiti appartiene alla così detta *Arabia petrea*, verso i confini della Siria. MADIAN, che n'era il capo luogo, giaceva sul fiumicello Arnon a levante del lago *Affaltide* o lago di sale, detto anche mar Morto, ed a mezzodì della città di Ar o Areopoli. Questo territorio è mentovato tanto nella storia mosaica, che nel Korano; sembra però che vi sia errore nel testo relativa-

mente al paese conquistato da Maometto, poichè *Abu 'l Feda* ci descrive Madian come un villaggio, a' suoi tempi rovinato dai tremuoti, non molto lungi dalla costiera di *Bahr al Kholzum*, cioè dal mar Rosso, o piuttosto dal golfo di Suez, sei giorni di cammino lontano da Tabuk verso la parte meridionale del *dsjebel Musa*, cioè montagna di Mosè o *Sinai*, e distante otto stazioni dalle frontiere d'Egitto; per il che vi debb'essere uno sbaglio di scritturazione, dovendosi leggere piuttosto *Mohadan*, le di cui rovine giacciono effettivamente a mezzodì e ad una giornata di cammino al di qua di Tabuk. Questa opinione sembra convenevole, poichè Maometto, andando col suo esercito a Madian, avrebbe dovuto passare per Tabuk, la qual città giace indietro, come dissi, sei giornate di cammino, e nella quale eravi un presidio del romano imperadore, che poi da colà scacciò in una delle sue ultime militari imprese. Comunque sia la cosa i Madianiti furono i discendenti di Madian figliuolo d'Abramo per parte di Geturah, i quali coll'andare de' tempi fecero corpo di nazione cogli Ismaeliti.

Ciò che rimaneva di Madian a' tempi di Maometto, fu non molto dopo distrutto nelle susseguenti guerre, ed al giorno d'oggi il sito è interamente abbandonato, benchè non molto lungi si trovi un fonte o pozzo, che pretendesi sia quello stesso in cui Mosè attingeva l'acqua per abbeverare gli armenti di *Schioaib* o *Gettro* suo suocero.

57*Anno* 628. La parola RESSOUL o RASSOUL dinota nell'arabo linguaggio un *messaggero*, un *inviato*, ma dai Musulmani è applicato particolarmente a Maometto, ch'essi chiamano *Ressoul Al'lah*: l'inviato di Dio, ed anche assolutamente *Al Rassoul*, per distinguerlo dagli altri profeti ed inviati di Dio, da loro detti *Morsel* al singolare, *Morseloun* al nominativo plurale e *Morselin* nei casi obbliqui.

Fra i titoli di Maometto, oltre il *Rassoul Al'lah* trovansi quelli di *Reis al Kaunein* e di *Seid al Morselin*, cioè *Capo dei fedeli*, e *Signore degli inviati*. Egli ebbe pure i titoli di *Mortadhi*, aggradevole a Dio, e di *Mostafah*, scelto da Dio. *Benu Rassoul* dinota la posterità di Maometto, o la discendenza del Profeta.

Dai persiani Maometto viene chiamato *Padischah Nimrouz*, cioè monarca del mezzodì, sostenendo essi che Iddio lo pose alla sua destra, cioè verso mezzodì, per fare l'ufficio di mediatore tra gli uomini e la stessa divinità, ed in particolare per i Musulmani. Lo chiamano con questo nome, anche perchè nacque alla Mekka, ed il di lui sepolcro è a Medina, due città, che rispetto alla Persia, sono poste a mezzodì. *Nimrouz* nell'idioma persiano dinota precisamente il mezzodì; ed il sole, principale divinità degli antichi Persi, o Magi, era similmente chiamato *Padischah Nimrouz*.

58*Anno* 628. KHOSRU PARWIZ schah di Persia fu il primo monarca, a cui Maometto scrisse invitandolo ad abbracciare l'Islamismo. Questo possente ed altiero principe, nel ricevere da *Abd Al'lah* figlio

d’Hodhafa la lettera dell’Arabo legislatore, vide con isdegno che il nome di Maometto era anteposto al suo proprio, ed osservando poi che intitolavasi l’apostolo di Dio, fu preso da sì violento impeto di collera, che fece in pezzi la lettera, dicendo: “In tal modo uno schiavo osa scrivere al suo padrone?” E quindi scacciando il messaggero dalla sua presenza, minacciò di far crocifiggere qualunque altro gli si fosse presentato con simili domande. Tutti gli storici musulmani ci fanno poi sapere, che allora quando Maometto ebbe notizia d’un sì cattivo ricevimento fatto al suo inviato, dicesse: “Iddio squarcerà il suo cuore e il suo regno nello stesso modo, com’egli ha lacerata la mia lettera. La religione e l’impero mio si estenderanno più che la religione e l’impero de’ Persiani.” Questa invettiva pronunciata nel forte della collera, e per il solo sentimento d’albagia, verificossi in breve tempo, e fu ritenuta dai Musulmani per un’effettiva predizione.

Il secondo principe a cui Maometto scrisse, fu *Harkel Khaissar al Rhoumi*, o come noi diciamo *Eraclio imperadore de’ Romani*, residente a Costantinopoli, ma che in quest’epoca trovavasi in Ems città di Siria vicina all’Oronte, e sulla frontiera del deserto di Palmira. *Dohya* ebn Kholeifa, inviato a quella corte, venne introdotto dal governatore di Bostra, e col di lui mezzo potette presentare la lettera al romano imperadore, il quale, dopo averla letta la pose sopra il guanciale del suo seggio, congedando onorevolmente il portatore di

essa, senza però dargli la menoma risposta.

La lettera poi di Maometto, concepita come tutte quelle mandate agli altri principi, era del tenor seguente: “Nel nome di Dio clemente e misericordioso, Maometto apostolo di Dio ad Eraclio imperadore dei Romani, salute. La pace sia con chi cammina colla fiaccola della vera fede. Io t’invito ad abbracciare l’Islamismo. Fatti musulmano e il cielo ti accorderà la doppia ricompensa, d’essere felice in questo mondo e beato nell’altro: al contrario, morirai colpevole come idolatra. Non adorare che un Dio unico, nè dargli degli eguali. Se rigetti questa credenza, confessa almeno, che noi siamo i veri fedeli.”

La 3.ª persona che Maometto invitò ad abbracciare la sua dottrina fu *Mokawkas*, governatore d’Egitto e principe de’ Kopti, il quale era stato ritenuto in Egitto dall’imperadore Eraclio nella qualità d’intendente delle imposizioni. Sino dal tempo che i Persiani avevano per la prima volta assediata Costantinopoli, cioè sino dall’anno 616, egli si aveva trattenute le rendite dell’Egitto, dichiarandosi governatore, riconoscendo però la sovranità del romano imperadore. L’effimera conquista fatta dai Persiani non fece che avvalorare in lui la qualità di difensore della patria e della podestà imperiale: in sostanza però egli governava l’Egitto come principe assoluto, e quindi credette opportuna cosa di fortificarsi coll’alleanza del nuovo potentato, che sorgeva in Arabia, e perciò ricevette il di lui messaggero *Hateb* figlio d’Abu Baltah con molta cortesia, e dopo aver letta la lettera, se

l’applicò con rispetto al petto ed alla fronte, e poscia la fece rinchiudere in una scatola d’avorio, nella quale conservava il proprio suggello, ordinando poi al suo segretario di farne risposta in termini lusinghieri, come dalla copia che ce ne conservò lo storico *Al Makhin*. Mokawkas non congedò il messaggero colle mani vote: gli regalò una bella veste ed un ricco anello, incaricandolo in pari tempo di presentare a Maometto il dono di due bellissime schiave, una mula bianca, un asino di color grigio argentato, molte vesti di lino, ed alcuni vasi di mele e di butirro.

Il *Najaski*, o sia il re d’Etiopia, fu il 4.º principe a cui Maometto fece l’invito di dichiararsi musulmano. Questo principe, che chiamavasi *Atzam* o *Asham* ricevette con onore il messaggero *Saad* figlio di Zeid; e nella risposta alla lettera che gli venne presentata si fece cenno del rispetto che quel principe aveva per l’Islamismo.

In 5.º luogo Maometto scrisse ad *Ayham al Hareth* figlio di Shamer, principe di Ghassan, i di cui territori, secondo narra *Al Makhin*, estendevansi dal Dijar-bek alla Siria, e quindi era padrone anche della città di Tadmor o Palmira. La persona impiegata in quest’ambasceria fu *Shaja* ebn al Waheb, il quale ebbe questa risposta: “Ritorna a colui che qui ti ha mandato, e digli che io anderò in persona da lui.” Il che quando venne riportato a Maometto, questi esclamò. “Oh quanto mai sei infelice! Ben presto il tuo reame perirà, e tu prima di esso.” Egli effettivamente morì un anno dopo, cioè

nel 628.

*Hawda* ebn Alì, uno de' più possenti principi dell'Arabia meridionale, o come altri dicono del Yemen, fu il 6.º sovrano, che sul medesimo proposito ricevette una lettera da Maometto col mezzo di *Soleith* ebn Amru. Questo principe che era cristiano, professò l'Islamismo, dice *Al Jannabi*, subito ricevuto l'invito, ma ritornò ben presto alla sua primiera religione, per la quale apostasia Maometto lo maledì. Essendo poi morto questo principe non molto dopo, si volle da taluni attribuire che ciò sia avvenuto per questa maledizione.

La 7.ª ed ultima persona a cui Maometto scrisse fu *Al Mundar* figlio di Saw, o pure come dice l'autore del *Lob al tarikh*, figlio d'Ouassan, principe di Bahrejn, i di cui stati estendevansi lungo la costiera occidentale del golfo Persiano. Nel *Nighiaristan* leggesi che questo principe idolatra abbracciò immantinente l'Islamismo; ma *Al Beidawi* dice, che soltanto promise di farsi musulmano. Il messaggio venne recato da *Olah* figlio d'Aw.

59*Anno* 628. Lo storico *Al Jannabi* nel suo *Bahar al zakhar* narra, che stando il Profeta pensieroso sul modo d'impadronirsi della fortezza *Al Kamus*, Abu 'l Bekr si pose alla testa di uno scelto numero di musulmani, e che con essi loro salì la breccia, ma che a malgrado i prodigi di valore, che tutti vi fecero, vennero nulladimeno respinti. Omar figlio di Khattab esegui la stessa cosa il giorno dopo; questi piantò lo stendardo dell'Islamismo sulle mura del castello,

ma dopo un aspro combattimento fu pure costretto a ritirarsi, e dire a Maometto, che parevagli cosa impossibile l'impadronirsi di Kamus per assalto. "Saprò ben io, rispose il Profeta, consegnar lo stendardo ad una persona amica di Dio e del suo apostolo, la quale non sa mai volgere le spalle all'inimico;" e quindi avendo fatto venir a sè il suo genero *Alì*, che da alcuni giorni stavasi ritirato nella sua tenda per un forte male d'occhi, con un poco di scialiva lo rese sano. Dopo questa maravigliosa guarigione cotanto celebrata dai Maomettani, e forse concertata tra suocero e genero, Alì impugnò il gran stendardo, e corse verso l'assediata fortezza. Questo intrepido campione salì in fatti la breccia, e saldo al suo posto rovesciò quanti mai gli si presentavano; stese anche al suolo *Al Hareth*, comandante di quel castello; *Marhab* suo fratello e luogotenente si presentò allora per vendicare la di lui morte: questo capitano era rinomato per la sua forza atletica e per la sua audacia: coperto di una doppia corazza, cinto di spada e pugnale, teneva in mano una lancia fatta a guisa di tridente; ogni musulmano si schermì dal combattere seco lui, ed egli camminando fieramente contro di Alì che l'aspettava a piede fermo, dissegli: "E tu non temi Marhab? le mie armi sono egregie; il mio braccio, il mio cuore sono quelli di un eroe." A questa rodomontata Alì rispose: "Ed io mi chiamo il lione: mia madre così mi chiamò nascendo; con questa spada vado a misurare quanto sien lunghe le tue spalle;" e così dicendo assalì il suo nemico. Que-

sti due rivali scagliaronsi terribili colpi, ma il musulmano maggiormente svelto ingannava il grave braccio del suo avversario, e mentre Marhab vibrò un falso colpo, Alì gli spaccò il capo colla sua scimitarra. L'impavido vincitore non si fermò dopo questa segnalata tenzone, incalzò gli avviliti giudei, ed entrando con loro nel castello, se ne impadronì.

Fu poi nell'occasione della conquista di Kamus che Alì ebbe dal profeta il titolo d'*Assad Al'lah al galeb*, cioè il *Lione di Dio vittorioso*.

60*Anno* 628. L'Arabo legislatore, secondo le più autentiche tradizioni, era versatissimo in ogni genere di medicina, tanto metodica, che empirica; quest'ultima soprattutto, la quale interamente s'appoggia alla pratica per via d'esperienze, era seguita da Maometto come la più ammirata fra i suoi compatriotti, come sembra lo sia anche oggidì; egli non si trovò mai imbarazzato nell'additare un pronto ed immediato rimedio in qualunque sorta di malattia potesse darsi, anche fra le più critiche e le più pericolose.

Alcuni storici ci parlano però, che Maometto aveva tre maniere di curare le malattie umane. La 1.ª con applicare i rimedi semplici e naturali; la 2.ª con aver ricorso ai soprannaturali e divini; la 3.ª con una mescolanza o composizione delle due prime. Sopra di che *Al Wakhedi* nella sua pomposa storia disse: "Il Profeta di Dio intese a maraviglia la natura di tutte le piante dal cedro sino all'isopo; nulladimeno ei non pretese mai di arrestare il progresso della morte, nè

di liberare gli uomini dalle infermità della vecchiaia, la qual cosa ei considerò come l'effetto necessario del destino inevitabile, e del divino decreto."

Una tradizione musulmana porta, che l'Arabo profeta insinuasse cinque cose a' suoi discepoli, a fine di prolungare la vita:

*Ber al valedin*: onorando suo padre e sua madre;

*Waslat al rahan*: mantenendosi in concordia fra i parenti;

*Aatha al sadakh*: facendo l'elemosina;

*Jehad fi sebil Al'lah*: tenendosi in uno stato di guerra cogli infedeli;

*Daouam fil vod-hou*: facendo esattamente le prescritte purificazioni e lavande.

Lo scheikh *Nafis al Kermani*, celebre medico morto l'anno 731 dell'e. v., nel suo *Daouam Tekhir* dice che il profeta era pure molto abile nella *Beitharah*, o sia *Ippiatrica*, che è l'arte di guarire i cavalli ed i cammelli.

61*Anno* 628. Il modo col quale Maometto fu avvelenato, è raccontato in diverse maniere dagli scrittori orientali; ma *Al Jannabi*, *Al Wakhedi* ed *Al Beidawi* concordemente asseriscono, che stando il Profeta nel castello di Kamus, ed abitando nella casa di *Zeinab*, sorella, o come altri dicono, figliuola d'Hareth, comandante di quella fortezza, questa donna spinta da astio contro il distruttore della sua patria, e molto più per vendicare i suoi parenti stati uccisi da Alì, come si disse nella nota 59, asperse una potente dose di veleno so-

pra una spalla di castrato, che, come ad essa venne raccontato, piaceva a Maometto più d'ogni altra parte di sì fatto animale. Quindi, avendo ella invitato il suo ospite a cena, pose innanzi a lui questa vivanda arrostita. *Bashar* figlio di Barah, uno de' convitati ed intimo compagno di Maometto, mangiandone pel primo con avidità una grossa porzione, fu all'istante sopraffatto da convulsioni tali, che nella medesima notte ed istessa casa, cessò di vivere. Colui per il quale era però stato preparato il fatal veleno isfuggì la morte, cacciando fuori col vomito quel poco che aveva inghiottito, e sopravvisse ad un tal disastro quasi quattro anni ancora, benchè non cessasse il veleno di tormentarlo di quando in quando nelle sue intestina.

62*Anno* 628. La conversione di BADHAN, secondo concordemente narrano gli storici orientali, ebbe per motivo una predizione di Maometto. Khosru Parwiz re di Persia adirato per aver veduto scritto il nome di un altro uomo prima del suo nella lettera, della quale si parlò nella nota 58, scrisse a Badhan suo governatore nel Yemen, perchè immantinente s'impadronisse di quel pazzo, il quale faceva il profeta nella sua provincia d'Hedjaz, e legato per il collo lo mandasse ai piedi del suo trono. Questo governatore, il quale appieno conosceva lo stato delle cose relativamente a Maometto, e che impossibile gli sarebbe stato eseguir gli ordini del suo padrone, cercò di usar la frode, mandando a Medina due commissari per fargli sa-

pere il desiderio che aveva di conoscerlo da vicino, e quindi indurlo ad andare a Saanah, luogo di sua residenza, per quivi potere agiatamente udirlo parlare del suo sistema di religione. Maometto, nel ricevere que' due personaggi sulla gran piazza di Medina, seduto per terra all'ombra di un palmizio, e circondato da un grosso numero de' suoi più vecchi compagni, disse loro: "È inutile la mia andata a Saanah, poichè Badhan ne sarà ben presto rimosso dal suo governo, e molto più presto dovrà cessar di vivere *Khosru Parwiz*. Dite poi a chi vi manda, che la mia religione e il mio impero si estenderanno più che l'impero e la religione de' Persiani, ed il palazzo dei Khosru sarà preda de' Musulmani." Nel tempo stesso, che questi messaggeri ritornavano poi nel Yemen, Badhan ricevette da *Shiruyh*, il nuovo schah di Persia, l'avviso della morte di Parwiz, l'ordine di non molestare Maometto, e la sua promozione ad un miglior governo nella Persia. Questo governatore, scosso dal concorso di queste circostanze, credette di vedere un miracolo, ed abbracciò per conseguenza l'Islamismo.

*Khosru Parwiz* XXII.º, o come alcuni cronologi dicono il XXIII.º monarca della dinastia Sassanide, il quale nei primi anni del suo regno riempiuta aveva l'Asia colla fama delle sue vittorie, venne ucciso da suo figlio Shiruyh l'anno XXXV.º del suo regno. Gli storici persiani e grechi raccontarono in un modo più minuzioso che credibile le crudeltà che questo monarca soffrì per parte d'uno snaturato figlio pri-

ma di essere ucciso. Questo enorme delitto non andò però impunito; il parricida non istette sul trono che sei mesi, e morì senza poter allontanare da sè l'enorme delitto che ve lo aveva fatto salire.

Deesi poi ritenere, che il nome persiano *Khosru* o *Kosrou*, il di cui plurale è *Akassera*, non è un nome, ma bensì un titolo comune ai principi della dinastia di *Sassan*, la IV.ª che dominò in Persia; e quindi gli storici occidentali ebbero torto nel ritenere, che il nome del monarca persiano, il quale fece sì accanita guerra ad Eraclio, fosse *Khosru* o come noi diciamo *Cosroe*. Il suo nome proprio era *Parwiz*, cioè *potente*; quindi *Khosru Parwiz* è lo stesso che *Malek al Atziz* in arabo, che pure significa *re potente*.

63*Anno* 629. Per rendere i Giudei vie più odiosi, Maometto, che li riteneva per i suoi più implacabili nemici, e poco sperava della loro conversione, finse d'essere ammaliato per opera di uno di essi per nome *Labeidh* figlio d'Asam, coll'assistenza e cooperazione di due sue figliuole, le quali come venditrici di stoffe e di gioielli, eransi più volte introdotte nell'harem di Maometto. Venne quindi espressamente fatto divulgare, che quelle due figlie erano versatissime nell'arte magica, e che per ammaliare il Profeta, avevan fatti undici nodi ad una fune, che poi nascosero in una cisterna. Per la qual cosa Maometto, essendosi finto ammalato, disse aver avuto la rivelazione del modo con cui era stato ammaliato, e del luogo nel quale si trovava nascosta l'incantata corda. *Alì* fu incumbenzato d'andare in

cerca della fune, e trovatala in una cisterna chiamata *Al Dharwan*, la recò dinanzi al suocero, e postala sopra il letto, recitò per di lui ordine gli ultimi due capitoli del Korano, stirando colle mani la corda ad ogni versetto che recitava, i quali essendo essi soltanto undici, si vide sciogliersi un nodo ogni volta con gran maraviglia de' circostanti, finchè nel terminare l'ultimo versetto, e nello sciogliersi l'XI.º nodo, il Profeta rimase interamente libero da quell'incantesimo, e perfettamente guarito. Questa impostura giovò moltissimo ad inasprire i Musulmani, i quali poi cercarono in ogni occasione d'opprimere e di distruggere quanti giudei caddero nelle loro mani. L'incolpata famiglia ebbe però la sorte di fuggire illesa da Medina al primo sentore che ebbe di questa calunnia.

64*Anno* 629. PALMIRA trovasi in certo qual modo situata in un'isola circondata da sterili sabbie, e separata dalla terra abitata. Chi conosce un poco la storia, sa con quali mezzi essa potè sorgere e successivamente innalzarsi a quello stato di splendore, di cui fanno testimonianza le magnifiche sue rovine, delle quali si parlerà in altra annotazione de' successivi volumi. Posta a tre giornate di cammino lontana dall'Eufrate, e circa altrettanto dai confini della Mesopotamia e dalla Siria, fu debitrice della sua opulenza al vantaggio di essere situata sopra una delle strade del gran commercio, che sempre esistè fra l'Indie e l'Europa, tra il golfo Persiano ed il Mediterraneo. In ogni tempo Palmira fu l'emporio delle mercanzie, che dal

detto golfo salivano per l’Eufrate, ovvero per la via del deserto andavano a spargersi nella Fenicia e nell’Asia minore, regioni abitate da popoli rinomati per il loro fasto e lusso. Questo commercio, sin da secoli i più remoti, stabilì in mezzo a quel deserto un principio di vitale popolazione, che andò sempre aumentandosi. Due sorgenti d’acqua, benchè calda e solforata, ma salubre e buona a beversi, mentre all’intorno del suo picciolo territorio non si trovano che acque salmastre e fetide, furono un motivo di dimora in quell’*oasi* circondato da palmizi, nel quale si respira un aere puro e sano. Furono senza dubbio questi due motivi, che indussero Salomone figlio di Davide, principe saggio, magnifico, e nel tempo stesso sommo politico, a portare le sue armi sino a questo rimoto limite della Giudea. Per assicurarsi di una tale situazione la circondò egli di alte mura, dandole il nome di *Tadmor*, che in idioma fenicio dinota *luogo delle palme*, per il che i Greci chiamaronla *Palmira*. Nelle contese, che lungamente sussistettero tra i Parti ed i Romani, seppe questa città mantenersi neutra, e fece servire il lusso di quelle due possenti nazioni alla propria opulenza.

65*Anno* 629. Tutti i pellegrini che in adempimento al precetto indicato nel Korano, cap. III.º, vanno alla Mekka, sono obbligati, se il loro stato di salute lo permetta, di porsi indosso l’IHHRAM prima d’entrare nel *Belad al harem*, cioè nel *territorio sacro*. Il limite di questo distretto è marcato con colonne di legno poste nella circon-

ferenza di 15 in 18 miglia distante dalla città, sopra le quali vi è incisa un'indicazione ai pellegrini di vestirsi coll'umile abito de' poveri, col quale debbono camminare sopra quella terra santa. Ogni carovana, da qualsisia parte ella arrivi, trova nel suo cammino uno di questi segnali.

L'*Ihhram*, altro non è che un pezzo di tela, col quale gli uomini si coprono le reni: il restante del corpo è nudo, ed in questo stato i pellegrini percorrono il territorio sacro; nè sin a tanto che abbiano compiute le cerimonie prescritte dal rituale, possono deporre quest'umile vestimento. Taluni però, sotto titolo d'indisposizione, pongono un altro pezzo di tela sopra il corpo, il quale li copre dalle spalle ai piedi.

Ad alcuni sembrerà strano che l'Arabo legislatore abbia ordinata una nudità cotanto nociva alla salute dei pellegrini; ma questa legge, essendo stata promulgata nel tempo dell'infanzia dell'Islamismo, e che i Musulmani non erano che Arabi, non si potè prevedere dal legislatore il menomo inconveniente. L'intenzione poi dell'Arabo profeta nello stabilire questo strano abbigliamento, era di far comparire i pellegrini con tutta l'umiltà possibile nel luogo in cui Iddio doveva essere adorato; e quindi volle che tutti si vestissero, come il più meschino fra gli Arabi, nè che il ricco in questo precipuo atto di religione venisse ad essere distinto dal povero.

La più infima classe fra gli Arabi porta in fatti ancora oggidì questa

sorta di tela per suo abito, e si può dire che un terzo degli arabi vada quasi nudo. I Turchi ed i Persiani accostumati a portare buoni e pesanti abiti, ed anche delle pellicce, rimangono sempre in qualche modo incomodati per questo religioso dovere. La superstizione conserva usanze e leggi locali, quand'anche l'osservanza di esse diventi contraria allo spirito delle loro istituzioni. Così fra i Cristiani in un clima aspro e freddo si frequentano nel maggior rigore dell'inverno le chiese agghiacciate, e talvolta umide e malsane, perchè i primi fedeli, i quali vivevano sotto un dolce clima dell'Asia, vi si radunavano senz'alcun inconveniente in ogni stagione dell'anno, in quei templi giocondi per la loro freschezza, e la loro amena situazione.

66*Anno* 629. L'*Hadjè al Khada*, o sia il pellegrinaggio del compimento, eseguitosi dal Profeta dei Musulmani nel VII.º anno dell'egira, è rimarchevole perchè con riti nel medesimo praticati, vennero stabilite le relative cerimonie. Un gran numero di medinesi e molte persone delle vicine tribù seguirono Maometto. Tutta questa gente, che oltrepassava i 18 mille, si recò a Batn-yajai, villaggio non molto distante dalla Mekka, e quivi deponendo le proprie vesti si addossò il sacro abito descritto nella precedente nota.

Entrato che Maometto fu in città, immediatamente si diresse al Kaaba, e per la prima volta entrò con solenne pompa nel più intimo luogo di quel tempio; col bastone che teneva nelle mani, il Profeta percosse alcuni di quegli idoli, per il che vi furono molti musulmani,

che animati da santo zelo volevano abbatterli al suolo. Maometto li ritenne, dicendo loro: “Lasciateli, non è ancora il tempo di distruggerli. Iddio è abbastanza soddisfatto per ora del disprezzo che mostrate a queste opere fatte colla mano dell’uomo.” Sortito dal santuario, baciò con gran divozione l’*Hadjer al esswed*, o sia la Pietra nera, e fece sette giri o processioni all’intorno del Kaaba. Il *Muezzin* o banditore annunciò il *Namaz* o preghiera fuori del tempio, la quale essendo stata fatta, il Profeta bevette a più riprese dell’acqua di *Zem-zem*, e condusse poi la turba fuori di città nella valle tra Safah e Merwah, ove dopo aver fatta la preghiera di mezzogiorno, intraprese sette viaggi nella pianura posta fra i detti colli di Safah e Merwah; sacrificaronsi finalmente le pecore ed i cammelli condottivi per tale effetto nella valle di Minah, le di cui carni vennero distribuite agli indigenti, e mangiate. Maometto ordinò nel terzo giorno che si cambiassero le truppe lasciate a Batan-yajai per custodire le armi ed il bagaglio, affinchè essi pure accompissero le loro divozioni, ed approfittassero delle vittime sacrificate.

Non devesi qui tralasciar poi di osservare, che Maometto in quest’occasione sacrificò altrettanti cammelli, quant’anni aveva egli d’età; il che secondo il nostro computo, sarebbero 54 anni lunari, o sia 52 solari. Le cerimonie qui sopra descritte vennero poi da Maometto confermate nel susseguente pellegrinaggio, che fece l’anno x$^{o}$, nel quale vi aggiunse però altre pratiche. Nella presente debbo

soltanto aggiungere, che l’*Hadjè* o *pellegrinaggio*, è distinto da un semplice *Atik*, o sia una semplice *visita*, potendosi quest’ultima adempiere in qualunque tempo dell’anno, laddove il primo è assolutamente ristretto ai giorni 7, 8, 9 e 10 del mese *Dhu ’l hajia*, o *Dhu ’l hadje*, come sembra che lo dinoti il nome stesso di questo mese.

67*Anno* 629. Lo storico *Al Jannabi* ci fa sapere che Maometto, sul principio dell’anno VIII.º dell’egira, fece costruire un *Khursy*, cioè una sedia o pulpito alto tre gradini, sull’ultimo de’ quali egli sedevasi, collocando i piedi sopra il secondo, allorchè predicava al popolo. “Dopo la morte del Profeta, continua il sopraccitato autore, il Kaliffo Abu ’l Bekr si pose a sedere sopra il secondo gradino, mettendo i piedi sul terzo, ed in appresso il Kaliffo Omar sedette sopra l’ultimo, tenendo i piedi per terra. Allorchè poi Othman fu proclamato Kaliffo, ei praticò lo stesso metodo di Omar pel corso di alcuni anni; ma poscia, stante la sua debol voce, stimò conveniente di porsi a sedere sul più alto gradino, come aveva praticato Maometto, il che gli fu ascritto a delitto dai sollevati musulmani, che gli tolsero trono e vita. Mohawiyah innalzò questo pulpito sino a sei gradini, e nessuno de’ suoi successori alterò mai più una tal forma. Othman fu il primo che lo coprì di un tappeto, il quale poi essendo stato rubato da una donna chiamata *Zulinah*, le furono tagliate le mani, in conformità di un passo del Korano relativo ai furti. Nell’anno LI.º dell’egira Mohawiyah ebbe poi intenzione di trasportare questo pulpito a Damasco,

ma in quello stesso momento che tentavasi di ciò fare, avvenne un’eclissi solare, che intimorì di molto gli operai, il che unito alle rimostranze fatte da *Abu Horeira*, il Kaliffo venne indotto a desistere dal suo disegno; questo *Khursy* rimase dunque in Medina, ove anche al giorno d’oggi si vede dai pellegrini, tanto per curiosità, quanto per rispetto di una cosa già ad uso del Profeta e de’ quattro primi Kaliffi.” Questo pulpito altro non è che un tronco di palmizio.

68*Anno* 629. Gli Arabi danno il nome di RHOUM a tutti i paesi che i *Rhoumi*, cioè i *Romani*, e poi i *Greci* ed i Turchi *Selyuki* ed *Othmanidi*, sottomisero alla loro ubbidienza. Bisogna però avvertire che questa parola ha due significati. I moderni scrittori orientali intendono sotto il nome di *Rhoum*, *l’Ifrikhia*, cioè la Mauritania; *Al Mesr* o sia l’Egitto; *Al Scham*, la Siria; *Jazirah*, la Mesopotamia; *Kurg*, la Georgia; *Arminiah*, l’Armenia; *Jebal Kerman*, la Caramania, che estendesi sino al monte Tauro; *Bahar al Bontos*, il paese lungo il Ponte Eusino; *Khalig al Khostantini*, il paese lungo l’Arcipelago sino al Bosforo di Tracia, il quale comprende l’Anatolia.

Gli antichi scrittori diedero però una maggiore estensione al paese di *Rhoum*; ed a’ tempi di Maometto ritenevasi dagli Arabi sotto questo nome tutto ciò che comprendesi dall’oceano Atlantico sino ai confini del monte Tauro, cioè: *Al Andalous*, la Spagna; *Afrangiah*, la Francia; *Rhoumiah*, l’Italia; *Nemsiah*, l’Alemagna; *Tcheh*, la Boemia; *Leh*, la Polonia; *Anketar*, l’Inghilterra; *Magiar*, l’Ungheria; *Sekalebah*

la Schiavonia, o paese degli Slavi; *Rhoumaniah*, la Tracia e la Macedonia; *Rhoumiliah*, la Grecia, e quindi tutte le altre regioni asiatiche più sopra nominate.

Nel più ristretto senso però la parola *Rhoum*, ed al plurale *Rhoumi* o *Rhoumei*, dinota particolarmente un greco, ed anche uno nativo della Natolia. La città poi di Roma è chiamata *Rhoumiah*, egualmente che tutta l'Italia.

69*Anno* 629. I Khoureysch erano estremamente avviliti non solamente all'aspetto della possanza ognor crescente de' Maomettani, ma altresì per un racconto, che alcuni mesi prima era stato loro fatto da *Arwah* figlio di Massud, il quale, spedito a Medina per indagare quali fossero i movimenti de' Musulmani, al suo ritorno alla Mekka raccontò pubblicamente, che quantunque fosse egli stato nelle corti dei Cesari e dei Cosroe, pur nondimeno aveva giammai veduto un principe sì altamente rispettato da' suoi sudditi, come lo era Maometto da' suoi compagni; le sue parole, soggiunse egli, erano tanti oracoli; i suoi desiderii si ritenevano per comandi, e le sue azioni consideravansi come oggetti di rispetto e di venerazione; ve n'erano anche taluni che correvano a gara per procurarsi l'acqua, colla quale erasi servito nel fare l'abluzione prima di recitare le preghiere, ed altri ancora erano premurosi di toccare i di lui abiti, come se queste cose partecipassero della virtù profetica.

Un tale racconto, in molta parte esagerato, fece grave impressio-

ne negli animi de’ Mekkani i quali previdero con quale ardore e zelo i seguaci del loro esiliato compatriotta avrebbero combattuto per lui; ciò contribuì non poco a far perdere quella loro energia, e quel valore che li caratterizzava come la più possente fra le arabe città. In fatti somma è la differenza che esiste tra la sommissione de’ sudditi verso i principi, ed il rispetto de’ popoli verso coloro che credonsi mandati da Dio: il fervore dell’entusiasmo agisce con maggior. energia e verità, che lo zelo dei cortigiani, il quale non è che pura forma.

70*Anno* 630. Benchè nel medesimo senso dello storico *Al Jannabi*, pure raccontasi diversamente da *Abu ’l Feda*, quanto viene descritto negli Annali intorno all’abboccamento di *Abu Soffian* con sua figliuola; ed ecco come quest’ultimo istorico si esprime: “Giunto Abu Soffian a Medina, si recò egli immediatamente all’appartamento d’Omm Habibah sua figliuola e sposa del Profeta, e mentre pregavala d’intercedere per lui, volle sedersi sul di lei letto. Questa donna ciò vedendo, prontamente ripiegò le coltrici, per la qual cosa il padre stupefatto, dissegli: *Figliuola mia, preferisci forse questo letto a tuo padre? — No*, rispose Habibah, *ma questo è il letto dell’apostolo di Dio, e voi siete un idolatra*. Abu Soffian sdegnato sortì da quell’appartamento, maledicendo la figlia.”

71*Anno* 630. La città della Mekka fu ridotta in servitù da Maometto il giorno 21 di Ramadhan, essendo partito il 10 da Medina; così che questa per lui gloriosa conquista, la quale, per così dire, pose il

suggello alla sua dottrina, e portò al colmo i suoi trionfi, venne condotta a fine in undici giorni, i quali furono impiegati soltanto nel viaggio, di maniera che il presentarsi davanti la città e l'impadronirsene fu una cosa sola.

Dicesi poi, che Maometto, quando entrò nella conquistata sua patria, recitasse ad alta voce tutto il XLVIII.º capitolo del Korano intitolato la *Vittoria*, da esso pubblicato due anni prima di quest'intrapresa. Maometto al dire di *Firauz-abad* perdette due uomini, e soltanto 74 persone rimasero leggermente ferite.

*Al Jannabi* racconta, che nella memorabile giornata della conquista della Mekka l'arabo Profeta ne' suoi familiari discorsi co' suoi compagni ripetesse più volte: *Ana seid veled Adam*, cioè: "io sono il signore dei figliuoli d'Adamo;" ed anche dicesse queste altre parole: *Adam u man dounho taht levaii*, cioè: "Adamo e la sua posterità saranno sotto il mio stendardo."

72*Anno* 630. Secondo i più accreditati storici arabi le persone proscritte da Maometto furono: *Akremah* figlio d'Abd al Uzza suo cugino; *Hobar* figlio d'Uzzah; *Khaab* figlio di Zobeir il poeta; *Abd Al'lah* figlio di Saad, già segretario di Maometto; *Mekhiah* figlio di Riak; *Abd Al'lah* figlio d'Abu Khatab, ed *Al Hawaireth* figlio di Kara. Fra le donne, *Hendah* moglie d'Abu Soffian; *Sarah* serva di Hashem, *Kharibah* e *Fariatah* due cantatrici. Soltanto i tre ultimi uomini e Fariatah subirono la capitale condanna.

*Mekhiah*, assassino ed apostata, del quale si parlò nell'anno 628, meritava certamente la morte: scordandosi egli il suo doppio delitto ed il malanno che gli sovrastava, si era dato in preda ai divertimenti, anche nel giorno stesso che Maometto entrò nella Mekka, e col nappo alla mano pieno di vino gozzovigliava con alcuni idolatri suoi amici. *Tamilah*, uno de' Mohajerini lo seppe, andò a trovarlo, e gli troncò la testa dal busto.

*Abd Al'lah* figlio di Abu Khatab era nativo di Medina, ed essendo stato mandato da Maometto per raccogliere dai fedeli il tributo *Al Zagat*, o sia la *tassa elemosiniera*, ucciso aveva il musulmano che lo accompagnava; ritiratosi quindi alla Mekka col danaro raccolto, apostatò, e prese al suo seguito due cantatrici, che sempre poi lo andavano seguendo per le strade cantando satire contro il Profeta. Sperando costui di trovare un asilo presso gli altari, erasi nascosto nel Kaaba, ma essendo stato scoperto, mentre si rovesciavano quegli idoli, fu strascinato fuori di città ed ucciso.

*Hawaireth*, fiero per le sue ricchezze e per la sua nascita, essendo de' principali fra i Khoureysch, aveva sovente insultato Maometto, anche prima della di lui fuga della Mekka: un maggiore delitto gli aveva tratto addosso la collera del Profeta; al punto di fuggire dalla patria, Maometto aveva incaricato un suo compagno di condurre a Jathreb due sue figlie ancora nubili. *Al Hawaireth* avendole incontrate per istrada le urtò brutalmente, e le rovesciò per terra. Questo

oltraggio non fu iscordato per il corso di otto anni; essendo stato incontrato da Alì, gli venne da questi recisa la testa dal busto.

*Fariatah* la cantatrice d'Abd Al'lah fu l'unica fra le quattro donne proscritte, che venne punita di morte, non avend'ella mai voluto umiliarsi coll'andar a chiedere perdono al vincitore, come n'era stata insinuata. Un semplice soldato musulmano, avendola incontrata, gli fece pagar la pena della sua alterigia.

73*Anno* 630. Per formarsi una giusta idea dell'origine dell'idolatria fra gli Arabi, la di cui regione ai tempi di Maometto, escluse alcune poche tribù giudaiche e cristiane, era interamente ingombra d'idoli, fa mestieri di primieramente riflettere, che il Kaaba sino dalla più remota antichità fu tenuto in altissima venerazione dal popolo arabo. La posterità d'Ismaello si tenne attaccata al culto del vero Iddio per quel tratto di tempo ch'essa visse ristretta nel sacro territorio; ma essendosi poi alquanto moltiplicata, gli convenne andare in traccia di nuove abitazioni, e piantare colonie nelle parti circonvicine; fu in allora che proponendosi di perseverare nella venerazione e nel rispetto, che avevano per il Kaaba, portarono seco loro alcune pietre che tolsero da quel fabbricato, e le stabilirono nei luoghi della loro nuova residenza, facendovi all'intorno dei giri o processioni quando adempivano le loro divozioni, nell'istessa maniera che avevano praticato per lo passato rispetto al Kaaba. Or questa religiosa cerimonia insensibilmente degenerò nella più empia superstizione; la pre-

senza dell’oggetto venerato fece scordare i motivi che lo rendevano venerabile; la pietra divenne idolo, al quale dedicossi un culto e dei sacrifici, adornandolo con varie decorazioni, in guisa che, essendosi finalmente poste in una totale dimenticanza la religione e le primitive istituzioni de’ loro gran progenitori Abramo ed Ismaele, gli Arabi divennero insensibilmente politeisti, e formaronsi poi diversi idoli, che collocarono nei luoghi più decorosi, e che coll’andar del tempo riempirono persino il Kaaba stesso. Sul suo pinacolo ve n’era uno composto di vetro e rame liquefatti insieme, che venne poi distrutto da Alì un momento dopo, che col sacro stendardo entrò nella Mekka, e rispettosamente si diresse al sacro tempio colla retroguardia dell’esercito, che conquistata aveva la città.

74*Anno* 630. Per la vittoria ottenuta ad HONEIN, Maometto al solito ne attribuì l’onore al soccorso divino ed alla grazia dell’Onnipossente. Nel capitolo XI.º, §. 26 del Korano trovasi scritto: “Iddio coprì del suo scudo il Profeta ed i credenti nelle sue parole; fece discendere battaglioni d’angioli invisibili per punire gl’infedeli. Questa è la sorte che debbono aspettarsi i prevaricatori.” Nell’antecedente versetto, Maometto fece però risovvenire a’ suoi discepoli, che non è già col numero de’ soldati che si guadagnano le battaglie, ma bensì col coraggio e colla fiducia che si ha in Dio: “Sovvenitevi della battaglia d’Honein, nella quale il vostro numero vi rendeva orgogliosi; a che servì quel formidabile esercito? Mancato il coraggio, spenta la

fiducia in Dio, il terreno vi sembrò picciolo nella vostra precipitosa fuga.”

75*Anno* 630. Tutti i teologi musulmani non convengono nel definire la GIUSTIZIA, o sia l’*Adl*, parola opposta a *Dholm*, che significa l’ingiustizia. Gli ortodossi, e principalmente gli *Aschariani*, dicono che la giustizia, riguardo agli uomini, è lo stabilimento d’ogni cosa nel suo vero luogo; ma che riguardo a Dio consiste nell’uso della sua onnipotenza a norma della propria volontà. Coll’appoggio di questa definizione essi pretendono che Dio può disporre degli uomini, come gli piace; renderli felici senza meriti ed infelici senza demeriti. È quindi secondo questo sentimento, che Maometto pregò per *Abu ’l Amer* nel modo indicato negli Annali. I *Motazeliti* al contrario sostengono che la giustizia è una produzione dell’intelletto diretto dalla saggezza, ed un ordinamento di cose secondo la loro vera convenienza, e per conseguenza è il merito o il demerito che forma gli eletti ed i reprobi, e non già la volontà semplice ed assoluta di Dio.

La Giustizia divina è talvolta chiamata *Hakk*, parola che forma uno dei nomi di Dio, e dessa significa tanto la verità quanto la giustizia. Nel capitolo intitolato *Giona* leggonsi queste parole: *Jahakk Al’lah al-hakka bekel al matihi u laou karah al mogrimoun*; cioè: “*Iddio mantiene la verità e la giustizia colla sua parola a dispetto de’ malvagi*.”

76*Anno* 630. Cinque sono le principali virtù riconosciute dai Musulmani come necessarie al perfezionamento d'una persona:

I.º *Taou-vakkal*: consiste nella confidenza in Dio.

II.º *Ridha*: nella rinuncia ad ogni nostra volontà.

III.º *Khanaat*: nella fede delle verità eterne.

IV.º *Dheker*: nell'adempimento ai propri doveri.

V.º *Thauhid*: nella più estesa beneficenza.

Queste virtù chiamate col nome generico di *Fadhilah*, formano la strada che conduce a Dio. Nell'*Anvar Sohaili*, libro della più alta antichità, scritto in lingua indiana, col titolo di *Testamento d'Houschenk*, e tradotto in persiano, e quindi in arabo dal celebre *Hassan*, wazir del Kaliffo al Mamoun, leggesi una bella descrizione nella quale vien detto, che la virtù trovasi tra due estremità viziose, ma che fra ogni grado di virtù, che ne sono frammezzo, vi è altrettanta differenza quanto tra il sole e la stella *Soha*, che è la più oscura nella costellazione dell'Orsa maggiore.

La sentenza la più approvata dai morali filosofi, cioè, che l'*eccesso è buono a nulla*, viene espressa dagli Arabi con queste parole: *Khair al emr aousathha*, cioè, *il migliore d'una cosa è la mediocrità*. Gli Orientali dicono pure che l'uomo virtuoso non è straniero in verun paese, e che la virtù è simile al musco, il quale quantunque nascosto, non tralascia di far sentire il suo odore. L'arabo Legislatore a proposito di questo assioma disse nel Korano al capitolo *Al Nahal*:

“Iddio ha estesi i mari sulla terra, ed accordò agli uomini l’ingegno di costruire le navi per traversarli, affinchè potessero esercitare ovunque le virtù.”

77*Anno* 630. I Musulmani credono, che HAGIAR *Agar*, madre d’Ismaele, non fu la concubina d’Abramo, come lo pretendono gli Ebrei, ma bensì una sua legittima donna, la quale procreò Ismaele, che, come primogenito, ebbe sopra Isacco nato da Sara, un’eredità maggiore, ottenendo per parte sua la penisola degli Arabi, che sorpassa in estensione ed in ricchezza cento e cento volte che non è la terra di Canaan, che fu data al fratello minore.

Gli Arabi sostengono pure, che Agar morì alla Mekka, e fu sotterrata nel circuito esterno del Kaaba. Essi poi la chiamano *Agiar Anai*: cioè, la *madre per eccellenza*, e vogliono che fosse nativa di Farmah, città d’Egitto, stata poi distrutta da Balduino re di Gerusalemme.

I dottori musulmani sostengono poi, che la luce profetica, la quale sino ad Abramo venne data successivamente ai patriarchi, fu divisa dopo la morte di Abramo fra Isacco ed Ismaele, per cui l’ultimo de’ profeti derivanti dal primo fu *Issa ebn Miriam*, cioè: Gesù figliuolo di Maria, e l’ultimo procedente da Ismaele fu Maometto.

Gli Arabi considerano Ismaele come il loro progenitore, e gli danno 137 anni di vita, il che è conforme al capitolo XXV.º della Genesi. La quasi somiglianza dei nomi tra l’Islamismo e l’Ismaelismo, fece

che molti occidentali confusero queste due cose, sostenendo, che la religione insegnata da Maometto altro non fosse che quella predicata da Ismaele, che era un semplice teismo, e nulla più.

Non bisogna però confondere gli antichi Ismaeliti coi moderni; questi ultimi, come si vedrà nel proseguimento degli Annali, formarono tre dinastie di principi, che noi chiameremo Ismaeliani dalla parola araba *Ismaelioun*. Una sorse in Africa, conquistò l'Egitto, usurpò il Kaliffato, ed assunse il titolo di *Fatimiti*, come discendenti dalla figlia di Maometto. La seconda si formò in Asia un principato raccogliendo attorno a sè molte turbe d'assassini, coi quali i Crociati ebbero molte contese. La terza sorse in Persia, nella qual regione dominò con prospera fortuna coll'umile titolo di *Sofi* dall'anno 1499 al 1722 dell'era volgare.

78*Anno* 630. BAHHREIN, o piuttosto BAHAR AL EIN, che significa *due mari*, è il vero nome d'una provincia d'Arabia, la quale in fatti estendesi lungo le coste di due mari, cioè quello d'Oman, che è l'oceano Arabo, detto anche Etiopico, e quello di Fars, che è quel tratto del golfo Persiano che bagna le province di Farsestan, di Kusestan e di Larestan. La città d'*Ahassah* è la principale del paese di Bahhrein, e quella di *Khatif* gli appartiene pure. Da quest'ultima città, che è distante dalla prima due giornate di cammino, il golfo Persiano vien detto talvolta *Bahar al Khatif*. Il geografo *Abd al Moal* ne fa la descrizione col dire, che questa città ha un forte castello, ai

piedi del quale vi arrivano le acque del mare in tempo del flusso. È poi da Khatif che traggono il loro nome i bei velluti detti in oriente *Kathifeh*, nome che i Turchi danno all'amaranto, che essi chiamano *Kathifeh Tchitcheghi*, a cagione, che il fiore di questa pianta sembra vellutato. Appartenente a questa stessa provincia è pure la città di *Aba-in*, o *Baba-in*, parola che significa *Due porte*, ed ancora *Due porti*, e ciò dalla situazione in cui dessa si trova, la quale, come situata al principio del golfo, serve comodamente di porto ai navigatori dei due mari d'Oman e di Fars sopra enunciati.

Ciò però che maggiormente rende celebre il paese di Bahhrein sono le isole di tal nome, poste al principio di quella spiaggia cotanto rinomata per la pesca delle conchiglie che contengono le perle, la qual pescagione si estende però sino al capo Massandoun. La più cospicua di queste isole è quella chiamata *Kisch* o *Keisch*, la quale può avere 12 miglia di circuito, ed è posta precisamente in faccia a Bahhrein; le perle che vi si pescano sono molto belle, e dagli abitanti chiamansi *Maruarid* o *Muruarid*, dalle quali parole provenne il nome di *Margaritæ*, che i Greci ed i Latini diedero alle perle stesse. Questa regione fu celebre sino dai tempi del figlio di Davide, di quel sapiente e politico re, che appropriossi l'esclusivo commercio delle perle. È in fatti nel golfo Persiano, che quel monarca stabilì il centro del traffico de' suoi sudditi, cioè in quell'*Ofir*, su di cui fabbricaronsi tante false ipotesi per sapere in qual regione fosse, ma

che altro non è se non il ricco commercio dell'Indostan trasportato alle isole di Bahhrein, conosciute dai Greci e Latini sotto il nome di *Tirus*, di *Aradus* e di *Ofor*. Fu certamente da queste tre isole, che arrivarono nella Palestina quelle tante e sì preziose ricchezze, che fecero di Salomone il più magnifico ed il più opulente re fra quelli che dominavano nell'Assiria. I *tawas* o pavoni, i quali cagionarono tanta maraviglia agli Ebrei, non sono essi originari dal Kerman, o Kermesir, provincia di Persia confinante collo stesso golfo, e quasi in faccia a Bahhrein? I *khoroud*, o scimie non vennero esse dall'Oman, la più lontana delle province d'Arabia, la quale è sulla strada da dove tuttavia pervengono in Europa? Non è in questa parte della penisola che trovasi il paese di *Saba*, la di cui regina portò al giudeo monarca l'incenso e l'oro? Non sono questi i Sabei, che *Strabone* vanta per la quantità del prezioso metallo che possedevano? Ecco il vero *Ofir*, senza andare a cercarlo altrove, come fecero *Calmet* e *Bochart*.

Il golfo Persiano fu sempre il centro del più gran commercio dell'Oriente, e per avervi una comunicazione maggiormente sicura, il saggio re della Giudea stabilì delle colonie nel deserto tra la Siria e l'Eufrate, come lo fu Palmira, della quale si parlò nella nota 64. Se posteriormente a questo monarca gli Assiri di Ninive rivolsero la loro ambizione verso la Caldea ed il corso inferiore dell'Eufrate, ciò fu per avvicinarsi maggiormente al golfo Persiano, fonte di ricchezze

inesauribili. Se Babilonia, di vassalla di Ninive divenne in poco tempo sua rivale, e la sede di un nuovo impero, ciò fu perchè la sua situazione la fece diventare il magazzino generale di questa circolazione. Finalmente se i re di Persia e d'Assiria fecero guerre sì ostinate a Gerusalemme ed a Tiro, ciò fu non solamente per ispogliare queste città delle ricchezze che già possedevano, ma altresì per togliere il danno che cagionavano al commercio del golfo Persiano.

Da tutto ciò ad evidenza risulta, che essendosi impadronito Maometto della provincia di Bahhrein, fece sì che anche il commercio dell'Indie si deviasse dall'Eufrate, e si dirigesse verso l'Egitto, traversando la penisola degli Arabi, e passando per la città principale, che in quest'epoca era Medina; che se i successori dell'arabo Profeta non avessero trasportato altrove la loro residenza, la si sarebbe veduta in pochi anni gareggiare in ricchezze e magnificenza con Babilonia, Persepoli, Palmira ed Alessandria.

79*Anno* 630. Gli abitanti di *Wadi al Hegr*, o come altri dicono di *Wadi al Hagiar*, furono tutti distrutti da una grave pestilenza avvenuta molti secoli prima della nascita di Maometto; questi arabi appartenevano alla tribù di *Themudh*. Circolava una confusa tradizione antica che *Saleh*, apostolo mandato da Dio ai Themuditi, in prova della sua missione aveva miracolosamente fatto sortire da uno scoglio una cammella, che poi uccisero per far dispetto allo stesso apostolo. In punizione di ciò i Themuditi furono tutti sterminati per

divina vendetta, mediante una mortal piaga che manifestossi sul loro corpo. Maometto, appoggiato a questa tradizione, raccontò in diversi capitoli del Korano, e specialmente nel VII.º, il loro delitto e la sofferta pena; e secondo i propri principii, volendo far prova dell'intera sommissione de' suoi soldati, e vie più consolidare la sua autorità con una sola parola, non volle che alcuno di essi si dissetasse ad un pozzo, che servito aveva a quegli empi.

Nel capitolo del Korano intitolato *Anaan* vien detto di Dio: "Io sono paziente ad aspettare i peccatori: ben presto tutti sapranno che avvi un termine felice; ma i malvagi ostinati avranno la sorte de' Themuditi."

Relativamente poi a *Saleh* qui sopra enunciato, che i Musulmani chiamano *Saleh al Nabi*, cioè il profeta, secondo il *Tarikh Montekheb* era figlio di Asaf, figlio di Kassekh, figlio d'Haver, figlio di Khaber o Heber, figlio di Themud, figlio d'Aram, figlio di Sem, figlio di Noè; il che però non si accorda col testo ebraico, secondo il quale Saleh era figlio d'Arfaxad e padre di Heber. Comunque ciò sia, nessun musulmano dubita della divina missione di questo patriarca, il quale si fece conoscere fra i Themuditi col sopra accennato miracolo. La pena di questa tribù è indicata nel precitato capitolo VII.º nel seguente modo: *Faakhathom al ragiafah faasbahou fi darehem, giathemin*, cioè: gl'idolatri furono rovesciati morti colla faccia contro terra nelle loro proprie case. Saleh terminò poi i suoi giorni alla

Mekka.

Qui si ritenga poi, che la parola araba *Saleh* o *Salah* tanto dinota una persona *sana*, quanto un *santo*, ed entra nella composizione del nome proprio di molti personaggi celebri nelle storie orientali.

80*Anno* 630. TABUK, di cui Maometto fece la conquista nell'anno IX.º dell'egira, è una città situata a mezza strada fra Medina e Damasco sui confini dell'Hedjaz. Dessa è rimarchevole, perchè possiede nelle sue vicinanze una copiosa fonte d'acqua salubre, per la quale il suo territorio abbonda di palmizi; e quindi, benchè posta in mezzo al deserto, offre il ridente continuato aspetto della verdura e della fertilità. In quest'*oasi* dimorò, almeno per qualche tempo, *Schioaib* o sia Getro suocero di Mosè, quantunque fosse nativo di Madian, come si accennò nella nota 56.

81*Anno* 630. YOHANNAH, principe d'Ailah, cristiano di religione, essendo andato in persona a Tabuk per ossequiare Maometto, rifiutossi di abbracciare l'Islamismo, ma il Profeta ciò non ostante gli accordò generosamente la pace, a condizione però ch'egli pagasse un annuo tributo di tre mila denari o monete d'oro. Prima di licenziarlo, il Conquistatore degli Arabi lo munì di un diploma, nel quale, al dire dello storico *Al Anouar*, leggevansi queste lusinghiere e rimarchevoli parole: "Nel nome di Dio clemente e misericordioso. Questa patente accordata nel nome di Dio e del suo Apostolo serva di salvaguardia a Yohannah nostro amico, ed agli abitanti d'Ailah

nostri confederati; le loro navi e le loro carovane percorrino il mare e la terra sotto la protezione di Dio e del suo Profeta; gli abitanti lungo le spiagge del mare degli Arabi, con i quali essi commerciano, godano degli stessi privilegi. Se però alcuni di loro acquistassero molte ricchezze, si ricordino di non preferirle alla salute delle loro anime; se faranno degli schiavi, sia loro dovere il trattarli con umanità, ricordandosi che sono uomini eguali a loro. La pace e la concordia sia per coloro che vedranno la presente."

Gli abitanti di Ailah, divenuti poco a poco musulmani, conservarono con venerazione e per lungo tempo questa preziosa pergamena: dessa esisteva ai tempi d'*Abu al Feda*, come egli lo racconta nella sua storia. Non contento di questo favore, Maometto fece donativo a Yohannah del mantello, che in quel giorno portava; onore molto ambito in Oriente. Anche oggidì si usa dai superiori di dare agli inferiori un *kafthan*, che è una zimarra o sopravveste. Quel mantello di Maometto, conosciuto sotto il nome d'*Hirca-y-scherif*, dopo essere stato conservato in Ailah sino all'anno 1574 dell'e. v., fu trasportato a Medina, come in un luogo più confacente per questa preziosa reliquia, ma 39 anni dopo venne trasportato a Costantinopoli, ove al presente trovasi, ed a cui gli Othmanli attribuirono mai sempre la prosperità del loro impero e la fortuna delle loro armi, come verrà detto in altre apposite annotazioni de' successivi volumi.

*Ailah* fu una città abitata dagli Ebrei, i quali in tempo della guerra

giudaica, fatta da Vespasiano, furono tutti sterminati; dessa è situata quasi in fondo del golfo arabo, chiamato *Bahar al Kolzum*, o sia mare di Suez, sulla strada che tengono i pellegrini d'Egitto per andare alla Mekka. Al presente è disabitata, ed il suo territorio incolto e deserto; distrutto è pure l'antico castello fabbricato sopra di uno scoglio quasi circondato dal mare.

82*Anno* 631. Quasi tutti gli antichi, sì filosofi che politici stabilirono per principio e quasi per dogma, che gli uomini non nascono eguali, e che la natura creò gli uni per esser liberi e gli altri per essere schiavi. Queste sono le positive espressioni di *Aristotile* nella sua politica, e di *Platone* detto il *Divino*, nel senso però de' sogni mitologici, che sparse nei suoi scritti. Il dritto del più forte fu dunque il dritto delle genti della maggior parte delle antiche nazioni. Maometto, nello stabilire il suo dominio, non seppe far meglio che appoggiarlo al despotismo paterno, dominio domestico il più assoluto di tutti, che sotto il nome di governo patriarcale alcuni superficiali ingegni vantarono senza averlo analizzato.

Fra qualsisia popolo nascente, il quale trovisi ancora nello stato di selvatichezza e di barbarie, il capo della famiglia è sempre un despota, e sovente un crudele tiranno; la donna è una di lui schiava; i suoi servitori sono i propri figliuoli: sopra questi principii Maometto gettò le fondamenta del suo impero politico e religioso. L'autorità de' padri di famiglia, antica quanto il mondo, e la prima che gli uomini

abbiano conosciuta, si è conservata in tutto l'oriente. Il Korano non la stabilì; non fece che dichiararla maggiormente sacra. Il padre vi gode in ogni luogo di tutti i dritti, che gli ha data la natura: egli è giudice e pontefice. I suoi figli, come i suoi servi, non compariscono a lui davanti senz'averne ottenuto il permesso: al mattino ed alla sera debbono andar a ricevere la benedizione ed i suoi ordini. Come pontefice sacrifica nella festa *Al Aid Adha*, o come dicono i Turchi, nel *Kourban Beyram*. È principalmente in questa occasione, che si veggono oggetti interessanti e teneri, poichè il medesimo tetto comprendo talvolta quattro generazioni, così l'estrema vecchiezza, l'età virile, la gioventù e la tenera infanzia vi si trovano riuniti da sacri e cari legami. In queste feste è altrettanto commovente, quanto maestoso, il trovare raccolta un'intera famiglia nel cortile della casa; vedere il capo che sacrifica una o più vittime secondo le sue facoltà, i di cui figli o servi, dopo averne posta a parte una porzione da consumarsi nel sacro ed insieme giulivo agape, ne distribuiscono il rimanente ai poveri, e soprattutto ai vicini, se sono bisognosi. Si deve però dire che la somma autorità che hanno i padri nei paesi nei quali domina l'Islamismo, è sempre temperata dalla bontà del loro cuore, e principalmente dalle leggi, che impongono la benevolenza, la carità e l'ospitalità verso il prossimo.

83*Anno* 631. Il legislatore degli Arabi sostituì al TENASOUKHIAH, o sia al dogma della *Metempsicosi*, quello del *Khiamat*, cioè della *Ri-*

*surrezione*, non già dell'anima soltanto, secondo il *Zend-Awesta* de' Guebri settatori di Zoroastro, ma secondo l'opinione de' Cristiani, ai quali Maometto amò meglio di correr dietro, attaccandosi al più solido, cioè di risuscitare in corpo ed in anima.

Il Korano non cessa quasi ad ogni pagina d'inculcare ai Musulmani la dottrina della risurrezione. "Risovvenitevi (*cap.* II.º, §. 260) di quel viaggiatore, che passando vicino ad una città sepolta sotto le sue rovine, disse: Come mai Iddio potrà risuscitare i suoi abitanti? L'Onnipossente lo fece morire, e cent'anni dopo lo risuscitò: la potenza di Dio è infinita." Gl'interpreti di questo passo vogliono, che il viaggiatore fosse Ozair, e Gerusalemme la città distrutta, e poi risorta. Abramo dubitando della risurrezione, chiese a Dio di confermarlo nella fede, facendogli vedere come potevansi risuscitare i morti. "Iddio disse (idem §. 261): Prendi 4 uccelli e tagliati che sieno a pezzetti, disperdi le loro membra sopra la cima di 4 differenti montagne, e poi chiamali a te: essi ti voleranno in grembo. Sappi, che l'Altissimo è onnipossente." Gli uccelli coi quali Iddio operò il miracolo furono, secondo i Koranisti, un pavone, un'aquila, un corvo ed un gallo. Abramo disperse le loro membra, conservando presso di sè le teste; alla sua voce le membra si unirono ed andarono a congiungersi alle rispettive teste. Queste pie favole accreditate dall'ignoranza sono considerate dai Maomettani come storie, la di cui verità è incontrastabile.

Nel capitolo XII.º, §. 2 e 3, leggesi: “Iddio innalzò i cieli senza visibili colonne, e vi si assise sul suo trono di gloria. Tutti i corpi celesti si muovono sulle ruote, ch’ei disegnò. – Colui che stese la terra, innalzò le montagne, formò i fiumi, fa produrre i frutti: colui che creò l’uomo, che fa succedere il giorno alla notte, non è egli bastantemente possente per risuscitare i morti?” Il cap. XXII.º, §. 65, dice: “È Iddio che vi ha data la vita; è lui che vi manda la morte, ed è egli stesso che vi risusciterà.” Il cap. XLVI.º, §. 32, è così concepito: “Ignorano essi, che Iddio, il quale senza sforzo alcuno creò il cielo e la terra, può altresì far rivivere i morti?” Il cap. L.º, §. 14, facendo parlare Iddio, dice: “La creazione dell’universo ci costò essa qualche sforzo? Nondimeno dubitate della risurrezione?” Vogliono poi gli Orientali che *Andeschan*, il primo sacrificatore stabilito da Nembrod per il culto del fuoco, sia stato quegli che cominciò a propagare il dogma della risurrezione. Questo Andeschan, avendo avuta una disputa con *Abramo* intorno all’unità di Dio, consigliò *Nembrod* a far gettare il patriarca in una fornace ardente. Dicesi pure che Abramo ne sortisse illeso, e che anzi, per quel tempo che vi dimorò, cantasse i versi dell’*Usta*, come l’usignuolo può modulare in mezzo d’un rosaio.

84*Anno* 631. I NAMAZ o sieno le *orazioni* de’ Musulmani sono brevi, ma frequenti, e replicansi almeno cinque volte al giorno nei seguenti periodi:

1.º La preghiera del mattino appena fatto giorno, cioè quando il sole trovasi 15 o 18 gradi ancora sotto l'orizzonte, ed è chiamata *Sabanamasy* ed anche *Es-sebah* e *Salath Subhh*, cioè l'ora canonica del mattino.

2.º Quella del mezzogiorno, cioè quando il sole comincia a declinare dal meridiano, e chiamasi *Wlenamasy*, ed anche *Salath Zuhhur*, cioè l'ora del mezzodì.

3.º Quella chiamata *Kindinamasy*, o pure *Salath al Aassar*, recitasi un poco prima del tramontar del sole.

4.º La preghiera della sera dopo l'occaso del sole, e prima che sia finito il giorno chiamasi *Achanamasy* ed anche *Salath al Mogareb*.

5.º L'ultima orazione si fa nella prima vigilia della notte, ed è chiamata semplicemente *Al Pratha*, cioè la *preghiera*; alcuni però la chiamano *Namaz al achè*, cioè la preghiera della cena.

A queste cinque orazioni quotidiane alcuni ne aggiungono una sesta, non già come preghiera di precetto, ma bensì come un'opera di supererogazione detta *Salath al Ischa*, cioè la preghiera singolare, e si può fare nel tempo tra la prima vigilia della notte e lo spuntare del giorno. Ogni preghiera canonica è poi composta del *Bismi il-lah*, o sia dell'invocazione, di molti *rikaths*, e di un *schafa* o saluto. Un *rikath* si compone di sette prostrazioni del corpo, con analoghe giaculatorie prescritte dal rituale.

Le brevi orazioni de' Musulmani consistono principalmente nella

professione di fede: NON V'È ALTRO DIO CHE DIO! E MAOMETTO È L'APOSTOLO DI DIO. Se poi pronunciano altre giaculatorie debbono esse terminarsi colla stessa formola; come pure la prima, la seconda e l'ultima preghiera canonica debbono essere sempre accompagnate da un certo numero di lodi a Dio per il passato felice periodo di tempo, le quali trovansi nei rituali. Vi sono ancora altre preghiere addizionali, che i buoni musulmani procurano di recitare ogni giorno: tali sono *Al Feger* che dee precedere il *Subhh* o *Sebah*, cioè il mattino, e *l'Eskefaa* e l'*Uter* che debbono seguire il *Pratha* della sera. Del resto il divoto maomettano può dire quante preghiere egli vuole, sia di giorno, sia di notte, ma non mai nell'istante del levarsi del sole, in quello del mezzogiorno, ed al momento del tramontar del sole; come pure nell'intervallo di tempo tra l'*Aassar* ed il *Mogareb*, sul timore di cadere nell'idolatria de' Sabei, prestando un culto al sole ed alle stelle; che se in questi tempi proibiti qualcuno facesse orazione a Dio, oltre a non essere meritoria, è sottoposto ad una pena espiatoria, mediante una prescritta elemosina ai poveri relativamente al suo stato. Queste ultime orazioni poi, cioè *Al Feger*, *Al Eskefaa* e l'*Uter* sono bensì meritorie al musulmano, ma non lo dispensano dalle cinque preghiere canoniche.

La preghiera debb'essere poi adempiuta da ciascun musulmano di retta coscienza nei cinque periodi di tempo sopra notati. Quand'è vicina l'ora canonica, il popolo è avvisato dai *Muezzin* dalle torrette

dei djeami o moschee: ognuno allora si prepara colle prescritte abluzioni. Ogni musulmano può fare le preghiere in qual si sia luogo, purchè sia decente e mondo, come debb'essere monda tutta la persona.

Durante il tempo delle orazioni, i Musulmani non mai compariscono sontuosamente abbigliati, per timore di essere tenuti per superbi ed arroganti, sebben sieno essi obbligati ad essere sempre decentemente vestiti. La proibizione poi di strofinarsi le mani, di volgere gli occhi all'intorno, di avere i capegli sparsi, di scoprirsi la testa, di far cose estranee e non necessarie, è da tutti scrupolosamente osservata, ed essa influisce non meno sullo stato morale che civile di tutti i Maomettani. Questi atti, come quelli di aver i piedi in fuori e scoperti quando stanno seduti; di mettere una gamba sopra l'altra, e finalmente le diverse positure europee, sono assolutamente incognite ai popoli Musulmani, fra i quali ogni cosa è semplice e naturale, vestendo tutti abito grave e lungo, biasimando per sino l'abbigliamento composto di molti pezzi. Giammai essi si scoprono la testa, nè al tempio, nè altrove, nè pel culto religioso, nè nella civile società. Le donne, benchè facciano i loro *namaz* in casa propria, quantunque rinchiuse nel loro appartamento, si fanno un dovere di prendere uno *schal*, col quale si coprono la testa ed il collo, e ciò, per presentarsi, secondo lo spirito della legge, colla massima decenza davanti Iddio.

I Maomettani attribuiscono al merito delle loro orazioni i disordini che succedono fra i popoli infedeli; pregano essi per la prosperità del loro monarca, per il bene e per la felicità dello stato, e per la concordia de' popoli Musulmani. La preghiera fatta in pubblico è sempre diretta dall'*Imam*, il quale la recita con voce sottomessa, ma gridando ad intervalli *Al'lah Akhar*: Iddio è grande: ciò che gli astanti ripetono, imitando fedelmente i di lui movimenti ed i suoi gesti, poichè la maggior parte della preghiera consiste per lo più in prostrazioni ed in positure umili, fra le quali ve n'è una d'essenziale, ed è di mettere i pollici dietro le orecchie in segno di perfetto distacco da qualunque pensiero mondano e dell'elevazione dello spirito verso il cielo.

Oltre le cinque preghiere canoniche, che ogni musulmano procura di fare in comune, molti dopo di esse, o nell'intervallo della giornata, si fanno a pregare, secondo la loro particolare pietà, in ogni luogo in cui trovar si possano, ed in quei momenti, nei quali credonsi meglio disposti al raccoglimento. Essi poi non arrossiscono d'avere degli spettatori della loro umiltà e della loro divozione. Gl'infedeli stessi non sono da essi allontanati, anche nelle ore canoniche; anzi sono talvolta invitati ad assistere alle loro brevi, ma umili orazioni: non è che l'infimo popolo il quale, intollerante come lo è da per tutto, non può soffrire nelle moschee la presenza dei non musulmani. Tutti i luoghi sono egualmente convenienti pel servizio di

Dio; è soltanto il *tempo* indicato con precisione, che non si può trascurare. Esclusa dunque la preghiera canonica e solenne del venerdì, il popolo può radunarsi indistintamente nelle case, nelle vie, nelle piazze e nei campi; in allora la persona maggiormente rispettabile per età o per dottrina dà principio all'apposita preghiera, e questo personaggio, qualunque egli sia, in quell'istante è chiamato *imam*: terminata l'orazione torna ad essere un semplice musulmano come gli altri. La religione dell'Islam si pratica senza sacerdozio e senza sacrifici: il suo spirito indipendente considera con isprezzo tanto i ministri che gli schiavi della superstizione.

Esiste fra i Musulmani un libro intitolato *Heliat al Abrar al Schear al Akhiar*, cioè *L'ornamento dei giusti, ed il distintivo degli eletti*: desso contiene una raccolta di 356 preghiere per tutte le azioni del giorno e della notte. È una specie di breviario per le persone divote, stato composto da certo *Naoui*, e poi compendiato da *Soiouthi* sotto il nome di *Adhkar al Adhkar*.

85*Anno* 631. Diverse ragioni vengono assegnate dai dottori musulmani, perchè Maometto abbia stabilito l'ARUBA o sia il *venerdì*, per essere con maggiore solennità destinato al culto pubblico verso l'onnipossente Iddio. Oltre quella indicata negli Annali, il *Tarikh al Montekheb* l'attribuisce alla battaglia guadagnata in venerdì da *Joschowa*, che è il Giosuè degli Ebrei contro i *Giabbaroun* o giganti, padroni in allora di *Arikha* o Gerico. Questo gran capitano non po-

tendo vincere, perchè si approssimava il sabato, pregò Iddio che prolungasse il giorno. Fu in allora che il sole ritardò il suo corso per tre ore, nel qual tempo Giosuè riportò una compiuta vittoria; alcuni però pretendono che in venerdì si dovrà, alla fine del mondo, congregarsi tutto il genere umano per essere da Dio giudicato; altri però s'immaginano, che ciò sia stato piuttosto a motivo d'essere giunto Maometto in tal giorno a Medina, fuggitivo dalla Mekka. Comunque però ciò sia, il venerdi è conosciuto nel Korano sotto la denominazione di *Yawm al djuma*, o semplicemente *Jiammaat* o *Joumouah*, cioè giorno di congregazione, quantunque il suo vero nome sia *Aruba*. Molti scrittori chiamano un tal giorno *Seid al aiam*, cioè il *principe dei giorni*, ed il giorno il più eccellente in cui nasca il sole, poichè in tal dì venne compiuta da Dio la grande opera della creazione del mondo. A malgrado di ciò, i Musulmani non sono obbligati di osservare il giorno della loro pubblica congregazione con quello stesso rigore, come fanno i Giudei ed i Cristiani rispetto al sabato ed alla domenica. Il Korano permette di lavorare dopo aver compiuti i religiosi doveri. Ciò non ostante le persone benestanti ed agiate, e talvolta anche gli operai ed i contadini, abbandonano i propri lavori per essere spettatori di qualche magnifica cerimonia.

Non sarà poi discaro il rapportare quanto ci lasciò scritto in una delle sue lettere *Colier*, residente olandese alla Porta Ottomana al principio del XVIII.º secolo, il quale vide nella pianura d'Andrinopoli

l’esercito dei Turchi consistenti in 150 mille soldati, e quasi altrettanti musulmani venuti dalle vicine città e province per assistere alla pubblica preghiera d’un venerdì, dopo la quale dovevansi eseguire grandi militari evoluzioni. “Io vidi nel mezzo di una vasta pianura una gran moltitudine di teste coperte da turbanti in atto d’incominciare la preghiera *Salath al djuma*. Dessa cominciò in fatti all’arrivo del sultano; tutti ascoltarono con profondo rispetto ciò che diceva un loro imam collocato alla fronte di ogni *oltah*, o reggimento. Ciascheduno era al suo posto per rango e per file; i loro abiti erano di colori chiari e vivaci, e questa diversità faceva un bellissimo spettacolo a vedersi. Tutti erano talmente immobili, che sembravano altrettante statue: non si sentiva nè tossire, nè sputare, nè parlare, e non muovevano nè pure la testa, stando cogli occhi fissi verso l’imam; e quando egli pronunciava il nome di Maometto, tutti inchinavano la testa sino a metà della vita, e quando pronunciava quello di Dio, si prosternavano sino a terra. Ogni volta poi, che pei movimenti dei *Rik-aths* l’imam esclamava colle parole *Al’lah al Akhar*, venivano esse ripetute da un copioso numero di muezzin sparsi tra la folla sino ad una grande distanza, ed a tale grido si vedevan prostrarsi innanzi alla Divinità trecento mila persone aventi il sovrano alla loro testa, e per tempio la natura intera: spettacolo veramente augusto, che non si può vedere senz’esserne profondamente commosso.”

86*Anno* 631. Il SALATH AL DJUMA, o sia la pubblica orazione del venerdì è precetto divino pei Musulmani, e trovasi chiaramente indicato nel Korano, capitoło LXII.º Tutto il corpo de' fedeli è tenuto a fare questa preghiera, ma esige sei condizioni, senza le quali non può aver luogo, nè è valevole, e sono:

1.º *Al Kheriat*, cioè la *città*; la preghiera pubblica del venerdì deve farsi in un *djeami* o tempio innalzato entro le mura d'una città, non mai in un borgo villaggio, nei quali non esistono che *mesdjid* o moschee; in un luogo finalmente, ove vi risieda un *emir*, cioè un principe o governatore, un *kadhi* o magistrato, o un *emir al yoyash*, cioè un generale comandante un esercito, ogni qual volta sia in campo, il che forma allora la città. Questa preghiera può farsi poi in molti *djeami* d'una stessa città, quando pel numero degli abitanti, uno non fosse presumibilmente sufficiente a contenerli tutti. I templi poi destinati per l'ufficio solenne del venerdì sono distinti dalle moschee con un *minnber*, o sia cattedra a sinistra del *mehrab*, nicchia dinotante il *Khebla*. Questa cattedra è riservata pel *Khouthbah*, il quale in sostanza è ciò che costituisce la solennità del venerdì, coll'aggiunta di alcune più lunghe preghiere.

2.º *Al Emir*; la presenza del *principe* è necessaria nei djeami per potersi adempiere il *Salath al djuma*, ed in mancanza del principe vi assiste il *Naib*, cioè il suo luogotenente, il quale per la natura del suo ufficio è sempre autorizzato a formalmente rimpiazzarlo; ed è

per ciò che la solenne preghiera del venerdì non si eseguisce che in una città o luogo, nei quali vi sia un governatore, o almeno un giudice che rappresenti il principe.

3.º *A Wakth uz zuhhur*, cioè l'*ora canonica del mezzodì* è la sola nella quale si possa eseguire la solenne preghiera del venerdì, e non mai in altro tempo. Debb'essere però nel *Salath Zuhhur*, cioè nell'ora ordinaria del namaz degli altri giorni. In tal modo non è che 40 minuti dopo mezzo giorno, nè prima, nè dopo che si deve celebrare questo solenne divino ufficio dai numerosi popoli che seguono la religione maomettana.

4.º *Al Khouthbah*, cioè la *predica* è indispensabile nel *Salath al djuma*, ed essa dee sempre precedere il solenne *namaz* di questo giorno. Questo sermone è diviso in due parti, chiamate per questa ragione *Khouthbeteinn*: nella prima si discorre intorno alla pubblica professione di fede, cioè dell'unità di Dio, dei suoi attributi, e sulla nobiltà e santità del propagatore dell'Islamismo; come pure si fa menzione del principe regnante, nominandolo coi suoi nomi, prenomi e titoli, augurandogli le divine benedizioni. Nella seconda parte si discorre dei doveri morali e civili de' Musulmani.

5.º *Al Djemaath*, o sia l'*unione de' fedeli* è pure necessaria; e siccome questo solenne *namaz* non può mai aver luogo, che in una generale assemblea, e nel *djeami*, così la legge richiede che vi sieno, senza contare l'*imam* ed i *muezzin*, almeno 400 musulmani, tutti

di sesso mascolino, d’età pubere, di condizione libera e di dimora fissa.

6.º *Al Izn’ul-am*, cioè la *libertà* de’ componenti l’unione de’ fedeli deve consistere: che il tempio sia aperto generalmente per tutte le persone libere, ed all’ora canonica tutti abbiano la libertà di recarvisi, senza che nessuna autorità pubblica o particolare possa interdirne l’entrata a chicchessia. La mancanza di una sola di queste condizioni altera la natura della solenne preghiera, e la converte in un semplice ed ordinario *namaz* del mezzodì.

Ogni musulmano poi, che manca a questa preghiera, pecca gravemente contro la religione, e ciò in vista del decreto espresso nel Korano nel sopraccitato sura, il quale dice: “Chiunque senza legittimo motivo manca *al Salath al djuma*, debb’essere considerato aver gettato l’Islamismo dietro alle spalle.” Il musulmano contravventore è obbligato a recitare alcune orazioni espiatorie, nelle quali domanda perdono a Dio della sua trasgressione, e promette di dare in elemosina ai poveri il reddito di un giorno.

Sono poi esentuati dall’intervenire al *Salath al djuma*: le persone minori, gli ammalati, i viaggiatori, gli schiavi, le donne, i contadini, gli storpi, i ciechi, il cittadino, che per azzardo si trovasse alla campagna, l’uomo di campagna, che accidentalmente fosse venuto in città, ed il viaggiatore che, trovandosi in città, non abbia intenzione di dimorarvi almeno quindici giorni. Essi tutti sono però obbligati a

fare in casa loro la preghiera ordinaria *Wlenamasy*. Finalmente ogni fedele è tenuto di sospendere ogni atto civile e mondano, ogni mercato, ogni compra o vendita in tutto il tempo di questo solenne atto di culto pubblico, cioè dal momento in cui il muezzin annuncia l'ora canonica, e sino a tanto che questa solenne preghiera sia onninamente terminata.

87*Anno* 631. La pratica del YAHARM, cioè della lavanda o abluzione, prima di accingersi ad eseguire le preghiere canoniche, è pure di precetto divino, e ciò in conseguenza della chiara espressione del Korano, sura XXXVII.º che dice: "O voi Musulmani! quando vi disponete alla preghiera, purificatevi primieramente il viso e le mani sino al gomito; quindi la faccia sino alle orecchie, ed i piedi sino alle caviglie; la pulitezza è la chiave della preghiera."

Vi sono due sorta di lavande o purificazioni: una chiamata *Ghosl*, altro non è, se non la totale immersione del corpo nell'acqua; l'altra detta *Wodhu* e dai Persiani *Abdest*, consiste nel lavarsi il volto, le mani ed i piedi, colle stabilite cerimonie. La prima, voluta in alcuni casi straordinari, è relativa alle sozzure maggiori, cioè quando il musulmano decade dalla sua purità legale a cagione di diversi accidenti naturali relativi ad ambi i sessi, i quali sono annunciati nel testo della legge medesima. La seconda poi è l'ordinaria abluzione solita praticarsi nei casi comuni, e prima che si facciano le orazioni, poichè la legge non considera la purificazione, che come un atto

preparatorio per compiere degnamente i doveri religiosi, e dee quindi necessariamente essere fatta da ciascuna persona, prima ch'ella possa entrare nell'esercizio di tali doveri. E siccome poi questa pratica è dinotata sotto il nome di *Aza y-maghsoulè y-selassè*, cioè: *Le tre parti consacrate all'abluzione*, così quello che vi si dispone comincia, I.º col rialzare le maniche del suo vestito e della sua camiscia sino al gomito; II.º si lava le mani, le braccia, la faccia, la bocca, le nari, le orecchie; III.º recita alcune giaculatorie prescritte dal rituale per ciascuna di queste parti separatamente. Quanto ai piedi non si fa che spruzzar d'acqua i calzari, e questa parte del corpo non si lava che in una delle cinque abluzioni del giorno, e più comunemente in quella del mattino prima di calzarsi.

E qui si ritenga, che la parola persiana *Abdest* significa propriamente l'acqua che serve per l'abluzione delle mani; ma dai Persiani stessi ed anche dai Turchi viene generalmente ritenuta per l'ordinaria purificazione legale. Oltre a ciò avvi un'altra specie la quale si pratica col mezzo dello strofinamento, come venne detto nella nota 54. Questo espediente detto *Taytmon*, venne da Maometto tolto dalle costumanze ebraiche, poichè i Giudei si servono di sabbia fina, quando non possono avere dell'acqua, come vien loro prescritto dalle pandette talmudiche, le quali assicurano che le abluzioni legali purificano dalla sozzura dei peccati come puliscono il sucidume dei corpi.

I Musulmani sono poi d’opinione, che il pettinarsi o radersi i capelli, tagliarsi le unghie, svellersi i peli in ogni parte del corpo, sono tutti punti di mondezza e di pulitezza necessari per l’interna ed esterna purificazione; sicchè si credono obbligati a queste lustrazioni, come a doveri indispensabili; che se non gli adempiono, sono considerati *Jiunabh*, cioè persone, le di cui orazioni sono in abbominazione a Dio, e non debbono essere frequentate dagli uomini.

Alle suddette lavande si deve aggiungere il *Tahhareth*, che si fa dopo le evacuazioni naturali, per le quali la legge ordina all’uno ed all’altro sesso, di fare ogni volta, indipendentemente dall’abluzione *Wodhu*, una lavanda nelle parti inferiori, impiegandovi in quest’ufficio domestico soltanto i tre ultimi diti della mano, poichè le altre due dita, cioè l’indice ed il pollice non debbonsi adoperare in così sozzo ufficio, essendo esse specialmente impiegate nei *Rikaths* o prostrazioni, solite farsi nelle quotidiane preghiere. E perchè poi i Cristiani non praticano queste purificazioni e lavande, sono considerati dai Maomettani come *Taharaisis*, cioè come persone in continuo stato d’impurità. Finalmente è una cosa sì frequente fra i Musulmani il lavarsi le mani prima di mangiare qualsisia cosa, che dicono proverbialmente: “Iddio procura facilmente i mezzi di alimentarsi, a fine di dare agli uomini l’occasione di lavarsi sovente le mani.” Mal a proposito dunque si crede da molti e molti fra noi, che i Musulmani in generale sieno persone sporche e puzzolenti, e che abitino case

sucide, come quelle degli Ebrei nei ghetti delle città d'Europa: sono d'essi al contrario all'estremo sempre puliti in ogni loro vestimento, e della più grande nettezza nelle loro case; che se nei loro paesi vi domina la peste; ciò si deve attribuire ad altre cagioni, come si dirà altrove.

Non solamente poi è proibito il fare la preghiera nel tempo in cui il musulmano è in istato di sozzura legale, ma non può nè pure toccare il Korano, e persino le monete, sulle quali vi sia impressa la parola *Al'lah*: non è permesso, che di portarle addosso, e soltanto di toccare la borsa o il sacchetto, in cui sono contenute. In questo medesimo stato di sozzura, il maomettano non può toccare nè pure la bibbia o il vangelo, poichè questi libri contengono egualmente la parola di Dio. L'acqua dolcificata, odorifera, aromatizzata o minerale; l'acqua espressamente salata, le bevande composte, come la limonata, il *Seherbeth*, non sono atte alle abluzioni, lavande o purificazioni, sia pei vivi, che per i morti; soltanto l'acqua di pioggia, di fonte, di pozzo, di fiume, di neve, di ghiaccio, ed anche quelle del mare possono essere impiegate nelle abluzioni, poichè tutte le acque della terra sono considerate come acqua del cielo; ma sieno esse correnti o stagnanti, debbono essere chiare, pure e limpide, non mai torbide e corrotte.

Bisogna poi ritenere, che le lavande non iscancellano in alcun modo i peccati, come da alcuni occidentali erroneamente si crede.

Per la remissione de’ peccati abbisogna ai Musulmani il pentimento, il proponimento di emendarsi, e le prescritte elemosine espiatorie.

88*Anno* 631. Due sono le principali feste annuali de’ Musulmani chiamate ID, ed anche AID, cioè il *ritorno* dei giorni solenni. Gli Arabi dicono ordinariamente: *Al Aid hou sorur*, cioè la festa è un’allegria che ritorna ogni anno. La 1.ª di queste feste chiamata *Al Aid Fithr*, cioè la festa della rottura del digiuno, ha luogo il primo giorno della luna di Shawal, cioè subito terminato il digiuno di Ramadhan. La 2.ª chiamasi *Al Aid Adha*, o pure *Yeum al Khourban*, o come dicono i Turchi *Khourban Beyram*, cioè la festa dei sacrifici; dessa si celebra 70 giorni dopo la prima solennità, cioè il giorno 10 della luna di Dhu ’l-hadjia.

Quantunque la prima festa non sia che di 24 ore, i Musulmani la celebrano non pertanto per tre giorni consecutivi. La seconda è di quattro giorni, ed incomincia nel *Yewm al nahhr*, o sia nel giorno in cui si uccidono le vittime alla Mekka. Questi sette giorni solenni sono in tutto l’anno i soli di riposo e di divertimento pei Musulmani; e siccome gli anni sono lunari, queste due festività percorrono tutte le stagioni nello spazio di 33 anni, che forma il loro ciclo.

La celebrazione di queste solennità viene sempre eseguita colla massima pompa in tutti i paesi maomettani. In esse ogni sovrano o principe riceve gli omaggi dei diversi ordini dello stato. Questa cerimonia chiamata *Muayedè* dai Turchi, ha luogo a Costantinopoli

quasi subito dopo il levar del sole. La festa è annunciata al pubblico colle artiglierie e coll'Ezann, che ne fanno i Muezzin dall'alto de' Minhareth subito quando comincia a spuntare il giorno. Dopo il *Muayedè*, il sultano si reca ad un imperiale djeami con un corteggio molto più magnifico di quello dei venerdì. Il monarca è in questa circostanza accompagnato dai suoi ministri, dai grandi ufficiali dell'impero, e dai principali del corpo dell'*Oulemah*, cioè dal Moufty, dai due Kadhi-asker, dall'Istamboul effendi, dal Nakib al eschraf, ed anche dai comandanti dei corpi militari, che si trovano in Costantinopoli e sue vicinanze, alla testa de' quali sono il Wazir-azem ed i paschà della banca nel divano o consiglio di stato. Quando però l'una o l'altra festa cade in venerdì, si fanno due offici solenni, ed il principe si reca pure due volte al djeami: al mattino al principal tempio con tutta la sua corte per la solennità del *Yeum al khourban*, ed a mezzodì col corteggio ordinario ad altro djeami per il *Salath al djuma*.

Ad esempio del sovrano, ogni musulmano si reca al djeami allo spuntar del sole per recitarvi il *Salath al aid*, cioè la preghiera del ritorno: dessa è d'obbligazione canonica, ed esige le medesime condizioni della pubblica solenne preghiera del venerdì, come si è detto nella nota 85, colla differenza soltanto, che in queste due solennità il *Khouthbah*, in vece di essere recitato prima delle prescritte orazioni, lo deve essere dopo.

In luogo però del *Wodhu*, cioè della semplice abluzione, è raccomandato, come cosa più lodevole, il *Ghosl*, cioè la lavanda generale. Conviene pure nella prima delle due feste mangiare qualche cosa prima di sortire da casa, e ciò ad imitazione di Maometto, il quale soleva in tale circostanza mangiare alcuni datteri; ma nella seconda festa si deve al contrario essere a digiuno a cagione dei sacrifici che si fanno immediatamente dopo. Andando al tempio per queste due feste, devesi conservare il massimo raccoglimento, e recitare il *Tekbir* o la leggenda: *Al'lah a ekbar! La Illah i Al'lah, ve Al'lah a al ekbar! We'l Illah il hamd*; cioè: "Grande Iddio! Non v'è Dio, se non Iddio! Le lodi sieno per Iddio." Questa leggenda nella prima festa devesi proferire a voce bassa, come succedente al digiuno di Ramadhan nella festa *Al aid adha* si dee proferire ad alta voce a cagione dei sacrifici di questo giorno, i quali si fanno in aperta campagna fuori della Mekka.

I Maomettani non avendo che queste due festività, sono esse le sole epoche nelle quali sia permesso di chiudere le botteghe e pubblici mercati. Non v'ha individuo, qualunque sia il suo stato e la sua condizione, che per una o l'altra di queste solennità, non si faccia un abito nuovo. I parenti e gli amici si visitano vicendevolmente per augurarsi le buone feste, ed è quasi la sola occasione nella quale, derogando dall'uso generale, gli uomini si tocchino la mano, si abbraccino e si dicano reciprocamente affettuose parole. I fanciulli ed i

figliuoli, qualunque sia la loro età, baciano le mani ai loro padri e parenti, e ne ricevono in contraccambio generosi regali; la gioventù fa lo stesso riguardo alle persone avanzate in età; ma gli ufficiali subalterni nei diversi dicasteri ed i servitori, non baciano che il lembo della zimarra dei loro capi d'ufficio, e dei loro padroni.

A malgrado l'allegria che regna in queste feste, non si veggono mai quelle straordinarie dimostrazioni di gioia, quei clamorosi segni di trastullo e di frastuono, che si manifestano fra le europee nazioni in diverse epoche dell'anno.

I Maomettani non conoscono, nè la danza, nè la musica, nè il teatro: questi divertimenti sono proscritti dalla legislazione religiosa. Nulla v'ha di romoroso, niente di mondano, nessuna frivolezza in quei solenni giorni. Tutto il divertimento consiste a passeggiare tranquillamente, ed a passi gravi nella città o sue vicinanze. Parenti, amici tutti si radunano, e vanno per bande di cinque o sei ed anche più, a visitare le persone che conoscono, fermandosi alcuni istanti nelle piazze, o nei pubblici passeggi per fumare col mezzo di lunghe pipe, che seco loro portano; prendere il caffè, e discorrere flemmaticamente degli affari del tempo e degli avvenimenti politici. Tale è l'effetto che ne proviene dai costumi semplici ed austeri de' Maomettani, e dal loro carattere serio proveniente dall'esser privi dal conversare col sesso, poichè le donne rade volte compaiono in pubblico, e sempre velate; ove finalmente l'uso del vino, proscritto

dalla legge, è proibito più che mai in queste solennità. La vigilia d'ogni *Beyram*, la Polizia fa suggellare le porte delle bettole, le quali pure non esistono che nei sobborghi abitati da cristiani ed ebrei, sia in Costantinopoli, che nelle principali città dell'Ottomano impero, e degli altri stati maomettani. È in questo modo, che le feste musulmane celebrate nella quiete e fra un maestoso silenzio, presentano un quadro molto ben diverso da quello delle grandi città d'Europa nelle solennità del cristianesimo.

Ricapitolando il sin qui detto bisogna ritenere, che tanto *Id* quanto *Aid* dinotano una *festa*, benchè letteralmente significhino *ritorno*, indicando con ciò il ritorno annuale di queste religiose solennità, le quali pure sono chiamate *Id al saghir* la picciola festa, ed *Id al kebir* la gran festa. Quest'ultima chiamasi similmente *Aid al kourban*, la festa del sacrificio, *Jaum al khourban*, il giorno del sacrificio, e finalmente *Aid al adha*, cioè la festa delle vittime: la prima festa viene però generalmente chiamata *Aid al Fithr*, a cagione ch'essa termina il digiuno del mese di *Ramadhan*, per la qual cosa dai Cristiani orientali viene chiamata molto mal a proposito la *Pasqua de' Turchi*. È però vero, che dal volgo musulmano si stima maggiormente la prima, che la seconda di queste due solennità, appunto perchè dà fine al digiuno, il quale per le classi non agiate è veramente molto incomodo, e quindi si fanno maggiori allegrie che nella seconda.

89*Anno* 631. Il sacrificio, che dai Maomettani si fa nella festa det-

ta dagli Arabi *Aid al adha*, o *jaum al Khourban* trae il suo nome dalla parola ebraica *Korban*, tale essendo il nome de' sacrifici, che gli antichi patriarchi offerivano a Dio; anche i Cristiani orientali chiamano *Khourban* il sacrificio della messa, e talvolta l'Eucaristia stessa, il di cui nome però è *Fathirat*. Il *Khourban* de' Musulmani è per loro un atto d'obbligazione canonica, il quale per esser valido ed insieme meritorio deve avere le seguenti condizioni:

I.º Che il sacrificio sia ad oggetto di onorare Iddio.

II.º Che il musulmano, il quale fa questo sacrificio, sia agiato, di condizione libera, e di dimora fissa.

III.º Che il sacrificio debba consistere in uno o più animali mondi a norma del proprio stato; diverse persone possono associarsi sino al numero di sette per questo sacrificio, entrando tutti in parti eguali nella compera della vittima, la quale quando è comperata e destinata pel sacrificio, non può più essere rivenduta.

IV.º Che quest'augusta offerta sia fatta in tempo debito. Questo tempo è nei tre giorni della sopra citata festa *Al aid adha*, e se si può, nel primo giorno chiamato *Jaum al nahhr*, in cui i pellegrini sacrificano le loro vittime nel borgo di Minah presso la Mekka, il qual sacrificio chiamasi *Dhahiat*, parola che dinota pure un *montone*, che viene sacrificato in nome di tutti i Musulmani, e quindi la festa dei sacrifici è chiamata da alcuni *Aid al dhahi*. Dopo il terzo giorno non è permesso verun sacrificio, e gli animali che vi sarebbero destinati

debbono essere distribuiti ai poveri senza ritenersi qualunque picciola parte.

V.º Che la vittima sia atta al sacrificio: gli animali debbono essere maschi, e i montoni o caproni essere al di là dell'età di un anno, il bue di due anni, ed il cammello di cinque.

VI.º Che il padrone della vittima sia il sacrificatore. L'Islamismo, semplice in ogni sua parte, non ammette sacerdoti, e gli Imam non sono che persone unicamente destinate a dirigere i fedeli nelle preci a Dio. Se il padrone della vittima, padre di famiglia, o capo di casa, fosse inabile ad esercitare quest'ufficio, può incumbenzare qualcuno ad eseguirlo, ma è obbligato ad esservi presente e la persona incaricata debb'essere musulmana e non mai un *Khitaby*, un *Jiunabh*, un *Taharaisis*, cioè un infedele, o una persona in impurità legale.

VII.º Che il sacrificatore mangi una porzione della vittima unitamente alla sua famiglia, e distribuisca il restante ai poveri: se si sacrificano molte vittime, la picciol parte di una partecipa della totalità delle altre.

VIII.º Che quella parte di vittima o vittime non mangiata dal sacrificatore sia immantinente distribuita ai poveri. Il Korano, cap. XXII.º, chiaramente dice: "Iddio non accetta nè la carne, nè il sangue delle vittime, ma aggradisce la pietà di coloro che li sacrificano." Il padre di numerosa famiglia, il capo di casa poco agiato, possono dispen-

sarsi della distribuzione agli indigenti.

IX.º Che la pelle della vittima o vittime sia per i poveri, o pure servir debba ad uso esclusivo del padrone: se questi ne dispone altrimenti, è obbligato di dare ai poveri la stessa qualità e quantità d'effetti o danari ricevuti in cambio.

In ogni paese musulmano la solennità dei sacrifici è celebrata con grande tripudio, e si vede la contentezza regnare da per tutto. Il ricco ama ad offerire, ed il povero trova senza ricercare con che abbondantemente nutrirsi per più giorni. Le persone opulenti, i grandi dello stato, e principalmente i principi usano, ad esempio del Profeta, de' suoi discepoli e de' kaliffi, di sacrificare molte vittime. Questa cerimonia si fa d'ordinario dopo l'ufficio solenne *Salath al aid*. Ogni capo di casa, ritornando dal djeami, immola la sua o sue vittime nel mezzo del cortile della propria abitazione, ne taglia un pezzo, lo fa arrostire, lo mangia colla sua famiglia, e distribuisce il rimanente ai poveri.

Il monarca degli Ottomani eseguisce quest'atto religioso nell'interno del suo imperial palazzo col più pomposo apparato. Di ritorno dal tempio si copre d'un grembiale di seta verde, impugna la spada del sacrificio, ed immola egli stesso due o tre montoni fra le acclamazioni e le preghiere di tutti i grandi ufficiali del palazzo, mentre altre persone a ciò delegate sacrificano molte dozzine di caproni e di buoi. Egli assaggia egualmente una porzione abbrustolita di una di

quelle vittime, e fa distribuire il rimanente ai poveri.

Somiglianti sacrifici vengono ripetuti sovente nel decorso dell'anno dalle persone facoltose e pie, sia in occasione di qualche pubblica o privata calamità, o in rendimento di grazie a Dio per qualche ottenuto beneficio.

90*Anno* 631. Appena si fu partito Abu 'l Bekr da Medina per la Mekka, onde presiedere ai riti ed alle cerimonie del pellegrinaggio *Hadjè*, Maometto pretese d'aver ricevuto dal cielo il *sura* del Korano intitolato *Bakrat*, parola araba, che significa conversione, penitenza, libertà, esenzione, immunità. Esso è il solo capitolo, il quale non porti l'ordinaria epigrafe, cioè: *Nel nome di Dio clementissimo e misericordioso*, il che, al dire degli arabi autori, fu, perchè tutti gli altri annunciavano qualche grazia, e questo soltanto minaccia le celesti vendette. Tosto che venne pubblicato in Medina, Maometto spedì suo genero *Alì*, perchè lo partecipasse ai pellegrini concorsi alla Mekka. Questo capitolo, dopo una breve prefazione contenuta nei primi due versetti, comincia con queste terribili parole: "Iddio e il suo apostolo dichiarano, che dopo il giorno del pellegrinaggio non vi sarà più perdono per gl'idolatri. Convertitevi dunque: se persistete nell'incredulità, ricordatevi, che non potrete più sospendere la celeste vendetta!"

91*Anno* 631. Il Korano ha un breve capitolo intitolato *Khauster*, ed è il CVIII.º Gl'interpreti dicono che fu mandato dal cielo a Maometto

per consolarlo del rimprovero che *Ash* figliuolo di Wajel avevagli fatto, chiamandolo *Al abkar*, cioè *senza coda*, ingiuria piccante fra gli Arabi per significare un uomo che non ha figli maschi, che possano trasmettere il suo nome alla posterità. Quest'ingiuria fu tanto sensibile a Maometto, che per consolarlo fu bisogno che l'angelo Gabriele gli recasse espressamente dal cielo il sopra indicato breve capitolo, il quale è concepito come segue: "Noi ti abbiamo dato il Khauster. Indirizza i tuoi voti al Signore, e sacrificagli delle vittime elemosiniere. Colui che ti odia perirà."

La parola *Khauster* significa *abbondanza* e *moltitudine* per l'unione ed il concorso di ogni sorta di beni spirituali e temporali, che comprende ricchezze, famiglia, scienza, buone opere, seguaci, principato, fama, autorità, amici, azioni luminose e miracoli, tutte cose, dicono i comentatori, che Iddio accordò in abbondanza a Maometto, in vece di una maschile posterità, della quale fu sprovisto. La conchiusione poi di questo capitolo è, che i nemici del Profeta avranno la maledizione divina, e rimarranno privi di beni, e nel deserto dell'ignoranza.

92*Anno* 632. Secondo l'opinione degli storici arabi il numero delle persone che assistettero al pellegrinaggio di *Valedizione* oltrepassò di molto il numero citato, tanto da *Jannabi*, che da *Jaber*. Nè per verità chicchessia devesi punto di ciò maravigliare, se pongasi mente, che il popolo musulmano a gran folla vi concorse da tutte le parti

dell’Arabia, di cui Maometto era divenuto assoluto padrone, e ciò a fine di accompagnarlo e di onorarlo in questo solenne atto religioso, stato decretato per obbligatorio sino dal precedente anno, e specialmente, perchè sopra quest’oggetto erasi fatta una pubblica proclamazione nelle forme più solennemente possibili, inserendovi il §. 91, del capitolo II.º del Korano, così concepito: “Adempite il pellegrinaggio alla Mekka, e la visita del Kaaba in onor di Dio.”

93*Anno* 632. Fra le maraviglie o rarità, che, al dire de’ Maomettani, trovansi nel *Messjid y scherif*, cioè nel sacro recinto che circonda il *Kaaba*, è il pozzo, o sia la fonte di ZEM-ZEM, che è situata verso la parte orientale del tempio, la quale al presente è coperta da un magnifico *Koubbath* o cupola, con un *minhareth*, la di cui cima è di bronzo dorato.

Molte strane cose ci vengono riferite intorno a questa fonte, e sulle qualità delle sue acque. I Maomettani sono persuasi, che *Zem-zem* sia quella medesima fonte, col mezzo della quale venne dissetato Ismaele, allorchè Agar sua madre andava seco lui raminga pel deserto, quando furono scacciati dalla casa d’Abramo. Alcuni pretendono, che sia stata così nominata dall’avere Agar con questa parola *zem*, *zem*, chiamato Ismaele, che nell’idioma egizio significa *ferma*, *ferma*; quantunque altri deducano una tal voce dal verbo *zem*, che significa *scaturire* dalla terra.

Secondo narra lo storico *Al Beidawi* questo pozzo o fonte, venne

di bel nuovo ritrovato in un modo quasi miracoloso da *Abd al Mothalleb* avo di Maometto, 500 anni incirca, dopo che era stato otturato da Amru ebn al Hareth principe della tribù di Jioram, poco prima ch'egli abbandonasse la città della Mekka, e fuggisse co' suoi nel Tehamah, come si accennò nell'anno 627. Dagli storici *Al Jannabi* ed *Abu 'l Feda* viene detto soltanto, che *Zem-zem* fu ristaurato da Abd al Mothalleb alcuni anni prima della nascita di Maometto.

94*Anno* 632. DSJEBEL AARAFAT, o sia il *monte Aarafat*, situato a quasi due miglia di distanza dalla Mekka è una rupe di granito, come lo sono le altre vicine montagne. Il vero *Aarafat* venerato dai Musulmani non è però che un picciolo colle, alto circa 150 piedi, chiuso al presente da un muro all'intorno, e posto alle falde di un'altra montagna molto più alta, e quasi inaccessibile, come pure interamente sterile. L'*Aarafat*, di cui qui si tratta, ha una base di quasi due miglia di diametro, e vi si sale col mezzo di alcuni scaglioni, in parte tagliati nella rupe stessa, ed in parte costrutti con pezzi di macigno.

L'*Aarafat*, dopo il Kaaba, è l'oggetto primario del pellegrinaggio de' Musulmani. Molti dottori sono anzi d'opinione, che quando più non esistesse il Kaaba, la visita di questo monte sarebbe tanto meritoria, quanto il fare i sette giri attorno al tempio. Il suo nome significa *conoscenza*, così chiamato, perchè fu sopra questo monte che Gabriele insegnò ad Abramo le cerimonie della religione dell'Islam.

Altri dottori sostengono, che Adamo ed Eva, scacciati dal paradiso terrestre, e dopo essere stati raminghi e profughi sulla terra lo spazio di 120 anni, senza mai poter incontrarsi, finalmente si trovarono e si riconobbero sul monte Aarafat, ove celebrarono quel fortunato giorno con lodi a Dio.

Taluni fanno derivare il nome di questo monte dal IX.º giorno del mese Dhu-'l-hajia, nel quale i pellegrini fanno le loro divozioni sopra questa montagna: questo giorno chiamasi *Aarafat*, ma sembra che il monte abbia piuttosto dato il nome al giorno nel quale è visitato.

È poi al monte *Aarafat*, che uno può formarsi un'idea dell'imponente spettacolo, che annualmente presenta il pellegrinaggio de' Maomettani. Vi si vede ogni anno un gran numero di persone di ogni nazione e di diversi colori, venute dalle estremità della terra, a traverso mille pericoli, e con gravi incomodi e fatiche, per adorare l'unico ed onnipossente Iddio della natura. Quivi l'indiano ed il persiano presenta una mano amica all'africano di Mauritania e di Marocco; l'abitante del Caucaso fraternizza coll'Etiope e col negro del Senegal; l'isolano del mare interno cortesemente abbraccia l'abitante di Ceilan, di Borneo e di Sumatra; finalmente l'europeo coll'asiatico e coll'africano si trovano uniti, e colà tutti si considerano come fratelli, e come individui d'una sola famiglia uniti dai legami della religione, parlando la maggior parte, o almeno intendendo la stessa lingua, la sacra lingua dell'Arabia e del Korano. No: verun al-

tro spettacolo, dice *Ahmed Hadji*, può darsi maggiormente maestoso e semplice, quanto l'annuale riunione di cento e più mila pellegrini ai piedi del monte Aarafat.

Tra la Mekka e l'Aarafat vi è *Minah*, grosso borgo distante un miglio dalla città: egli non è composto che d'una sola contrada, ma lunga più d'un quarto di miglio.

95*Anno* 632. Il ritorno de' pellegrini da Aarafat a MOZDALIFAH, nome che significa *luogo di concorso*, è dei più terribili e spaventosi che mai si possano immaginare. Figurisi il lettore una massa di cento e più mille uomini, circa tre in quattro mille donne e fanciulli, con sessanta in settanta mille, tra cammelli, cavalli, muli ed asini, che sul terminare del giorno, dalla gran pianura situata ai piedi dell'Aarafat, vogliono tutti entrare, correndo, in un'angusta valle, camminando quasi gli uni sopra gli altri in mezzo ad una nube di polvere, e ad una foresta di lance, di spade e di fucili, spingendosi, urtandosi gli uni contro gli altri per arrivare a Mozdalifah in tempo di recitare il quarto namaz. Sono rari quegli anni nei quali non avvengano sinistri accidenti. Guai a chi cade: non può più rialzarsi, ed è inevitabilmente schiacciato, sia dai pedoni, che si urtano tra di loro, sia dalle bestie, che, a guisa di serrati squadroni, immantinente li seguono. Che possanza ha mai il fanatismo, allora quando si è fatto padrone dello spirito umano! Perchè un impostore già da dodici secoli corse a brida sciolta questo tratto di strada, si dovrà continuare

ad esporre la vita di centinaia di persone? Ma l'usanza di correre prevale ad ogni raziocinio, e molto più, che il rituale lo comanda.

96*Anno* 632. Due ore di cammino distante dalla Mekka vi è uno scoglio che s'innalza a guisa di un pane di zucchero al disopra delle altre montagne che lo circondano. Non si sa qual nome anticamente avesse, ma dopo che Maometto pretese, che quivi l'angelo Gabriele gli abbia recati i primi capitoli del Korano, venne chiamato *Dsjebel Nourh* o *Norh*, cioè *montagna della luce*. Eravi altre volte sulla sommità una cappella fabbricatavi dal Kaliffo Omar figlio di Khattab, la quale divenne poi una stazione per i pellegrini; dessa al giorno d'oggi più non esiste, essendo stata distrutta dai Wekhabiti. Vi si sale tuttavia mediante alcune centinaia di scaglioni tagliati nella roccia stessa.

97*Anno* 632. Maometto, secondo narrano gli storici musulmani, entrò quattro volte nel *Beit Al'lah al haram*, cioè nella sacra casa di Dio, detta comunemente *Al Kaabah*, o sia l'*edificio quadrato*. La prima volta quando fece la visita *Al Kaada*, della quale si parlò nella nota 66. La seconda volta nel giorno che conquistò la Mekka, e che fece distruggere gl'idoli, de' quali era ingombro lo stesso Kaaba. La terza volta avvenne alcuni giorni dopo l'occupazione della stessa città, per osservare se era stato eseguito tutto ciò che aveva ordinato, perchè il tempio fosse pulito e mondo da ogni benchè minimo oggetto d'idolatria. Finalmente la quarta volta avvenne nell'ultimo di

lui pellegrinaggio detto di Valedizione o di Congedo, il quale fu veramente il più solenne. In che consista questo tempio, e quante volte si apra al pubblico, formerà il soggetto di altre annotazioni nei susseguenti volumi.

98*Anno* 632. Fu nell'ultima andata di Maometto alla Mekka, ch'egli intese di adempiere al precetto del PELLEGRINAGGIO, il quale relativamente al medesimo profeta fu poi chiamato di *Valedizione*, o sia di *Congedo*, perchè veramente fu l'ultima volta che visitò il Kaaba, come chiaramente lo disse egli più volte predicando al popolo, sentendosi non molto lontana la morte. Volle poi l'arabo Legislatore, che questo suo ultimo pellegrinaggio, e le cerimonie che in tale occasione vi eseguì, servissero di rito immutabile alle successive generazioni.

Oltre a quanto si è narrato nelle precedenti note 65, 66 e 90, sarà pure da ritenersi, che quest'atto religioso, uno de' principali dei Musulmani, consiste nel visitare almeno una volta il tabernacolo di Dio costruttovi da Abramo nel giorno prescritto dalla legge, con diverse cerimonie e pratiche ordinate dal rituale.

L'articolo del Korano che concerne questo precetto è concepito nei seguenti termini: "Il pellegrinaggio al tempio del Signore è un dovere imposto a tutti i fedeli, che sono in istato d'intraprenderlo; e coloro che non l'adempiono non fanno torto che a se stessi, poichè Iddio non ha bisogno di cosa alcuna."

Sono poi sei le condizioni, che rendono il pellegrinaggio legalmente obbligatorio, e sono:

I.º Lo *stato libero*: per conseguenza nessuno schiavo è obbligato al pellegrinaggio, stante che ha nulla del suo, nè meno la propria persona; la donna maritata deve ottenere il consenso dal marito.

II.º Il *buon senso*: l'uomo in demenza ed il minorenne, ne sono egualmente dispensati. Se il minore di consenso col tutore fa il pellegrinaggio, egli è tenuto a rinnovarlo, divenuto che sia maggiore, come lo schiavo se diventa libero.

III.º L'*età maggiore*: Chi è giunto alla virilità, se trascura senza legittimi motivi di fare il pellegrinaggio, gli si può negare il titolo di musulmano.

IV.º Lo *stato di salute*: ad ogni ammalato è tolto il dovere di fare il pellegrinaggio; per malattie s'intendono anche i difetti corporali, come sarebbe essere cieco, sordo, paralitico, ed anche storpio, zoppo e mal conformato nel corpo.

V.º L'*agiatezza*: bisogna aver i mezzi per poter fare le spese del viaggio, le quali non debbono esser tolte sulla sussistenza che devesi alla famiglia.

VI.º La *sicurezza del viaggio*: non vi debb'essere timore o rischio alcuno, nè imminente o presumibile pericolo della persona ed effetti, tanto per terra che per mare. In generale il sentimento della propria coscienza basta per giustificare l'inadempimento di questo pre-

cetto.

A cinque pratiche è poi sottoposto individualmente ogni pellegrino:

I.º *Fermarsi alle prime stazioni*, e queste sono: *Dhu'l Houleifah* per quelli di Barberia, di Egitto e di Medina; *Heudjhfah* per coloro che provengono da Costantinopoli, dalla Natolia e dalla Siria; a *Zath* per chi arriva dalla Persia, dall'Irak, dal Khouarazm, e dalle regioni Transoxane; a *Karenn* per coloro che vengono dal Nasjed, dall'Oman e dalle Indie; finalmente a *Yelemlem* per quelli che arrivano dal Yemen, dall'Etiopia, dall'Abissinia e dalla Nubia.

II.º Fare il *Jaharm Ghosl*, cioè una generale lavanda, tagliarsi le unghie ed una porzione de' mustacchi e dei capegli, tanto prima di mettersi in viaggio, quanto al momento di vestire l'abito sacro.

III.º Vestire l'*Ihhram*, subito giunto ai confini del *Belad al harem*, o Terra santa dell'Islamismo.

IV.º Prima d'entrare nella santa città, o almeno prima d'arrivare al *Messdjid y Scherif*, che è il sacro recinto, che circonda il Kaaba, deve il pellegrino profumarsi con aromi, e fare un *namaz* e due *rikaths*, recitando i capitoli CIX.º e CXII.º del Korano.

V.º Avvicinandosi al Kaaba, recitare il cantico chiamato *Telbiyè*, il quale consiste nei seguenti cinque versetti:

"Eccomi, o mio Dio! sono pronto ad ubbidirti.

"Tu sei unico! in te non v'è associazione.

“Eccomi pronto a servirti e ad ubbidirti.

“Le lodi sono per te, e le grazie da te derivano.

“L’universo è tuo: tu non hai compagni.”

Indipendentemente dalle pratiche particolari qui sopra enunciate, ve ne sono altre sette comuni a tutto il corpo de’ pellegrini, necessarie per ben disporsi alla celebrazione della festa de’ sacrifici, e sono:

I.º Tre giorni prima del *Beyram*, cioè il giorno 7 del mese Dhu’l hajia, l’imam, recitando il *Khouthbah y hadji*, annuncia al popolo la prossima solennità, e recita le analoghe preghiere.

II.º Il giorno 8 detto *Jaum tauiah*, dopo la preghiera del mattino, le turbe de’ pellegrini debbono abbandonare la città, passando per la porta *Bab Mahdom*; dirigersi al monte *Saffah*, indi andare a *Merwah*, sopra queste due montagne fare la professione di fede, poi andare a *Minah*, e quivi trattenersi il rimanente del giorno, e la susseguente notte.

III.º Il giorno 9, detto *Al Aarafat*, il corpo de’ pellegrini, immediatamente dopo l’aurora, deve partire da Minah, e recarsi ad Aarafat, passando per *Messdjid Ibrahim*, o luogo d’Abramo. Lungo questa strada si devono fare sette corse, tre a passi lenti, e quattro velocemente. Facendo queste corse, si deve alcune volte guardare indietro, e talvolta soffermarsi a guisa di uno che abbia perduto qualche cosa, e ciò per rappresentare Agar, quando andava in cerca

d’acqua per il suo figliuolo Ismaele. Nel *Messdjid Ibrahim* l’imam, al declinare del sole, recita il Khouthbah, come nell’ufficio solenne dei venerdì, e poi conduce le turbe correndo a *Mozdalifah*, come si è detto nella nota 95.

IV.º Dopo aver passata la notte a Mozdalifah, sul fare del giorno 10, festa *Aid al adha* o *Khourban Beyram*, ed immediatamente dopo la preghiera del mattino i pellegrini ripartono per *Minah*, passando per *Mesch al Haram*. Dopo essere sortiti dalla valle *Mahhallè y Minah*, ognuno deve cominciare la gittata delle sette pietre da *Bathn Wady* verso *Djemrè-y-Akabe*, poi verso *Djemrè y Saniyè*, e finalmente verso *Djemrè y Salissè*, e ciò a fine di scacciare il demonio tentatore, ad imitazione di Abramo, che in quel sito venne stimolato dallo spirito maligno a non sagrificare il figlio Isacco.

Dopo di ciò il pellegrino può fare il suo sagrificio, e ristorarsi colle carni della vittima immolata.

V.º Il secondo giorno del *Khourban Beyram* detto *Taschrik*, il pellegrino è obbligato di ritornare all’*Aarafat*, quindi a *Minah*, e quivi rinnovare al declinare del sole la gittata delle pietre. Si possono fare questi viaggi a cavallo, o sopra di cammelli, muli o asini, ma è maggiormente meritorio il farli a piedi.

VI.º Nel terzo giorno della stessa solennità chiamato similmente *Taschrik* il pellegrino è obbligato ancora a gettar sassi, come fece il giorno precedente, ed a passar la notte a Minah.

VII.º Finalmente nel quarto ed ultimo giorno della festa, si deve fare la stessa cosa, cioè gettare i sassi; ma ciò si eseguisce al mattino prima di mezzodì, e con ciò ogni pellegrino si troverà aver gettate in questi quattro giorni 84 pietre verso que' tre differenti *djemrè*, cioè sette ciascun giorno verso ognuna di quelle colonne, ripetendo ogni volta la formola di fede *Al'lah ackar*, ec. Si termina poi il sacro pellegrinaggio con una solenne visita al Kaaba; col baciare la pietra nera; col toccare colla mano il *Kisswe y scherifè*, cioè il sacro velo che copre il tempio; porre le mani sopra il muro *Multzen*, ch'è quello situato tra la pietra nera e la porta del Santuario; col bevere l'acqua di Zem-zem; col ritirarsi dal sagro recinto colla faccia costantemente rivolta verso il Kaaba, e sortire finalmente dalla porta *Bab al Wedah*, dopo averne rispettosamente baciato il limitare. In tal modo ognuno, terminando la festa ed il pellegrinaggio, può deporre l'Ihhram per riprendere i propri abiti, dopo però essersi fatta radere la testa. E qui sarà da ritenersi che gli Orientali sono in uso di radersi sovente la testa; ma quando si mettono in cammino per la Mekka, non fanno tagliare che una porzione de' capegli, cioè assottigliano e ritondano l'intera capigliatura, ma non si fanno radere interamente, ch'allora quando hanno compiuto il precetto.

L'ommissione poi delle sopra descritte pratiche non rende nullo il pellegrinaggio, ma è sempre una mancanza a non seguire le cerimonie osservate dall'apostolo dell'Islamismo. È dunque dovere ad

ogni maomettano di adempierle, sia per ubbidienza alla legge, che li prescrive, che per sentimento di divozione riguardo alle grazie infinite attaccate alla visita dei luoghi santi.

99*Anno* 632. Fu nell'ultima dimora di Maometto nella Mekka, che venne riformato il MOUARRAKH, o sia il *Calendario*. L'arabo Legislatore, riprovando il *Nessah*, cioè l'*intercalazione* di un mese ogni secondo o terzo anno, che da lungo tempo praticavano gli Arabi, e che, dicesi, era stata loro insegnata dai Giudei per ridurre i loro anni lunari ad anni solari, nell'egual modo che si fa nel calendario Giuliano col mezzo delle epatte, volle, che tanto il tempo del pellegrinaggio, quanto quello del digiuno, fissato il primo nel mese Dhu 'l hajia, ed il secondo in quello di Ramadhan, fossero mobili, e non in una determinata stagione dell'anno.

Questa disposizione trovasi scritta nel Korano, cap. IX.º, §. 36, ove vien detto: "Quando l'Onnipossente creò il cielo e la terra, egli fissò l'anno in 12 corsi di luna. Questo numero fu scritto sul sacro libro. Quattro di questi mesi sono sacri. Ciò è di fede. Fuggite sempre l'iniquità, ma specialmente in questi mesi; non trascurate però di combattere gl'idolatri in ogni tempo. Sappiate, che Iddio dimora con quelli, i quali lo temono e lo ubbidiscono."

Prima però di far conoscere ai lettori in qual modo quest'anno venga regolato, sarà cosa molto opportuna indicare i nomi degli *Aschouri* o sia dei mesi, e nel tempo stesso far una breve narrativa

del loro rispettivo significato.

I.º AL MOHARRAM, di 30 giorni, dinota *mese sacro*: gli antichi Arabi s'interdicevano tra di loro qualsisia ostilità. La stessa parola, di cui è composta, cioè *harram* o *harem*, significa *cosa* o *luogo sacro*, e quindi cosa o luogo proibito. Il giorno 10 è chiamato *Aschour*, cioè il *mese*, ed è solennemente celebrato, principalmente dai Sihiti, per la morte di Hossein figlio d'Alì, nipote di Maometto.

II.º SAAFAR, di 29 giorni, e significa *mese della partenza*. Gli antichi Arabi cominciavano in questo mese le loro scorrerie, tanto interne, quanto esterne. Il 26 è un giorno di penitenza presso i Musulmani; desso è chiamato *Tchaharchm-bekssoury*, cioè della tromba per la fine del mondo.

III.º RABI AL EWWEL, o sia *primo Rabi*, di 30 giorni, *mese di primavera*, ed anticamente coincideva infatti con questa stagione mediante la surriferita intercalazione. Il primo giorno è festeggiato, come quello nel quale Maometto fu costretto fuggire dalla Mekka. Nell'11 dai Sonniti, e nel 17 dai Sihiti si festeggia la nascita dello stesso Maometto. Questa solennità è chiamata *Mubarekeh* ed anche *Mewloud*.

IV.º RABI AL ETTSANY, o sia *secondo Rabi*, di 29 giorni; e significa *seconda primavera*.

V.º JOMADAH AL EWWEL, cioè *primo Jomada*, di 30 giorni; dinota, non si sa per qual motivo, *primo mese dei ghiacci*.

VI.º JOMADAH AL ETTSANY, o sia *secondo Jomada*, di 29 giorni, significa *secondo mese dei ghiacci*.

VII.º RAJEB detto ancora RAGHEB, di 30 giorni che vuol dire *mese rispettabile*, o *desiderabile*: egli era in fatti rispettabile presso le antiche arabe tribù, tanto perchè sospendevano le loro scorrerie, quanto per le feste religiose che celebravano; quindi era posto nel numero de' mesi sacri. La notte del giorno 5 è chiamata *Leileth al Ghaibeh*, cioè la notte del mistero, e la concezione del Profeta.

VIII.º SHAABAN, di 29 giorni, e significa il *germoglio degli alberi*. La notte del 15 chiamasi *Leileth al Birath*, cioè dell'esame per le azioni degli uomini.

IX.º RAMADHAN, di 30 giorni, e significa *caldo divoratore*. Nell'anno solare questo mese cadeva sul finire dell'estate. È al presente rinomato fra i Maomettani pel rigoroso digiuno a cui sono obbligati. La notte del 27 è festeggiata sotto il nome di *Leileth al Kaadr*, cioè la notte dell'Onnipotenza, nella quale l'Eterno stabilisce i suoi immutabili decreti, come venne riferito nella nota 16; altri la chiamano *Leileth al meerage*, cioè la notte dell'ascensione al cielo del Profeta de' Musulmani.

X.º SHAWAL o SCHEVAL, di 29 giorni, e significa *accoppiamento dei cammelli*. Il giorno primo di questo mese chiamasi dagli Arabi *Aid al fithr*, e dai Turchi *Beyram*, che è la festa della rottura del digiuno. Questa solennità è seguìta da altri due giorni festivi.

XI.º DHU 'L-KAADA, di 30 giorni, dinota *riposo*. Gli antichi Arabi sospendevano pure in questo mese le loro scorrerie, e ritornavano alle loro abitazioni, poichè era *Haram*, cioè sacro.

XII.º DHU 'L HAJIA, detto anche DHOU 'L HAGIAH e *Dhou 'l hadje*, di 29 giorni, e di 30 quando l'anno è embolismatico. La denominazione di questo mese deriva da *Hadjè*, o *Hagge*, che significa pellegrinaggio. I primi sette giorni sono chiamati *Maalloumat*: l'ottavo dicesi *Tesiouyyeh*, ed anche *Jaum taviah*, cioè il giorno d'unione; il nono chiamasi *Aarafat*; il decimo vien detto *Al aid adha*: questo giorno solenne è seguito da altri quattro pure festivi. Il 21 chiamasi *Eyd messalehk*, cioè la festa della pace tra Maometto e gli Arabi.

I quattro mesi Moharram, Ramadhan, Dhu 'l Kaada e Dhu'l hajia, oltre al titolo d'*Haram*, sono anche detti *Aschouri al maalloumat*, cioè i mesi predistinti; i Turchi chiamano *Iki beyram ortasy* i mesi di Scheval e Dhu 'l Kaada, cioè i *mesi fra le due feste*.

Gli anni maomettani essendo lunari, cioè di 354 giorni, 8 ore, 48 minuti, sono in conseguenza minori degli anni solari di 10 giorni, 20 ore ed 1 minuto. Per fare una specie di ciclo, il quale non avesse veruna frazione di ore nè di minuti, si osservò, che 30 anni lunari facevano 10,631 giorni; in fatti 354 giorni moltiplicati per 30 danno 10,620 giorni, e le 8 ore e 48 minuti moltiplicati egualmente per 30 formano 11 giorni, i quali uniti a 10,620 giorni fanno i 10,631 che si sono assegnati per ciclo di 30 anni.

Non però tutti gli anni maomettani sono sempre di 354 giorni; alcuni sono di 355. Questo giorno sovrabbondante risulta dalle ore 8 e minuti 48, e di questi anni soprabbondanti, detti embolismatici, essendovene 11 in ogni ciclo di 30 anni, sono stati assegnati agli anni 2.º 5.º 7.º 10.º 13.º 16.º 18.º 21.º 24.º 26.º e 29.º del ripetuto ciclo. Questo giorno addizionale, quando l'anno è embolismatico, si accorda al mese di Dhu 'l hajia, ed in allora comprende 30 giorni.

In tal modo l'anno lunare comincia sempre i giorni più presto dell'anno solare, di sorta che nel periodo di 33 anni solari il primo giorno dell'anno viene a passare per l'inverno, l'autunno, l'estate e la primavera, sempre retrocedendo, ed arriva di bel nuovo allo stesso tempo, in cui principia l'anno solare, quantunque non sempre precisamente al giorno medesimo, il che serve, come si è detto più sopra, per far passare il digiuno di *Ramadhan*, e la festa *Al aid adha* in ogni stagione dell'anno.

100*Anno* 632. Secondo le molte espressioni tolte tanto dal Korano quanto dal Sonnah, o libro delle tradizioni musulmane, l'arabo Profeta venne incaricato: "Di propagare gli ordini di Dio sopra la terra, la quale ci fu a lui affidata per salvarla, sottomettendo, prima colla persuasione, indi colla forza, gli uomini renitenti che si rifiutassero di credere e di obbedire alla sua dottrina, la più degna di Dio per la sua sublimità, e la più conforme agli uomini per la semplicità delle pratiche, come pure pel picciol numero de' suoi precetti." La voce di

Maometto invitava in fatti gli Arabi alla libertà ed alla vittoria; alle armi ed alle rapine; lusingava poi le passioni dei suoi seguaci tanto in questo mondo, quanto in quello che ha da venire.

101*Anno* 632. L'ELEMOSINA, a cui va unita l'OSPITALITÀ la più estesa, sono virtù comuni a tutti i popoli orientali, ed in ispecial modo agli Arabi; e l'una e l'altra poi formano un dovere essenziale ai Musulmani richiesto dall'Islamismo ed inculcato sovente nel Korano. Il cap. IX.º, §. 18 dice: "Il vero tempio tiene la sua base sulla pietà." Il tempio innalzato da Maometto a Khobah nelle vicinanze di Medina, quando vi andò la prima volta fuggitivo dalla Mekka, fu chiamato *djeami al takwa*, cioè il tempio della pietà.

Di due specie è l'elemosina: la legale e la volontaria; la prima chiamasi *Zagat*, e la seconda *Sadakat*. Ambedue queste parole, al dire degli interpreti, significano *accrescimento*, cioè accrescono le sostanze di coloro che sono benefici ed elemosinieri, col trarre sopra di loro le celesti benedizioni; desse purificano innoltre le anime, e le allontanano dalle sordidezze dell'avarizia.

Si racconta, che il Kaliffo Omar figlio di Khattab soleva dire: "La preghiera conduce a mezza strada di Dio; il digiuno ci mena alla porta del paradiso, ma l'elemosina ce ne procura l'ingresso." In fatti l'*elemosina* viene sempre raccomandata nel Korano unitamente alla *preghiera*, riputandosi essere la prima di grande efficacia, onde da Dio venga esaudita la seconda. Tutti i Musulmani annoverano le

elemosine fra quei doveri da loro denominati *Fard*, o sia d'istituzione divina.

AL ZAGAT è piuttosto una tassa o decima, che un'elemosina; dessa è di obbligazione canonica, e consiste: I.º Nel sacrificio d'una parte de' propri beni a profitto de' poveri. II.º Nell'esser fatta unicamente per amor di Dio, con sentimenti di pura carità, senza la menoma vista temporale e mondana. III.º Nell'annualità, cioè, debb'esser fatta annualmente e sempre in ragione dei beni reali ed effettivi che si possedono. Bisogna quindi aggiungere ai capitali i profitti dell'anno precedente, dai quali sono però da sottrarsi i beni smarriti, rapiti, perduti in mare, incendiati o sepolti sotto le rovine di un tremuoto, ec., come pure i redditi non percetti, ed i crediti negati dal debitore.

Questa tassa religiosa è stabilita sopra apposite tariffe. Per pagare la decima dei cammelli bisogna possederne 5, e la tassa consiste nel valore di una pecora; 9 cammelli pagano niente più, ma 10 pagano il doppio, cioè due pecore. Per 30 cammelli si deve dare in elemosina il valore di un cammello. Chi possiede 30 buoi deve pagare il valore di un vitello; 50 buoi sono sottoposti al pagamento del valore di una vacca; per 80 buoi si dà un bue. Chi ha 5 cavalli deve dare il valore di un asino; 10 cavalli il valore di un mulo; 30 cavalli il valore di un cavallo.

Ogni bestia da soma o da cavalcare ad uso particolare è esente

dallo Zagat, come pure i piccioli cavalli, i vitelli, gli agnelli, ec. Questa tassa elemosiniera tanto sopra i bestiami come sopra ogni altro oggetto, è pagabile in natura o in contanti a volontà de' fedeli, come pure la si dà a quel povero o poveri a beneplacito dell'offerente, e non mai questo sacro tributo può impiegarsi a favore dei templi o moschee, e molto meno a profitto delle persone addette a quei luoghi riputati pubblici, per il che debbono essere mantenuti a spese pubbliche o con appositi lasciti, non mai collo *Zagat*, cioè a detrimento de' poveri, ai quali è applicata esclusivamente questa tassa.

La tassa sull'oro e l'argento monetato o no, pure sugli ornamenti, gioielli, collane, braccialetti, anelli, orecchini, e per gli utensili, vasi o coppe d'oro d'argento, tosto che sono oggetti di lusso o di commercio, consiste nel due e mezzo per cento del loro valore. La legge fa grazia di tutto ciò che non eccede la somma di quaranta *dirhem*, o dramme per l'argento e di quattro *miskal* o denari per l'oro; ma ciò che sorpassa questi pesi sopra l'uno e l'altro metallo è sottoposto al totale pagamento della tassa, cioè del due e mezzo per cento del loro valore. Qui per incidenza è da ritenersi, che il *miskal* arabo è il quadruplo d'un *dirhem*, e questo pesa dodici *kirat* ovvero sei *danek*, cioè sei denari compongono la dramma araba.

Maometto, come già venne detto negli Annali, è l'unico legislatore il quale abbia definita la misura precisa della carità: l'oggetto da darsi in elemosina può variare secondo il grado e la natura delle ric-

chezze, non mai sulla quantità. Sopra di ciò raccontasi da *Jannabi*, che dal Profeta vedendosi un giorno due donne che facevano i loro *tawat* o giri attorno al Kaaba, ambedue portanti dei braccialetti d'oro, domandò loro, se pagato avevano lo *Zagat*, e che avendo esse risposto di no, disse loro: "Volete voi portare, in vece de' braccialetti d'oro, braccialetti di fuoco?" Al che avendo esse risposto colla più viva emozione: *A Dio non piaccia*. "E bene, continuò il Profeta, siate d'or in avanti esatte e premurose a pagare la tassa elemosiniera: *i poveri non debbono mai aspettare ciò che loro appartiene di dritto*."

Oltre allo *Zagat*, è altresì d'obbligazione canonica l'elemosina *Al aid*, la quale consiste in un *Sa* (*Sa* è la misura di 1040 dramme) di frumento o di farina, d'uva passa o di datteri, che ogni persona agiata deve distribuire ai poveri il primo giorno della luna di Shawal, festa d'*Aid al-fithr* o *Beyram*. Le persone ricche sono obbligate a fare la stessa elemosina anche pei loro figli minori e non emancipati, come ancora per ognuno dei loro servitori e schiavi manomessi. Questa benefica istituzione dell'arabo Profeta fa scorrere innumerevoli ricchezze ogni anno fra gl'indigenti nella festa sopra enunciata, i quali pure approfittano della quantità dei sagrifici che si fanno nella successiva festa *Al aid adha*, come anche delle straordinarie largizioni, che dalle persone agiate si fanno all'avvenimento di felici circostanze, come sarebbero: la nascita d'un figlio, la cerimo-

nia della circoncisione, il ristabilimento di un ammalato, la morte stessa di un parente, la fine di un felice viaggio, il termine d'un'intrapresa, il primo e l'ultimo giorno della costruzione d'una casa, d'una moschea, d'un edificio qualunque; alla fine della messe, o di qualsisia raccolto, la promozione ad una carica o impiego, ec. ec. Le persone opulenti sono attentissime ad adempiere questa pratica consecrata dall'esempio dell'apostolo dell'Islamismo. I principi osservano essi pure quest'importante atto della religione ad ogni avvenimento pubblico, come sarebbe la loro intronizzazione; una vittoria riportata sopra i nemici dello stato; la conquista d'una città; al principio ed alla fine d'una guerra; alla cessazione d'una calamità, e soprattutto ne' tempi di carestia.

Indipendentemente poi di tanti e tanti pii stabilimenti a profitto della languente umanità che esistono negli stati maomettani, ogni musulmano è obbligato di contribuire, sia al loro mantenimento, come anche al loro miglioramento con nuove largizioni, che si aggiungono alle antiche. Ogni persona agiata è sottoposta a quest'obbligo, ma principalmente i sovrani, i quali però non possono impiegarvi che i loro risparmi, o una parte dei vantaggi risultanti dai felici avvenimenti della guerra; non mai il danaro pubblico il quale dalla legge è stabilito dover servire ai bisogni dello stato. È per questa disposizione, che nell'impero ottomano la maggior parte delle moschee imperiali, e degli stabilimenti consacrati a favore dell'umanità, sono di

fondazione di sultani che furono conquistatori; circostanza che impone loro l'obbligazione di occuparsi altresì di cose relative al culto pubblico, all'istruzione della gioventù, al sollievo de' poveri ed alla erezione di nuovi spedali, i quali dappertutto sono costrutti con una magnificenza poco usitata fra gli Europei. In tutto l'oriente poi non vi sono osterie, e nè meno mendicanti: basta che una persona, sia essa di qualsivoglia paese o religione, si presenti alla porta di qualcheduno, è subito accolta ed anche festeggiata, s'è ricco l'albergatore, e s'è povero, dà per metà il tozzo di pane, di cui è padrone, e divide pure seco lui la stuoia per coricarsi in tempo di notte. Non mai il forastiero è interpellato chi sia, da dove venga, ed ove vada: *egli è un uomo, ed ha diritto di essere albergato e nutrito*. Poco importa quindi che l'elemosina sia fatta ad un musulmano o ad un infedele, stante che ogni povero ha un egual diritto d'esser soccorso, e l'elemosina, a qualunque persona si faccia, ha sempre lo stesso merito al cospetto della Divinità: in tal modo il maomettano, quando dispensa le elemosine, le dà a chi si presenta, ed a chi indistintamente porge la mano. Tutte le donne incinte hanno poi, per così dire, un diritto di entrare in ogni casa o bottega per cibarsi di ciò che loro aggrada; anzi si usa da tutti di andare loro incontro, domandando se mai desiderassero qualche cosa. L'ospitalità a questo riguardo è spinta ad un segno tale, che le donne incinte si direbbero padrone di tutto. La consolazione degli infelici, il sollievo de' poveri,

l’ospitalità verso i forastieri, la beneficenza verso tutti, sono quindi le virtù, che da dodici secoli in poi formano il distintivo carattere delle nazioni che seguono l’Islamismo, e perciò i Musulmani sono i più umani ed i più caritatevoli della terra. Non si usa mai fra di loro di questuare nè per i vivi, nè per i morti, nè per le moschee, nè per i loro ministri: ognuno offre ciò che può senza esserne ricercato, e quindi non vi sono altri paesi nei quali le elemosine sieno più abbondanti, maggiormente disinteressate e più sincere, perchè non è la vanità, nè l’ostentazione, ma la religione e l’umanità che le ispirano.

Gli ordinari atti di carità e le accidentali elemosine, che sono consigliate nelle altre religioni, sono obbligatorie per i Musulmani. Essi non possono sedersi a tavola senza invitare coloro, che per azzardo gli si trovassero vicini; ognuno che si presenti all’ora del pranzo è fatto sedere, come se fosse della famiglia, qualunque sia il suo stato e la sua credenza, nè rimandano mai senza qualche soccorso il miserabile, che glielo chieda, s’egli ha il mezzo di consolarlo. Per tal modo non si vede mai un musulmano disonorare l’umanità, esponendo in mezzo alle pubbliche strade la propria miseria ai suoi simili.

L’OSPITALITÀ verso ogni viaggiatore che si presenti alla porta della casa di qualcuno, qualunque sia il suo culto, è una conseguenza del principio religioso di essere umano e caritatevole verso i suoi si-

mili. I viaggi sono però rarissimi in oriente, e qualora s' intraprendano, non si fanno che per mezzo di carovane, e si porta in allora tutto con sè, trovandosi per la via, di stazione in stazione, grandi fabbricati chiamati dagli Arabi *Mansal* o *Simserè*, e dai Turchi e Persiani *Kan* o *Karavanserai*, capaci alcuni a ricoverare molte migliaia di viandanti coi loro cavalli e cammelli, senza che si sia obbligato a pagare il menomo stallaggio. Maometto innoltre proibì rigorosamente l'*usura* tanto nel II.º che nel XXX.º capitolo del Korano. La parola originale usata nell'ultimo dei detti capitoli dinotante l'usura, racchiude pure in sè ogni specie di estorsione o illecito guadagno.

All'ospitalità va unito il DIRITTO D'ASILO: quando un musulmano contrattò col suo ospite l'obbligo sacro del pane e del sale, nessuna cosa può in seguito farglielo violare, e da tutti i viaggiatori si citano degli esempi che fanno il più grand'onore al carattere degli Orientali. Nelle annotazioni de' susseguenti volumi accaderà sovente di parlare di varii tratti, che in eminente grado caratterizzano i Musulmani, e specialmente gli Arabi, d'essere il popolo il più generoso ed ospitale che vi sia al mondo.

102*Anno* 632. Al precetto dell'elemosina ed ai doveri dell'ospitalità, il legislatore degli Arabi ingiunse la proibizione di mangiare le carni impure, il sangue, le interiora d'ogni sorta d'animali, come pure le carni di qualsivoglia bestia morta da sè stessa, o che sia stata ammazzata in nome ed onore di qualche idolo, o pure sia stata

strangolata, soffocata ed uccisa per qualche colpo impreveduto, come sarebbe la caduta da uno scoglio o in una fossa d'acqua, o per parte di qualche fiera o altra bestia. Maometto da avveduto politico proibì che nei casi sopra esposti ogni musulmano si astenesse di quegli alimenti, i quali nei paesi caldi sovente cagionano gravi malattie.

Gli animali de' quali è proibito mangiar le carni sono quelli che si cibano di alimenti immondi, ed in questa legge proibitiva vi è incluso il cavallo, e per analogia i muli e gli asini, non per altro, se non perchè il cavallo è un'arma micidiale in mano del soldato. Questa carne serve però d'alimento ai *Tartari* maomettani; ma bisogna riflettere al loro genere di vita, la quale forma una necessità, poichè essendo poveri, nè conoscendo agricoltura o commercio; che la guerra è continua fra di loro, così non milita la voluta proibizione. Altrove si parlerà del loro modo di vivere, della loro frugalità e maniera d'acconciar la carne di cavallo prima di cibarsene, come delle loro corse e dei loro lavori.

Nel medesimo modo, che dai Tartari maomettani non è escluso il cavallo dal numero delle bestie impure, il cammello non lo è pure fra gli Arabi, la qual vivanda per essi è sempre stata deliziosissima. Nei casi poi di necessità, cioè quando una persona può trovarsi in pericolo di morir di fame, viene conceduto dalla legge di poter nutrirsi di qualunque specie d'animali.

Il cammello, il bue, la pecora ed ogni sorta di polli, debbono poi essere rinchiusi prima d'essere uccisi: il cammello 30 giorni, il bue 20, la pecora e la capra 10, e i polli almeno 3 giorni, affinchè in questo frattempo sieno alimentati con cibi mondi, sani e facenti alla loro particolare costituzione. Ogni animale acquatico, eccettuato il pesce, è immondo. Degli animali stessi, de' quali è permesso al musulmano di alimentarsi, non debbonsi mangiare le parti generative, il sangue, le reni, e generalmente tutte le interiora, come oggetti riputati immondi. Per uccidere legalmente un animale bisogna poi tagliargli tutte le arterie del collo, proferire il santo nome di Dio, *Al'lah*, e far in modo che l'animale soffra possibilmente il minor male. La religione di Maometto estende l'umanità sin sopra le bestie che servono ad uso dell'uomo, e quindi è proibito il batterli soverchiamente, ed indebitamente caricarli.

Parlando degli animali mondi ed immondi, ne viene di conseguenza di dover parlare della CACCIA. Dessa è permessa farsi nelle campagne, non mai nelle città; e sotto queste tre clausole: 1.º per l'alimento dell'uomo, non mai per divertimento; 2.º pel vantaggio che può offrire la pelle dell'animale; 3.º per la necessità di disfarsi dalle bestie feroci. Il cacciatore deve sempre proferire il nome di Dio prima di scagliare il colpo, senza di che la preda o il selvaggiume ucciso, rimane impuro ed immondo, nè si può mangiare. La preda strangolata o soffocata, è decisamente impura; lo è pur ogni bestia

ammazzata a colpi di bastone o di sassi: abbisogna l'effusione del sangue per essere riputata pura.

I Maomettani mangiano poca cacciagione, meno per gusto di questa vivanda, che pel timore di alimentarsi di un animale stato ucciso contro lo spirito della legge. D'altronde ve ne sono molti e molti, i quali hanno per principio di non mai maltrattare qualsisia animale, meno poi di ucciderli, ed è per questo sentimento di umanità, che fra i Musulmani non vi si vede propensione decisa per la caccia, se non contro le bestie feroci, a cui le persone opulenti, ed i principi specialmente, se ne fanno una gloria di sterminarli.

L'insolente fanciullesca mano non turba mai gli amori di qualsivoglia uccello, distruggendo i nidi, che fabbricano con tanto artifizio. Una specie di venerazione difende specialmente quelli delle colombe, delle rondini e delle cicogne. Le torrette de' cammini non sono in numero bastante per esse, tanto la pace, di cui godono questi uccelli nei paesi abitati dai Musulmani, è atta alla moltiplicazione della specie. Veggonsi principalmente le cicogne fabbricare i loro nidi sulle moschee, sulle mura e torri della città, negli angoli delle cupole che sovrastano ai bagni, o sopra qualunque elevato edificio, mentre la rondinella adatta il suo nido a fianco d'una finestra, o sotto le cornici di un tempio o di un alto caseggiato.

I Musulmani per loro alimento fanno grand'uso di latticini, pasticcerie, confetture, di vegetabili, di legumi e frutti, che sono deliziosis-

simi ed abbondanti in tutto l’oriente. Non mai si vede sulle loro tavole quanto appartiene al genere delle conchiglie, come testuggini, ostriche, astaci, granchi, lumache ec., che sono tutti posti nella classe degli animali impuri.

103*Anno* 632. Sebbene la CIRCONCISIONE non sia direttamente comandata dal Korano, pure si ritiene d’istituzione divina, primo perchè venne più volte a viva voce raccomandata da Maometto, secondo perchè questo rito derivò da Ismaele agli Arabi suoi discendenti.

Gli Ismaeliti solevano essere circoncisi, secondo ci avverte lo storico Gioseffo, allora quando pervenuti erano all’età di 12 o 16 anni, perchè circa questo tempo il loro illustre progenitore soggiacque a questa operazione. Nè certamente gli Arabi, ed appresso loro tutti i Maomettani, fanno circoncidere i loro figliuoli prima che sappiano recitare la professione di fede, non mai però più tardi dei 16 anni.

Molti legislatori, conoscendo la necessità di tener il corpo mondo e pulito per conservare la sanità, soprattutto nei clima caldi, istituirono come un sacro dovere le purificazioni e le abluzioni. I Maomettani, per le leggi della loro religione, sono obbligati a tenersi sommamente mondi e puliti, e quindi sono esattissimi nell’osservanza de’ precetti a ciò relativi. Non solamente essi si lavano, si purificano e si tagliano sovente le unghie, ma si fanno altresì tagliare tutti i peli, e spelare le parti, ove il rasoio non può essere impiegato, affinchè

non rimanga verun sudiciume attaccato al loro corpo, e se lasciano crescere i mustacchi o la barba, ciò è per non deprimere la naturale bellezza dell'uomo, o come altri dicono, per farsi distinguere dalle donne e dagli schiavi: hanno però tutti gran premura di tenerla pulita, ben lavata ed anche profumata. Coloro poi i quali esercitano un'arte meccanica, come sarebbero i servi nei bagni, i barbieri, i macellai, i concia-pelli, i votacessi e simili, sono generalmente sprezzati. Questo dispregio cade nulladimeno piuttosto sul mestiere, che sull'operaio, il quale non mai resta escluso dalla società, come si suol praticare fra gl'Indiani.

Ritornando al soggetto della *Circoncisione*, molto si disputò sull'origine di questa cerimonia. Alcuni credettero fosse ciò un motivo di offerire a Dio una porzione di quanto l'uomo ha di più caro: questa ragione sembra un'insulsa facezia, e d'altronde non è vera. La circoncisione sarebbe allora in uso fra i popoli di ogni clima, mentre che noi non la vediamo stabilita che nei paesi caldi, come un'antica costumanza, e non come una parte del culto. È bensì vero, che molte nazioni, le quali abitano regioni calde, non osservano una tale pratica; di questo numero sono i Guebri, i Parsi, gli Indous, i Tibetani ed un gran numero di popolazioni sparse nella gran penisola dell'Africa; ma altre però ritengono questa pratica, quantunque la loro religione non gli obblighi; tali sono i cristiani di *Kuschim* o Abissinia, e quelli d'*Habasch* o Etiopia, e molti africani idolatri.

I Maomettani non volgari, ed un poco istrutti nella loro religione, non considerano la circoncisione come un dover sacro, ma bensì per un atto politico dell'economia vitale, o tutt'al più come una lodevole usanza dei loro antenati, che debbono conservare. Non vi furono che gli Ebrei i quali applicarono l'idea di un carattere sacro ad una pratica, che in origine era meramente civile. È dunque nel clima, che bisogna cercare la cagione dell'uso di circoncidere i fanciulli. Vi sono delle infermità e dei difetti corporali più comuni in un paese, che in un altro, ai quali questa operazione soltanto può rimediare: i nostri bravi medici pur troppo lo sanno; ed è per questo motivo, che nelle regioni calde venne posta in uso la circoncisione, poichè niente è più efficace per prevenire le malattie che attaccano certe parti del corpo, quanto di tenerle molto pulite, lavandole sovente. La circoncisione facilita queste abluzioni necessarie, ed avverte coloro, che potrebbero scordarsene, di non trascurarle. I legislatori credettero per conseguenza loro dovere di far ricordare al popolo le precauzioni necessarie per conservare la salute col dare ad un'utile usanza la sanzione delle leggi religiose o civili. Questa congettura è altrettanto più probabile, che nei medesimi clima si trova quasi generale la pratica di circoncidere le fanciulle. In tutta l'Arabia, sulle coste orientali del golfo Persiano, nell'Irak, in Egitto, tanto fra i Maomettani, quanto fra i Cristiani, quest'usanza è invariabilmente stabilita, il che s'accorda con quel tanto che trovasi riferito

da *Strabone* intorno alle donne arabe, e che secondo l'avviso di *Galeno* la circoncisione si adempiva sulle donzelle egizie nell'istessa maniera che suolsi praticare al giorno d'oggi rispetto alle fanciulle de' Maomettani e de' Kopti.

Al Kairo, le donne che fanno quest'operazione sono altrettanto note, quanto le levatrici: desse sono chiamate per le vie, e si fanno entrare nelle case senza celare il motivo di quanto vanno ad eseguire, e francamente esse dicono, che la circoncisione delle fanciulle è stata introdotta soltanto per maggiore pulizia, e per facilitare le prescritte abluzioni. Nessuna legge esiste, che la ordini, come pure pei fanciulli: ciò è un uso e non un dovere.

104*Anno* 632. Fra i begli edifici, che si vedono alla Mekka, il più cospicuo ed il più rimarchevole certamente è il KAABAH, che dagli Arabi, e per conseguenza dai Maomettani è considerato come il primo tempio, che gli uomini abbiano innalzato alla gloria dell'eterno Iddio. La tradizione pone la sua fondazione a' tempi e per mano di *Abramo*, benchè altri dicano che fu *Ismaele*, allorchè scacciato dalla casa paterna andò a stabilirsi alla Mekka con sua madre *Agar*. Ciò avvenne circa mille anni prima che fosse fabbricato quello di Gerusalemme dal re Salomone, cioè più di due mille anni avanti l'era volgare, e circa 26 secoli prima dell'egira; precisamente secondo *Abu 'l Feda*, 2793 anni, prima della detta egira. Le pie tradizioni musulmane vogliono però, che il Kaaba in origine sia stato dagli an-

gioli portato dal cielo in terra il giorno dopo che fu creato Adamo; che 70 mille di essi angioli vi concorrano quotidianamente ogni giorno per cantare le lodi a Dio, e che gli stessi non v'intervengono mai due volte. Adamo fece a questo tempio 40 volte il pellegrinaggio dal fondo dell'Indostan, ove abitava. Prima del diluvio fu poi trasportato al cielo, ed il terreno che occupava venne quindi conceduto ad Abramo, che vi fabbricò la sua casa di preghiere.

Il nome di *Kaabah*, che in arabo idioma significa *quadrato*, annuncia, che fu fabbricato in un'epoca, nella quale gli uomini ignoravano l'architettura, limitandosi tutta la loro scienza nell'innalzare quattro muraglie, che formassero un quadrato. Di simile struttura fu ogni fabbrica innalzata dai primi uomini. Questo tempio non fece per verità una troppo splendida figura sino ai tempi di Maometto, ed anche dei primi Kaliffi, i quali non vollero alterare la di lui semplicità; venne poi successivamente abbellito per la liberalità di molti altri, il che formerà materia a qualcuna delle annotazioni nei successivi volumi.

105*Anno* 632. ASSWAD, figlio di Kaab, principe dei Banu Saafar, fu soprannominato *Al Aiala*, cioè l'*incostante*, perchè di musulmano ch'egli era ritornò all'idolatria. Questa persona, dice *Al Beidawi*, faceva l'indovino, operava incantesimi, e si diceva ispirato dal sole, che voleva fosse riconosciuto come la più possente divinità dell'universo. Egli poi aveva un asino chiamato *Al Daldal*, cioè il *tremolan-*

*te*, il quale scherzava in mille modi, ed un fantoccio da lui nominato *Al Fatuk*, cioè il *risplendente*, con cui faceva comparire maravigliosi fantasmi e terribili larve. Con questa sua arte fantasmagorica era pervenuto ad atterrire la tribù della quale era capo, ed a stordire la moltitudine degli Arabi, che a lui concorrevano. Mentre *Asswad* cercava d'illudere il volgo coi suoi grossolani prestigi, colle armi sottometteva pure diverse vicine tribù, promettendosi di formarsi ben presto una possente monarchia; ma il suo impero non durò che pochi mesi, morto essendo alcuni giorni prima di Maometto.

106*Anno* 632. Gli ordini dati da Maometto agli Ansari, nell'ultima sua predica fatta al popolo, sono stati dai Musulmani considerati come i più essenziali articoli del testamento del loro Profeta, e furono quasi sempre osservati. Il primo specialmente fu sì rigorosamente adempiuto, che nessuna religione, fuorchè l'Islamismo, è stata pubblicamente professata in Arabia, quantunque vi si veggano de' Cristiani, Ebrei, Sabei e Magi, i quali non vi possono dimorare, che precariamente, e pagando tributo, perchè sono considerati tutti come idolatri. Il secondo ordine, riguardo ai nuovi convertiti, è stato pure costantemente osservato, usando anche al presente i Maomettani di beneficarli e di provederli con impieghi o stabilimenti a norma della loro capacità. Quanto poi al terzo e quarto ordine, sono essi più o meno rigorosamente osservati, secondo la natura e modo di pensare delle diverse nazioni; ma in quanto preghiera, sembra

che sia ella costantemente e generalmente adempiuta. Di questo precetto, del quale si parlò in altre precedenti annotazioni, basterà qui aggiungere che Maometto sovente ripeteva: “In quella religione nella quale non vi sono prescritte le preghiere, non vi può mai essere alcun bene.”

Maometto avvertì di più i suoi ascoltanti, che per rendersi atti ad ottenere la felicità dell’altra vita, vi abbisognano le seguenti cose: offerire le sue preghiere a Dio in quel numero di volte prescritto dalla legge; sacrificare le vittime il più sovente che si possa; oltre la decima, far elemosina ogni volta che si presenta l’occasione; combattere i nemici con valore e coraggio, quantunque fossero superiori in numero; animarsi ed incoraggiarsi l’uno e l’altro scambievolmente in simili congiunture, e non perdersi d’animo per timore della morte, poichè immediatamente dopo entreranno in paradiso come martiri dell’Islamismo.

Prima di congedarsi, Maometto dichiarò *Wassajah* tutto il suo popolo, assicurandolo che Iddio non mancherebbe di proteggerlo nello stesso modo, che sempre aveva assistito e protetto il suo apostolo. E qui si noti, che la parola *Wassajah* in arabo idioma dinota propriamente gli *ordini* o sieno le ultime volontà, che una persona fa palese con il suo testamento; ma da Maometto fu presa metaforicamente, volendo con ciò intendere, che il suo popolo doveva essere l’erede delle divine benedizioni, ed è per questo che gli Arabi chia-

mano *Wassi* un erede dichiarato, e gli Shiiti danno questo titolo ad Alì, che riconoscono per il solo, necessario e legittimo erede di Maometto, tanto nello spirituale che nel temporale.

Fu pure in questa ultima predica di Maometto, se vogliasi prestar fede a *Magdeddin* figlio di Saleh, autore del *Tarikh al Abbas*, che Maometto maledisse *Nasser* ebn al Hareth, mercante arabo, il quale dopo aver commerciato lungo tempo in istraniere regioni, portò a Medina i romanzi persiani d'*Afrasiab* e di *Rostan*, nei quali sono descritti i favolosi fatti degli antichi eroi della Persia. La lettura di queste favole piaceva oltremodo agli Arabi, così che quando Maometto faceva qualche racconto tolto dall'antico testamento, lo sprezzavano, dicendogli, che le storie di Nasser erano molto più belle ed allegre. Da ciò molti scrittori, nel voler deprimere Maometto, lo accusarono d'aver in tal modo vietata la lettura d'ogni straniero libro: non furono proibiti che quelli i quali offendono la morale.

107*Anno* 632. Delle persone, che pretesero avere il dritto di portare l'onorevole titolo di SAHAB, *Saheb* o *Assahab*, il di cui plurale è *Sahabeoun*, o *Asshabeoun*, e significano il *compagno*, il *contemporaneo* ed *amico* del Profeta, non fu possibile agli storici determinarne il numero. Taluni pretesero, che non debbonsi annoverare fra i compagni di Maometto se non coloro che hanno combattuto sotto di lui in qualche guerra sacra contro gl'infedeli. Tale sorta di *Sahabeoun* in numero di quasi 12 mille trovaronsi sotto la sua condotta,

allorchè ei s’impadroni della Mekka, e con 14 mila di essi diede la battaglia d’Honein. Altri pretesero, che basta aver conversato con Maometto, pure d’averlo soltanto udito a parlare per essere considerato suo *Saheb*. Di questa sorta di compagni se ne contano più di 100 mila, i quali accompagnarono il Profeta nel pellegrinaggio di Valedizione, ed in tempo della sua morte, secondo un esatto computo di coloro che correvano sotto una tale denominazione, il numero ascendeva a 220 mille uomini, i quali giunti erano alla pubertà.

Fra i compagni dell’Arabo legislatore i Mohajerini occuparono il primo luogo, e gli Ansari il secondo. Tra i primi annoverar debbonsi specialmente i primi 4 Kaliffi, cioè *Abu ’l Bekr*; *Omar* ebn al Khattab; *Othman* ebn Affan, ed *Alì* ebn Abu Thaleb; costoro furono altresì suoi segretari, per la qual cosa vennero chiamati *Al Khodai*, o pure *Al Khatebi*, cioè gli scrittori della divina rivelazione, poichè la parola araba *Khateb* dinota tanto uno scrittore, quanto un segretario o ministro di stato.

Fra i Musulmani si crede di commettere grave peccato, se si svillaneggia o si maledisce la memoria o il nome di qualcuno de’ compagni del loro Profeta. Questo rispetto non è minore pei figliuoli o discepoli degli stessi *Sahabeoun*, chiamati coll’onorevole titolo di *Thabeoun* il di cui singolare è *Thabein*, e dinota i *successori* o sia coloro che succedettero ai contemporanei di Maometto nelle tradizioni e nelle luminose di lui spedizioni. Grandissimo è il numero di

questi Thabeoun; ma la loro autorità in materia di tradizioni è molto inferiore a quella dei *Sahabeoun*.

Si dee però qui notare, che la parola *Sahab* o *Saheb* significa in arabo non solamente un amico, un contemporaneo, un compagno, ma altresì un padrone ed un possessore di qualche cosa. Da questa parola derivò *Mosshaheb*, che dinota un confidente ed un depositario.

108*Anno* 632. È da AYESHA bint Abu 'l Bekr, l'amata sposa di Maometto, che si sanno le ultime circostanze della vita del Legislatore degli Arabi. A voler prestar fede a quanto questa donna raccontò, l'angelo Gabriele visitò più volte il Profeta negli ultimi tre giorni della sua carriera mortale, ed al lunedì, giorno in cui cessò di vivere, *Izfrail* o *Azrail*, che i Persiani chiamano *Mordad*, cioè l'*angelo della morte*, il quale è incaricato di staccare l'anima dal corpo, si presentò alla porta dell'appartamento in cui giaceva Maometto, ed ottenutone il permesso di entrare, il terribile messaggero, deposto il suo minaccioso aspetto, disse con placido susurrio: "O Apostolo di Dio! O Ahmed! L'eterno mi manda perchè io eseguisca le tue volontà: Vuoi tu, che io prenda la tua anima, o desideri di vivere ancora?" A queste parole, che Ayesha colla sua esaltata fantasia credette di udire, sentì il suo sposo a rispondere: "Prendi pure la mia anima, e fa che quest'istante sia l'ultimo in cui i miei piedi tocchino la terra. . . . . Fra le celesti schiere. . . . . Iddio è grande. . . . . " Fu in que-

sto istante che *Azrail* adempì il suo terribile ministero.

Questo racconto riportatoci da *Sohail*, storico di Maometto, di Ayesha, e di una gran parte de' Sahabeoun, ci prova ad evidenza, quanto possa la credulità di un'amorosa donna di fervida fantasia, e la costante tenacità di un uomo, il quale non avendo in tutto il tempo di sua vita pensato ad altro, che ad imporne alle persone che lo avvicinavano, anche negli estremi istanti di sua vita, e nei deliri che precedettero la sua morte, costantemente sostenne il rango, che erasi prefisso. Quindi senza totalmente negare quanto ci venne raccontato da Ayesha, non sembra incredibile, che l'arabo Profeta abbia veramente cessato di vivere pronunciando le sopra notate parole.

Ognuno sa che Maometto, nel voler distruggere l'idolatria, e stabilire sulle sue rovine l'unità di Dio, adottò un'idea perfettamente d'accordo colla natura e la ragione. Egli conversando tanto cogli Ebrei che coi Cristiani, imparò a sprezzare ed anche a detestare il politeismo de' Mekkani; quindi considerò come un dovere di uomo e di cittadino, di spargere la dottrina della salute, e di togliere il peccato e l'errore dal suo paese. Un energico pensiero costantemente diretto verso il medesimo oggetto, convertì un'obbligazione generale in una missione particolare; Maometto considerò come un'ispirazione del cielo, ciò che era un effetto dell'ardente sua immaginazione: a forza di pensare allo scopo che si era prefisso dovette neces-

sariamente cadere in una specie d'estasi, e, dormendo, trovarsi sempre circondato da visioni. La sensazione interiore, e l'invisibile monitore, che lo spingeva a distruggere il politeismo con ogni mezzo possibile, presero nella sua esaltata fantasia la forza e gli attributi di un angelo di Dio. Dall'entusiasmo all'impostura non v'è che un breve passo. Il demone di Socrate ci somministra un memorando esempio sul modo con cui una saggia persona può ingannarsi, come un uomo dabbene può ingannare gli altri: in allora la coscienza s'addormenta fra l'illusione che fa a sè stessa, e la frode, che volontariamente esercita. Così Maometto non ebbe sul principio del suo apostolato, che motivi di pura benevolenza, per la qual cosa fu un missionario umano; ma essendo al disopra delle sue forze il dover amare gl'increduli, che ostinavansi a perseguitarlo, potè bensì perdonare ai suoi nemici personali, ma dovette odiare i nemici di Dio. Se l'Arabo legislatore conservò alcune tracce della sua primitiva innocenza, debbonsi considerare i suoi falli come una prova della sua sincerità: anche la frode e la finzione impiegate pel sostegno della verità, possono essere considerate sotto un aspetto meno sfavorevole, ed egli sarebbe senza dubbio stato trattenuto dai mezzi, se non avesse trovati dei motivi d'incoraggiamento nell'importanza e nella giustizia dello scopo a cui mirava. Quest'oggetto non l'abbandonò mai, e divenne sì intenso nella sua persona, che anche in punto di morte egli si credette l'apostolo di Dio, e fu persuaso

che tutte le sue azioni furono degne di lode e di premio.

109*Anno* 632. Non tutti gli storici vanno d'accordo intorno al preciso tempo della morte di Maometto. Ognuno conviene però che sia stato in giorno di lunedì, nel qual giorno della settimana accaddero i principali avvenimenti della sua vita: Maometto nacque in lunedì; in tal giorno entrò eziandio nella sua funzione profetica; fuggi dalla Mekka a Medina; s'impadronì di Khaibar; conquistò ed entrò trionfante nella sua patria, guadagnò la battaglia d'Honein, e s'impadronì di Tabuk. Riguardo poi all'anno in cui morì Maometto, *Eutichio* asserisce essere stato nel secondo giorno del mese primo Rabi, e nell'anno XII.º dell'egira (633 dell'era volgare). *Dionisio Telmarense* afferma essere ciò avvenuto il giorno 28 di Saafar dell'anno VIII.º dell'egira (anno 629). *Al Makin*, di concerto però colla generalità degli storici arabi, ai quali devesi certamente concedere, che sieno stati i meglio informati di questo avvenimento, asserisce, che la morte del Profeta de' Musulmani è avvenuta nel giorno 12 del primo Rabi dell'anno XI.º dell'egira, equivalente al giorno 8 di giugno dell'anno 632 dell'era volgare, 2 anni, 5 mesi e 21 giorni dopo che ebbe fatta la conquista della Mekka. Circa poi la di lui età molto maggiormente sono discordi gli storici anche musulmani, poichè taluni, come *Al Jannabi* ed *Ebn Abbas* vogliono che avesse 63 anni lunari. *Al Makin* sostiene che ne abbia avuto soltanto 61 ed *Abu 'l Feda*, anche molto meno, cioè 55 anni. Tutte queste disparità pro-

vengono, a mio credere, dalla diversa opinione che si ha sull'epoca della nascita stessa di Maometto, come si è accennato nella nota 3. Dalla maggior parte di questi storici si sostiene però, che il Profeta degli Arabi morisse in età di 54 anni solari, 1 mese e 3 giorni.

110*Anno* 632. Non si può parlar di Maometto, che con entusiasmo o con disprezzo: ciò viene dal modo col quale si osserva questo ardito fondatore d'un estesissimo impero, e questo scaltro legislatore d'una religione, che ben presto si stabilì nella massima parte del mondo allora conosciuto.

Maometto, benchè non possedesse veruna scienza, nulladimeno di tutte ebbe qualche cognizione; dotato, come egli era di sagacità e di somma accortezza, impiegò queste due qualità con profitto, affettando d'essere ignorante, e lusingando la semplicità de' popoli. Il primo disegno di Maometto fu di cercar applauso con la novità, e di formarsi dei seguaci col distorli dalle altre credenze per unirli alla propria. Proscrivendo però l'idolatria scelse dogmi confacenti alle altre sette, e per evitare gli estremi del passaggio da quelle alla sua, compose un misto di tutte, e per così dire un'opera a mosaico. Quindi ognuno che si faccia musulmano, incontrando qualche dogma, nel quale ei fu educato, meno abborrisce la mutazione, nè gli si rende tanto nuovo il cambiamento. Maometto raccolse il più dall'ebraica religione, poichè andando in quei tempi assai raminghi i *Giudei*, potessero questi facilmente arruolarsi sotto le sue insegne.

Adottò quindi da quella le abluzioni, il non adorar le immagini, il far orazione a cielo aperto, invitando i graduati, perchè diano l'esempio agli inferiori; dai *Cristiani* trasse l'idea della universale risurrezione, e del gran giudizio; il rispetto ai defunti, il digiuno, la peregrinazione e la visita dei luoghi santi; dai *Bramini* adottò le gerarchie degli angioli incaricati di cantare le lodi di Dio, e le legioni di Genii per dirigere l'universo; dai *Sabei* prese il sistema dell'eternità dell'anima, le elemosine, le espiazioni, le obblazioni e le preghiere.

Gli scrittori che parlano dell'arabo Profeta concordemente affermano, ch'egli aveva ricevuto dalla natura un'intelligenza superiore a quella de' suoi compatriotti; aveva molta penetrazione: era molto insinuante e fornito di una felice memoria; conosceva molto bene la medicina, ed anche l'astronomia, per la qual cosa da taluni fu creduto un mago, ed il suo Korano un libro di magia: non fu però che un eloquente poeta. Fu in questa sua opera, che il legislatore spiegò tutto il suo talento, e le ricchezze dell'eloquenza.

Maometto era pure una persona di poche parole, e compiacevasi a stare nel silenzio, ma quando trovavasi in compagnia, la sua fronte era sempre serena, la sua conversazione allegra, il suo carattere eguale, piacevole e familiare con tutti; era molto condiscendente verso gli infimi, giusto verso tutti; non isprezzava il povero, ma non ossequiava il ricco; egli impiegava felicemente la sua eloquenza nel guadagnarsi il cuore de' grandi, la sua liberalità nel cattivarsi l'amo-

re de’ popoli, e riservava la famigliarità pei suoi amici.

A queste qualità, soggiungono gli stessi storici, Maometto accoppiava un aspetto avvenente e grazioso, una scrupolosa pulitezza, ed un tratto gentile e garbato con tutti; ascoltava con pazienza coloro che gli parlavano, nè mai si alzava per il primo. Se qualcuno gli serrava la mano in segno d’amicizia, non la ritirava mai prima che non gliela lasciassero; egli visitava frequentemente i suoi compagni d’armi, principalmente s’erano ammalati. Pregi erano questi di non picciolo peso onde prevenire in suo favore coloro ch’egli cercava di persuadere. La sua beneficenza fu sommamente cospicua ed esemplare: padrone di non piccioli tesori, spandevali a larghe mani, nè riteneva che pochi bestiami necessari all’alimento della propria famiglia, talmente che rade volte si trovava possedere qualche moneta, e per proprio uso niente di più conservava che quanto strettamente gli abbisognava, secondo la moderazione e la semplicità comune agli Arabi. Conquistatore d’un’estesissima regione e di una numerosa popolazione, Maometto ebbe bastante buon senso per isprezzare la pompa reale; il preteso apostolo di Dio non isdegnò mai le più minime funzioni domestiche: usò costantemente di sedersi per terra, e mantenne sempre il costume di costruirsi egli stesso i suoi abiti, come facevasi pregio di preparare colle proprie mani da mangiare a’ suoi ospiti.

Considerando come poco meritorie la penitenza e l’austerità di un

eremita, Maometto osservava senza iattanza e senza vanità, la sobrietà ordinaria di un arabo, o di un soldato. Alle feste solenni regalava i suoi compagni: le pietanze erano semplici ed abbondanti; ma per la sua tavola ordinaria di rado vi abbisognava il fuoco: egli alimentavasi d'una picciola porzione di pane d'orzo; amava particolarmente il latte ed il mele; nulla dimeno i datteri e l'acqua formavano il suo ordinario alimento. I profumi e le donne furono le sue passioni favorite; la religione musulmana non ne proibisce l'uso, e Maometto assicura che questi innocenti piaceri aumentano il fervore della divozione, e conservano la purezza dei costumi. In somma la sua pietà, la sua umiltà, la sua giustizia, la sua clemenza e liberalità unite alla di lui politica erano portate a tal punto, che l'Arabo legislatore può essere considerato come un perfetto modello di chi vuol soggiogare il mondo.

Maometto nato con talenti straordinari comparì in fatti al mondo per cambiarne la faccia e per incatenare gli uomini al suo trionfante carro. Allorchè lo si considera da dove partì, e dal colmo della grandezza e del potere ove giunse, si resta attonito dal vedere quanto possa l'ingegno umano, favorito dalle circostanze. L'autore della possente rivoluzione operata nel VII.º secolo sul globo sembrò aver ricevuto dalla natura una disposizione alla pietà ed alla contemplazione: nato idolatra, innalzossi alla nozione di un Dio unico, e squarciando il velo del paganesimo, pensò a dare un miglior culto a'

suoi concittadini. Tosto che il suo matrimonio l'ebbe innalzato al punto di non avere più verun bisogno, tralasciò di camminare sulla via comune, che è di accumular danaro. Sino all'età di 34 anni visse nell'innocenza, e sarebbe morto ignorato se non avesse adottato il gran progetto di rendere migliori i suoi concittadini. Quando giunse il momento, che credette opportuno per annunciare la sua missione, circondando i suoi passi col mistero, cominciò a guadagnar la sua famiglia. Sicuro di essa, trasse a sè pure, sia coll'artificio, sia colla superiorità de' suoi talenti, i principali cittadini della Mekka, e quando si trovò forte, tuonò contro l'idolatria. Bisognò finalmente opporsi a' suoi nemici e respingerli colle armi alla mano; fu allora, che mostrò quell'intrepidità e quel coraggio dei quali ne aveva già date prove luminose nella sua gioventù.

L'ingiustizia de' Mekkani, e l'ospitalità de' Medinesi fecero d'un semplice cittadino un principe; d'un modesto predicatore un comandante d'eserciti; ma la sua spada fu consacrata coll'esempio de' santi; e lo stesso Dio che affligge un popolo ribelle colla peste e coi tremuoti, può egualmente impiegare per la conversione o per il castigo degli increduli il valore e le braccia dei suoi fedeli servitori. Fu in simili circostanze, che Maometto spiegò i talenti d'un grande capitano: la vittoria o il martirio furono l'alternativa che propose a' suoi discepoli. La speranza d'un bottino diviso sempre fedelmente, infiammò il loro coraggio; la sicurezza d'un soccorso divino ognor

presente li rese invincibili. Volendo poi dare consistenza alla sua nascente monarchia, l'arabo Legislatore scelse abilissimi uomini per governarla: la cognizione del cuore umano sempre a ciò molto lo facilitò. In fatti si vide quai comandanti mandò alla testa dell'esercito, il quale traversando le ardenti sabbie dell'Arabia, andò a vendicare la morte d'*Hareth* suo ambasciadore, che la vigliaccheria de' Greci immolato aveva in grembo alla pace. Il sangue di molte migliaia di Cristiani bastarono alla vendetta, ma non all'ambizione. Maometto pensava niente meno che a distruggere il romano impero, e con esso la monarchia persiana.

Nell'esercizio della potenza temporale, Maometto fu costretto di rallentarsi dall'inflessibile rigore del fanatismo, di conformarsi in certo qual modo ai pregiudizi ed alle passioni de' suoi settari, ed anche di far servire i vizi del genere umano ai progressi della sua religione. L'ambizione però non fu mai la sua passione dominante, benchè il suo interesse e la sua religione fossero inseparabilmente collegate.

Maometto, altrettanto politico, che gran capitano, stabilì la sua possanza sopra una base sì solida, che l'Arabia dimorò fedele all'Islamismo, ch'egli vi piantò, ed i suoi successori non ebbero che a seguire la via, che loro aveva indicata. Questo accorto legislatore esaltò talmente l'anima de' suoi compagni, che molti fra di essi divennero espertissimi comandanti d'eserciti, i quali ben presto rove-

sciarono il trono di Persia, smembrarono l'impero romano, conquistarono la Siria, l'Armenia, l'Egitto, l'Africa, la Spagna, e le isole del mare Interno. A forza di combattere e di vincere, minacciarono d'incatenare il mondo intero. Come *Odin*, il legislatore degli Sciti, il quale da abile politico impiegò la religione per fortificare le guerriere inclinazioni di quel popolo, mostrandogli la palma dell'immortalità nel campo della vittoria, così Maometto impresse lo stesso sentimento nell'animo de' suoi proseliti, e l'entusiasmo che ispirar seppe ai guerrieri educati nella sua scuola non mai diminuì; che se le grandi monarchie innalzate da' suoi successori prestamente crollarono, ciò fu perchè i talenti non succedonsi come i monarchi, ma le leggi ch'egli fece, sopravvissero alla rovina degli imperi.

Affinchè poi io non abbia più a ritornare sopra quest'oggetto, non sarà discaro ai lettori che si allunghi questa nota col far loro conoscere anche quale fosse la persona di Maometto. Molti autori musulmani fecero a gara per dipingere il loro Profeta come adorno di ogni perfezione corporale; *Abu 'l Feda* però, maggiormente saggio e meno parziale, ci lasciò il seguente quadro scritto per mano di *Alì*: "Maometto, l'apostolo di Dio, era di mediocre statura e d'una faccia rubiconda; aveva la testa grossa e la barba assai folta; gli occhi erano neri e grandi, colle ciglia lunghe, le quali approssimavansi l'una all'altra, sebbene interamente non s'incontrassero; i capegli erano lisci e neri. Quando cessò di vivere non si scorgeva per anco

in lui alcun capello grigio, o altro contrassegno di vecchiezza. Era corpulento, e di bianca carnagione; in casa amava lasciare scoperto il suo collo, il quale era bianco quanto l'avorio. Le sue guance erano rotonde e graziose, aveva la fronte molto alta; il naso era aquilino, la bocca piuttosto larga, i denti rari, ma lucidi e taglienti come una sega, de' quali ne faceva mirabil mostra, quando rideva, sapendo ciò fare in una maniera molto graziosa: era fornito di buon udito, ed aveva una voce molto sonora. Nel conversare o trattare affari, usava gran domestichezza, e la sua abilità in ciò era sorprendente." Dicesi poi, che Maometto sorpassasse gli uomini in 4 cose: in coraggio, in liberalità, in forza lottando, ed in vigore colle donne. Egli in fatti disse sovente che Iddio creato aveva due cose per la felicità degli uomini: le donne ed i profumi.

Maometto ebbe sempre una puerile inclinazione ed un singolare affetto per i piccioni e pei gatti: la sua casa n'era piena; era capace di trattare gravi affari tenendo un gatto sulle sue cosce; tale fu la tenerezza per loro, che una fiata, per non destarne uno, il quale dormiva adagiato sulla manica della sua zimarra, tagliò la manica stessa, e con essa così mutilata andò al djeami a predicare: anche i grandi uomini hanno le loro debolezze.

Ecco quanto i più accreditati scrittori ci lasciarono intorno alla persona di Maometto, sebbene spogliata di quelle molte favolose particolarità, che ci vengono somministrate da moltissime tradizioni mu-

sulmane, ed alle quali in verun conto si è data retta, principalmente di quelle che trovansi nei due *Sahih* compilati da' dottori e storici *Al Moslem* ed *Al Bokhari*. Non si è pure dato ascolto a quegli scrittori occidentali, che accesi d'uno zelo poco lodevole e meno illuminato, ci dipinsero Maometto colmo di vizi e di corporali difetti, e come un imbecille. Il fatto sta, che troppo numerosi storici parlano in contrario alla prima asserzione; e riguardo alla seconda, cioè, che fosse uno stupido, si può loro opporre il quadro di ciò ch'egli operò. I saggi scrittori, tanto orientali che nostri, nell'innalzare Maometto al disopra delle opinioni volgari gli rifiutarono con ragione il titolo di Profeta, ma lo considerarono mai sempre come uno de' più grandi personaggi che abbiano esistito al mondo. Una folla di altri sedicenti profeti, i quali vollero camminare sulle di lui orme, senz'avere i suoi talenti, fecero tutti una caduta più o meno grande a proporzione delle loro facoltà intellettuali e naturali: il proseguimento degli Annali li farà pur troppo conoscere.

Credo pure sarà pregio di questa nota l'indicare il numero delle spedizioni militari condotte a fine da Maometto, Anche in questa parte non sono gli storici perfettamente concordi, volendo taluni, che sieno 29, altri 36, ed alcuni 47, l'ultima delle quali fu quella di Tabuk. In 12 di queste egli in persona comandò i suoi eserciti, cioè a Bedr, a Ohod, nella guerra del Fosso; nelle tre guerre giudaiche, in quelle intraprese contro i Khoreiditi, contro i Mostalekiti, e contro i

Najediti, come parimente nella riduzione della Mekka, nella battaglia d'Honein e nella guerra greca. Nelle altre di lui intraprese, le truppe furono comandate da' suoi luogotenenti.

Quanto poi alle militari spedizioni di minor conto, o piuttosto predatorie scorrerie, alcuni asseriscono, che sieno state in numero di 45, altri le fanno ascendere a 68, ed alcuni finalmente a 90; sebbene secondo le opinioni di *Ebn Batrik* e di *Ahmedi*, esse eccedettero di molto un tal numero, poichè non senza ragione fu chiamato *Nabi al harb*, cioè il *Profeta della guerra*, o per meglio dire: *il guerriero profeta*. Il primo dei due sopra accennati storici, il quale era cristiano e patriarca di Alessandria a questo proposito così s'esprime: "Nei primi mesi Maometto praticò le lezioni della guerra santa, e spiegò il suo stendardo bianco sulle porte di Medina. Quel guerriero apostolo combattè personalmente in 12 battaglie, assediò e conquistò 29 piazze forti, e più di 150 guerre furono intraprese e terminate tanto da lui stesso, quanto da' suoi luogotenenti Quest'arabo Profeta continuò per alcuni anni a riunire le due professioni di ladro e di mercadante: le sue picciole escursioni per difendere o assaltare una carovana prepararono insensibilmente i suoi Musulmani alla conquista del mondo."

111*Anno* 632. La fossa nella quale fu deposto Maometto, venne circondata da pietre rozze, il che, anche al giorno d'oggi, fa comparire la tomba alquanto convessa e soltanto un poco innalzata so-

pra la superficie della terra, o sia pavimento dell'edificio sotto il quale fu posto il cadavere. Non v'ha poi cosa più ridicola al mondo, quanto la credenza invalsa fra la maggior parte degli occidentali, cioè che il corpo del Legislatore degli Arabi posto in una cassa di ferro, stia sostenuta in alto, attratta dalla forza delle calamite, delle quali è ripiena la volta del *Kobbah* o cupola sotto cui giace. Non v'è cosa pure più lontana dal vero, quanto la credenza, che Maometto sia sepolto alla Mekka, e precisamente nel Kaaba, poichè gli Orientali, e principalmente i Maomettani sono i più esatti osservatori della savia legge, che proibisce le sepolture de' cadaveri nei templi.

Non molto dopo la morte di Maometto, il suo tumulo venne coperto da un alto fabbricato a cupola, non già di un djeami o moschea, come da taluni si presume. Il tempio venne eretto nelle sue vicinanze, ma n'è totalmente separato, come si dirà in altra annotazione del secondo volume.

Il tumulo di Maometto è chiamato dai Musulmani *Raoudhat Scherif*, cioè l'*illustre giardino*. *Raoudhat* dinota un prato coperto di fiori. I Maomettani chiamano i loro sepolcri o cimiteri, *il giardino*, e sono in fatti collocati in amene praterie o boschetti, per quanto sia loro fattibile.

112*Anno* 632. FATHIMAH, o *Fatima*, unica superstite figliuola di Maometto, la quale aveva posterità vivente, a differenza delle altre sue sorelle, che morte erano senza lasciar figliuoli, ebbe l'intera

eredità del profeta de' Musulmani. Questo Legislatore il quale permise la poligamia, poteva certamente aspirare ad una posterità numerosa che potesse succedergli nel principato da esso lui eretto; Maometto fu nulladimeno ingannato nelle sue speranze. La giovine Ayesha, e le altre sue undici vedove, quantunque di robusta età e d'una provata fecondità, furono sterili fra le sue mani. I 4 figliuoli di Khadiyah morirono nell'infanzia, come si disse nella nota 5, e la nascita d'*Ibrahim* gli rese cara la sua concubina Khopta; ma ebbe ben presto a versar lagrime anche sul sepolcro di questo amato figlio. Khadiyah gli aveva date pure 4 figliuole, le quali sposarono i più fedeli fra i suoi discepoli: le prime tre figlie morirono prima del loro genitore, ma Fatima, che possedeva il paterno amore, divenne la moglie del proprio cugino Alì, e la madre d'una stirpe tuttavia numerosa ed illustre.

Questa donna conseguì l'intera eredità del padre consistente nei mobili del *Selamlik* o appartamento maschile, in qualche centinaia di *dhirem* o monete d'argento, ed in alcuni giumenti e diverse armature, de' quali, credo non sarà discaro ai lettori, il darne la nota, come ci venne trasmessa dallo storico *Al Termedhi*, che poi rimasero in proprietà d'Alì di lei marito.

Ventidue bellissimi cavalli Kochlani, cioè di fina razza, dei quali i sette principali furono così denominati:

*Al Sakab*, cioè lo snello.

*Al Lahif*, il codato.

*Al Sabha*, il magnifico.

*Al Dhareb*, il calpestatore.

*Al Lazaz*, il veloce.

*Al Wardh*, il rosso.

*Al Mortajez*, il tonante.

Ottantacinque muli; i due di maggior valore erano:

*Al Daldal*, cioè il tremolante: sopra di questo mulo stava Maometto alla battaglia d'Honein.

*Al Faddah*, l'argentato.

Quarantadue asini; i più singolari per la grossezza e per la loro velocità erano:

*Al Ofair*, che si rotolava nella polvere.

*Al Yafur*, l'ardito.

*Al Faddah*, che avea il pelo color d'argento.

Centoquattro cammelli; i principali erano:

*Al Kaswa*, cioè che aveva un'orecchia tagliata; fu sopra questa cammella, che combattè alla battaglia di Bedr, e fece la sua entrata trionfale nella Mekka.

*Al Adhba*, la storpiata; aveva ambedue le orecchie traforate.

*Al Jadha*, delle orecchie corte.

Quindici spade, otto delle quali chiamavansi:

*Al Mabur*, cioè l'acuta.

*Al Adhab*, la punta acuta.

*Dhu 'l fakar*, la penetrante. Di questa il guerriero profeta se ne servì in tutti i suoi combattimenti. Questa scimitarra a due taglienti fece poi la principale decorazione delle insegne, stendardi e bandiere musulmane.

*Al Battar*, la tagliente.

*Al Haf*, la rovina.

*Al Mehdham*, l'affilata.

*Al Khadib*, la leggiera.

*Al Mokhazzam*, la trafiggente.

Ventidue lance, due di esse nominavansi:

*Al Montbawi*, la distruggitrice.

*Al Monthari*, la disperdente.

Otto archi, il miglior de' quali chiamavasi:

*Al Khatum*, cioè il solido.

Otto turcassi, uno di essi intarsiato di madreperle, era chiamato:

*Al Jamah*, cioè la raccolta.

Quindici corazze; quattro di esse chiamavansi:

*Dhat al Fodhul*, o sia l'eccellente.

*Dhat al Weshah*, la fortificata.

*Dhat al Howashi*, l'adorna.

*Dhat al Betrah*, l'intrecciata.

Quindici scudi o targhe, tre de' quali chiamavansi:

*Al Zaluk*, cioè il respingente.

*Al Razin*, il forte.

*Al Fatuk*, il risplendente.

L'elmo *Al Mawashah*, cioè la treccia de' capegli fu portato da Maometto alle battaglie d'Ohod e di Honein.

La più lunga delle sue picche era chiamata: *Al Baidah*, cioè la bianca.

Fra le mobiglie rimarchevoli appartenenti all'eredità di Maometto si annovera una sua canna, verga o bastone chiamato *mamshuk*, del quale ordinariamente faceva uso quando viaggiava a piedi. Ne aveva un altro uncinato detto *klosk*, del quale l'arabo Profeta era munito quando entrò vincitore nella Mekka, e se ne servì per atterrare e distruggere gli idoli che trovò nel Kaaba.

In ciò consistette l'eredità che il conquistatore dell'Arabia lasciò alla sua diletta figlia. I più infimi fra i principali suoi discepoli possedevano ricchezze infinitamente maggiori, le quali però erano sempre sue: un menomo cenno bastava per vedere a' suoi piedi tutti i tesori che possedeva l'Arabia.

113*Anno* 632. *Ebn Nabatah*, il più eloquente oratore e poeta del secolo di Maometto, compose in arabo idioma un dotto ed elegante poema intitolato *Al Bordah*, in cui, fra le molte cose racconta, che mentre egli dormiva fu guarito dallo stesso profeta, il quale gli mise in bocca un poco della sua scialiva.

*Abu Abd Al'lah Scherfe 'ddin*, soprannominato *Al Baussiri*, pretese egli pure d'essere guarito in simile modo, per cui scrisse un libro intitolato *Kaukab al derriat*, cioè la *Stella brillante*: è un lungo poema in lode del Profeta.

Una quantità di consimili favolosi racconti intorno a queste apparizioni e miracolose guarigioni trovansi in altre opere, ed *Al Basthami* compose su di ciò un grosso volume intitolato *Al Elam fi rouiat al Nabi*. Anche *Muhammed*, ebn Jousef al Salehi soprannominato *Al Demeschi, al Mesri*, cioè nativo di Damasco, ed abitante in Mesr, o sia in Egitto, compose un altro libro, il quale contiene tutti i miracoli attribuiti a Maometto, ed ha per titolo: *Al Aiat al adhimat al baherat*, cioè i miracoli più veridici ed i più portentosi.

Si noti poi, che la parola *aiat* in linguaggio arabo dinota tanto i miracoli, quanto i segni miracolosi, come sarebbero i versetti del Korano, i quali sono considerati come divini miracoli.

114*Anno* 632. La vita di Maometto è stata scritta da non pochi storici musulmani, i quali d'ordinario cominciarono le loro opere dalla nascita di lui. Vi sono però alcuni autori, che intrapresero di scriverla in particolare sotto diversi titoli, come sarebbe quella d'*Akhlah al Nebi*, cioè i *Costumi del Profeta*. Una delle più estese Vite di Maometto, e la meno parziale, è quella scritta in arabo ed in persiano dall'emir *Khoand-schah*, che noi chiamiamo *Mirkhond*.